

RASSEGNA  
DEGLI  
ARCHIVI DI STATO

anno XLIII - numero 1

roma, gennaio-aprile 1983

Ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, Roma.

*Direttore responsabile:* Renato Grispo, direttore generale degli archivi di Stato.

*Condirettore:* Vincenzo Gallinari.

*Comitato di redazione:* Paola Carucci, Arnaldo D'Addario, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Isabella Zanni Rosiello.

*Segretaria di redazione:* Vilma Piccioni Sparvoli.

*Redazione:* Giuseppe Cipriano, Ludovica de Courten, Lucilla Garofalo.

La corrispondenza va indirizzata a *Rassegna degli archivi di Stato*, ministero per i beni culturali e ambientali, ufficio centrale per i beni archivistici, divisione studi e pubblicazioni, via A. Depretis, 45/a Roma, telefono 4740449, int. 67.

I manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono. È vietata la riproduzione, totale o parziale, degli articoli pubblicati, senza citarne la fonte. Gli articoli firmati rispecchiano le opinioni degli autori: la pubblicazione non implica adesione, da parte della rivista, alle tesi sostenute.

Vendite e abbonamenti: Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Direzione commerciale, piazza Verdi 10, Roma (versamenti in c/c postale 387001, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato). Un fascicolo L. 7.500, abbonamento annuo L. 20.000 (estero: L. 8.000 e L. 21.500). Fascicolo doppio, prezzo doppio.

I fascicoli non pervenuti vengono rispediti gratuitamente, compatibilmente con l'esistenza delle relative scorte, purché reclamati entro trenta giorni dalla data della loro pubblicazione.

Agenzie di vendita: Roma, piazza verdi, 10;

presso le librerie concessionarie di:

70120 BARI	- Via Sparano, 134	80122 NAPOLI	- Via Chiaia, 5
40100 BOLOGNA	- Piazza dei Tribunali, 5/f	30139 PALERMO	- Via Ruggero Settimo, 37
50129 FIRENZE	- Via Cavour, 46/r	00187 ROMA	- Via del Tritone, 61/a
16121 GENOVA	- Via XII Ottobre, 172/r	10121 TORINO	- Via Roma, 80
20121 MILANO	- Galleria Vittorio Emanuele, 3		

e presso le principali librerie in tutti i capoluoghi di provincia della Repubblica.

RENATO GRISPO, <i>Una politica per gli archivi</i>	7
GOFFREDO DOTTI, <i>Documenti della biblioteca nazionale di Valletta per la storia dei gerosolimitani a Cremona</i>	21
PAOLA BENIGNI-CARLO VIVOLI, <i>Progetti politici e organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino</i>	32
ALBERTO MARIO BANTI, <i>Una fonte per lo studio delle élites ottocentesche: le dichiarazioni di successione dell'Ufficio del registro</i>	83
LUCIANA DURANTI, <i>L'« appannaggio Beauharnais » nelle carte dell'Archivio di Stato di Roma e dell'Archivio segreto vaticano</i>	119
FRANCESCA MORANDINI, <i>Gli archivi di impresa nel periodo dell'industrializzazione in Italia</i>	141
PAOLO BUONORA, <i>L'informatica negli archivi francesi</i>	152
CRONACHE, NOTE E COMMENTI	
Stage technique international d'archives 1982 (C. Lamion)	168
Gli archivi di impresa. Un convegno promosso dall'Ansaldo (M. Guercio)	185
Incontro di studio « Gli archivi familiari » (P. Schiappacasse)	197
L'ATTIVITA' DEGLI ARCHIVI	
In Italia	203
All'estero	206

#### NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

*L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, a cura di D. Puncuh (p. 207); *L'archivio preunitario del comune di Montevarchi*, a cura di A. Antoniella e L. Borgia (p. 211); A. Crimi, *L'istruzione pubblica in Leonforte prima del 1860* (p. 212); P. Di Cicco, *L'archivio di stato di Foggia e la sezione di Lucera. Scheda storica di un bene culturale* (p. 213); O. Granata, *Valledolmo dall'origine ai nostri giorni* (p. 213); G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)* (p. 214); *Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. Massafra (p. 217); G. Testa, *Riesi nella storia* (p. 218); *Torino. Immagini e documenti dell'archivio storico del comune; Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento; Immagini della collezione Simeom* (p. 219); P. Corrao, *Note sul lavoro salariato a Palermo nella prima metà del Trecento*; Id., *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo* (p. 222); F. Maurici, *Chifala e Chasum, approccio*

storico topografico ad una campagna medievale siciliana (p. 223); G. Pinto, *La Toscana nel tardo medio evo. Ambiente, economia rurale, società* (p. 223); *I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. XXXII (1289-1290), a cura di A. Maresca Compagna; vol. XXXIV (1431-1434), a cura di I. Orefice (p. 225); S. Ruggieri, *S. Pancrazio e S. Maria del Vocante due monasteri basiliani ai margini del bosco di Caronia*, estratto da *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi - Testimonianze e memorie*, II (p. 225); *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis ab initio usque ad annum MCXCVIII*, s. V - Germania, t. I - *Archiepiscopatus Coloniensis*, coadiuvantibus H. Kluger et E. Pack, curaverunt S. Weinfurter et O. Engels (p. 226); *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti* (p. 227); G. Casarino, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento* (p. 228); E. Chiosi, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano* (p. 229); F. di Napoli, *Noi il padrone*, a cura di O. Cancila (p. 230); V. Ferrone, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento* (p. 230); A. Gaudiani, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, a cura di P. Di Cicco (p. 231); P. Nifosi, *La chiesa di San Giovanni evangelista di Scicli*, estratto da *Archeologia, architettura e civiltà contadina* (p. 231); P.L. Rovito, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, I. *Le garanzie giuridiche* (p. 232); G. Stiffoni, *Diplomazia ed «opinione pubblica» veneziane di fronte ad una crisi dell'assolutismo riformatore: le rivolte di Madrid e Province del 1766* (p. 233); C. Valenti, *Ricchezze e povertà in Sicilia nel secondo Settecento* (p. 233); *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, vol. 11: *Le Saint Siège et la guerre mondiale. Janvier 1944-Mai 1945* (p. 234); R. Allio, *Società di mutuo soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale* (p. 235); Archivio di Stato di Foggia, *1860-1870. I problemi dell'Unità in Capitanata*. Catalogo della mostra (p. 236); R. Composto, *Tra le pieghe della biografia crispina* (p. 237); C. Crocella, «Augusta miseria». *Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo* (p. 237); A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero* (p. 239); P. Milza, *Français et italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902* (p. 240); B. Montale, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)* (p. 241); *La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, a cura di E. Alifano e C. Valentino (p. 243); «Archiva Ecclesiae». Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica, XXIV-XXV (1981-1982), 2 (p. 245); «Archivalische Zeitschrift», vol. 76, 1980 (p. 245); «Der Archivar», 35, 2, maggio 1982 (p. 246); «Der Archivar», 35, 3, luglio 1982 (p. 248); «Der Archivar» 35, 4, novembre 1982 (p. 249); «Archivio storico per le province napoletane», s. III, XIX (XCVIII), 1980 (p. 251); «La Gazette des Archives», n. 116, n.s., 1982 (p. 252); «La Gazette des Archives», nn. 117-118, n.s., 1982 (p. 253); «Medioevo latino». Bollettino bibliografico della cultura europea dal secolo VI al XIII, III (1980, ma 1982) (p. 253); «Nuovi Quaderni del Meridione», 74, XIX (1981) (p. 254); «Nuovi Quaderni del Meridione», 77, XX (1982) (p. 255).

## UNA POLITICA PER GLI ARCHIVI

RELAZIONE DEL DIRETTORE GENERALE  
DELL'UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI  
AL XIX CONVEGNO NAZIONALE ARCHIVISTICO \*

Autorità, signore e signori, colleghi e amici,

desidero anzitutto portare in questa sede il saluto del ministro per i Beni culturali e ambientali, on. Vincenzo Scotti, di cui è stato appena letto un telegramma di saluto; e con esso la promessa di una sua presenza al convegno prima della fine dei lavori.

Devo poi ringraziare l'Associazione nazionale archivistica italiana e la città di Viterbo che, organizzando questo convegno, mi hanno consentito di tornare in luoghi legati ai primi anni della mia attività professionale, negli anni '60, quando dirigevo questo Archivio di Stato, avviando con i più vivi ambienti culturali della città un proficuo scambio di idee e di interessi.

Ho accolto perciò con molto piacere, anche se in un periodo per me particolarmente carico di impegni, l'invito del prof. Lombardo a tenere questa prolusione: una preziosa occasione di verifica delle prospettive della nostra amministrazione per un esame dei problemi da affrontare durante questo periodo, tra l'altro particolarmente difficile anche dal punto di vista dell'economia nazionale.

Meno di un anno fa, quando assunsi la Direzione generale degli Archivi di Stato, ritenni necessario presentare un programma che era, insieme, di auspicio e di speranza, e in cui individuavo una serie di nodi intorno ai quali ritenevo dovesse essere potenziata l'attività degli Archivi di Stato. Soprattutto, sottolineavo l'importanza del momento culturale, come momento centrale della nostra attività, prevedendo iniziative promozionali tali da consentire sia una migliore utilizzazione degli archivi, sia un sostanziale riavvicinamento di un pubblico selezionato di giovani ai problemi della documentazione e della ricerca.

Partendo dal completamento imminente della *Guida generale degli Archivi*, mi ponevo come obiettivo una organica politica di inventariazione

(\*) Si pubblica qui di seguito il testo registrato della relazione introduttiva al XIX Convegno nazionale archivistico tenutosi, per iniziativa dell'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI), a Viterbo e Civita Castellana nei giorni 27-30 ottobre 1982. La revisione della trascrizione è opera della dott.ssa Carla Gentili, che desidero qui vivamente ringraziare.

e di censimento degli archivi non acquisiti e, soprattutto, un rilancio dell'attività editoriale che andava dal recupero della « Rassegna degli Archivi di Stato » a un nuovo vasto programma di pubblicazioni, di inventari, di fonti documentarie, anche con il ricorso all'elaborazione automatica dei dati. Mi proponevo il rafforzamento dell'attività di sorveglianza sugli uffici statali, e di vigilanza sugli archivi degli enti pubblici e sugli archivi privati, anche al fine di garantire una migliore affluenza di materiale negli Archivi di Stato. Sottolineavo l'interesse della collaborazione sia con gli altri settori del ministero dei Beni culturali, sia con l'università e con gli altri istituti di cultura, in un preciso impegno interdisciplinare, tale da fare degli archivi quel polo complementare di ricerca che risponde alle esigenze di una più efficace valorizzazione di tutto il patrimonio culturale del nostro Paese. Mi proponevo di rilanciare la attività internazionale degli archivi nel senso di una più ampia collaborazione con gli istituti degli altri paesi, e in armonia con i programmi delle organizzazioni internazionali.

Propono ancora un continuo aggiornamento delle strutture tecniche e della normativa, al fine di consentire la massima liberalizzazione dell'accesso alla ricerca, rivendicando per l'Ufficio centrale per i Beni archivistici una funzione soprattutto di coordinamento e di propulsione, con una presenza continua e incisiva nelle sedi più opportune, volta a sollecitare la più larga iniziativa culturale e scientifica degli istituti.

Questo programma rispondeva in sostanza anche alle esigenze avanzate dal maggior organo consultivo dell'amministrazione, il Comitato di settore per i Beni archivistici, il quale, proprio nel quadro del maggiore dinamismo che negli ultimi anni è stato impresso all'attività del ministero, nel programma per il triennio 1982-84 e specialmente in quello per il triennio 1983-85, aveva posto in particolare evidenza una serie di condizioni assolutamente indispensabili per garantire un'effettiva attuazione delle istanze culturali dell'amministrazione.

In più occasioni il Comitato di settore aveva infatti individuato una serie di obiettivi precisi in tutti i grandi settori operativi dell'amministrazione archivistica, partendo, appunto, dalla preminente importanza della promozione culturale e scientifica, sottolineando l'urgenza di un rilancio dell'attività editoriale, e auspicando un potenziamento delle iniziative interdisciplinari degli Archivi di Stato. Ma aveva anche sollecitato una più idonea sistemazione edilizia degli istituti (con l'ausilio, dove possibile, di una legge speciale), la riorganizzazione del centro di tecnologia, cioè del Centro di fotoreproduzione, legatoria e restauro e dei laboratori degli istituti, l'incremento dell'attività di sorveglianza sugli archivi dell'amministrazione statale centrale e periferica, il rafforzamento dell'attività di vigilanza e di tutela delle Sovrintendenze sugli archivi dei privati e degli enti pubblici, statali e non statali.

Ora, questo programma, che coincideva sostanzialmente con le più ampie aspettative di tutti gli archivisti, ha avuto, in tutti questi mesi, un

periodo di verifica. A distanza di meno di un anno io non credo infatti che si possa già tracciare un bilancio; ma è certo che si possono sottolineare i punti fondamentali, i problemi e le difficoltà di sviluppo di questo programma e di queste attese della politica culturale, nel quadro della politica generale del Paese.

I problemi in cui ci siamo imbattuti sono problemi antichi, conosciuti da sempre, ma si sono rivelati particolarmente gravi nel corso degli ultimi mesi: problemi di bilancio, problemi di personale, problemi di strutture del ministero, difficoltà operative. Io non faccio, in sostanza, che riassumere quello che ognuno dei colleghi che dirigono gli istituti, già sa e soffre e sperimenta direttamente.

Problemi di bilancio: quando, alcuni anni or sono fui chiamato nel Consiglio di amministrazione del ministero come dirigente generale dell'Archivio centrale dello Stato, uno dei primi problemi che mi si presentarono fu quello dell'estrema povertà del bilancio degli Archivi di Stato, nel quadro generale del bilancio del ministero, a suo volta estremamente povero, nel quadro del bilancio generale dello Stato.

Ho voluto sintetizzare qui alcuni dati che, ovviamente, non vi leggo per intero, per non abusare della vostra pazienza, ma che possono dare, sia pure per campione, il quadro della situazione drammatica in cui opera la nostra amministrazione, ed è lo sfondo contro cui dobbiamo verificare le speranze e le prospettive di tutti i programmi che continuamente cerchiamo di attuare.

Ebbene, nel quadro della ripartizione delle spese per i Beni culturali, tra il 1975, primo anno di gestione comune dei vari settori confluiti nel nuovo ministero per i Beni culturali, e il 1982, noi abbiamo dati di questo tipo. Sul bilancio generale del ministero, nel 1975, gli Archivi di Stato (rubrica IV del ministero), rappresentavano il 2,9% (il che significava per altro lo 0,0051% del bilancio dello Stato). Questa percentuale saliva al 3,5 nel 1976, per scendere però subito al 3,0 nel 1977; al 2,7 nel 1978; al 2,4 nel 1979; al 2,0 nel 1980. Solo dal 1981 una lieve inversione di tendenza ha riportato al 2,4% e poi al 2,5 nel 1982, al 2,9 nel 1983, ma sempre comunque ad una quota relativa assai inferiore ai valori raggiunti nel 1976.

In cifre assolute, molto sinteticamente, il bilancio degli Archivi di Stato, che nel 1975, depurato delle spese per il personale, era di lire 2.485.700.000, è passato nel corrente 1982 ad appena L. 13.722.000.000, nonostante l'inflazione e l'aumento gigantesco delle spese del bilancio generale dello Stato: una cifra che, considerata in valori reali corrisponde ad appena L. 4.475.000.000 del 1975.

Le cifre richieste per il 1983 sono di L. 19.750.000.000, di cui quelle accordate finora sono soltanto L. 14.425.000.000. Si tratta apparentemente di somme superiori a quelle di quest'anno ma, in termini reali, corrispondono a L. 12.354.000.000 del 1982 e quindi sono inferiori, sempre in termini reali, di oltre un miliardo e 300 milioni alle cifre del 1982.

Devo aggiungere poi che una gran parte di queste spese sono spese di fatto obbligatorie che non consentono operatività alcuna. Nel bilancio del 1982, ben L. 9.125.000.000 sono infatti spese di conservazione e funzionamento, cioè: manutenzione ordinaria e straordinaria, spese di ufficio, scaffalature, fitti di locali. Questi in particolare rappresentano per noi un onere veramente considerevole. Siamo infatti l'unico settore del ministero che vive ed opera quasi esclusivamente in locali presi in affitto, per una cifra che in bilancio è intorno ai 2 miliardi ma che in realtà raggiunge i 3 miliardi; e per tale voce quest'anno abbiamo un vuoto di oltre 700 milioni che ancora non sappiamo come colmare.

9.125.000.000, che nel 1983 diverranno 10.460.000.000 vanno quindi a spese di fatto obbligatorie destinate a garantire soltanto la sopravvivenza. In confronto appena 975.000.000 andranno nel 1983 all'intero settore della tecnologia, fotoriproduzione e informatica, e 1.200.000.000 al restauro.

Per pubblicazioni, convegni, scuole e attività culturali promozionali, il bilancio del 1982 è di L. 587.000.000; il bilancio dell'83 è di lire 675.000.000.

Per l'attività di vigilanza, che noi sappiamo quanto sia importante, e la tutela sugli archivi non statali, il bilancio dell'82 dà L. 464.000.000, il bilancio dell'83 dà L. 465.000.000.

In percentuale le spese di conservazione e funzionamento rappresentano il 72,9% del bilancio dell'82 e il 73,5% del bilancio dell'83, ed è ovvio che l'aumento dei fitti inciderà sempre di più su queste spese. Le spese per l'attività scientifica sono il 9,1% del bilancio dell'82 e il 10,2% del bilancio dell'83.

Io credo che un panorama come questo possa essere definito semplicemente drammatico, tanto più se si raffronta con quelle che sono le possibilità che paesi stranieri hanno nei settori di cui noi ci occupiamo. Ma il quadro è reso ancor più grave dalla situazione del personale, il quale non sarebbe in assoluto insufficiente se non fosse mal distribuito e carente proprio nei settori chiave dell'amministrazione.

In uno studio fatto qualche mese fa, noi avevamo individuato una pianta organica ottimale che comprendeva 5.535 unità distribuite negli oltre 150 istituti del nostro settore: Sovrintendenze archivistiche, Archivi di Stato e Sezioni di Archivi di Stato. La pianta organica attualmente in vigore prevede invece 2.362 unità, mentre il personale in servizio è di 2.103 unità, cioè inferiore alla pianta organica attuale e molto inferiore alla pianta organica ottimale.

A questo personale va tuttavia aggiunto un gruppo di giovani assunti *ex lege* 285, in numero di 1.467; il che porterebbe il personale effettivamente in servizio al di sopra della pianta organica attuale ma sempre molto al di sotto della pianta organica ottimale. E comunque questo personale « giovanile » non è distribuito con criteri razionali, perché è stato assunto in base ad una legge che privilegiava l'Italia meridionale, affollando

quindi senza criterio alcuni istituti dove la presenza di un numero eccessivo di impiegati ha finito con il costituire un fatto più negativo che positivo.

La cosa è complicata da gravi carenze proprio nei settori chiave dell'amministrazione. Noi, come è ben noto, manchiamo soprattutto di collaboratori ai livelli intermedi e più bassi della scala gerarchica, manchiamo di coadiutori e dattilografi, manchiamo di commessi e di custodi, anche se alcuni istituti hanno una massa eccessiva di custodi in base ad un processo simile a quello verificatosi per l'occupazione giovanile.

Non sottovaluto le ragioni di fondo che stanno alla base di questa disorganizzazione nella distribuzione del personale. C'è da un lato la legge 285 che privilegiava l'Italia meridionale, dall'altro lato una serie di provvedimenti settoriali, fra cui la legge che prevede il trasferimento del personale di ruolo che provenga da regioni disastrose dal terremoto, o limitrofe, su semplice domanda. Ma in realtà questo ha significato un impoverimento gravissimo al nord, forse più da noi che negli altri settori, ma comunque, in linea generale, in tutto il ministero; e sono problemi che non possono essere facilmente risolti.

A questo quadro di fondo dell'amministrazione degli Archivi si aggiunge il riflesso parzialmente negativo della stessa maggiore dinamicità del ministero, per cui, ad un certo punto, nella ristrettezza dei fondi del bilancio ordinario dello Stato, si è incentivato il ricorso ad erogazioni speciali, ai cosiddetti progetti speciali, con relative maggiori possibilità d'intervento. Il che ha creato inevitabilmente una sovrapposizione di competenze da parte di organi diversi ed ha causato molta confusione nelle direzioni degli istituti.

Anche questi sono problemi innegabili e gravissimi, che vanno però affrontati con serenità e nella considerazione delle possibilità concrete esistenti. E queste possibilità, in parte già avviate a realizzazione nell'anno in corso, non sono nemmeno da sottovalutare.

Partendo proprio dalla scarsità di personale e di fondi, nella programmazione dell'attività dell'amministrazione, sia l'Ufficio centrale che il Comitato di settore, hanno inteso soprattutto privilegiare la vocazione culturale e scientifica degli Archivi di Stato, rilanciando i programmi di inventariazione e l'attività editoriale, ma avviando anche un'attività promozionale a largo raggio, in qualche misura possibile, sia pure con disponibilità finanziarie ridotte.

È così che, esaminando i progetti presentati dai direttori degli Archivi nel quadro della programmazione annuale, l'amministrazione ha deciso di procedere anzitutto ad una serie di verifiche della situazione attuale degli Archivi, partendo da un controllo sulla *Guida generale*, della quale è già stato pubblicato il primo volume, è in corso di pubblicazione il secondo e sono pronte le schede per gli altri due volumi.

Dall'esame della *Guida generale* è stato già in parte possibile avere un quadro delle lacune che esistono nel patrimonio archivistico che deve essere versato per legge: un quadro di gravi inadempienze nella politica

dei versamenti da parte delle amministrazioni statali sia al centro che in periferia.

Per un controllo più accurato di questa situazione noi abbiamo previsto, a partire dal prossimo anno, per un periodo triennale, un'operazione di censimento a tappeto negli archivi delle amministrazioni statali, attraverso le commissioni di sorveglianza, rafforzate con squadre operative che dovranno agire negli archivi di deposito dei singoli uffici.

A titolo sperimentale, già da almeno un paio di anni, l'Archivio centrale dello Stato ha avviato del resto questa operazione di censimento a tappeto presso gli archivi di alcuni ministeri: un'operazione che consentirà una verifica diretta, e al di là di ogni remora burocratica, della documentazione ancora esistente in vista delle operazioni successive di scarto e di versamento.

Il passo seguente è l'acquisizione di questa documentazione di Stato, cui si dovrà accompagnare il recupero, ovunque possibile, della documentazione non di Stato, che corre il rischio di deterioramento o di dispersione all'interno; e l'identificazione e il censimento del patrimonio archivistico italiano, o comunque interessante l'Italia, conservato negli archivi stranieri.

Per quel che riguarda il recupero dei fondi statali, vale la pena di ricordare che è già previsto il versamento dell'archivio del ministero della Real Casa conservato nei locali di deposito della Presidenza della Repubblica, che costituisce l'ultima grossa serie ancora da acquisire della documentazione degli uffici di Corte, e quindi uno dei fondi più interessanti per la storia dell'Italia unita.

D'altra parte, la politica della persuasione svolta nei confronti degli enti pubblici e dei privati, per la donazione o il deposito dei loro archivi negli Archivi di Stato, ha avuto in questo ultimo periodo, dopo il successo dell'operazione che ha portato al deposito presso l'Archivio centrale dello Stato dell'archivio di Ugo La Malfa, notevole sviluppo anche presso altre famiglie, o eredi di personalità defunte, o presso enti pubblici, come l'IRI e l'ente EUR, che proprio in questo periodo hanno deliberato il deposito dei loro archivi nell'Archivio centrale dello Stato.

In alcuni convegni che sono stati tenuti nel corso di quest'anno sono stati poi avviati utilissimi contatti con aziende economiche, i cui archivi sono di particolare interesse per la storia economica del Paese. Uno si è già tenuto a Genova nel giugno scorso, in occasione della presentazione dell'archivio storico dell'Ansaldo; e un altro si terrà nella settimana prossima, nella stessa città, entrambi di concerto con il Comitato per la storia dell'industria del Consiglio nazionale delle ricerche. Più di recente, sempre a Genova, si è avuto un altro incontro per la presentazione dell'inventario a stampa dell'archivio privato Durazzo, il che ha consentito di richiamare l'attenzione sui rapporti tra l'amministrazione dello Stato e le grandi famiglie, eredi di patrimoni anche documentari di notevole importanza.

È chiaro che non sempre è possibile ottenere immediatamente l'acquisizione di importanti fondi privati agli Archivi di Stato, ma i mezzi di cui disponiamo consentono pur sempre di perseguire una interlocutoria quanto utilissima politica di collaborazione con i privati proprietari, a salvaguardia di quel patrimonio.

Per quanto riguarda il programma di acquisti, i mezzi sono ovviamente molto scarsi. Abbiamo visto infatti che l'intero bilancio della vigilanza, che comprende anche la possibilità d'acquisto di archivi privati, non arriva a mezzo miliardo; ma l'amministrazione, ovviamente, si muove secondo una politica selettiva, che sconsiglia di privilegiare il singolo documento, di privilegiare gli autografi presentati alle varie aste. Essi vengono infatti presi in considerazione solo quando si tratta di documenti di eccezionale importanza, perché la politica di acquisto dell'autografo o del singolo pezzo, ai prezzi correnti, richiederebbe l'intero bilancio del ministero dei Beni culturali; cosicché è più opportuno procedere all'acquisto di serie intere di notevole importanza, o di piccoli spezzoni che integrano però delle serie già esistenti.

Per quanto riguarda la politica di recupero all'estero, è recente - ne hanno parlato anche i nostri giornali - l'acquisizione di un gruppo di documenti di epoca fascista che si trovavano al Trinity College di Hartford negli Stati Uniti, cui erano stati consegnati da chi se ne era impadronito negli ultimi giorni del conflitto; e che sono stati donati ora agli Archivi italiani dopo lunga e paziente trattativa, grazie anche alla disponibilità e alla collaborazione dei nostri amici americani del College.

Analogamente non abbiamo perduto la speranza di recuperare - in originale o almeno in fotocopia - altri archivi di particolare importanza trasferiti all'estero, sempre nel periodo immediatamente successivo alla fine della guerra, per strade che spesso non conosciamo, o, più semplicemente, come preda bellica.

Penso, per esempio, a due importanti serie archivistiche: l'archivio del cosiddetto « Fabbriguerra », cioè il ministero della produzione bellica, già sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra, che si trova all'Imperial War Museum di Londra; e gli archivi dei reparti italiani di occupazione in Jugoslavia che si trovano a Belgrado e in altri archivi jugoslavi.

Nello stesso senso va visto l'eventuale acquisto di microfilm di integrazione di serie documentarie interessanti l'Italia. Ed infatti noi abbiamo già acquistato negli Stati Uniti, ove si trovano in libera vendita, i microfilm di archivi del governo e del partito fascista, e di archivi tedeschi interessanti l'Italia. E contiamo di procedere ad una più accurata ricerca di questo materiale attraverso una serie di missioni di studio all'estero presso i più importanti archivi stranieri.

Nel quadro della politica di valorizzazione del nostro patrimonio documentario (lasciando ovviamente agli istituti la libertà più ampia di iniziativa sul piano dell'inventariazione e della valorizzazione dei loro

fondi e tenendo anzi conto dei loro suggerimenti) abbiamo ritenuto di programmare periodicamente l'inventariazione di alcune serie organiche su tutto il territorio nazionale. A partire dal 1983 si è pensato di proporre l'inventariazione degli archivi notarili, anche in considerazione del congresso del notariato che si terrà a Firenze nel 1984: tale operazione non potrà evidentemente essere completata in tempo ma, per quella data, avrà certamente fornito risultati di una certa consistenza.

La politica così avviata di valorizzazione del patrimonio culturale non consente di ignorare il problema dell'accesso degli studiosi alla documentazione contemporanea. Già da Sovrintendente, anzi prima ancora di essere nominato Sovrintendente dell'Archivio centrale dello Stato (il maggiore istituto che conservi documentazione archivistica per la storia dell'Italia contemporanea), ho sempre sostenuto una politica della massima liberalizzazione dell'accesso alla documentazione: una politica per cui l'Italia è venuta di fatto ad allinearsi a molti altri paesi che praticano la cosiddetta « thirty years rule », cioè la regola dei trent'anni per la conculcabilità della maggior parte della documentazione riservata.

È vero infatti che l'attuale legislazione italiana conserva ancora limiti di 50-70 anni, rispettivamente per quanto attiene alla politica interna ed estera dello Stato e per ciò che attiene alla situazione strettamente privata delle persone. Ma, anche in questo caso, senza nasconderci i rischi di una liberalizzazione eccessiva, noi abbiamo sostenuto la necessità di rivedere questi termini, attraverso un'attenta verifica della personalità e della serietà del ricercatore, utilizzando la normativa vigente, che prevede speciali autorizzazioni alla consultazione, per portare di fatto tale liberalizzazione fino al limite dei 30 anni.

Per quel che mi riguarda io sono poi convinto che bisognerebbe arrivare ad un termine rigido e più breve senza possibilità di autorizzazioni o eccezioni alla regola. Ma, in assenza di questo termine più breve, la linea di liberalizzazione viene seguita con coerenza, ed io devo dare atto che l'Ispettorato archivistico presso il ministero dell'Interno addirittura in qualche caso precede la nostra linea di liberalizzazione.

Non va poi dimenticato un settore di cui noi possiamo degnamente ritenerci soddisfatti, quello dell'attività editoriale: un settore per il quale la ristrettezza dei fondi non sembra tale da impedire qualche effettiva concreta realizzazione a tempi brevi.

Nel programma editoriale formulato all'inizio del 1982 è previsto già un rilancio della « Rassegna degli Archivi di Stato ». La « Rassegna » è una delle più prestigiose iniziative della nostra amministrazione e vi è soltanto da rammaricarsi che negli ultimi anni, per un insieme di circostanze che è inutile qui ricordare, sia praticamente caduta nel dimenticatoio, si sia ridotta a pubblicare numeri unici, retrodatati, con ritardo di anni. Senza modificare, sostanzialmente, la struttura della rivista, si è prevista una ripresa della sua attività, per cui noi cercheremo rapidamente di riguadagnare il tempo perduto, con numeri unici a breve distanza uno

dall'altro, per ritornare, speriamo già a partire dal 1984, ad una periodicità regolare quadrimestrale, con 3 numeri annui.

Ancora più intenso vuole essere il programma per le attività editoriali non periodiche.

Si è prevista una ristrutturazione delle pubblicazioni degli Archivi di Stato, che saranno diversamente articolate in più serie. Un primo gruppo comprenderà quattro serie: Strumenti, cioè inventari, regesti, guide, etc.; Fonti, cioè raccolte di documenti; Saggi, cioè scritti vari su problemi storico-archivistici o di storia delle istituzioni, atti di convegni etc.; e Sussidi, soprattutto cataloghi di mostre e bibliografie. Saranno in sostanza le stesse materie delle collane precedenti, ma con una articolazione più chiara, che consentirà il rilancio di alcune di queste voci, particolarmente delle Fonti, soprattutto in vista della preparazione di una raccolta organica di fonti per la storia della politica interna italiana.

I Quaderni della Rassegna riprenderanno, secondo criteri di maggiore agilità, gli Strumenti e i Saggi; mentre in tempi diversi prevediamo il completamento degli Itinerari archivistici italiani (una collana fortunata, con tutti i limiti che in essa si possono trovare, e di cui è già avviata la ristampa) e la pubblicazione di quaderni didattici e di opere fuori collana.

Il programma più immediato di pubblicazioni per il 1983/84 comprende, oltre al secondo volume della *Guida generale*, con gli archivi da Ferrara a Modena, la *Bibliografia dell'Archivio Centrale dello Stato* e un primo volume di fonti che, penso, sarà di particolare interesse per molti e non solo per gli addetti ai lavori, cioè i *Messaggi per lo Stato maggiore generale*, i pre-bollettini di guerra che durante l'ultimo conflitto mondiale i vari comandi operativi ed i quartieri generali delle tre armi inviavano allo Stato maggiore generale per la preparazione del bollettino finale.

Il programma comprende inoltre il catalogo della mostra nazionale su Giuseppe Garibaldi, che verrà inaugurata entro la fine dell'anno su scala nazionale, la riedizione, riveduta, delle *Biccherne senesi*, il Manuale di Araldica, di Bascapè-Del Piazza-Borgia, l'aggiornamento del volume della *Legge sugli archivi*, i tre volumi, infine, in onore di Leopoldo Sandri, la cui pubblicazione è imminente e che verranno presentati quanto prima nella sede di quell'Archivio centrale dello Stato di cui il prof. Sandri è stato Sovrintendente per moltissimi anni e che appare, quindi, il luogo più idoneo a ricordarlo nella sua attività di uomo di cultura e di archivistica.

Era nei disegni dell'amministrazione un notevole aumento della collaborazione interdisciplinare con le Università, con gli enti locali, con gli istituti di cultura. Debbo dire che anche in questo senso ci stiamo muovendo abbastanza agevolmente, non solo all'interno del ministero (le grandi mostre di quest'anno su Garibaldi e S. Francesco sono avviate infatti in collaborazione con le Biblioteche) ma anche con le Università. Oltre ad una serie di progetti di convenzione in corso secondo una vecchia formula, si sta infatti attuando un tipo di collaborazione più ampia.

Voglio ricordare non solo la presenza dell'amministrazione degli Archivi nel Comitato che si sta occupando delle manifestazioni culturali per la storia dell'Università di Roma, ma il più ampio progetto di collaborazione con il Centro italiano per gli studi sulla popolazione: una iniziativa di estremo interesse, che vuole riproporre un ampio aggiornamento dei vecchi volumi di statistica demografica già curati dal Gini, utilizzando, nell'arco di parecchi anni, soprattutto le energie dei giovani assunti *ex lege* 285.

I rapporti con l'estero si intensificano sia sul piano bilaterale che su quello multilaterale. Proseguono e si moltiplicano le ipotesi di mostre e convegni, mentre si allargano i programmi di scambio di archivisti, anche al di fuori degli accordi culturali, con numerosi paesi stranieri.

Sul piano multilaterale la nostra presenza si sta facendo più incisiva in seno al *Conseil International des Archives*, alle annuali *Tables rondes* e nei comitati specializzati, ma anche nelle altre più ampie istanze culturali internazionali. Voglio ricordare a questo punto che alla Conferenza mondiale dell'UNESCO sulle politiche culturali delle nazioni, che si è tenuta a Città del Messico nel luglio-agosto di quest'anno, l'azione dell'amministrazione archivistica è stata – nei limiti almeno degli obiettivi realizzabili in tali manifestazioni – particolarmente importante.

La delegazione italiana dei beni culturali ha presentato infatti dieci raccomandazioni, di cui alcune di diretto interesse per gli archivi. Così quella relativa all'accesso alla documentazione per la ricerca storica, per cui si raccomanda agli Stati membri di prendere le iniziative opportune per liberalizzare le consultazioni degli archivi e soprattutto degli archivi contemporanei anche su supporti non tradizionali; così il progetto di risoluzione che raccomanda di dedicare un'attenzione particolare non solo al «records management», cioè alla conservazione degli archivi correnti dell'amministrazione, ma anche agli archivi storici e alle biblioteche storiche; così infine la raccomandazione sulla integrazione dei complessi culturali dispersi, che sollecita a procedere alla ricostituzione degli insiemi eventualmente anche in copia, attraverso una politica di accordi bilaterali e non sulla base di rivendicazioni selvagge.

E vengo al punto centrale, cioè al problema delle strutture, legato, come ovvio, al problema di una riforma legislativa. Tutti sappiamo quanto sia stato lungo e complesso il travaglio politico e dottrinale che ha caratterizzato la materia dei beni culturali negli ultimi anni, direi da decenni. Se si pensa che le leggi fondamentali dei beni culturali sono tutte del 1939 e che solo il settore degli archivi ha dato, nel 1963, un contributo più moderno alla legislazione di conservazione e di tutela, ci si rende conto facilmente che con il mutamento della situazione generale, con il mutamento della condizione socio-culturale del nostro paese, la necessità di una nuova impostazione di politica culturale sia divenuta sempre più evidente. Soprattutto dopo l'attuazione del decentramento regionale, dopo l'emanazione della legge 22-7-1975, n. 382 e del d.p.r. 24-7-1977, n. 616, il dibattito sulla formazione di una moderna legislazione unitaria nel no-

stro paese in tema di beni culturali si è andato maggiormente complicando. Si è affermata così sempre più vivacemente la necessità di mettere ordine nelle concorrenti competenze dello Stato, delle Regioni, di altri enti minori, tutte tendenti al medesimo scopo, quello cioè di garantire una buona tutela per la pubblica utilizzazione del patrimonio della cultura esistente in Italia: recepire, in altre parole, il pluralismo ormai dettato dai tempi, ma garantire – nel rispetto delle relative competenze e dell'interesse di tutti – l'unitarietà fondamentale di indirizzo nella gestione e nella valorizzazione di questo enorme complesso di beni.

E tutto ciò, mi pare superfluo sottolinearlo, non è stata impresa facile e non lo è tuttora; tanto è vero che l'art. 48 del d.p.r. n. 616 del 1977, che prevedeva per il 31 dicembre 1979 l'emanazione della nuova legge di tutela, è rimasto finora senza attuazione pratica, nonostante i ripetuti tentativi operati soprattutto nel periodo in cui la carica di ministro per i Beni culturali fu affidata all'on. Oddo Biasini.

Bisogna dare atto all'attuale ministro per i Beni culturali di avere finalmente tagliato i nodi di questa grossa problematica presentando un disegno di legge «sulla tutela dei beni culturali e sulla riorganizzazione del Ministero» (atto parlamentare n. 3228, a firma dei ministri Scotti, Andreatta, La Malfa, Darida, Schietroma).

Il disegno di legge Scotti, attualmente all'esame della Camera dei deputati, è ben conosciuto da tutti, dato che per diverse vie è stato ampiamente diffuso.

Ritengo comunque opportuno ricordare che gran parte dei principi fondamentali cui esso è ispirato noi li avevamo già recepiti nel d.p.r. 1409 del 1963. Ed è interessante notare come, non solo nel progetto Scotti, ma in una serie di altre iniziative legislative, il richiamo al d.p.r. del 1963, con tutti i limiti che penso si possano ritrovare in quel testo, è significativo riconoscimento della modernità dell'amministrazione degli Archivi, della intelligenza con cui essa ha saputo affrontare da tempo i problemi della gestione del patrimonio documentario del paese.

Un aspetto qualificante del disegno Scotti è rappresentato dal passaggio dal concetto di una semplice spartizione di competenze fra Stato e Regione, a quello di una collaborazione armonica e piena tra lo Stato, le Regioni e tutti gli enti locali, per una comune valorizzazione del nostro patrimonio culturale. E per l'amministrazione archivistica è d'altra parte interessante la conferma di alcune norme fondamentali in materia di vigilanza sugli archivi non statali; così come, l'adeguamento delle sue strutture ad alcune caratteristiche degli altri settori del ministero, con la previsione di un Istituto centrale per l'inventariazione archivistica e di un Istituto centrale per la tecnologia archivistica.

So bene che la creazione di questi istituti potrà forse creare altri problemi; ma è altrettanto evidente che con essi ci sarà consentito di contare su organismi di sicuro avvenire, e tali da garantire in ogni eve-

nienza un ampio sviluppo a quella politica di tutela degli archivi da sempre perseguita dalla nostra amministrazione.

Come è noto, i due articoli finali, anzi due degli articoli finali del disegno di legge Scotti, prevedono poi la delega al governo per il coordinamento delle norme sui beni culturali e per la nuova organizzazione del ministero. È questa una decisione che riteniamo politicamente assai opportuna, perché consentirà un periodo di riflessione sulle riforme da attuare.

Ci sono però alcuni punti che già sin d'ora possiamo mettere in evidenza, e in primo luogo la necessità di una riforma dei criteri di formazione professionale degli archivisti di Stato.

Sono esigenze sostenute da più parti, ed io stesso in un precedente convegno dell'ANAI, a L'Aquila, mi sono a lungo soffermato, suscitando anche qualche reazione polemica, sulle esigenze di riforma dei sistemi di formazione professionale degli archivisti di Stato e di una riforma anche delle scuole di archivio, per quello che attiene alla formazione e al perfezionamento professionale.

Ora, non voglio ovviamente ripetere quello che ho già detto a L'Aquila in quella circostanza. Direi però che dalla legge di tutela dovrebbe emergere qualcosa di preciso sui criteri di selezione e di formazione del personale scientifico dell'amministrazione, secondo uno schema che io già allora delineai, e che sembra entrare nella logica di una scuola centrale (non è da dire adesso se presso l'Università o presso gli Archivi o in altra sede) di specializzazione post-universitaria, annuale o biennale, ma anche di selezione per l'accesso in carriera, con un congruo numero di borse di studio in proporzione ai posti disponibili nei ruoli iniziali, attraverso un concorso per titoli ed esami, che dovrebbe favorire e sollecitare le vocazioni.

La scelta delle discipline di insegnamento dovrebbe venire incontro alle esigenze sia di una rigorosa impostazione storica, sia di una apertura culturale interdisciplinare; e dovrebbe tenere conto dell'impegno crescente imposto all'amministrazione nei settori della sorveglianza, della vigilanza e degli archivi di nuova formazione, cioè degli archivi su supporti non tradizionali. Si è fatta tanta polemica nel corso degli ultimi anni sulla impreparazione degli archivisti di Stato alla gestione degli archivi, per esempio, delle imprese economiche. Ma io mi chiedo quanti mai degli attuali archivisti di Stato sono in grado di gestire archivi su supporti non tradizionali, quindi, su disco, o su nastro, come appunto gli archivi delle banche che si avviano ad essere ormai tutti archivi su nastro.

In questo quadro la riforma delle scuole di archivio è anch'essa inevitabile. Noi ci stiamo muovendo con molta prudenza, forse con eccessiva prudenza, in questa direzione. Ma le scuole di archivio devono cessare di essere quello che sono diventate in questi ultimi anni, semplice occasione di conferimento di un titolo di studio senza riconoscimento legale; e devono, con l'introduzione del numero chiuso e l'apertura a nuove discipline e metodologie di ricerca, diventare, veramente, scuole di

formazione professionale specializzate per aree storico-regionali; oltre che, naturalmente, scuole di formazione di funzionari e di archivisti per gli enti pubblici, per le regioni e per i grandi enti privati che operano nell'ambito delle regioni.

D'altro canto bisognerà provvedere ad una ristrutturazione dell'intero apparato operativo del settore tecnologico. Il Centro di fotoreproduzione diventerà Istituto centrale per la tecnologia; ma sarà necessario rispondere ad esigenze di funzionalità sempre maggiori, con l'apertura di nuove sezioni e di nuovi laboratori di microfilm e di restauro e bisognerà prendere in considerazione l'organizzazione del settore dell'informatica che diventa sempre più importante ed interessante per i nostri archivi.

Il testo alternativo di legge di tutela proposto dal Partito comunista presenta anch'esso aspetti positivi e aspetti negativi. La discussione, come sapete, è stata avviata; noi, la maggior parte di noi, non siamo affatto favorevoli all'attribuzione alle Regioni della massima parte delle funzioni operative degli Archivi di Stato, per una serie di ragioni, che non sto qui a ricordare. Esiste, invece, nel progetto comunista una serie di aspetti positivi, come il continuo insistere sulla scientificità del ministero e sulle funzioni scientifiche che i suoi dipendenti si trovano a svolgere. Si tratta di una antichissima aspirazione degli archivisti di Stato che solo in parte è stata realizzata nel mantenimento di una struttura particolare dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici nei confronti degli altri uffici centrali del ministero, ma che dovrebbe, secondo me, essere estesa a tutti gli altri settori.

Accanto a queste iniziative legislative voglio poi ricordare una serie di altre iniziative già approvate o da approvarsi. Già approvata dal Parlamento è la legge 2 agosto 1982, n. 512, sul regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale, nella quale è stata, per iniziativa dell'Ufficio centrale, inserita anche la materia degli archivi. È una legge che colma una lacuna da tempo lamentata, che si adegua alla legislazione straniera su molti punti, e contempla una serie di misure a favore di persone fisiche e giuridiche proprietarie di beni culturali, ed anche di archivi.

In particolare essa prevede infatti: l'esenzione dalle imposte dirette per gli immobili destinati ad usi culturali; la detraibilità dal reddito delle spese sostenute per la manutenzione dei beni e per le erogazioni fatte per scopi culturali; l'esclusione dalle imposte di successione delle cose che presentano interesse artistico-culturale; il pagamento delle imposte dirette o di successione mediante la cessione di beni culturali; agevolazioni nel caso di donazioni di beni culturali allo Stato o ad enti pubblici territoriali. Tutto questo ovviamente può facilitare enormemente anche la politica degli Archivi di Stato e io credo che i primi risultati cominceranno a vedersi a breve scadenza.

Sono invece ancora in attesa di approvazione da parte del Parlamento due disegni di legge ad iniziativa dell'onorevole Amalfitano, che è tra i parlamentari che seguono con più attenzione i problemi degli Archivi di

Stato. Il primo di essi prevede la possibilità di concedere contributi ai privati, agli enti religiosi e agli enti dei culti riconosciuti dallo Stato, per la conservazione e la valorizzazione degli archivi dichiarati di notevole interesse storico o comunque di particolare pregio; il secondo riguarda l'istituzionalizzazione nei nostri archivi del servizio didattico, un servizio che, già avviato di fatto anche da noi, consentirebbe una più ampia valorizzazione dei beni culturali per mezzo di strutture stabili destinate esclusivamente a scopo didattico.

Il quadro che emerge da questa breve esposizione è necessariamente sommario, incompleto, riassuntivo.

Esso consente tuttavia, io credo, di sottolineare, accanto ai maggiori problemi e alle più gravi difficoltà che ostacolano il nostro lavoro di ogni giorno, le possibilità non indifferenti che rimangono aperte all'iniziativa culturale degli archivi di Stato, in ampi settori di attività e tali da fare dei nostri istituti centri sempre più rigogliosi di vita culturale e di ricerca, come è nell'auspicio e nell'impegno di tutti noi.

In questo senso il convegno che oggi si inizia – patrocinato dal comune e dalla provincia di Viterbo e dal comune di Civita Castellana – può costituire anch'esso una testimonianza di impegno culturale ed un auspicio di più concrete e valide realizzazioni, nel quadro di una politica di ampia collaborazione del nostro ministero con gli enti locali, ma anche con gli enti pubblici non territoriali, e con individui o istituzioni private, nel comune interesse del recupero, della conservazione, della valorizzazione di quell'immenso retaggio comune che è il patrimonio culturale del nostro paese.

RENATO GRISPO

#### DOCUMENTI DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI VALLETTA PER LA STORIA DEI GEROSOLIMITANI A CREMONA (\*)

Tracciando un bilancio degli studi sulla storia dell'Ordine di Malta in Lombardia, Giacomo Carlo Bascapé sottolineava che le fonti documentarie riguardanti gli ospedali, gli ospizi, le chiese, le precettorie, le commende istituite nel medioevo e gestite in Lombardia fino al tempo di Napoleone dall'ordine di S. Giovanni gerosolimitano, poi detto di Rodi e di Malta, hanno un notevole interesse sia per la storia ecclesiastica che per la storia del pauperismo e dell'assistenza, per quella economica e della proprietà fondiaria, ed altresì – con le descrizioni e le planimetrie delle chiese ormai scomparse – per la storia dell'arte<sup>1</sup>. Ma avvertiva che il ricchissimo complesso di documentazione, che va dalla seconda metà del sec. XII ai primi decenni del secolo XIX, è stato finora quasi completamente trascurato dagli studiosi. Oltre agli scritti del Colombo, del Bascapé e del Visconti sui gerosolimitani a Milano<sup>2</sup>, a quelli di Maria Bruché su Pavia<sup>3</sup>, a quelli del Sommi Picenardi e, ancora, del Bascapé su Cremona<sup>4</sup>, ben poco è stato scritto sull'argomento, e non sempre sono stati utilizzati i carteggi d'archivio.

(\*) Questo breve lavoro è il primo tentativo di un censimento di carte cremonesi rinvenute nei fondi archivistico e manoscritto della Biblioteca nazionale di Valletta, in esecuzione di un incarico affidatomi dall'Ufficio centrale per i Beni librari e gli istituti culturali del Ministero per i Beni culturali e ambientali nell'ottobre 1982, nel quadro degli scambi culturali italo-maltesi.

Un doveroso ringraziamento al Can. Antonio Zammit Gabarretta, direttore della Biblioteca nazionale di Valletta, per l'incoraggiante consenso alla ricerca e per le preziose indicazioni bibliografiche, e a mia moglie Carla Chiroli per l'aiuto nel reperimento del materiale documentario.

<sup>1</sup> Cfr. la *Presentazione* di G.C. Bascapé al lavoro di S. ARENA, *Documenti dell'Archivio di Stato di Milano per la storia dell'Ordine di Malta in Lombardia, secoli XII-XIX*, voll. I-II, Milano 1978-1981.

<sup>2</sup> A. COLOMBO, *I Gerosolimitani e i Templari a Milano e la via Commenda*, in « Archivio storico lombardo », s. VI, LIII (1926), pp. 185-240; G.C. BASCAPÉ, *Per la storia della Commenda di S. Giovanni a Milano*, in « Rivista dell'Ordine di Malta », 1940, fasc. 6; A. VISCONTI, *Documenti relativi all'Ordine di Malta nell'Archivio di Stato di Milano*, in « Archivio storico lombardo », n.s., IV (1939), pp. 195-226.

<sup>3</sup> M. BRUCHE', *Documenti per la storia dei Gerosolimitani a Pavia*, in « Bollettino storico pavese », III (1940), pp. 5-33.

<sup>4</sup> G. SOMMI PICENARDI, *Le commende e i commendatari di S. Giovanni di Cremona e di S. Giovanni di Persichello*, in « Archivio storico lombardo », s. II, XV (1888), pp. 1-22; G.C. BASCAPÉ, *Fonti d'archivio per la storia del ballaggio di S. Giovanni a*

Per quanto riguarda l'area cremonese un notevole passo avanti è stato compiuto, recentemente, da Salvatore Arena<sup>5</sup> che ha utilizzato le fonti archivistiche milanesi. Dopo aver premesso una succinta ma funzionale storia della *Domus hospitalis* e della precettoria, poi commenda, gerosolimitana di Cremona, dalla sua nascita alla fine del '700, quando cessò d'esistere per la soppressione delle congregazioni religiose e l'incameramento dei relativi beni, l'autore passa ad esaminare il copioso materiale documentario depositato presso l'Archivio di Stato di Milano nel *Fondo di religione*, parte antica e parte moderna. Si occupa dei beni che i gerosolimitani possedevano a Cremona, nei «chiosi», nelle località del contado – Casalmorano, Cignone, Gadesco, Mirabello, Ossolengo, Persichello, Pizzighettone, Soresina, Voltido –; ricorda i nomi dei più noti bagliivi, precettori e commendatori; dà conto delle notizie varie che si possono ricavare da atti e registri dal secolo XVI in avanti, ed infine, dei bilanci, dei rendiconti, degli atti di donazione, dei privilegi, delle immunità godute dall'istituzione, dei verbali delle visite.

Non mi risulta invece che siano state utilizzate da alcuno le fonti veneziane: se, infatti, una parte meno importante degli atti relativi alle istituzioni gerosolimitane a Cremona, e in Lombardia in generale, andò dispersa, un'altra parte rimase presso la sede lombarda dell'Ordine; ma nel 1846 la Cancelleria aulica di Vienna dispose che fosse trasferita a Venezia, nella sede del Gran Priorato lombardo-veneto, il cui materiale è oggi depositato presso il locale Archivio di Stato.

Altrettanto trascurate dagli storici le fonti maltesi sulle istituzioni giovannite a Cremona. È qui il caso di ricordare che i documenti più antichi rinvenuti nel fondo manoscritto e archivistico della Biblioteca nazionale di Valletta – che attualmente riunisce un ingente materiale documentario riguardante l'Ordine di Malta – sono della fine del secolo XIII, alcuni altri del XIV secolo, molti del XV e della prima metà del secolo XVI: una quarantina di atti originali, tuttora inediti e non ancora catalogati, dei quali ho creduto opportuno fare brevi regesti, che si pubblicano in appendice alla presente nota<sup>6</sup>.

Si apre, in realtà, un campo d'indagine quasi del tutto vergine: l'attenta lettura di questi documenti permette di precisare e di definire gli atteggiamenti di quei personaggi che dal XIV al XVI secolo ressero la commenda di Cremona; alcuni già noti, ma conosciuti in modo approssimativo, quali Guglielmo Ferrero, Giacomo Antonio Massolini, Giorgio

Cremona, in «Archivio storico di Malta», X (1933), pp. 173-177; ID., *Il baliaggio di Cremona del S.M.O.M.*, in «Rivista dell'Ordine di Malta», 1940, fasc. 6.

<sup>5</sup> S. ARENA, *Documenti...*, citato.

<sup>6</sup> BIBLIOTECA NAZIONALE DI VALLETTA (d'ora innanzi BNV), ms. 684, *Miscellanea, Commenda di Cremona*; ms. 688, *Portafoglio con pergamene in relazione alla Commenda di S. Giovanni gerosolimitano nel Borgo di tutti i Santi nell'antica città di Cremona*; ms. 1088, *Pergamene sulla Commenda di Cremona*.

Vistarini, Giacomo Antonio e Gaspare della Torre, Pietro Schiver, Emanuele Airasca, altri completamente sconosciuti e riportati per la prima volta alla luce, quali Pietro Canelli, Bartolozzo Cagnani, Giacomo Stortilioni. Immagini del passato, frammenti della vita interna di questa Casa ospedaliera – i suoi beni patrimoniali in rapporto con i vari atti di locazione e di donazione o con i privilegi concessi – riemergono intatti dal nulla in cui erano sprofondati.

Un'importante iniziativa sta svolgendo, in collaborazione con l'Università maltese, la stessa Biblioteca nazionale, che ha iniziato la pubblicazione del catalogo del fondo archivistico governativo<sup>7</sup>. Fra il materiale già edito figura un grosso volume che lega, fra l'altro, 14 atti membranacei originali dei secoli XIV e XV, attinenti alla commenda di S. Giovanni di Cremona<sup>8</sup>.

Anche nella parte moderna del fondo, le fonti relative all'istituzione gerosolimitana di Cremona, rimaste finora inutilizzate, sono abbastanza numerose. La loro conoscenza permetterebbe certamente di superare il limite degli studi editi sull'argomento, di colmare, cioè, le lacune lasciate dalle pur importanti fonti milanesi. A completamento di queste – già descritte nel citato studio dell'Arena – figurano due *Bullae pensionis super fructibus Commendae Cremonae*<sup>9</sup> del 1592 che fanno riferimento ad una lettera pontificia di Clemente VIII<sup>10</sup>; un atto del 1619 nel quale il comm. Gerolamo Langosco Motta chiese ed ottenne in cambio della commenda di Borgo S. Donnino quella di Cremona<sup>11</sup>; i registri di contabilità e le cartelle che riportano una fitta nota di conti dei fittavoli della commenda cremonese<sup>12</sup>, ma soprattutto le rendite patrimoniali, come risultano dai cabrei<sup>13</sup>, che ci danno una visione completa dello stato economico della commenda fino a metà del secolo XVIII.

<sup>7</sup> A. GABARRETTA ZAMMIT - J. MIZZI, *Catalogue of the records of the Order of St. John of Jerusalem in the Royal Malta Library*, Valletta, Malta University Press, 1964. (Pubbl. i primi 2 voll.; il 3° in corso di stampa).

<sup>8</sup> *Ibid.*, pp. 107-108; BNV, arch. 44, *Commenda S. Giovanni di Cremona. Lombardia*.

<sup>9</sup> *Ibid.*, arch. 98, *Liber conciliorum*, ff. 76 e 98.

<sup>10</sup> *Ibid.*, arch. 1144, *Brevi graziosi*, f. 50<sup>r</sup>.

<sup>11</sup> *Ibid.*, arch. 2128, *Registro delle deliberazioni della Lingua d'Italia*, f. 140<sup>r-v</sup>.

<sup>12</sup> *Ibid.*, arch. 2162, *Fondazioni della Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1604-1663); arch. 2182, *Scritture italiane* (atti relativi all'a. 1625); arch. 2183, *Scritture italiane* (atti relativi all'a. 1647); arch. 2171, *Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1651-1746); ms. 175, *Ruolo delle dignità e commende della Lingua d'Italia* (atti relativi all'a. 1736); arch. 2163, *Tutti i priorati, baliaggi e commende della Lingua d'Italia con il valore di essi e quello che pagano al comune tesoro* (atti relativi agli aa. 1738, 1763-1764); arch. 2165, *Ruolo delle dignità e commende della Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1738, 1747-1748, 1764); ms. 159, *Ruolo di tutti i priorati e commende della Lingua d'Italia* (atti relativi all'a. 1759); arch. 2172, *Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1761-1767, 1771-1790).

<sup>13</sup> *Ibid.*, arch. 5768, *Cabreo di Cremona* (atti relativi all'a. 1659); arch. 5705, *Visitatio melioramentorum Baiulinatus Sancti Ioannis Cremonae* (atti relativi agli aa. 1743-1757).

L'Arena ha sottolineato il carattere specifico dell'istituzione gerosolimitana di Cremona durante il medioevo ed il rinascimento: la vasta opera assistenziale a favore dei crociati, dei pellegrini, degli erranti e degli infermi poveri. Da questo punto di vista le fonti maltesi non ci dicono molto. Ricerche di questo tipo richiedono anche uno studio attento delle condizioni economiche e sociali della città che ospita tale istituzione; e ciò esula dai limiti di questo lavoro. Tuttavia, dai lunghi elenchi di beni patrimoniali che si ricavano dalla fitta documentazione, si può confermare un aspetto comune: che la commenda di Cremona avesse rendite abbastanza laute fino a tutto il secolo XVII. E questa ricchezza economica spiega perché il capitolo generale dell'Ordine elevasse nel 1631 la commenda di Cremona al rango di baliaggio<sup>14</sup> e istituisse, in località Persichello, una nuova commenda con parte dei beni di quella cremonese.

Proprio sulla *Domus Hospitalis* di S. Giovanni di Persichello figurano altri documenti<sup>15</sup> che ci permettono di ricostruirne la storia, dalla seconda metà del secolo XVII agli ultimi decenni del '700, sia attraverso la valutazione dell'azione dei suoi maggiori protagonisti (i commendatori Camillo Bardi, Bartolomeo Tommasi, Gaspare Fraganeschi, Giovanni Francesco Brazza, Massimiliano Ruero di Crevacore), sia attraverso la ricognizione della sua generale espansione patrimoniale.

GOFFREDO DOTTI

<sup>14</sup> Cremona rimase sede di baliaggio dell'Ordine di S. Giovanni sino al 1762. In tale data il baliaggio fu trasferito a Torino, data l'importanza assunta dalla capitale sabauda e Cremona tornò ad essere semplice commenda.

<sup>15</sup> BNV, arch. 2162, *Fondazioni della Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1604-1663); arch. 2171, *Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1660, 1680, 1684, 1693, 1699, 1730); arch. 5738, *Miglioramenti di S. Giovanni di Persichello* (atti relativi all'a. 1709); arch. 5706, *Visitatio melioramentorum Commendae Sancti Ioannis de Persichello Cremonae* (atti relativi all'a. 1721); ms. 175, *Ruolo delle dignità e commende della Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1736-1737); arch. 2163, *Tutti i priorati, baliaggi e commende della Lingua d'Italia con il valore di essi e quello che pagano al comune tesoro* (atti relativi agli aa. 1739, 1756, 1765); arch. 2165, *Ruolo delle dignità e commende della Lingua d'Italia* (atti relativi all'a. 1739); arch. 5739, *Visitatio melioramentorum Commendae Sancti Ioannis de Persichello Cremonae* (atti relativi all'a. 1721); arch. 2172, *Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1763, 1774); ms. 159, *Ruolo di tutti i priorati e commende della Lingua d'Italia* (atti relativi agli aa. 1765, 1772, 1777); arch. 5707, *Visitatio melioramentorum Commendae Sancti Ioannis de Persichello Cremonae* (atti relativi all'a. 1780); arch. 5708, *Visita de miglioramenti della commenda di S. Giovanni nel luogo di Persichello provincia di Cremona* (atti relativi all'a. 1788).

APPENDICE

Ms. 684.28

1280 dic. 24, Cremona

Guazzino Ottoni del borgo di S. Francesco di Cremona, con consenso del commendatore della commenda di Cremona, cede a Franchino Guly un appezzamento di terra, attinente a detta commenda e sito sopra il Naviglio, per la somma di denari 18 e con l'obbligo da parte del compratore di pagare ogni anno tale somma al commendatore « pro tempore » della commenda suddetta.

Not. *Bartolomeo de Strata*

Ms. 684.17

1340 mar. 7, Cremona

Zoanna de Puteo dona alla commenda di Cremona numerosi terreni posti rispettivamente in Trasceno, Trazo, Pampora, Pradito, Stradella, Lignoi, Valexella, Castignoni, S. Martino del Campo, Castello di S. Giacomo della Campagna, Castello di Brodolana, con l'obbligo da parte del commendatore « pro tempore » di detta commenda di dare annualmente alla donatrice una quantità di frumento, carne, vino, cacio e legumi pari a 40 soldi imperiali.

Not. *Cabrino de Oldroandis*

Ms. 684.18

1343 nov. 19, Cremona

Pietro Canelli, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Zannino di Cremona un appezzamento di terra, con casa e forno, sito nella vicinia di S. Luca di Cremona, per la somma annua di soldi imperiali 30.

Not. *Canucino de Canucis*

Ms. 1088.1

1356 ott. 9, Cremona

Bartolozzo Cagnani, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Giovannino Longhi di Cremona un appezzamento di terra aratoria di circa 4 pertiche, sito in « Aqualonga » e attinente a detta commenda, per la somma annua di 3 fiorini.

Not. *Bernino de Berno*

Ms. 684.33

1377 ag. 7, Cremona

Albertino Ansoldi di Bagnarolo del distretto di Cremona vende a suo fratello Giovanni la metà di un appezzamento di terra sito in territorio di S. Andrea di Cremona per la somma di 18 libre imperiali.

Not. *Luchino de Gualtaris*

Ms. 684.19

1398 feb. 8, Cremona

Giacomo Stortilioni, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Bartolomeo de Adamonibus della vicinia di S. Michele Vecchio di Cre-

mona un appezzamento di terra di circa 12 pertiche, sito nel territorio cremonese detto « Tezie di S. Tomaso » e attinente a detta commenda.  
Not. *Giacomo de Belexellis*

Ms. 688.3

1398 sett. 28, Cremona

Giacomo Stortilioni, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Giovanni de Vincentiis e a Veronesio de Bosiis di Cremona un appezzamento di terra aratoria di circa 10 pertiche, sito nel distretto di Cremona nel luogo detto « il melono », per la somma annua di 5 libre imperiali.  
Not. *Paganino de Ugoanis*

Ms. 684.15

1400 apr. 15, Cremona

Antonio de Belingheriis di Cremona dà in permuta al commendatore « pro tempore » della commenda di Cremona due terreni, siti l'uno in borgo S. Fabiano e l'altro in borgo di Tutti i Santi di Cremona, ricevendone in cambio alcuni altri attinenti a detta commenda e siti in territorio S. Pietro di Pado.  
Not. *Francesco de Monghis*

Ms. 684.30

1408 febb. 28, Cremona

Gaspare della Torre elegge suoi procuratori alcuni residenti in Roma, perché paghino l'annata alla Camera nel caso in cui gli fosse conferita la commenda di Cremona e Lodi.  
Not. *Nicolò de Gambinis*

Ms. 688.12

1410 apr. 18, Cremona

Giacomo Stortilioni, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Tomasino de Persicoldis di Cremona un appezzamento di terra, con casa e forno, sito nella strada di S. Luca di Cremona e attinente a detta commenda, per la somma annua di 8 libre imperiali.  
Not. *Gasparino de Fiastris*

Ms. 688.9

1421 giu. 13, Rodi

In una vertenza tra il commendatore della commenda di Cremona Guglielmo Ferrero da una parte ed Emanuele Ricci dall'altra, sul possesso della casa di Castello, se ne stabilisce l'appartenenza al comm. della commenda di Cremona, con rinuncia da parte del Ricci ad ogni diritto.  
Not. *Senescalco Voghel*

Ms. 684.9

1431 sett. 20, Cremona

Divisione dei beni paterni tra i fratelli Cesare e Loteo de Conconigio, figli di Cristoforo de Conconigio di Cremona.  
Not. *Giovanni de Mozanega*

Ms. 684.16

[post 1439 - ante 1458]

Giorgio Vistarini, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Giovanni Zanotti di Cremona un terreno di circa 10 iugeri, sito nel territorio di Zibello e di Longina e attinente a detta commenda, per la somma annua di 5 libre imperiali.  
[...]

Ms. 684.13

1454 gen. 14, Lodi

Leonardo de Codemays de Paluscho di Cremona vende a Tonolo de Galiciis per la somma di libre imperiali 155 un appezzamento di terra di circa 7 pertiche, in territorio di S. Fabiano dei Borghi di Cremona, attinente alla commenda di Cremona, e che possedeva in enfiteusi perpetua per un censo annuo di libre 6; e ciò col consenso del commendatore di detta commenda Giorgio Vistarini, e con l'obbligo, da parte del compratore, di pagare al commendatore « pro tempore » la somma annua di libre 6 nella festività di S. Andrea.  
Not. *Stefano de Brugaciis*

Ms. 684.6

1462 ott. 8, Cremona

Giorgio Vistarini, commendatore della commenda di Cremona, per mezzo di un suo procuratore, dà in fitto per 9 anni ai fratelli Marco, Andrea e Antonio Raimondi, della vicinia di S. Silvestro di Cremona, appezzamenti di terra posti nel luogo detto « Manchapani » del distretto di Cremona e attinenti a detta commenda, per la somma annua di 9 libre imperiali.  
Not. *Pietro de Ricardis*

Ms. 688.6

1463 mar. 8, Cremona

Giacomo Antonio Massolini della Torre, commendatore della commenda di Cremona, per mezzo del suo procuratore Baldassarre Pueroni, dà in fitto per 9 anni a Cristoforo de Pasquali e Rucio Chitori, della vicinia di S. Vito di Cremona, il territorio di Mirabello attinente a detta commenda, per la somma annua di libre imperiali 200.  
Not. *Marco Antonio de Crottis*

Ms. 684.22

1463 sett. 1, Modena

Giacomo Antonio Massolini della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni ad Antonio Guerreschi di Cremona e ai suoi nipoti Pellegrino e Guglielmo Guerreschi, un appezzamento di terra aratoria di circa 72 pertiche, sita in luogo detto « del Prato » e attinente a detta commenda, per la somma annua di 16 libre imperiali.  
Not. *Donato de Applano*

Ms. 684.23

1469 nov. 15, Cremona

Giacomo Antonio Massolini della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Francesco di Ficia figlio di Damiano della vicinia di

S. Michele Vecchio di Cremona, terre aratorie attinenti a detta commenda, per la somma annua di 45 soldi imperiali.  
Not. *Costantino de Fasanotis*

Ms. 684.7

1470 mag. 5, Cremona

Giacomo Antonio Massolini della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Cristoforo Marconi di Cremona appezzamenti di terre aratorie poste nel territorio « Casamarcia » e attinenti a detta commenda.  
Not. *Costantino de Fasanotis*

Ms. 684.37

1471 mag. 6, Milano

Leonardo de Plattis, cancelliere della Chiesa Maggiore di Milano, in virtù di breve speciale di papa Paolo II dell'aprile 1468, concede l'investitura della commenda di Cremona e Lodi al commendatore Giacomo Antonio Massolini della Torre.  
Not. *Donato de la Turre*

Ms. 684.29

1474 genn. 14, Cremona

Giacomo Antonio Massolini della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni ad Antonio Guarnieri un appezzamento di terra attinente alla commenda di Cremona e sito in luogo detto « Tunisella di buona nova », per la somma annua di libre 6 imperiali.  
Not. *Baldassarre dal Pozzo*

Ms. 684.35

1476 ott. 23, Cremona

Pietro de Bassis di Pavia, come procuratore di Gio. Francesco della Torre di Milano e fittavolo dei beni e diritti del vescovato di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Guglielmo della Torre il territorio di Castelleone attinente a detto vescovato per la somma annua di 125 libre imperiali.  
Not. *Bassiano de Stanghis*

Ms. 688.1

1479 feb. 21, Cremona

Giacomo Antonio della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Guidone Radenaschi, della vicinia di S. Apollinare di Cremona due appezzamenti di terra attinenti a detta commenda e siti in territorio « Casanova » del distretto di Cremona nella contrada « della braida longa », per la somma annua di 64 libre imperiali.  
Not. *Bartolomeo de Malossis*

Ms. 684.32

1480 nov. 17, Cremona

Il commendatore della commenda di Cremona dà in fitto per 9 anni a Giovanni Antonio de Regazola un appezzamento di terra aratoria di circa 6 pertiche attinente a detta commenda, per la somma annua di 6 libre e 10 soldi.  
Not. *Sigismondo de Portinariis*

Ms. 684.21

1481 apr. 7, Cremona

Il vicario generale di Cremona, sottocommissario e penitenziere per l'Italia, concede al commendatore della commenda di Cremona Giacomo Antonio della Torre il privilegio di eleggersi come confessore qualunque sacerdote, secolare come regolare, che lo possa assolvere d'ogni peccato, ad eccezione di alcuni casi.

Ms. 688.2

1489 mar. 5, Cremona

Privilegio dell'ordine di prima tonsura nel quale è stato ordinato Gaspare della Torre dall'arcivescovo di Cesarea, Francesco Caldirari.

Ms. 688.7

1493 ott. 21, Cremona

Giacomo Antonio della Torre commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni un appezzamento di terra di circa 70 pertiche sito in territorio detto « della braida botaria » del distretto di Cremona e attinente a detta commenda per la somma annua di 50 libre imperiali.  
Not. *Sebastiano de Oxio*

Ms. 684.12

1498 febb. 28, Cremona

Giacomo Antonio della Torre, commendatore della commenda di Cremona, nomina suoi procuratori Giovanni de Gadisco e Guglielmo Manenti, perché rassegnino, a suo nome, nelle mani del pontefice le commende di Cremona e Lodi.  
Not. *Sebastiano de Oxio*

Ms. 684.1

1499

Lettere del vescovo di Cesarea dirette ai vescovi di Cremona e Lodi, perché diano possesso della commenda di Cremona a Gaspare della Torre, in virtù di breve speciale di papa Alessandro VI.

Ms. 684.11

1500 sett. 28, Cremona

Gaspare della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Giovanni de Gradisco di Cremona appezzamenti di terre aratorie poste in territorio di Persichello e attinenti a detta commenda, per la somma annua di 300 libre imperiali.  
Not. *Sebastiano de Oxio*

Ms. 684.2

1501 mar. 8, Parma

Gaspare della Torre, commendatore della commenda di Cremona, dichiara di non potersi recare a Rodi entro sei mesi, in conformità alla citazione fattagli dall'ordine del Gran Maestro, a causa della sua infermità.  
Not. *Pietro Maria de Prato*

Ms. 684.20

1501 mar. 9, Parma

Il luogotenente del priore di Venezia revoca a Gaspare della Torre, commendatore della commenda di Cremona, il precetto di trasferimento in Rodi, conforme alla citazione fattagli dall'ordine del Gran Maestro.

Not. *Pietro Maria de Prato*

Ms. 684.10

1501 apr. 19, Pavia

Gabriele Bixia di Asti, procuratore di Bonifacio Scarampi, dichiara di aver ricevuto dal commendatore della commenda di Cremona Gaspare della Torre libbre imperiali 300, come acconto di 700.

Not. *Riccardo de' Conti de Roveschalla*

Ms. 684.3

1505 dic. 6, Cremona

Il podestà di Cremona attesta al priore e al capitolo provinciale del Priorato di Lombardia che per informazioni assunte da moltissimi testimoni, Gaspare della Torre e Cristoforo e Giordana, padre e madre del medesimo, sono nobili e di famiglie nobili.

Ms. 684.25

1518 ag. 29, Roma

Citazione contro Emanuele Airasca su istanza di Pietro Schiver relativa alla commenda di Cremona.

Ms. 684.36

1518, Cremona

Emanuele Airasca, commendatore della commenda di Cremona, dà in enfiteusi perpetua a Pietro Martire de la Faytate appezzamenti di terre di iugeri 44, siti nel territorio di Sesto nella contrada detta « della braida longa » e attinenti a detta commenda, per la somma annuale di 500 libbre imperiali.

Not. *Cavagnoli*

Ms. 684.24

1523 nov. 24, Roma

Breve di papa Clemente VII, che conferma altro breve di papa Leone X, col quale si concede una pensione annua di 200 ducati d'oro a Pietro Schiver, per la cessione che questi fece della commenda di Cremona a favore di Emanuele Airasca.

Ms. 684.31

1526 febb. 17, Cremona

Emanuele Airasca, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 5 anni a Giorgio de Rigura di Cremona il territorio di Gadesco con tutte le pertinenze, attinente a detta commenda, per la somma annua di 30 soldi imperiali per ogni pertica di terra.

Not. *Giovan Pietro de Allia*

Ms. 684.8

1530 giu. 4, Cremona

Pietro Schiver, che ha l'aspettativa alla commenda di Cremona dopo la morte o rinuncia di Emanuele Airasca, nomina alcuni procuratori perché diano a suo nome il consenso alla collazione e alla traslazione dei beni di Persichello, dipendenti da detta commenda, a Giacomo Airasca.

Not. *Giovanni Giacomo de Parisiis*

Ms. 1088.3

1542 sett. 30, Cremona

Pietro Schiver, commendatore della commenda di Cremona, dà in fitto per 9 anni a Martino de Vetulis appezzamenti di terre di circa 192 pertiche site in territorio di Gadesco nel distretto di Cremona e attinenti a detta commenda, per la somma annua di libbre imperiali 255.

Not. *Giovanni Giacomo de Parisiis*

PROGETTI POLITICI E ORGANIZZAZIONE DI ARCHIVI: STORIA DELLA DOCUMENTAZIONE DEI NOVE CONSERVATORI DELLA GIURISDIZIONE E DOMINIO FIORENTINO (\*)

1. Premessa. 2. L'ideologia del principato e il primo nucleo dell'archivio. 3. L'esigenza di tradurre il «potere come teoria in realtà di comando»: l'importanza della documentazione archivistica nel '600. 4. L'avvento della politica riformatrice e il censimento generale degli archivi nel 1746. 5. L'età di Pietro Leopoldo: le riforme istituzionali e gli interventi sulla documentazione. Archivi ed archivisti tra tradizione e rinnovamento. 6. La politica archivistica del secondo governo lorenese: il grande «spurgo» e la «classazione della documentazione». 7. Alcune riflessioni sulla nostra ricerca.

1. *Premessa.* – L'archivio del magistrato dei Nove conservatori della giurisdizione e dominio fiorentino (1560-1769), che consta attualmente di circa 4000 pezzi<sup>1</sup>, costituisce, al pari di altri fondi conservati nei nostri istituti, una realtà archivistica poco conosciuta ed una fonte ancor oggi scarsamente utilizzata da una storiografia che pure è da tempo particolarmente attenta ai problemi connessi al processo di formazione del cosiddetto «Stato moderno»<sup>2</sup>.

(\*) *Alla stesura di questo lavoro, frutto di ricerche e riflessioni comuni, hanno contribuito con preziosi suggerimenti Isabella Zanni Rosiello e, con un costante interessamento, Giuseppe Pansini.*

*Il secondo, terzo e quarto paragrafo sono a cura di Paola Benigni, il quinto e il sesto di Carlo Vivoli, mentre premessa e riflessioni sono di ambedue gli autori.*

<sup>1</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Inventari*, 405 v.s.; il numero totale dei pezzi dell'archivio dei Nove, che ammonta a 3.902 unità, è desunto dall'attuale inventario. In esso è compreso anche il materiale documentario danneggiato dall'alluvione del 1966, per la cui descrizione si rimanda a A. D'ADDARIO, *I danni subiti dall'Archivio di Stato di Firenze nella alluvione del novembre 1966*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVI (1966), pp. 377-381.

<sup>2</sup> Per questa tendenza della storiografia si vedano soprattutto F. CHABOD, *Studi di storia del Rinascimento*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, Napoli 1950, vol. I, pp. 125-207, ora nel volume *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 147-219, in particolare le pp. 185-192; M. BERENGO, *Il Cinquecento*, e G. QUAZZA, *Dal 1600 al 1784*, Atti del I congresso nazionale di scienze storiche – Perugia 13/19 ottobre 1967, oggi in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni*, Milano 1973, rispettivamente alle pp. 483-518 e 519-584; mentre per gli studi sulla Toscana medicea si rimanda a G. SPINI (a cura di), *Potere centrale e strutture periferiche nella Toscana*

Per conoscere questa realtà, che anche dal punto di vista quantitativo si presenta piuttosto consistente, si può ricorrere al principio, peraltro già messo in discussione<sup>3</sup>, che l'archivio rispecchia l'istituto e presupporre quindi che, per conoscere l'archivio, per compierci ricerche ed anche per ordinarlo, sia sufficiente «imparare» le funzioni e la storia dell'istituto che ha prodotto le carte e «ricreare nello spirito la vita dell'ente»<sup>4</sup>; diversamente, ma anche contemporaneamente, si può utilizzare un inventario dell'archivio redatto negli anni 1827-28, dopo che esso era stato sottoposto a smembramenti e a scarti<sup>5</sup>. Tuttavia verificando l'assunto teorico su quanto è contenuto nel fondo e sul suo ordinamento effettivo, così come è esplicitato anche dall'inventario, appare evidente che l'archivio come oggi è non corrisponde – se non in minima parte – all'archivio come avrebbe dovuto essere, in base alle numerose competenze attribuite al magistrato dei Nove e da esso svolte nell'arco di circa due secoli. Infatti, al pari di altre istituzioni tipiche degli Stati *ancien régime*, il magistrato dei Nove, che creato nel 1560<sup>6</sup> ereditava, se pur ampliate, le competenze dei Cinque conservatori del contado e distretto<sup>7</sup> e parte di quelle degli Otto di pratica<sup>8</sup>, esercitava una molteplicità di funzioni: amministrative, giurisdizionali e di controllo finanziario-contabile. La sua autorità quindi, che si estendeva salvo alcune eccezioni su tutte le comunità

del '500, Firenze 1980, in particolare alla prefazione di G. SPINI, *Bilancio di un trend storiografico*, pp. 7-25.

Per l'utilizzazione, in sede storica, della documentazione dell'archivio dei Nove si fa riferimento soprattutto ad E. FASANO-GUARINI, *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, in «Rivista storica italiana», LXXXIX (1977), pp. 490-538; lo stesso Anzilotti, infatti, cui peraltro dobbiamo le prime ricerche sull'istituzione, le funzioni e l'archivio del magistrato (cfr. A. ANZILOTTI, *La costituzione interna dello Stato fiorentino, sotto il duca Cosimo I de' Medici*, Firenze 1910, pp. 67-81, e ID., *Cenni storici sugli archivi delle magistrature soprintendenti al dominio conservati nell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Archivio storico italiano», s. V, t. 44, 1909, pp. 357-368) più che sulla documentazione originale, fonda il proprio lavoro su documenti e memorie settecentesche.

<sup>3</sup> F. VALENTI, *A proposito della traduzione italiana della "Archivistica" di Adolf Brenneke*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXIX (1969), pp. 442-455; C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), pp. 145-149; F. VALENTI, *Parliamo ancora di archivistica*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), in particolare le pp. 174-197.

<sup>4</sup> G. CENCETTI, *Sull'archivio come «universitas rerum»*; ID., *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*; ID., *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, oggi in *Scritti archivistici*, Roma 1970, rispettivamente alle pp. 47-55, 38-46 e 56-69.

<sup>5</sup> ASF, *Inventari*, 405 v.s.; sui criteri in base ai quali fu redatto questo inventario e sugli smembramenti e gli scarti, cui, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, fu sottoposta la documentazione dell'archivio dei Nove, torneremo più diffusamente in seguito.

<sup>6</sup> ASF, *Cinque conservatori*, 352 bis, cc. 60<sup>r</sup>-70<sup>r</sup>, provvisione del 26 febbraio 1560.

<sup>7</sup> Per l'istituzione e le competenze dei Cinque conservatori del contado e distretto si rimanda ad A. ANZILOTTI, *La costituzione...*, cit., pp. 70-75.

<sup>8</sup> Per la trasformazione delle attribuzioni degli Otto di pratica, in seguito alle Ordinazioni del 27 aprile 1532, si veda: *ibid.*, pp. 75-78.

dello stato mediceo, era, almeno dal punto di vista normativo istituzionale, abbastanza vasta e trovava un limite solo in quella superiore del principe<sup>9</sup>. Il controllo politico-amministrativo sugli organi che a livello locale erano l'espressione di ciò che restava degli antichi diritti di autonomia era realizzato dal magistrato – ma sarebbe meglio dire dai suoi funzionari stabili – attraverso i rapporti con i cancellieri che ne dipendevano e con i giudicanti fiorentini, residenti nelle varie comunità del dominio<sup>10</sup>.

Come conseguenza di questi compiti di controllo i Nove avevano facoltà di giudicare ed eventualmente di punire, sia i magistrati comunitativi, sia tutti quelli che, al centro o in periferia, lavoravano alle loro dipendenze. Ma le funzioni giurisdizionali del magistrato non si limitavano a questo; esso conosceva e decideva di tutte le cause in cui le comunità o i luoghi pii dello Stato fossero attori o convenuti, di quelle relative ai loro privilegi e alle loro esenzioni, nonché di quelle sorte tra proprietari e « lavoratori » per disdette di colonie. Al magistrato, inoltre, competeva – previo beneplacito del duca – ogni decisione relativa alla tutela e al mantenimento dei confini giurisdizionali dello Stato: dall'organizzazione di visite periodiche ai confini, alla segnalazione al duca, in caso di controversie sorte su questa materia, di « commissari, arbitri o ambasciatori » particolarmente esperti nella risoluzione di questo genere di vertenze.

Insieme a queste mansioni i Nove ne esercitavano altre di natura del tutto diversa; avanzavano proposte sull'entità e la frequenza dei prelievi fiscali da attuarsi nelle comunità e nei loro rispettivi contadi, per far fronte alle necessità dello Stato, sovrintendevano al funzionamento dell'apparato fiscale periferico e controllavano l'amministrazione delle entrate comunitative e di quelle dei luoghi pii laicali, giudicando sulla legittimità

<sup>9</sup> Le eccezioni riguardavano la città e Stato di Siena e il commissariato di Pistoia e Pontremoli, per quanto atteneva la facoltà dei Nove di giudicare nelle cause tra comunità e comunità, tra luoghi pii e comunità, nonché tra quest'ultime e i privati; riguardavano, invece, dal primo decennio del XVII secolo, in poi, Pisa e le comunità del suo contado, per quanto concerneva il controllo finanziario-contabile esercitato dal magistrato; si veda per quest'ultimo problema E. FASANO GUARINI, *Città soggette e contadi nel dominio fiorentino tra Quattro e Cinquecento: il caso pisano*, in *Ricerche di storia moderna*, Pisa 1976, pp. 1-94.

<sup>10</sup> I funzionari stabili del magistrato che assicuravano e coordinavano il controllo del centro sulla periferia erano soprattutto il cancelliere principale dei Nove e il soprassindaco delle comunità.

Nominati direttamente dal granduca tra persone « d'esperimentata prudenza e di singolare valore », essi rimanevano in carica a suo « beneplacito » e tenevano un fitto carteggio con i giudicanti fiorentini e con i cancellieri « fermi » del magistrato che risiedevano nelle comunità del contado e del distretto (ASF, *Miscellanea Medicea*, 413, p. 657); per il fenomeno dei cancellieri « fermi », nell'ambito dello Stato mediceo, si rimanda ancora ad E. FASANO GUARINI, *Potere centrale...*, cit.; mentre per l'analisi dei numerosi ed importanti compiti di controllo da essi svolti, in una comunità del distretto, si rinvia a P. BENIGNI, *Oligarchia cittadina e pressione fiscale: il caso di Arezzo nei secoli XVI e XVII*, in *La fiscalité et ses implications sociales en Italie et en France aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, Roma 1980, pp. 51-73.

delle spese e disciplinando gli appalti delle rendite. Inoltre il magistrato, che aveva avuto come assegnamento per le spese della sua gestione l'entrata della decima del contado ne curava la riscossione tramite i suoi funzionari<sup>11</sup>. L'esercizio di tutte le competenze istituzionalmente attribuite ai Nove avrebbe dovuto quindi dar luogo alla produzione di diversi tipi di documentazione: deliberazioni, carteggi, atti civili, atti criminali, affari relativi ai confini, libri di entrata e uscita di varie imposizioni, libri dei camarlinghi del contado e del distretto, estimi del distretto, libri di debitori della decima del contado ed altro.

Di fatto però la maggior parte di questa tipologia documentaria non compare nell'archivio dei Nove il cui materiale, suddiviso e descritto nell'attuale inventario in due diverse « sezioni » dette « contenzioso » e « archivio del Soprassindaco », presenta un ordinamento che non sembra corrispondere alla struttura interna, abbastanza complessa e articolata, presentata dall'ufficio, fin dalla sua istituzione.

La ricerca di cui, nelle pagine che seguono, si cercherà di ripercorrere le fasi e di commentare i risultati costituisce un primo, e senz'altro parziale, tentativo di ricostruire, per quanto possibile, le vicende e gli ordinamenti dell'archivio dei Nove<sup>12</sup>, cercando di inserirli nel contesto politico e archivistico più generale nel quale, di volta in volta, si sono verificati.

La documentazione, che pure per i primi due secoli di esistenza dell'archivio non è molto abbondante, ci permette tuttavia di farci un'idea della sua struttura interna e degli interventi cui esso è stato sottoposto in cinque diversi periodi, corrispondenti alla seconda metà del '500 (1560-1584), agli ultimi decenni del '600 (1675-1697), alla prima metà del '700 (1746), all'ultimo trentennio dello stesso secolo (1769-1789), ed infine alla prima metà dell' '800 (1818-1852).

2. *L'ideologia del principato e il primo nucleo dell'archivio.* – Il primo nucleo dell'archivio del magistrato dei Nove risale all'atto stesso dell'istituzione di questo ufficio che nell'ereditare le competenze del magistrato degli Otto di pratica e quelle dei Cinque del contado e distretto ne riceveva anche la sede, situata nel vicolo di messer Bivigliano, gli archivi,

<sup>11</sup> A. ANZILOTTI, *La costituzione...*, cit., pp. 79-81; F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana: i Medici*, Torino 1976, pp. 104-106; E. FASANO GUARINI, *Potere centrale...*, cit., pp. 490-538; altre notizie utili ad individuare e definire le numerose e diverse funzioni esercitate dal magistrato dei Nove sono state tratte da ASF, *Cinque conservatori*, 352 bis, cc. 1<sup>r</sup>-82<sup>r</sup>; *Nove conservatori*, 3596, cc. 1<sup>r</sup>-191<sup>v</sup>, e *Consulta*, 454, cc. 452<sup>r</sup>-506<sup>r</sup>.

<sup>12</sup> Hanno già affrontato questo tema Antonio Anzilotti e Guido Pampaloni: il primo quando in un articolo del 1909 ha delineato gli interventi effettuati sull'archivio nel periodo leopoldino (A. ANZILOTTI, *Cenni storici...*, cit.) ed il secondo che, in un lavoro più recente, ha ricostruito, insieme agli scarti subiti da altri archivi, anche quelli cui negli anni 1822-25 fu sottoposto l'archivio dei Nove (G. PAMPALONI, *La riunione degli archivi delle RR. Rendite nel granducato toscano (1814-1852). Scarti ed inventariazione di fondi. Ordinamento storico*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII, 1957, pp. 87-125).

il personale ed il sigillo, cui, nel mutato clima politico del principato si provvide, tuttavia, a cambiare il motto da « Pax et libertatis defensio » in « Pax et finium tutela »<sup>13</sup>.

Affidato ad un personale di cancelleria che aveva già dato buona prova di sé nel servizio prestato presso il magistrato dei Cinque, l'archivio del nuovo ufficio – come si è già accennato e come retrospettivamente testimonia anche una relazione del 1746<sup>14</sup> – è costituito fin dall'inizio dal materiale documentario di due archivi diversi.

In esso infatti – oltre alla documentazione prodotta fin dagli inizi del XV secolo dal magistrato dei Cinque che si occupava soprattutto del « governo economico delle comunità » dello Stato – viene fatto confluire, nel 1560, anche l'archivio degli Otto. Quest'ultimo era costituito dai documenti che risalivano al periodo repubblicano, quando al magistrato era affidata la cura delle relazioni diplomatiche, la sorveglianza delle fortezze, la difesa del territorio ed il mantenimento della sicurezza interna, e dai documenti prodotti dal medesimo magistrato dopo il 1532. Da questa data, infatti, con le « Ordinazioni » e i mutamenti istituzionali da esse sanciti, agli Otto, chiamati ad integrare le competenze dei Cinque, venne affidato, oltre al compito di sovrintendere al mantenimento dei confini giurisdizionali dello Stato, anche quello di giudicare sulle cause insorte tra comunità e comunità in materia di confini e di decidere sulle controversie concernenti le immunità e i privilegi delle comunità<sup>15</sup>.

L'archivio del magistrato dei Nove nasceva quindi con un nucleo documentario preconstituito al quale, in progresso di tempo, si unirono gli atti dell'archivio della Cancelleria e quelli dell'archivio del Soprassindaco, prodotti e conservati – a garanzia della continuità della gestione amministrativa – dallo stesso personale che aveva ricoperto i medesimi incarichi presso i Cinque: il cancelliere Buonaccorso di Leonardo Buonaccorsi, coadiuvato dai suoi tre aiuti, e il soprassindaco, già scrivano dei Cinque, Bartolomeo di Francesco Benvenuti, con il suo copista<sup>16</sup>. Un altro nucleo

<sup>13</sup> ASF, *Consulta*, 454, c. 513<sup>r</sup>, e *Cinque conservatori*, 352 bis, c. 61<sup>r-v</sup>: « Debbasi per hora adunare e dare audientia nelle stanze e residentia de' Cinque alla quale bisognando s'accreschino alcune altre stanze dell'arte de' Coiai o altre che sieno contigue sino a tanto che da S. Eccellenza non gli sarà ordinata altra residentia e luogo conforme alla dignità d'epso magistrato. Il sigillo sia una colomba con un ramo d'ulivo in bocca, in quel campo colore e modo che si è usato per li Octo di Pratica e con quelle parole e inscriptione atorno, come piacerà a S. Eccellenza Illustrissima ».

<sup>14</sup> ASF, *Consulta*, 454, cc. 561<sup>v</sup>-600<sup>v</sup>.

<sup>15</sup> Il testo delle « Ordinazioni » del 27 aprile 1532 è pubblicato con qualche inesattezza da L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, I, Firenze 1800, pp. 5-17; per un confronto con l'originale si veda in ASF, *Tratte*, 1167 R, cc. 153<sup>r</sup>-158<sup>v</sup>, « Provisio et modus novi status »; mentre per il significato politico delle « Ordinazioni » del 1532 si rimanda in generale a R. VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Torino 1970.

<sup>16</sup> ASF, *Nove conservatori*, 936, fasc. 1, lettera al duca di Buonaccorso Buonaccorsi notaio, Firenze 12 marzo 1560: « Ser Giovanni Conti alla fine del mese passato

documentario che sicuramente entrò a far parte dell'archivio dei Nove, all'indomani della sua istituzione, fu quello costituito dai « libri delli estimi et altre scritture antiche » che il magistrato – trasferitosi il 26 marzo 1565 nella nuova residenza degli Uffizi<sup>17</sup> – lasciò per più di un anno in alcune stanze della vecchia sede, situata come si è detto nel vicolo di messer Bivigliano<sup>18</sup>. È probabilmente in questo periodo che, mentre si vanno delineando quelle che in seguito saranno le serie fondamentali dell'archivio della Cancelleria (deliberazioni, domande e sentenze, filze di memoriali, filze di memoriali del soprassindaco, informazioni e registri di lettere), si cominciano a redigere anche i primi manuali di cancelleria, quali lo *Zibaldone* e il *Libro dell'Asse del Soprassindaco*. In essi venivano copiati, in un ordine non rigorosamente cronologico, tutti quei documenti che, corredati da rescritto ducale o da parere legale e conservati nell'archivio dei Nove, o in quello di altre magistrature, potevano essere utilizzati come « precedenti » per la soluzione di pratiche amministrative<sup>19</sup>.

chiamò tutti i ministri delli Otto di Pratica et de' Cinque et ci fece intendere per parte di Vostra Eccellenza Illustrissima che ciascuno seguitassi nel suo ufizio al servizio del magistrato nuovo de' Nove ».

Per la ratifica di questa situazione da parte del Magistrato supremo e per i nominativi e le provenienze del personale si veda ASF, *Magistrato supremo*, 4310, c. 24<sup>r-v</sup>; *Cinque conservatori*, 135, c. 215<sup>r-v</sup>; *Pratica segreta*, 161, c. 157<sup>r</sup>.

Buonaccorso di Leonardo Buonaccorsi nacque a Firenze il 25 ottobre 1507. Notaio, proveniva da una famiglia di notai: il nonno, ser Buonaccorso di Leonardo, e lo zio, ser Giuliano di Buonaccorso, erano stati cancellieri della Signoria (ASF, *Carte Ceramelli-Papiani*, 769). Nominato a sua volta cancelliere presso il magistrato dei Cinque conservatori dal 1° marzo 1538 (ASF, *Cinque conservatori*, 120, c. 160<sup>r</sup>) mantenne questo incarico anche sotto i Nove conservatori e lo svolse per ben 53 anni, fino al febbraio del 1591 (ASF, *Nove conservatori*, 28, c. 363<sup>r</sup>).

Bartolomeo di Francesco Benvenuti nacque a Firenze il 17 gennaio 1495 e qui sposò, nel 1531, Maria di Niccolò di Carlo de' Nobili, famiglia dalla quale la dinastia medicea trasse più di un depositario generale e di un soprassindaco. Nominato nel 1540 membro del Consiglio dei dugento, fu nel 1542 tra i Conservatori di legge e alternativamente nel '47, nel '50, nel '51 e nel '53, tra i Sei della mercanzia (ASF, *Carte Sebregondi*, 617, e *Carte Pucci*, II, 55 e 56). Nel 1556 ebbe l'incarico di scrivano presso il magistrato dei Cinque conservatori (ASF, *Cinque conservatori*, 153, c. 215<sup>v</sup>), incarico che mantenne, nel mutamento istituzionale, come soprassindaco dei Nove fino al 27 maggio 1566, quando la morte lo sorprese in servizio (ASF, *Nove conservatori*, 7, c. 257<sup>v</sup>). Nello stesso arco di tempo ricoprì, in qualità di cittadino fiorentino, anche altri uffici « a tempo »: fu del numero degli Ufficiali dell'onestà, dei Conservatori di legge, dei Sei della mercanzia e dei Capitani di parte (ASF, *Carte Sebregondi*, 617).

<sup>17</sup> ASF, *Manoscritti*, 128, c. 314<sup>r</sup>; per la costruzione degli Uffizi, sul cui significato torneremo in seguito, si veda U. DORINI, *Come sorse la fabbrica degli Uffizi*, in « Rivista storica degli archivi toscani », V (1933), fasc. I-II, pp. 1-40.

<sup>18</sup> ASF, *Nove conservatori*, 938, c. 224<sup>r-v</sup>, informazione inviata al duca dal magistrato dei Nove, 13 marzo 1566.

<sup>19</sup> ASF, *Miscellanea repubblicana*, LXXXVIII: sotto questa unica segnatura è conservato ciò che oggi resta dei manuali di cancelleria la cui redazione, iniziata fin dai primi anni di vita del magistrato, proseguì fino all'ultimo trentennio del '600 quando – come vedremo – si avvertì la necessità di riorganizzare la documentazione e di dotarla di nuovi e più efficaci strumenti di corredo. Tuttavia questi manuali, di cui si

Di più non è dato sapere, ma è del tutto probabile che nel primo periodo della sua esistenza e del suo farsi, con la prospettiva di un prossimo trasferimento in una sede nuova e più decorosa<sup>20</sup>, l'archivio del magistrato non abbia ricevuto un ordinamento ben definito. Tuttavia alcune testimonianze che risalgono al 1584, vale a dire a pochi decenni più tardi, ci dimostrano che il magistrato dei Nove – o per meglio dire il suo cancelliere cui competeva, tra l'altro, l'ordinamento e la conservazione della documentazione – ne privilegiò fin dall'inizio un settore preciso: quello in cui venivano conservati i documenti che attestavano la giurisdizione e la sovranità del granduca sui territori periferici dello Stato, utilizzati per attuare quella « difesa dei confini », che, richiamata anche dal motto, era tanto importante per il prestigio del granducato e per quello del magistrato stesso. Non è un caso, infatti, che le uniche notizie dirette sull'organizzazione dell'archivio dei Nove nel XVI secolo riguardino il cosiddetto « archivio ferrato » in cui si conservavano le carte e i documenti da produrre nelle controversie sorte in materia di confini. Solo due decenni dopo l'istituzione del magistrato questo settore dell'archivio, oggetto di particolari cure e disposizioni, aveva una collocazione a sé, un ordinamento ben definito ed era dotato di mezzi di corredo che facilitavano il reperimento e la consultazione dei documenti che vi si conservavano.

Così, in due lettere diverse, il cancelliere dei Nove descrive l'ordinamento dell'« archivio ferrato » al soprassindaco Carlo Pitti al quale, come difensore della giurisdizione spettava la supervisione e il controllo di questo genere di documentazione: « le ... scritture (relative ai confini) si tengono, come sapete, nello armario e archivio sopra ciò, con uscio con piastre di ferro et serato a chiave appresso il Cancelliere, in sacchi distinti con li numeri sopra le sacche et numeri sopra ciascun capo di scritture che vi son dentro et notati in su un libro con suo repertorio, con bonissimo ordine, di maniera che, a una apertura di quel libro, si

dà qui di seguito una breve descrizione, pur essendo privi di repertorio, furono usati per oltre un secolo come guida all'azione amministrativa:

*Miscellanea repubblicana*, LXXXVIII/1, registro di cc. 337, con coperta di legno rivestita in pelle; titolo dorsale « Libro dell'Asse »; etichetta cartacea: « Deliberazioni e rescritti al tempo del magistrato de' Nove – Libro dell'Asse »; antica segnatura: 915; date estreme: 1541 genn. 29 - 1657 apr. 27.

*Miscellanea repubblicana*, LXXXVIII/2, registro di cc. 23, con coperta di legno e pelle; titolo dorsale in etichetta cartacea: « Deliberazioni, Rescritti a tempo del magistrato dei Nove – Libro dell'Asse »; sulla coperta: « Libro dell'Asse », con stemma mediceo in oro; antica segnatura: 916; date estreme: 1671 lu. 16 - 1673 ag. 11.

*Miscellanea repubblicana*, LXXXVIII/3, registro di cc. numerate secondo la numerazione antica da c. 478 a c. 656 con coperta di legno rivestita in pelle; titolo dorsale in etichetta cartacea: « Rescritti [...] al tempo del magistrato de' Nove [...] Zibaldone »; antica segnatura 921; date estreme: 1595 sett. 24 - 1662 sett. 26.

<sup>20</sup> Per le provvisori che deliberano la costruzione degli Uffici si veda L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., IV, 1802, pp. 43-46, « Ordine di Sua Eccellenza Illustrissima per la fabbrica delle Residenze de' Magistrati del dì 26 giugno 1560 »; *ibid.*, pp. 58-74, « Provvisione sopra la Fabbrica de' Nuovi Magistrati del dì 3 settembre

ritrova ogni scrittura che si cerca »<sup>21</sup> ed ancora: « tutte le dette e altre scritture simili (relative ai confini) si tengono in una stanza appartata in detto magistrato, in uno armadione che gl'uscio sono coperti con piastre di ferro serrate a 2 chiavi che una ne sta appresso a messer Carlo Pitti, oggi, e l'altra al Cancelliere. Sono distinte in più sacca con li numeri alle sacca e con li numeri differenziati a ciascuno processo e di tutti s'è preso nota in su un libro grande distintamente provincia per provincia, scrivendo a ciascuno numero le scritture che sotto tali numeri son compresi »<sup>22</sup>.

Ed è significativo che le due descrizioni di questo archivio, che come si è detto risalgono al 1584, siano la conseguenza dei ripetuti interventi del cancelliere e del soprassindaco del magistrato, volti ad impedire che questi documenti, consegnati al « Signor Fiscale o altri auditori di S.A.S., deputati a andare ai luoghi di differenze di jurisdictione » andassero poi perduti per l'incuria dei funzionari nel restituirli all'archivio da cui provenivano<sup>23</sup>.

Per evitare le dispersioni di questa documentazione, indispensabile per attestare e difendere i diritti giurisdizionali dello Stato sul territorio, il granduca, con rescritto del 22 agosto 1584, ordinò che « le scritture che si cavano dell'archivio de' Nove vi ritornino et così si faccia intendere a tutti quelli che ne habino che, adoperate che le hanno, le rimettino quivi »<sup>24</sup>. In ogni caso gli originali non potevano uscire dall'« archivio ferrato », se non con l'autorizzazione granducale e, comunque, solo dopo che ne era stata fatta una copia autenticata, da lasciare in deposito nell'archivio stesso.

La cura mostrata verso questo particolare settore dell'archivio dei Nove s'inserisce nel quadro di una più generale attenzione verso gli archivi che contraddistingue la seconda metà del XVI secolo e che appare strettamente legata a quel « riassetto delle istituzioni e dell'amministrazione » statale, perseguito da Cosimo I, soprattutto dopo la restituzione delle fortezze, avvenuta nel 1543<sup>25</sup>.

1560 »; *ibid.*, pp. 74-77, « Provvisione sopra la fabbrica de' nuovi Magistrati ... del dì 3 settembre 1560 ».

Per una puntuale ricostruzione dello stato di avanzamento dei lavori si rimanda ancora a U. DORINI, *Come sorse...*, cit., pp. 1-40, precisando che per la sede dei Nove conservatori, una delle prime ad essere terminata, il Vasari dipinse « un quadro d'una Madonna col Signor Giesù Cristo in collo con altre figure ed un'altra testa in un altro quadro d'un Nostro Signore con una palla di mondo in mano », stimati complessivamente da Giuliano da Sangallo e dal Bronzino, 50 scudi (ASF, *Nove conservatori*, 939, cc. 254<sup>r</sup>-255<sup>r</sup>).

<sup>21</sup> ASF, *Nove conservatori*, 3353, c. 441<sup>r</sup> numerazione antica: « per l'archivio de' 9 Conservatori », lettera s.d., con rescritto del 1584.

<sup>22</sup> ASF, *Nove conservatori*, 3353, cc. 553<sup>r</sup>-554<sup>v</sup> numerazione antica: « per scritture che manchono a l'archivio de' Nove », informazione s.d., con rescritti del 1584.

<sup>23</sup> *Ibid.*, c. 553<sup>r</sup>.

<sup>24</sup> *Ibid.*, c. 441<sup>r</sup>.

<sup>25</sup> F. DIAZ, *Il granducato...*, cit., pp. 85-109, in particolare p. 85.

Le esigenze politiche e finanziarie del nuovo Stato, quali la riaffermazione e la difesa dei diritti di sovranità sul territorio, la riscossione delle somme dovute – a vario titolo – alla camera ducale e perfino l'elaborazione e la diffusione dell'«ideologia del principato», presentato come il tutore imparziale dei diritti di tutti i sudditi, si traducono, anche sul piano più propriamente archivistico, in interventi specifici ed in provvedimenti legislativi.

Essi, mentre da un lato tendono ad assicurare la buona tenuta e, all'occorrenza, il rapido reperimento e la disponibilità dei documenti ereditati dal passato, dall'altro cercano di disciplinare, in maniera abbastanza uniforme, la produzione e la conservazione degli atti, frutto della attività amministrativa quotidiana delle magistrature statali.

Il tentativo di sistemare e rendere facilmente reperibili i documenti prodotti nel periodo repubblicano dalle magistrature che avevano esercitato il potere politico all'interno dello Stato e che ne avevano realizzato l'espansione territoriale si concretizza nell'inventario di «tutti e' libri et scritture che si trovano ... nella Cancelleria delle Riformagioni» terminato il 20 giugno del 1545, da Gabriello Simeoni e da lui dedicato a Cosimo I<sup>26</sup>.

Nell'archivio delle Riformagioni, infatti, oltre alle provvisioni frutto dell'attività legislativa dei consigli repubblicani, si conservavano, tra l'altro, anche le capitolazioni stipulate con le città soggette e i loro statuti, tutti documenti essenziali per conoscere, in concreto e caso per caso, i termini del complesso rapporto che si era instaurato tra i diritti di sovranità e di giurisdizione dello Stato e quelle sopravvivenze dei diritti di autonomia delle comunità che lo Stato stesso aveva, almeno formalmente, riconosciuto.

La piena disponibilità del materiale conservato nell'archivio delle Riformagioni era quindi indispensabile per realizzare qualsiasi progetto che tendesse a riaffermare e a consolidare l'autorità dello Stato sui territori soggetti. Concetto questo presente, in qualche modo, anche al Simeoni che pur riecheggiando, da letterato ed erudito qual'era<sup>27</sup>, temi cari alla cul-

<sup>26</sup> ASF, *Inventari*, 638; per il significato e le caratteristiche presentate dall'inventario del Simeoni si rimanda a B. BARBADORO, *Il primo ordinamento dell'archivio delle Riformagioni e la conservazione degli atti consiliari del Comune di Firenze*, in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani*, I, Firenze 1933, pp. 197-204, e a C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformagioni fiorentine*, Roma 1972, in particolare pp. 20-23.

<sup>27</sup> Gabriello d'Ottavio di Gabriel Simeoni e di Marietta Naldini nacque a Firenze il 25 luglio 1509; la madre – Marietta Naldini – era nipote di Bernardo Dovizi da Bibbiena «domestico» di Leone X. Nel 1525 fu inviato in Francia dalla Repubblica fiorentina, con Donato Giannotti e con Baldassarre Carducci, e rimase alla corte di Francesco I fino al 1538-39. Non è possibile confermare la notizia – riportata dal Manni – di un suo eventuale ritorno a Firenze nel 1539 e di un suo impiego nell'Ufficio delle tratte, alle dipendenze di ser Giovanni di Gismondo Conti (D.M. MANNI, *Le veglie piacevoli, ovvero notizie de' più bizzarri e giocondi uomini toscani*, I, Firenze 1815, pp. 77-114). Si sa per certo invece, che nel luglio del 1542 si trovava a Roma da dove scriveva a Cosimo I, per chiedergli di poter rientrare a Firenze e di essere preso al suo servizio (ASF, *Mediceo del Principato*, 357/2, c. 683<sup>r</sup> e c. 836<sup>r</sup> numera-

tura umanistica e tardo-umanistica invita Cosimo I ad utilizzare i documenti del passato, quale guida sicura per l'azione politica:

«Piacerale adunque pigliare in grado et charamente ritenere come cosa sua propria questo nuovo dono, dove ogni sorte di legge, di provvisioni ... viste da Lei et considerate le mostreranno in che modo fossero, non solamente le città antiche governate e rette, ma come si debbino anchora oggi le presenti governare. Persuadendosi sempre che la memoria delle cose antiche (come herede del tempo passato e madre del presente e del futuro) sia tanto più necessaria in un principe buono, quanto gl'occorre più per ogni tempo, sotto la larghezza del suo imperio, correggere con essa gli errori et premiare la virtù de' suoi soggetti»<sup>28</sup>.

Né è da sottovalutare il fatto che l'inventario del Simeoni, che prestava servizio nella cancelleria delle Riformagioni ed era secondo cancelliere in quella del Fisco<sup>29</sup>, sia stato portato a termine sotto la direzione di Iacopo Polverini, stretto collaboratore di Cosimo I nel processo di riorganizzazione dello Stato, già giudice di Rota, «offitiale delle Riformagioni» e dal 1543 anche «Fiscale principale»<sup>30</sup>.

Sono ormai note, per opera soprattutto di Antonio Anzilotti, il numero e l'importanza delle mansioni, svolte dall'«offitiale delle Riformagioni» e dal fiscale, nell'ambito dello Stato fiorentino, così come venne riorganizzato da Cosimo I.

zione antica). Nel giugno dell'anno seguente è a Firenze ed invia al duca una sua composizione in versi: «Sopra alla rihauta delle forteze al duca Cosimo, Gabriello Simeoni» (ASF, *Mediceo del Principato*, 361, cc. 48<sup>r</sup>-51<sup>r</sup> numerazione antica).

Risalgono probabilmente a questo periodo gli incarichi nella cancelleria delle Bande, in quella delle Riformagioni ed infine, nel novembre del 1543, il secondo cancellierato al Fisco, tutti uffici in cui il Simeoni si trovò a collaborare con Iacopo Polverini (L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., I, 1800, pp. 233-238, «Provvisione con la quale si nomina il Fiscale ed altri ministri della Cancelleria del Fisco e se gli determina le rispettive incumbenze, del dì 20 novembre 1543»).

Malgrado ciò, dopo la stesura dell'inventario dell'archivio delle Riformagioni, terminata nel giugno del 1545, se ne perdono le tracce. Nel marzo dell'anno successivo il Manni lo dice prima a Venezia e poi girovago per le città dell'Italia settentrionale; mentre il Negri afferma che egli, «vago di proseguire la sua applicazione agli studi passò in Francia, né avendo trovato allora in quella corte incontro al suo disegno, si pose al servizio d'Emanuele Filiberto duca di Savoia», alla cui corte morì, probabilmente dopo il 1572. Erudito e cultore di antiquaria, scrisse molte opere in prosa e in versi, il cui elenco è riportato dal Negri e dal Manni, rispettivamente in G. NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara MDCCXXII, pp. 229-230, e D.M. MANNI, *Le veglie piacevoli...*, cit., I, 1815, pp. 77-114.

<sup>28</sup> ASF, *Inventari*, 638, cc. 2<sup>v</sup>-3<sup>r</sup>.

<sup>29</sup> L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., I, 1800, pp. 233-238.

<sup>30</sup> A. ANZILOTTI, *La costituzione...*, cit., *passim*; alla morte del Polverini, avvenuta nel 1555 o nei primi mesi del 1556, la carica di «Cancelliere e offitiale delle Riformagioni» andò a Francesco Vinta da Volterra, mentre quella di «advocato et procuratore del Fisco et camera ducale» fu affidata ad Alfonso Quistelli dalla Mirandola, rispettivamente in ASF, *Magistrato supremo*, 4309, cc. 93<sup>r-v</sup> e 94<sup>v</sup>, numerazione antica.

Qui basti ricordare che i titolari di queste due cariche, ricoperte fino al 1555 dal solo Polverini, partecipavano di diritto alle sedute del Consiglio dei dugento, del Senato dei quarantotto, del Magistrato supremo e – a partire dal 1545 – anche a quelle della Pratica segreta.

Essi perciò, oltre ad assolvere ai compiti propri ai loro rispettivi incarichi, erano presenti, l'uno come cancelliere e segretario dei consigli (ufficiale delle Riformagioni) e l'altro come difensore degli interessi del fisco (fiscale) alle sedute di quegli organi ai quali, almeno formalmente, la costituzione del 1532 aveva riservato, insieme al duca, l'iniziativa legislativa e la direzione politica dello Stato<sup>31</sup>.

Nominati direttamente da Cosimo I che li sceglieva in genere tra i comitatini o i distrettuali<sup>32</sup>, spesso insigniti della cittadinanza fiorentina<sup>33</sup>, elevati alla vita di corte<sup>34</sup> e variamente beneficiati<sup>35</sup>, questi funzionari, quali consulenti legali particolarmente preparati, costituivano per il duca un efficace strumento di controllo e di pressione sull'attività dei consigli. Ad essi – a partire dal 1545 – fu riservato un posto anche nella Pratica segreta, alla quale venivano rimesse dalle varie magistrature le questioni più spinose e controverse.

L'«ufficiale delle Riformagioni» e il fiscale, quali espressioni della volontà ducale, mediata dalla sapienza giuridica e amministrativa, svolgevano quindi un ruolo determinante nel processo di riorganizzazione dello Stato, in senso assolutistico, intrapreso da Cosimo I.

E certamente il cumulo di queste due cariche nella persona del Polverini esprimeva, in un certo senso, l'importanza e l'urgenza che rivestiva per il nuovo Stato la risoluzione di due problemi considerati prioritari: quello del controllo del territorio e quello di un'efficace ricognizione e riscossione di tutti i diritti spettanti alla Camera ducale.

Al tentativo di conseguire il primo di questi obiettivi – oltre all'in-

<sup>31</sup> A. ANZILOTTI, *La costituzione...*, cit., *passim*.

<sup>32</sup> Si veda per questo I. DE COMITIBUS, *Decisiones Florentinae*, tomus secundus, pars prima, Florentiae MDCCXV, in particolare il titolo quarto «De Auditore Fiscali», pp. LXXIV-LXXXI, e il titolo nono «De Auditore Reformationum», pp. CXVI-CXVIII, in cui la serie degli auditori medicei è corredata da notizie biografiche e da cenni sulla loro carriera burocratica.

<sup>33</sup> ASF, *Senato dei quarantotto*, 13, c. 25<sup>r-v</sup>, «Domini Iacopi de Pulverinis civitas», 13 aprile 1538; il provvedimento, deliberato tenendo conto della «peritia et approbata practica, virtù et optime qualità di messer Iacopo Polverini da Prato», giungeva quando il Polverini ricopriva già gli incarichi di «ufficiale delle riformagioni et auditore alla militia». Per l'uso di conferire la cittadinanza fiorentina ai più stretti e fedeli collaboratori ducali, auditori o segretari che fossero, si veda G. PANSINI, *Le segreterie nel principato mediceo*, in *Carteggio universale di Cosimo I de' Medici*, I. Inventario a cura di A. BELLINAZZI e C. LAMIONI, Firenze 1982, pp. IX-XLIX.

<sup>34</sup> Per questo si rimanda ancora in generale a G. PANSINI, *Le segreterie...*, citato.

<sup>35</sup> A Iacopo Polverini, «Doctore et Auditori nostro ac Procuratori fischali», Cosimo I dona nel 1548 i beni confiscati al ribelle Alessandro di Giovanni Rondinelli e, nel 1551, le proprietà che Mattia Macchi possedeva nel contado di Prato, cfr. ASF, *Pratica segreta*, 186, c. 54<sup>r-v</sup> e c. 98<sup>r-v</sup>.

ventario dei documenti dell'archivio delle Riformagioni – dobbiamo nel 1551 la riforma del magistrato dei Cinque<sup>36</sup> e, nel 1560, l'istituzione del magistrato dei Nove. Esso, creato per abolire i conflitti di competenza tra gli Otto e i Cinque e per razionalizzare, accentrandolo in un unico ufficio, il governo delle comunità dello Stato, aveva comportato, come s'è visto, anche la formazione di un nuovo e più vasto archivio. Ed è con l'intento di offrire una sede più decorosa e più funzionale agli uffici e agli archivi dei Nove conservatori, delle Arti, della Mercanzia, delle Bande, dei Conservatori di leggi, degli Ufficiali dei pupilli, di quelli di Grascia, degli Ufficiali di decima e di quelli dell'onestà, che tra il giugno e il settembre del 1560, «per commodità de' sudditi et ornamento della città», si delibera e si avvia la costruzione degli Uffizi o «fabbrica de' Magistrati»<sup>37</sup>.

Inoltre in questo stesso anno l'esigenza di riorganizzare e incrementare le finanze dello Stato, mediante la ricognizione e la riscossione di tutte le somme che gli erano dovute a titolo di imposte, tasse e diritti vari, porta ad emanare la «Provvisione attenente alla Camera et Archivio della Città di Fiorenza», al fine di «ridurre in miglior ordine l'archivio della Camera della città di Fiorenza et la custodia et conservatione delle scritture pubbliche per memoria et commodo universale». Essa, che contiene norme per la tutela e l'utilizzazione degli archivi finanziari e giudiziari ereditati dalla Repubblica e di quelli via via prodotti dalle magistrature che nel periodo mediceo amministravano la giustizia, si collega con l'istituzione del fiscale avvenuta nel 1543 e cerca di mettere a disposizione di questo alto funzionario ducale – che la doveva utilizzare quotidianamente – una documentazione ben ordinata e dotata di idonei mezzi di corredo<sup>38</sup>. Infine le provvisioni del 14 dicembre 1569, del 27 luglio 1570 e del 24 settembre 1571 che, come osserva Antonio Panella, più che alla creazione di un archivio dei contratti, di fatto già esistente presso

<sup>36</sup> ASF, *Cinque conservatori*, 352 bis, cc. 1<sup>r</sup>-56<sup>r</sup>, «Legge dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore el Signor Duca di Firenze sopra le cose del suo magistrato de' Cinque Conservatori del Contado et Distretto», 1550-51.

<sup>37</sup> Cfr. note 17 e 20.

<sup>38</sup> L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., IV, 1802, pp. 11-19, «Provvisione attenente alla Camera et archivio della città di Fiorenza», 16 maggio 1560. L'«archivio della città di Firenze», detto anche «archivio et camera delli atti della città di Fiorenza» o «archivio della camera fiscale», viene così descritto in un manuale di cancelleria della fine del XVII secolo: «sotto nome di camera fiscale viene oggi volgarmente inteso il bell'archivio della medesima Camera e del Fisco dove si conservano tutti gli atti e sentenze pronunziate, non solo dal Potestà del Comune, dal Capitano del Popolo e dall'Esecutore delli Ordinamenti di giustizia e da tutti gli altri magistrati sì antichi che moderni della nostra città, ma eziandio da tutti li iudicanti di fuori ..., si custodiscono nell'istessa camera e nello stanzone a lei assegnato in supplemento sopra l'Archivio Generale, tutti i prestanzoni e accatti fino al 1427, tutti i libri delle prestanze e gravezze del contado fino al 1504 e tutte le provvisioni originali della Repubblica delle quali sono semplici copie quelle che si vedono hoggi nell'Archivio delle Riformagioni» (ASF, *Miscellanea medicea*, 413, pp. 417-18).

l'Arte dei giudici e notai di Firenze e presso le cancellerie periferiche, concentravano in un'unica sede le imbreviature e i protocolli dei notai di tutto lo Stato e ne regolamentavano la trasmissione, la tenuta e la consultazione, avevano come scopo anche una più efficace applicazione della gabella dei contratti<sup>39</sup>; obiettivo questo che si era cercato di raggiungere fin dal 1566 con le disposizioni date ai notai per la denuncia degli «atti gabellabili» e con la stesura di un nuovo statuto della gabella<sup>40</sup>.

A questi provvedimenti, che riguardano archivi particolari, si aggiungono poi, sempre nel corso della seconda metà del secolo, delle istruzioni generali indirizzate ai cancellieri di tutti i magistrati di Firenze ed emanate dal Magistrato supremo il 3 ottobre del 1550 e il 26 febbraio del 1588.

Esse, che tendevano a garantire una corretta stesura degli atti prodotti nella prassi amministrativa quotidiana, facevano obbligo al sottocancelliere di redigere i repertori delle filze e dei registri, «per dare facile spedizione» alle pratiche e regolamentavano la consegna dell'archivio tra il cancelliere che usciva di carica e quello che gli subentrava<sup>41</sup>.

È a questo punto evidente come i progetti di riorganizzazione dello Stato, che caratterizzano la politica medicea della seconda metà del Cinquecento, abbiano implicato anche una particolare attenzione verso gli

<sup>39</sup> Oltre a quelle citate nel testo, si dà qui l'indicazione di tutte le provvisori, deliberate negli anni 1569-1571, e relative all'Archivio generale dei contratti: L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., VII, 1803, pp. 148-162: «Dell'archivio pubblico della città e Stato di Firenze», 14 dicembre 1569; *ibid.*, pp. 208-212: «Provvisori concernenti il negozio e carico dell'archivio pubblico», 11 aprile 1570; *ibid.*, pp. 216-218: «Bando sopra le leggi e deliberazioni nuovamente fatte circa i negotii dell'archivio pubblico», 22 aprile 1570; *ibid.*, pp. 233-235: «Provvisore e decreto ... disponente che tutte le comunità dello Stato ... siano tenute mandar tutte le scritture ... al nuovo archivio della città di Fiorenza», 27 luglio 1570; *ibid.*, pp. 379-380: «Provvisore dei Magnifici Signori Conservatori dell'archivio pubblico fiorentino concernente l'obbligo dei notai di notificare ... i propri protocolli», 24 settembre 1571. Si vedano inoltre su questo argomento U. DORINI, *Intorno all'«Archivio Generale» fondato a Firenze da Cosimo I nel 1569*, in «Gli Archivi Italiani» (1916), pp. 22-31, e A. PANELLA, *Le origini dell'archivio notarile di Firenze*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 21 (1934), pp. 57-92; mentre, per un rapido *excursus* sulla legislazione archivistica del granducato di Toscana, si rimanda a G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del granducato di Toscana*, in «Archivio storico italiano», CXIV (1956), pp. 258-289.

<sup>40</sup> L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., VI, 1803, pp. 10-20, «Leggi et ordini da osservarsi per li notai circa la gabella dei Contratti», 23 aprile 1566; *ibid.*, pp. 21-157, «Statuto della gabella dei contratti», 29 aprile 1566.

<sup>41</sup> ASF, *Magistrato supremo*, 4308, cc. 78<sup>r</sup>-79<sup>r</sup>: «Per li Cancellieri di tutti gl'uffici di Firenze», delibera del 3 ottobre 1550, e L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., XII, 1804, pp. 58-60. «Provvisore del Magistrato Supremo ... sopra la distinzione della carica et ufficio del Cancelliere e sotto-Cancelliere», 26 febbraio 1588.

Questi provvedimenti facevano obbligo al cancelliere e al sottocancelliere, in servizio presso le varie magistrature, di redigere accuratamente e di repertoriare soprattutto i «giornaletti», i libri di deliberazioni e partiti, le filze di atti civili, i registri di lettere e le filze di suppliche.

archivi, o quanto meno verso alcuni archivi o settori di essi, sia che fossero ereditati dal recente passato repubblicano, sia che si configurassero come «archivi in formazione».

Le priorità politiche vengono tradotte in priorità archivistiche nel senso che ci si occupa – prevalentemente e a vari livelli – di quegli archivi la cui documentazione appare indispensabile al conseguimento degli obiettivi che lo Stato pone alla propria azione politica. Il raccordo tra gli intenti politici, da un lato, e la prassi amministrativa ed archivistica dall'altro è assicurato dalle figure dei cancellieri che, insediati «a beneplacito» ducale presso le varie magistrature, sovrintendono alla produzione, alla conservazione, all'ordinamento e all'eventuale utilizzazione della documentazione.

I cancellieri-archivisti che abbiamo incontrato nel corso della nostra esposizione, e quelli che incontreremo in seguito, appartengono ad una cerchia di persone in grado di produrre e «manipolare» la cultura scritta: eruditi e letterati, come Gabriello Simeoni, più spesso notai come Buonaccorso di Leonardo Buonaccorsi «Cancelliere principale» dei Nove, oppure laureati in *utroque iure*, essi ricoprono per lunghi periodi uno stesso incarico – o contemporaneamente più incarichi – acquisendo esperienza e professionalità. A loro, soprattutto nel corso del Seicento, si deve la compilazione di quei manuali di cancelleria che, nella vasta congerie degli atti prodotti dal funzionamento o dalle disfunzioni delle magistrature statali, facilitavano il reperimento di quei documenti che – come i rescritti ducali o i pareri legali – assumevano in assenza di norme specifiche, valore di «precedente» e quindi di legge, rispetto alle questioni più ricorrenti nella prassi amministrativa.

3. *L'esigenza di tradurre il «potere come teoria in realtà di comando»: l'importanza della documentazione archivistica nel '600.* – A partire soprattutto dalla metà del XVI secolo, ed in relazione all'ampliarsi dei compiti che lo Stato intende perseguire, si assiste alla trasformazione dei metodi amministrativi e al conseguente aumento della quantità e della tipologia della documentazione archivistica. Questo fatto porta coloro che operano negli archivi «à mettre de l'ordre dans des fonds d'archives constitués des dossiers qui se sont formés et juxtaposés au fur et à mesure du traitement des affaires, sans qu'un plan organique soit établi au préalable par l'administration»<sup>42</sup>. Più in particolare si può affermare che è proprio nel corso del '600 che nasce l'esigenza di approntare strumenti che permettano il rapido reperimento e l'utilizzazione di tutti i documenti considerati particolarmente importanti, ai fini di una gestione amministrativa, attuata nel rispetto della legislazione vigente. E poiché nello Stato mediceo

<sup>42</sup> R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution de dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI<sup>e</sup>-début du XIX<sup>e</sup> siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968), pp. 139-149, in particolare pp. 146-47.

del Cinque-Seicento la volontà granducale, espressa attraverso i rescritti del sovrano o i pareri legali dei suoi consultori e dei suoi avvocati, costituiva una delle fonti principali del diritto è naturale che l'opera di coloro che prestavano servizio nelle cancellerie delle principali magistrature tendesse a rendere reperibile e utilizzabile ai fini amministrativi soprattutto questo genere di documentazione<sup>43</sup>.

Così infatti, Giulio Guazzini – cancelliere delle Decime e vendite di Firenze – apre nel 1629 il suo « Discorso e trattato de' tributi e Decime »: « ... giustissimo adunque e utilissimo è stato sempre questo bene ordinato ufficio; laonde vedendo io le leggi e i rescritti di esso esser, quasi a simiglianza delle foglie sibilline, sparsi e, se bene di semplice senso, alterati, nondimeno per li diversi stili e per le varie intelligenze, mi son dato a credere di dover potere ridurre a qualche miglior perfezione, con la fatica ch'io mi son messo a fare nel comporre il presente trattato... »<sup>44</sup>. Il Guazzini, che scrive sull'argomento dell'imposizione diretta un ampio trattato corredato da numerosi riferimenti al diritto comune, a quello canonico, nonché alle leggi emanate in materia dalla Repubblica fiorentina e dal principato – ivi compresi i rescritti granducali –, si era laureato in *utroque iure* nello Studio pisano e – contemporaneamente ad altri incarichi minori – aveva ricoperto quello di cancelliere dell'ufficio delle Decime e vendite della città di Firenze, dal marzo del 1618 all'agosto del 1658<sup>45</sup>.

« Famosissimo giurista al suo tempo, amenissimo poeta latino e toscano », come lo definirà il Negri nella sua *Istoria*, egli scrisse, nel corso

<sup>43</sup> Per questo argomento si rimanda ancora a G. PANSINI, *Le segreterie...*, cit., pp. xxv e xxvi.

<sup>44</sup> ASF, *Decima granducale*, 1, c. 1<sup>o</sup>, « Discorso e trattato de' tributi e Decime che per li beni delle persone sopportanti le gravezze s'appartengono al Serenissimo Granduca di Toscana ... composto per messer Giulio Guazzini cittadino volterrano », 10 ottobre 1629; nel corso della sua opera il Guazzini, che definisce l'archivio « erario di ricordanze », conferma quanto si è detto sull'importanza data nel Cinque-Seicento a certi archivi, piuttosto che ad altri, affermando che: « Quattro utilissime e meravigliose memorie per lo ben vivere et commodo delle genti sono infra l'altre nella nostra città di Firenze: la prima è la gran Camera Fiscale, la seconda le Riformagioni, la terza le Decime e Vendite, la quarta il pubblico e Generale Archivio ». Il trattato del Guazzini è citato da D. MORENI, *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, t. II, Firenze 1805, p. 499.

<sup>45</sup> Giulio di Tommaso di Giulio Guazzini, volterrano, si laureò in *utroque iure* a Pisa il 5 febbraio del 1605, con una tesi discussa alla presenza di Camillo Guidi, segretario granducale (G. VOLPI, *Acta graduum Academiae Pisanae*, II, Pisa 1979, p. 24); fu dal 2 marzo 1618 al 12 agosto 1658, cancelliere dell'ufficio delle Decime e vendite della città di Firenze (ASF, *Miscellanea medicea*, 413, p. 297) e scrisse, in questo periodo, il « Discorso e trattato de' tributi »; ottenuta nel 1631 la cittadinanza fiorentina (ASF, *Manoscritti*, 419, in voce) ricoprì, contemporaneamente al cancellierato alle decime, altri uffici minori « a tempo »: nel 1634 fu dei Dodici buonomini, nel 1637 Notaio di camera, nel 1642 Maestro dei contratti, nel 1646 e nel 1648 Notaio delle prime e seconde appellazioni ed infine, nel 1649, Notaio al forestiero (ASF, *Carte Sebregondi*, 2790).

della sua vita, varie opere, cimentandosi nei generi letterari più diversi<sup>46</sup>, e fece precedere perfino il suo « Discorso » da due sonetti, « in nome del tributo », di cui compose il secondo – con virtuosismo tutto secentesco – con versi tratti dalla *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso<sup>47</sup>. Un altro utilissimo manuale di cancelleria è il « Teatro di Grazia e Giustizia, ovvero Formulario de' rescritti a tutte le cariche che conferisce il Serenissimo Gran Duca di Toscana, per via dell'ufficio delle Tratte », composto nel novembre del 1695 da Niccolò Arrighi, dal 1684 aiuto del padre Alamanno, segretario delle Tratte<sup>48</sup>.

È probabile che l'opera dell'Arrighi che, « oltre alle minute richieste de' rescritti », riporta anche « una notizia superficiale dell'origine, autorità e giurisdizione di tutti gl'Ufizi e Magistrati, delle principali Incumbenze di tutte le Cariche, de' Requisiti più necessari in chi deve esercitarle, de' loro Emolumenti, e di una serie continuata di chi ha sostenuto in questo secolo le più ragguardevoli »<sup>49</sup>, sia maturata nel quadro delle iniziative promosse e incoraggiate, nell'ultimo trentennio del secolo, dalla « Deputazione per la riforma dei magistrati di Firenze », sulla quale torneremo anche in seguito. E certamente non è senza significato che di quest'ultima avesse fatto parte anche il padre di Niccolò – Alamanno – già console dell'Arte della lana, membro del Senato dei quarantotto e del Consiglio dei dugento, dal 1679 segretario delle Tratte e incaricato – dal 1681 al 1693 – di procedere, come uno dei Nove, alla riforma del magistrato, secondo le direttive emerse dall'opera della deputazione e fissate nel testo della « riforma » da essa elaborata<sup>50</sup>. Ipotesi questa che sembrerebbe confer-

<sup>46</sup> Per l'elenco dei componimenti letterari del Guazzini si rimanda a G. NEGRI, *Istoria degli scrittori...*, cit., pp. 308-309.

<sup>47</sup> ASF, *Decima granducale*, 1, cc. non numerate « Sonetto di messer Giulio Guazzini in nome del tributo » e « Sonetto a centoni de' versi del Goffredo del Signor Torquato Tasso, pel Serenissimo Gran Duca di Toscana da messer Giulio Guazzini composto ».

<sup>48</sup> ASF, *Miscellanea medicea*, 413; Niccolò Arrighi figlio di Alamanno Arrighi e di Maria Teresa degli Alessandri nacque a Firenze il 28 gennaio 1662; coadiutore del padre nella segreteria delle Tratte, dal 1684 almeno fino al 1706, quando portò a termine la seconda parte del « Teatro », concernente le cariche « per fuori della città di Firenze » (ASF, *Miscellanea medicea*, 414), ricoprì, oltre a questo, anche altri uffici riservati di norma ai cittadini fiorentini: nel 1713 fu dei Sei della mercanzia e nel 1714 dei Dodici buonomini; il 14 agosto del 1722 fu nominato membro del Consiglio dei dugento e successivamente, Ufficiale dei pupilli, Maestro di zecca e Soprastante alle stinche. Morì nel 1743 (ASF, *Carte Sebregondi*, 194, e *Carte Ceramelli-Papiani*, 206).

<sup>49</sup> ASF, *Miscellanea medicea*, 413, cc. non numerate.

<sup>50</sup> Alamanno Arrighi, console, in vari periodi, dell'Arte della lana (1658-1661; 1664-1666; 1676-1686), membro dal 14 luglio del 1663 del Consiglio dei dugento e del Senato dei quarantotto, fece parte, prima nel 1664, e poi, nel 1670, del magistrato dei Nove (ASF, *Carte Sebregondi*, 194). Membro nel 1675 della « Deputazione per la riforma dei magistrati di Firenze » fu incaricato, con l'auditore fiscale Emilio Luci, il depositario Francesco Feroni e il senatore Orazio Marucelli, di indagare sul funzionamento del magistrato dei Nove (ASF, *Regio Diritto*, 6036, cc. non numerate). Dal 1° settem-

mata dal fatto che anche gli interventi effettuati sull'archivio dei Nove, in questo ultimo scorcio del secolo, sono ricollegabili all'opera della medesima « deputazione ». Istituita il 23 settembre 1675 con il compito di compiere « una visita generale a tutti i magistrati con oggetto d'investigare et riconoscere esattamente se alcun difetto et abuso sia stato introdotto in pregiudizio della giustizia et in danno particolarmente de' poveri » e con lo scopo d'indicare « gli espedienti più propri al servizio dello Stato et al sollievo della povertà, affinché S.A., soddisfacendo alle parti di Principe et Padre, possa con maggior accerto far provare a' suoi vassalli gli effetti della sua pastorale attenzione »<sup>51</sup>, la deputazione elaborò una « Riforma generale e rinnovazione per tutti i magistrati e iudicenti », approvata dal Magistrato supremo il 12 agosto 1678<sup>52</sup>. Con quest'operazione che, intrapresa nei primi anni del regno di Cosimo III, produsse veri e propri *dossiers* sul funzionamento e le disfunzioni delle magistrature centrali<sup>53</sup> si cercava di porre un freno a quella « corruzione e degenerazione dell'apparato statale »<sup>54</sup>, vista come una delle cause della crisi finanziaria del granducato e si riproponeva, contemporaneamente, il modello del principe-padre, quale supremo difensore della giustizia e dei poveri. La « riforma » che richiama in vigore leggi precedentemente emanate per le varie branche dell'amministrazione statale – cadute in disuso o rimaste del tutto inapplicate – ripristinava, per quanto concerneva la produzione della documentazione, la sua buona tenuta e la sua conservazione, le norme approvate dal Magistrato supremo il 3 ottobre del 1550 e il 26 febbraio del 1588, delle quali abbiamo già parlato. L'esigenza – del tutto politica – di rivitalizzare il funzionamento dei vari settori dell'amministrazione statale si traduce, quindi, anche nell'esortazione a porre un'attenzione ed una cura maggiori nel produrre e conservare la documentazione archivistica, nella

bre 1681 al 31 agosto 1693 fu, con Giuseppe Bonaventura del Teglia, tra i Nove conservatori che, oltre alle solite mansioni, ebbero il compito di attuare nel magistrato la riforma dell'agosto 1678 (ASF, *Miscellanea repubblicana*, LXXXVI, 1, c. 46<sup>o</sup>).

<sup>51</sup> ASF, *Regio Diritto*, 6036, cc. non numerate. Lettera di Francesco Panciatichi all'auditore Ferrante Capponi, Artimino, 23 settembre 1675.

<sup>52</sup> *Ibid.*, in particolare inserto a stampa di pp. 47 contenente il testo della « Riforma generale e Rinnovazione di Leggi per tutti i Magistrati e Iudicenti, ottenuta nel Supremo Magistrato il di 12 agosto 1678 », in Firenze l'anno MDCLXXVIII, per Francesco Onofri stampatore.

<sup>53</sup> *Ibid.*, cc. non numerate. L'opera della Deputazione produsse probabilmente una documentazione più abbondante di quella che ci è giunta legata in questa filza, il cui titolo dorsale: « Deputazione per la Riforma de' Magistrati di Firenze, VI », fa supporre l'esistenza di altre testimonianze di questo tipo. Allo stato attuale della ricerca si può comunque affermare che la Deputazione, oltre che sul magistrato dei Nove, indagò ed informò il granduca sul funzionamento del Magistrato supremo, della Ruota, del Magistrato delle farine, degli Otto di guardia e balia, dell'arte della lana, di quella della seta e dei mercatanti, della Magona, della Gabella del sale, dei Capitani di parte, degli Ufficiali di grascia, dei Conservatori di legge e degli Ufficiali dei pupilli.

<sup>54</sup> F. DIAZ, *Il granducato...*, cit., pp. 412-416.

consapevolezza che – proprio per suo tramite – il « potere come teoria » si traduceva in « realtà di comando »<sup>55</sup>.

Non a caso, infatti, anche i membri della deputazione, incaricati di occuparsi del magistrato dei Nove, chiedono – prima nel 1675 e successivamente nel 1681 – la piena disponibilità di tutta la documentazione dell'archivio del magistrato, ritenuta indispensabile per conoscere in concreto i problemi della sua gestione e per formulare eventuali proposte per la loro soluzione<sup>56</sup>. È in questo clima che viene redatto, proprio per l'archivio dei Nove, un manuale di cancelleria destinato – in una copia più tarda – ad essere aggiornato ed utilizzato dal magistrato, fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1769.

Anonimo e senza data<sup>57</sup>, ma sicuramente attribuibile a Pier Licinio Serrati<sup>58</sup> – laureato in *utroque iure* nello studio pisano e dal 1667 al

<sup>55</sup> I. V. VIVES, *La struttura amministrativa statale nei secoli XVI e XVII*, oggi nell'antologia *Lo Stato moderno*, a cura di E. ROTELLI e P. SCHIERA, I, Bologna 1971, pp. 221-246, in particolare la p. 226.

<sup>56</sup> Nel 1675 l'Auditore fiscale Emilio Luci, il senatore Feroni, Depositario generale, il senatore Arrighi e il senatore Marucelli, incaricati di visitare il magistrato dei Nove, chiedono nelle loro « Considerazioni per la riforma del magistrato de' Nove », la « facultà di farci esibire qualunque libro, scrittura o filza ben che secreta e riservata solo per Vostra Altezza o al suo supremo comando »; mentre nel 1681 i componenti del magistrato, incaricati dal granduca di attuare la riforma, tra i quali troviamo l'Arrighi e il Del Teglia, vengono autorizzati a consultare « le scritture e' libri di ogni sorte etiam segreti, rescritti, ordini et altro che bisognasse » (ASF, *Regio Diritto*, 6036, cc. non numerate).

<sup>57</sup> Il manuale o trattato si presenta come un registro cartaceo coperto in pergamena di pp. 138 manoscritte, più un repertorio alfabetico per materie e un « Ristretto delle osservazioni », non numerato.

Non ha attualmente una segnatura archivistica che lo inserisca nell'ordinamento dell'archivio; titolo dorsale: Nove 321.3 e .XXIX. « Regolamenti del magistrato dei Nove »; all'interno della coperta è applicata una targhetta di carta con la dicitura: « Francisci Cesaris Augusti munificentia ex Bibliotheca Biscioniana ».

<sup>58</sup> L'attribuzione del manuale a Pier Licinio Serrati e la sua datazione, benché approssimativa, sono state possibili collazionando il suo contenuto con quello di una copia, eseguita nel 1697 (ASF, *Nove conservatori*, 3596, pp. 1-191, in particolare per la datazione, p. 12). Infatti a p. 130 di quello che d'ora in avanti chiameremo « manuale del Serrati », alla nota x, si trova il rimando alla: « filza memoriali 1560, c. 298 et ultimamente, a mia relazione, fu dal magistrato dichiarata nulla la riforma d'Anghiari ». Confrontando questa nota con quella corrispondente, riportata nella copia del 1697 (ASF, *Nove conservatori*, 3596, p. 179), si legge: « filza memoriali 1560, c. 298 et a relazione dell'avvocato Serrati fu dichiarata nulla la riforma d'Anghiari ». Controllando poi al repertorio che precede la copia del manuale, alla voce « riforma » si trova la seguente annotazione: « La riforma fatta in Anghiari l'anno 1676, a relazione dell'avvocato Pier Licinio Serrati, fu dichiarata nulla ..., quale relazione fu approvata dal magistrato dei Nove il 15 maggio 1677, vedi in filza prima di Domande e Sentenze del 1677, c. 294 », riferimento questo che, controllato, corrisponde.

Il manuale dunque fu redatto da Pier Licinio Serrati dopo il maggio del 1677 e, con tutta probabilità, prima del dicembre del 1680, prima cioè che Giuseppe Bonaventura del Teglia venisse nominato conservatore dell'archivio del magistrato dei Nove. Infatti il Serrati, che pure tratta dei compiti del cancelliere dei Nove e dell'archivio

1676 coadiutore del padre Lorenzo, cancelliere dei Nove<sup>59</sup> – il manuale fu composto, con tutta probabilità, negli anni tra il 1678 e il 1680, quando il Serrati sedeva nel magistrato e ne era, contemporaneamente, il consulente legale. Esso, che si apre con un significativo proemio sul divario esistente nella pubblica amministrazione tra norma e prassi e sulla necessità di avere « piena cognitione » soprattutto della seconda, « per corrispondere adeguatamente all'obbligo imposto dal Principe a chi risiede nelli suoi magistrati »<sup>60</sup>, si presenta appunto come un *excursus* sulla prassi amministrativa seguita – e da seguire – dal magistrato nell'esercizio delle sue numerose funzioni. Suddiviso in vari capitoli, relativi alle diverse competenze dell'ufficio e alla sua organizzazione interna, il manuale è inoltre corredato di note che rinviano alla documentazione dell'archivio o, per essere più precisi, ad alcune delle serie documentarie di quello che – in una relazione del 1746 –, poiché « diversi sono gli archivi che esistono sotto la Cancelleria dei Signori Nove », sarà ricordato come il « primo e

ferrato, non ricorda mai il Del Teglia, per cui si può presumere che egli abbia portato a termine il suo manuale prima del 1680.

<sup>59</sup> Pier Licinio di Lorenzo Serrati, nato a Firenze il 28 febbraio del 1639, proveniva da una famiglia di notai originari di Castiglion Fiorentino, trasferitisi a Firenze nel 1587 (ASF, *Carte Sebregondi*, 4902).

Qui il nonno, ser Licinio, fu cancelliere del Magistrato supremo (ASF, *Miscellanea medicea*, 413, p. 259), mentre il padre Lorenzo, ottenuta il 21 luglio del 1627 la cittadinanza fiorentina (ASF, *Senato dei quarantotto*, 153, c. 186<sup>r</sup>) e laureatosi in *utroque iure* a Pisa il 9 aprile dell'anno successivo (G. VOLPI, *Acta graduum...*, cit., II, 1979, p. 169), entrò al servizio del magistrato dei Nove: prima come commissario in Arpiù luoghi del dominio per « riconoscere lo stato delle comunità et de' luoghi pii » (ARCHIVIO DI STATO DI AREZZO, *Deliberazioni dei Priori e Consiglio Generale*, 39, cc. 257<sup>v</sup>-259<sup>v</sup>) e poi, dal 1659 alla morte, avvenuta nel 1676, come cancelliere del magistrato (ASF, *Magistrato supremo*, 4322, c. 255<sup>r</sup>, e *Nove conservatori*, 106, c. 311<sup>v</sup>). Il figlio, Pier Licinio, laureatosi anch'egli a Pisa in *utroque iure* il 30 novembre del 1659 (G. VOLPI, *Acta graduum...*, cit., II, 1979, p. 292), seguì la strada tracciata dal padre: suo coadiutore nella cancelleria dei Nove dal 1667 al 1676 (ASF, *Magistrato supremo*, 4323, c. 170<sup>r</sup>) fu, nello stesso periodo, cancelliere della congregazione che studiò la trasformazione della gabella del macinato in testatico (ASF, *Farine*, 326). Dal 1676 al 1680 fu, a semestri alterni, uno dei Nove e, contemporaneamente, venne utilizzato dal magistrato come avvocato, per consulenze legali inerenti alla sua attività amministrativa (ASF, *Nove conservatori*, 464, c. 406<sup>r</sup>; *ibid.*, 471, c. 677<sup>r</sup>, c. 309<sup>r</sup>, c. 356<sup>r</sup>, c. 413<sup>r</sup>; *ibid.*, 470, c. 367<sup>r</sup> e c. 502<sup>r</sup>; *ibid.*, 465, c. 294<sup>r</sup>). È in questo stesso periodo che il Serrati compose il suo manuale, utilizzando indubbiamente l'esperienza fatta nella cancelleria dei Nove come coadiutore del padre e subendo, probabilmente, l'influsso del clima creato dall'attività della « Deputazione per la riforma dei magistrati di Firenze ». Conobbe quasi certamente – e non poteva essere altrimenti, ché frequentavano il medesimo ambiente – il senatore Alamanno Arrighi, il giovane Niccolò e Giuseppe Bonaventura del Teglia, destinato a succedergli – come vedremo – nella cancelleria dei Nove.

<sup>60</sup> ASF, *Manuale Serrati*, segn. provv., in particolare: « Ristretto delle osservazioni: per corrispondere adeguatamente all'obbligo imposto dal Principe a chi risiede nelli suoi magistrati è necessaria una piena cognitione, non tanto delle loro leggi e costituzioni, quanto delli principii e massime in essi praticate ».

principale » e chiamato « archivio proprio e vegliante di detta Cancelleria »<sup>61</sup>.

In realtà il manuale del Serrati, di cui non a caso anche i contemporanei avvertirono l'utilità, costituiva una guida sicura all'azione amministrativa ed insieme uno strumento efficacissimo per reperire e consultare la documentazione dell'archivio della cancelleria, ivi compresa quella via via registrata nei manuali che abbiamo già ricordato, quali lo *Zibaldone* e il *Libro dell'Asse del soprassindaco*. Questi ultimi, infatti, per il notevole aumento delle « pratiche » alle quali era necessario riferirsi come « precedenti », erano ormai costituiti da ben quattro registri che, essendo privi di repertorio, risultavano praticamente inutilizzabili. L'intervento del Serrati, quindi, rendendo di nuovo agibile una documentazione altrimenti irreperibile, restituiva, in un certo senso, all'amministrazione la completa disponibilità di uno dei suoi « arsenal de l'autorité »<sup>62</sup>.

In effetti – per quanto a quest'epoca l'intero archivio dei Nove fosse con tutta probabilità strutturato, come verrà descritto nel 1746, in ben cinque archivi, di cui il primo, quello della cancelleria, era a sua volta articolato in altri sei<sup>63</sup> – gli interventi della fine del Seicento vengono condotti, e lo vedremo anche in seguito, solo sulla documentazione dell'« archivio vegliante della Cancelleria » e su quella dell'« archivio ferrato ». Scelte queste abbastanza logiche se si pensa che l'obiettivo politico da perseguire era, in questo caso, l'immagine di un'amministrazione efficiente, capace di restituire credibilità ad uno Stato, le cui prerogative sovrane fossero documentate e ben salde, anche nei confronti degli Stati « alieni ».

Il manuale del Serrati, copiato nel 1697 ad uso della cancelleria, dotato di un repertorio alfabetico per materia e di una copia a stampa delle istruzioni ai cancellieri dei Nove nelle comunità del dominio, del 1635, fu, come si è detto, progressivamente aggiornato ed usato fino alla soppressione del magistrato<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> ASF, *Consulta*, 454, cc. 507<sup>r</sup>-674<sup>v</sup>, in particolare cc. 561<sup>v</sup> e 562<sup>r</sup>; dalle note di cui il Serrati correda il suo manuale si deduce che nell'ultimo ventennio del XVII secolo la documentazione dell'archivio della cancelleria dei Nove era già organizzata e distinta in alcune serie fondamentali a tutt'oggi esistenti: le filze di memoriali spediti, le filze del cancelliere, quelle del soprassindaco, le filze di domande e sentenze e i copialettere del magistrato. Un discorso a parte meritano i manuali di cancelleria come lo *Zibaldone* – in due tomi – e i due *Libri dell'Asse* del soprassindaco, ai quali l'opera del Serrati fa costante riferimento e di cui costituisce, in ultima analisi, un prezioso strumento di consultazione.

<sup>62</sup> ASF, *Miscellanea repubblicana*, LXXXVIII, sotto questa segnatura si conserva ciò che oggi resta dei manuali di cancelleria di cui nel testo; per la loro descrizione si rimanda alla nota 19.

<sup>63</sup> ASF, *Consulta*, 454, cc. 507<sup>r</sup>-708<sup>v</sup>; sull'organizzazione dell'archivio dei Nove al 1746 e sulle relazioni che la descrivono torneremo più diffusamente in seguito.

<sup>64</sup> ASF, *Nove conservatori*, 3596, filza rilegata in cartone, costituita da un repertorio alfabetico per materie, dalla copia del manuale del Serrati di pp. 190 e da un esemplare dell'« Istruzione a' Cancellieri de' comuni e università del dominio

È probabile che la sua messa a punto, come guida per l'azione amministrativa e per la consultazione di uno dei settori più importanti dell'archivio, sia da ricollegare all'opera di Giuseppe Bonaventura del Teglia, figlio del notaio Vincenzo, laureato in *utroque iure* nello Studio pisano, già cancelliere della Deputazione per la riforma dei magistrati, dal 1678 al 1693 consigliere dei Nove e dal 1680 alla morte – avvenuta nel 1708 – cancelliere del magistrato e conservatore dell'archivio<sup>65</sup>.

Il Del Teglia – che dal 1689<sup>66</sup> aveva ottenuto di essere coadiuvato in quest'ultimo incarico dal figlio Francesco Gregorio Pio, anch'egli laureato in *utroque iure* nello Studio pisano e professore di filosofia morale in quello fiorentino<sup>67</sup> – era stato incaricato nel 1693 di « ritrovare tutti i

fiorentino », a stampa, del 1635. A questo manuale, senza peraltro datarlo, né attribuirlo, accenna anche A. ANZILOTTI, *La costituzione...*, cit., in particolare pp. 21-22.

<sup>65</sup> Giuseppe Bonaventura di Vincenzo del Teglia nacque a Firenze il 13 luglio 1636. Il padre Vincenzo, cittadino bolognese e notaio dal 1627, lasciò la sua città nel 1629 « per cause di inimicizie » e si trasferì a Firenze (ASF, *Carte Bardi*, III, 159, cc. non numerate). Qui il 7 luglio del 1632 fu matricolato notaio pubblico fiorentino, esercitò la libera professione (ASF, *Notarile moderno*, 15182-15196) e lavorò dal 1634 al 1648 nella cancelleria delle Riformagioni, nel cui archivio effettuò varie ricerche per conto di Carlo di Tommaso Strozzi (ASF, *Carte Stroziane*, III, 161, cc. 117<sup>r</sup>-118<sup>r</sup>; cc. 119<sup>r</sup>-120<sup>r</sup>; c. 138<sup>r</sup>; c. 142<sup>r</sup>; cc. 155<sup>r</sup>-157<sup>r</sup>; cc. 160<sup>r</sup>-162<sup>r</sup>; c. 173<sup>r</sup> e c. 212<sup>r</sup>). Ottenuta il 6 marzo del 1643 la cittadinanza fiorentina (ASF, *Consiglio de' Dugento*, 156, c. 370<sup>r</sup>), ricoprì anche diversi incarichi « a tempo » nelle magistrature ad essa riservate.

Il figlio Giuseppe Bonaventura, laureatosi in *utroque iure* a Pisa il 6 dicembre del 1660 (G. VOLPI, *Acta graduum...*, cit., II, 1979, p. 296), esercitò dal 1664 al 1705 la libera professione (ASF, *Notarile moderno*, 19249-19251), fu nominato, nel 1675, cancelliere della « Deputazione per la riforma dei magistrati » (ASF, *Regio Diritto*, 6036, cc. non numerate) e dal 1° settembre del 1681 al 31 agosto del 1693 fu uno dei membri dei Nove, incaricati di attuare nella magistratura le direttive della riforma del 1678 (ASF, *Carte Sebregondi*, 5167 e *Miscellanea repubblicana*, LXXXVI, c. 46<sup>v</sup>). Lavorò quindi con Alamanno Arrighi e conobbe sicuramente Pier Licinio Serrati. Contemporaneamente a questi suoi incarichi svolse anche, dal dicembre del 1680, le mansioni di conservatore dell'archivio del magistrato dei Nove (ASF, *Tratte*, 678, cc. 791<sup>r</sup>-792<sup>r</sup> e *Magistrato supremo*, 4325, c. 20<sup>r-v</sup>) nelle quali, nel novembre del 1689, ottenne di farsi coadiuvare dal figlio Francesco Gregorio Pio (ASF, *Magistrato supremo*, 4326, c. 100<sup>v</sup>). Successivamente, nel novembre del 1693, come conservatore dell'archivio, ebbe l'incarico di « ritrovare tutti i negozi dei confini giurisdizionali che si trovano sparsi in differenti filze e diversi libri degli archivi di detto magistrato » (ASF, *Tratte*, 685, c. 805<sup>r</sup> e *Magistrato supremo*, 4327, c. 41<sup>r</sup>). Furono frutto di questo incarico otto registri di « Memorie e ricordi di materie attinenti ai confini » (ASF, *Confini*, 321-327), il « Discorso sopra la materia de' confini », terminato nel dicembre del 1697, e quattro « repertori di varie materie concernenti alli termini iurisdizionali dello Stato », composti in collaborazione con il figlio (ASF, *Confini*, 330-333).

Morì il 15 giugno del 1708 mentre ricopriva ancora la carica di conservatore dell'archivio dei Nove (ASF, *Nove conservatori*, 138, c. 174<sup>r</sup>).

<sup>66</sup> ASF, *Magistrato supremo*, 4326, c. 100<sup>v</sup>.

<sup>67</sup> Francesco Gregorio Pio del Teglia nacque a Firenze il 17 novembre del 1671 da Giuseppe Bonaventura del Teglia e da Margherita di Iacopo di Feo (ASF, *Carte Sebregondi*, 5167). Laureatosi in *utroque iure* a Pisa il 26 maggio del 1689 (G. VOLPI,

negozi dei confini giurisdizionali che si trovano sparsi in differenti filze e in diversi libri degli archivi di detto magistrato » e di farne « un repertorio alfabetico con distinzione de' luoghi e tempi »<sup>68</sup>. Nel 1697, quindi, oltre a occuparsi dell'archivio dei Nove nel suo complesso – circostanza che potrebbe far supporre che la copia del manuale del Serrati sia stata fatta su indicazione sua – egli lavorava, con il figlio, alla stesura delle « memorie e ricordi di materie attinenti ai confini »<sup>69</sup> e a quella dei « repertori di varie materie concernenti alli termini iurisdizionali dello Stato »<sup>70</sup> e scriveva, su quest'esperienza, il « Discorso sopra la materia de' confini »<sup>71</sup>.

Maturato nel clima instaurato dalla Deputazione per la riforma dei magistrati di cui il Del Teglia fu, come si è detto, uno dei cancellieri ed innestato sull'esperienza del Nostro come consigliere dei Nove e cancelliere del magistrato negli anni in cui se ne tentò la riorganizzazione, il « Discorso » si presenta, a prima vista, come una relazione sul lavoro di repertorizzazione cui il Del Teglia attendeva fin dal 1693. In realtà, proprio per le circostanze in cui fu scritto, esso costituisce una denuncia della decadenza dell'attività amministrativa e del malcostume burocratico, colti nei loro riflessi sulla produzione e la tenuta della documentazione, e si risolve in una serie di riflessioni e consigli che, per essere insieme di natura archivistica e storico-politica, costituiscono un'ulteriore conferma del ruolo del tutto particolare svolto, nell'ambito dello Stato di antico regime, da queste figure di cancellieri. Lamentando, ad esempio, la scarsa attendibilità delle visite ai confini – copiate di anno in anno, senza ulteriori verifiche sui luoghi – ed il disordine in cui si trovano le scritture dell'« archivio ferato »<sup>72</sup>, il Del Teglia sottolinea l'importanza politica di questa documentazione, osservando che « nei tempi prossimi al Principato della Casa Serenissima vi fu fatta in ciò [nella materia dei confini], grande applicazione, tanto dall'Altezze loro, quanto dai suoi primi ministri ed Auditori e specialmente dall'Auditore Lelio Torelli e dall'Auditore Francesco To-

*Acta graduum...*, cit., II, 1979, p. 412) ebbe, nel novembre dello stesso anno, l'incarico di coadiuvare il padre, già conservatore dell'archivio dei Nove e, dal novembre del 1693, lavorò con lui alla stesura di quattro « repertori di varie materie concernenti alli termini iurisdizionali dello Stato ».

Forse professore di filosofia morale nello Studio di Firenze, morì il 5 gennaio 1731, mentre vi recitava un'erudita orazione (ASF, *Carte stroziane*, III, 14, cc. 277<sup>r</sup>-278<sup>r</sup>).

<sup>68</sup> ASF, *Tratte*, 685, c. 805<sup>r</sup> e *Magistrato supremo*, 4327, c. 41<sup>r</sup>.

<sup>69</sup> ASF, *Confini*, 321-327, « Memorie e ricordi di materie attinenti ai confini con Stati alieni, dominio e jurisdictione del Dottore Giuseppe Bonaventura del Teglia, conservatore dell'archivio ».

<sup>70</sup> ASF, *Confini*, 330-333, « Repertori di varie materie concernenti alli termini iurisdizionali dello Stato di S.A. con li Stati alieni ».

<sup>71</sup> Registro di cc. 86 manoscritte, senza segnatura archivistica, preceduto da un repertorio alfabetico per materie e intitolato: « Discorso sopra la materia de' Confini di messer Giuseppe Bonaventura del Teglia conservatore dell'archivio de' Signori Nove, 1697 ».

<sup>72</sup> ASF, « Discorso... », cit., in particolare c. 7<sup>r-v</sup> e cc. 16<sup>r</sup>-35<sup>v</sup>.

relli suo figliolo furono fatte molte visite, restaurazioni, decisioni di differenze e terminazioni, considerando questa materia per quella che è veramente, cioè di molta importanza per la quiete de' sudditi, per la buona amicizia dei Principi, per ovviare alli scandoli ... che più volte sono seguiti per causa dell'incertezza dei confini ..., ma da detti tempi primi in qua si è scaduto assaissimo da detta applicazione »<sup>73</sup>.

C'è quindi nel Nostro la chiara consapevolezza che la riaffermazione e la difesa dei diritti giurisdizionali dello Stato – da realizzare con una gestione più efficiente – passa anche attraverso una corretta produzione ed un'attenta conservazione di tutta la documentazione inerente a questa materia. Ed è per questo motivo che nel « Discorso » i consigli che tendono a promuovere una maggiore funzionalità dell'azione amministrativa si saldano con i suggerimenti che mirano a disciplinare la produzione della documentazione nell'ambito della cancelleria e la sua conservazione all'interno dell'archivio.

« ... Mai si usino [nei carteggi relativi ai confini] parole o di lamento o di asprezza o di autorità, perché ognuno nel suo Stato ha caro d'essere riconosciuto e trattato da Padrone... », avverte, terminando la sua fatica, il Del Teglia, per il quale la quotidiana esperienza di cancelliere e di archivistica si traduce in professionalità e senso politico<sup>74</sup>. È evidente a questo punto come l'attenzione verso gli archivi – o per meglio dire verso alcuni archivi o parti di essi – sorga quando si vogliono realizzare specifici progetti politici: dal « consolidamento dello Stato assoluto », perseguito nel corso della seconda metà del Cinquecento, all'esigenza di arginare la « corruzione e degenerazione dell'apparato statale », che caratterizza la politica granducale degli ultimi decenni del Seicento<sup>75</sup>.

In questi momenti l'autorità politica – anche se non necessariamente impegnata in riforme istituzionali – interviene direttamente e in vario modo in materia di archivi: promuovendone la riorganizzazione o la creazione, incoraggiandone l'inventariazione e la repertoriazione degli atti, oppure sollecitando la messa a punto di strumenti quali i manuali di cancelleria. In ognuno di questi casi – e quale che sia il progetto politico da realizzare – non si tralascia di emanare o richiamare in vigore una serie di norme generali che, come abbiamo visto, tendevano a regolamentare la produzione della documentazione da parte delle cancellerie delle varie magistrature e la sua conservazione nei rispettivi archivi.

Questo fatto fa supporre che nella vita degli archivi, solo sporadicamente oggetto dell'attenzione del « potere », vi siano stati in realtà dei periodi, anche piuttosto lunghi, in cui, poiché « i ministri soliti della Can-

<sup>73</sup> *Ibid.*, cc. 36<sup>r-v</sup>; Lelio Torelli fu nominato consultore del magistrato dei Nove il 24 ottobre 1561 (ASF, *Cinque conservatori*, 352 bis, c. 70<sup>v</sup>); per la sua biografia si rimanda a G. PANSINI, *Le segreterie...*, cit., p. XXIV.

<sup>74</sup> ASF, « Discorso... », cit., c. 41<sup>r</sup>.

<sup>75</sup> F. DIAZ, *Il granducato...*, cit., pp. 412-415.

celleria sono occupati nei negozi correnti »<sup>76</sup>, i problemi posti dalla sedimentazione, dalla conservazione e dalla continua produzione degli atti, abbiano ricevuto soluzioni empiriche e approssimative. Si capisce quindi come, in presenza di progetti politici specifici, si rendesse necessario intervenire in vario modo sulla documentazione archivistica di cui – proprio in relazione a quei progetti – andava recuperata la piena disponibilità.

4. *L'avvento della politica riformatrice e il censimento generale degli archivi nel 1746.* – Il rapporto diretto ed immediato che c'è nel Cinque-Seicento tra « progetti politici », da un lato, ed interventi archivistici, dall'altro, si fa più complesso ed articolato a partire dalla metà del Settecento quando l'avvento dei Lorena al governo della Toscana e l'avvio di una politica riformatrice segna anche per gli archivi e per coloro che vi operano l'inizio di un mutamento profondo<sup>77</sup>.

La lotta al particolarismo, che già dal 1745 si manifesta nell'ambizioso progetto di Francesco Stefano di Lorena di « travailler à la refonte generale de toutes les loyx des Etats qui composent notre Grand-Duché pour n'en former qu'un code »<sup>78</sup>, cerca consapevolmente materiale ed ispirazione nella documentazione archivistica ereditata dal passato, di cui la nuova dinastia, pur nella continuità del potere, intende costituire la sintesi e il superamento. Così nel giugno del 1745, Francesco Stefano di Lorena, comunicando ai giurisdicenti della Toscana di aver incaricato l'auditore Pompeo Neri, segretario del Consiglio di reggenza, di procedere all'unificazione del diritto esistente ordina: « a tutti i rappresentanti le comunità dei nostri fedelissimi Stati, a tutti i nostri magistrati e iudicenti, a tutti i conservatori e custodi di qualunque archivio della Toscana ... che diano al predetto Auditore Pompeo Neri tutte le informazioni che esso richiederà ... e somministrino tutti i comodi necessari perché esso, o le persone da lui deputate, possino con piena soddisfazione fare le ricerche che egli vorrà negli archivi e cancellerie di ciaschedun luogo »<sup>79</sup>. È questo uno dei primi incarichi, di grande rilievo e responsabilità, che la nuova dinastia affida al Neri che – figlio di Giovanni Bonaventura Neri Badia, docente di diritto civile nello Studio pisano, auditore di Rota in Siena e in Firenze ed autore delle « Decisiones et responsa iuris », in cui verranno editi anche alcuni dei suoi lavori – si era già distinto come docente di diritto pubblico nello Studio pisano e in quello

<sup>76</sup> ASF, « Discorso... », cit., c. 12<sup>v</sup>.

<sup>77</sup> Per gli indirizzi della politica riformatrice in Toscana, qui esaminata limitatamente ai riflessi che essa ebbe sull'organizzazione degli archivi e, più in generale, sulla politica archivistica adottata dallo Stato lorenesse, si vedano le opere citate alla nota 95.

<sup>78</sup> ASF, *Consiglio di reggenza*, 29, 3, c. 19<sup>r</sup>; si veda su questo tema V.P. MORTARI, *Tentativi di codificazione nel granducato di Toscana nel secolo XVIII*. Estratto da « Rivista italiana per le scienze giuridiche », s. VI, III (1952-53), pp. 309-340.

<sup>79</sup> ASF, *Consiglio di reggenza*, 29, 3, c. 22<sup>r</sup>.

fiorentino ed aveva ricoperto, sotto Gian Gastone Medici, la carica di auditore delle Regie possessioni<sup>80</sup>.

Le operazioni che dovevano condurre alla stesura di un nuovo codice civile, malgrado la preparazione e l'impegno del Neri, che nel 1747 presentò sull'andamento dei lavori il testo dei « Tre Discorsi tenuti nell'adunanza ai Deputati alla compilazione di un nuovo Codice delle Leggi municipali toscane », si interruppero l'anno successivo quando egli, chiamato a Milano da Maria Teresa per presiedere alla commissione sul censimento, dovette abbandonare l'impresa.

Tuttavia la fase preparatoria di questo grande lavoro, individuata dal Neri stesso nella « pura e semplice facoltà di visitare gli archivi e farvi e commettervi li studi ... necessari »<sup>81</sup>, dette luogo ad un censimento generale ed organico di tutto il materiale documentario conservato negli archivi delle cancellerie periferiche e in quelli delle magistrature centrali, ivi compreso quello del magistrato dei Nove<sup>82</sup>.

L'istruzione che il 14 marzo 1746 il Neri diramò « ai ministri delle Cancellerie e Archivi, e altri, che sotto qualunque titolo hanno in custodia scritture pubbliche » merita di essere presa in considerazione. Articolata in sedici punti essa rivela nel Neri una profonda coscienza dell'importanza rivestita dalla documentazione archivistica ai fini della elaborazione di un'efficace politica riformatrice e ci induce contemporaneamente a credere che egli avesse un'esperienza concreta delle condizioni degli archivi e dei loro problemi. Infatti in base alle sue istruzioni i cancellieri – o chi per loro – dopo aver premesso alla loro relazione « una notizia generica sopra l'istituto di ciascheduno ufizio, colle notizie storiche ... sopra l'origine del medesimo », dovevano specificare « se le ... scritture siano disposte e collocate in qualche ordine o se siano tenute in confuso », « se tutte siano legate in libri o filze, o se tenute in fogli sciolti, e se questi fogli siano stati mai veduti e considerati per separarne i più importanti » ed infine « se vi siano [nell'archivio in questione] cartapecore antiche, quante siano ... se siano repertorate ».

<sup>80</sup> Le notizie relative alla vita e alle opere di Pompeo Neri sono state tratte da: G. ROCCHI, *Pompeo Neri*, in « Archivio storico italiano », III, t. 24 (1876), pp. 47-69, 225-269 e 441-449, e da I. MASETTI-BENCINI, *Notizie su Pompeo Neri e su alcuni suoi scritti*. Estratto da « Miscellanea storica della Valdelsa », XXII (1914), 3, pp. 135-176. Per la figura e l'opera del Neri si veda, inoltre, F. VENTURI, *Illuministi italiani*, t. III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, Milano-Napoli 1958-65, pp. 495 e ss., e ID., *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino 1969, *passim*.

<sup>81</sup> ASF, *Consiglio di reggenza*, 29, 3, c. 7<sup>r-v</sup>.

<sup>82</sup> ASF, *Consulta*, 454-464; in particolare, per il magistrato dei Nove, *ibid.*, 454, cc. 507<sup>r</sup>-708<sup>v</sup>; per quest'operazione si vedano A. ANZILOTTI, *Cenni...*, cit., pp. 357-358; ID., *La costituzione...*, cit., pp. 21-24; G. PRUNAI, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, Roma 1963 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 22); ID., *Un censimento degli archivi degli uffici e magistrature del Granducato del 1746. Gli archivi dello Stato Senese*, in *Miscellanea di studi in memoria di Giovanni Cecchini*, I, Siena 1963, e A. D'ADDARIO, *Magistrature, uffici ed archivi cortonesi in una relazione del 1746*. Estratto da *Annuario XVIII dell'Accademia etrusca di Cortona*, Cortona 1980, pp. 135-146.

A tutte queste notizie tendenti a definire in generale il contenuto, l'ordinamento, lo stato di conservazione e l'antichità dell'archivio, doveva poi seguire la descrizione dettagliata delle diverse tipologie documentarie che lo costituivano (statuti, registri di deliberazioni, filze di atti civili e criminali, di relazioni, di giustificazioni, di lettere, ecc.) con la specificazione se nell'archivio si trovassero « libri di Ricordi o Memorie ... per regolamento ed istruzione de' successori », oppure « alcun Indice o Repertorio per uso della Cancelleria »<sup>83</sup>.

Le risposte alle istruzioni del Neri – che si presentano più o meno dettagliate a seconda del grado di preparazione e di professionalità dei vari cancellieri che le formularono – ci forniscono uno spaccato del contenuto e dell'ordinamento presentato dagli archivi centrali e periferici del granducato, alla vigilia di quel processo di riforme che, come vedremo, avrebbe inciso profondamente sulla fisionomia di alcuni di essi e contribuito, successivamente, anche a determinare nuovi orientamenti nella politica archivistica tenuta dallo Stato.

Per quanto riguarda in particolare l'archivio dei Nove si può affermare che le cinque « repliche » all'istruzione del Neri, elaborate nel 1746 da altrettanti « ministri » del magistrato, sono i primi documenti che ci offrono un quadro completo dell'organizzazione di tutto il loro archivio ed un resoconto abbastanza dettagliato del tipo e della quantità della documentazione che vi si conservava<sup>84</sup>.

L'archivio del magistrato – di proporzioni veramente notevoli – vi appare strutturato in cinque diversi archivi di cui il primo, quello della Cancelleria, è a sua volta articolato in sei archivi minori. Abbiamo così:

<sup>83</sup> ASF, *Consiglio di reggenza*, 29, 2, « Istruzione a i ministri delle Cancellerie e Archivi e altri che sotto qualunque titolo hanno in custodia scritture pubbliche, per formare un repertorio di tutte le leggi, che rispettivamente appresso di loro si conservano; con alcune notizie sopra l'esecuzione, interpretazione, osservanza o desuetudine di esse », 14 marzo 1746, a stampa.

<sup>84</sup> ASF, *Consulta*, 454, cc. 507<sup>r</sup>-708<sup>v</sup>:

« Replica alle notizie richieste all'ufficio de' Nove dall'Ill.mo Signor Auditore Pompeo Neri nella di lui Istruzione segnata il dì 14 marzo 1745 » di Benedetto Bartolomeo del Teglia, « copista di Cancelleria » (cc. 507<sup>r</sup>-674<sup>v</sup>);

« Replica alle notizie richieste nell'Istruzione dell'Ill.mo Signor Auditore Pompeo Neri per parte dell'Archivio dei Ragionieri del magistrato dei Nove » di Francesco Marchi, « ministro dell'archivio dei Sindaci dei Nove » (cc. 675<sup>r</sup>-684<sup>r</sup>);

« Repliche alle domande contenute nell'Istruzione trasmessa alla Cancelleria del magistrato de' Signori Nove per quello riguarda la decima del contado » di Beniamino Francesco Berti, « ministro delle decime dei Signori Nove » (cc. 686<sup>r</sup>-693<sup>r</sup>);

« Replica alle notizie richieste dall'Ill.mo Signor Auditore Pompeo Neri date per parte dei computisti dello scrittoio del clarissimo Signor Senatore Soprasindaco dei Nove » di Ferdinando Gioia e Giovan Battista Ciai, « computisti dello Scrittoio del Soprasindaco » (cc. 696<sup>r</sup>-704<sup>v</sup>);

« Repliche alle notizie richieste dall'Ill.mo Signor Auditore Pompeo Neri per parte del ministro degli Estimi », di Antonio Ranieri Orlandi, « ministro dell'estimo » (cc. 706<sup>r</sup>-708<sup>v</sup>).

1) l'archivio della Cancelleria (costituito dall'archivio vegliante della Cancelleria, dall'archivio degli Otto e dei Cinque, dall'archivio ferrato, da quello dei negozi moderni dei confini, dall'archivio piccolo della mescolanza degli Otto, dei Cinque e dei Nove ed infine dall'archivio piccolo moderno);

- 2) l'archivio dei Sindaci;
- 3) l'archivio del Ministro delle decime del contado;
- 4) l'archivio del Soprassindaco;
- 5) l'archivio del Ministro degli estimi.

È probabile che un'organizzazione così complessa si fosse formata con un lungo processo di gestazione, ma è altrettanto certo che alcuni nuclei documentari che nel 1746 costituivano archivi specifici, all'interno dell'archivio dei Nove – quali ad esempio l'archivio vegliante della Cancelleria, quello ferrato, quello degli Otto e dei Cinque, nonché gli archivi del Soprassindaco e del Ministro degli estimi – siano esistiti, magari come entità archivistiche meno consistenti e differenziate, fin dall'istituzione del magistrato che li ereditò, insieme al personale che vi era addetto, dagli uffici soppressi dei Cinque conservatori e degli Otto di pratica. Successivamente l'aumento continuo della documentazione e la necessità di organizzarla ai fini della gestione amministrativa – testimoniata anche dagli interventi sull'archivio ferrato e su quello della cancelleria, effettuati, come si è visto, negli ultimi decenni del Cinquecento e del Seicento – avranno senz'altro portato a strutturare l'archivio del magistrato in maniera sempre più articolata, fino a giungere all'impianto che esso presenta nel 1746. Quest'ultimo, sostanzialmente ispirato al principio della divisione del lavoro applicato all'interno dell'ufficio, tende a separare la documentazione utilizzata e prodotta dal magistrato nell'esercizio delle sue funzioni amministrative e giurisdizionali, conservata nell'archivio della cancelleria, da quella utilizzata e prodotta nel gestire e controllare il prelievo fiscale e la spesa pubblica nei territori del contado e del distretto, collocata invece a seconda della sua natura, nell'archivio dei Sindaci, in quello del Ministro delle decime, in quello del Soprassindaco, oppure in quello del Ministro degli estimi. Tuttavia, al di là del principio generale della divisione del lavoro e quindi della documentazione – che pure influisce sulla struttura di base dell'intero archivio dei Nove – la relazione sull'archivio della Cancelleria che si presenta come quello meglio descritto, più complesso e ricco di materiale, ci offre non pochi spunti per individuare le esigenze e le circostanze che, fermo restando quel principio, concorrono di fatto e in egual misura, a determinare l'ordinamento dell'archivio. È autore della relazione Benedetto Bartolomeo Del Teglia di cui poco sappiamo, se non che in quegli anni ricopriva presso i Nove l'incarico di « copista di Cancelleria » e che, figlio di Francesco Gregorio Pio e nipote di Giuseppe Bonaventura Del Teglia, discendeva da una famiglia che da tre

generazioni occupava incarichi di grande responsabilità e rilievo nelle cancellerie più prestigiose dello Stato: da quella delle Riformazioni in cui operò il bisnonno Vincenzo a quella dei Nove in cui lavorarono il nonno Giuseppe Bonaventura e il padre Francesco Gregorio Pio<sup>85</sup>. La relazione del Del Teglia, particolarmente ampia e dettagliata, ricalca fedelmente nella sua impostazione lo schema dell'« istruzione » del Neri e ne tratta diffusamente tutti i sedici punti<sup>86</sup>. Essa è, ai nostri fini, particolarmente interessante soprattutto laddove l'Autore descrive analiticamente il genere di documentazione e il tipo di ordinamento proprio a ciascuno dei sei archivi che costituiscono l'archivio della Cancelleria dei Nove, offrendoci con la sua esposizione chiara ed efficace diversi dati di notevole interesse ed alcune occasioni di riflessione. Nell'espone siamo costretti a ricorrere a degli schemi concettuali e ad una terminologia che, pur non essendo quella usata al tempo del Del Teglia, era tuttavia adombrata – almeno secondo noi – nella distinzione che anche allora veniva fatta tra gli archivi definiti « veglianti » o « moderni » e gli archivi che, per conservare documentazione più antica ed in genere meno utilizzata, non erano considerati tali. Definiremo perciò questi ultimi « archivi storici » ed i primi « archivi correnti », elencando schematicamente, per comodità di esposizione, i dati e le considerazioni che emergono dalla relazione del Del Teglia:

1) Il materiale dell'archivio della Cancelleria risulta organizzato in archivi diversi a seconda che si configuri come documentazione « storica » o come documentazione « corrente ». Sono « archivi storici » – all'interno dell'archivio della Cancelleria – l'archivio del magistrato degli Otto di pratica e dei Cinque conservatori e l'archivio ferrato, mentre l'archivio vegliante della Cancelleria e l'archivio dei negozi moderni di confini costituiscono i loro rispettivi « archivi correnti ».

2) Non tutti gli « archivi storici » hanno – nella considerazione dei contemporanei – la stessa dignità e godono quindi di uno stesso trattamento archivistico. Infatti le carte dell'archivio ferrato poste « per la loro importanza ... in un luogo separato e distinto »<sup>87</sup> sono trovate dal Del Teglia perfettamente ordinate e dotate di mezzi che ne facilitano la consultazione, mentre quelle dell'archivio degli Otto e dei Cinque risultano « tutte insieme ammontate e confuse ... non essendo ... occorso il far di esse particolare ricerca ed esame »<sup>88</sup>.

3) Non tutta la documentazione archivistica trova posto negli « archivi storici » o in quelli « correnti » fin qui ricordati. Esistono infatti – sempre all'interno dell'archivio della Cancelleria – un « archivio piccolo

<sup>85</sup> Cfr. note 65 e 67.

<sup>86</sup> ASF, *Consulta*, 454, cc. 507<sup>r</sup>-674<sup>v</sup>.

<sup>87</sup> *Ibid.*, c. 585<sup>r-v</sup>.

<sup>88</sup> *Ibid.*, c. 575<sup>r</sup>.

della mescolanza dei negozi antichi dei due magistrati degli Otto di pratica e dei Cinque del contado e di quello dei Nove» e «un archivio piccolo moderno». Nel primo, sistemato alla rinfusa in uno stanzino, si trovano «quei libri e scritture dei prementovati magistrati che per non essere d'importanza molta si separavano dall'archivio principale, per non accrescere molteplicità di filze e confusione con quelle che in esso trovavansi e così fu continuato e si continua tuttavia a praticare di presente»<sup>89</sup>, mentre nel secondo si conservano «una mescolanza parimenti di negozi antichi e moderni di detto magistrato [dei Nove] e di alcuni suoi principali ministri ... negozi restati pendenti e irrisolti ..., libri di amministrazioni di diverse comunità e luoghi pii ... rapportati qui a richiesta del magistrato e restati disordinatamente nell'archivio suddetto»<sup>90</sup>.

4) In alcuni fondi dell'archivio della Cancelleria – come nell'archivio «vegliante» e nell'archivio dei negozi moderni di confini – si trovano dei nuclei di documenti che nulla hanno a che fare con le competenze del magistrato e con il restante materiale dell'archivio in cui di fatto si conservano. Essi vi sono stati portati e dimenticati da ufficiali e ministri che, passando da un incarico all'altro, hanno trasferito e abbandonato questa documentazione, oppure, come dichiara il Del Teglia, sono stati collocati in un determinato archivio semplicemente «per non aver trovato luogo capace negli altri archivi»<sup>91</sup>.

Risulta evidente a questo punto come l'organizzazione dell'archivio della cancelleria dei Nove – che costituiva il nucleo documentario più vasto ed articolato dell'intero archivio del magistrato – fosse determinata da esigenze, cause e perfino circostanze esterne, diverse. Da un lato, infatti, influiva sulla sua struttura la necessità dell'ufficio di dividere il lavoro e di «organizzare la propria memoria»<sup>92</sup>, per autodocumentarsi con la maggiore rapidità ed efficienza possibile; dall'altro «l'uso politico e culturale»<sup>93</sup> che si era fatto e si intendeva fare della documentazione determinava la collocazione del materiale e l'accuratezza dell'ordinamento e della conservazione; mentre, infine, circostanze del tutto esterne, come l'incuria di un funzionario per le carte dell'amministrazione, o la mancanza di spazio, potevano influire del pari sull'ordinamento ricevuto dal materiale documentario.

5. *L'età di Pietro Leopoldo: le riforme istituzionali e gli interventi sulla documentazione. Archivi ed archivisti tra tradizione e rinnovamento.* –

<sup>89</sup> *Ibid.*, c. 592<sup>v</sup>.

<sup>90</sup> *Ibid.*, cc. 596<sup>r</sup>-600<sup>v</sup>.

<sup>91</sup> *Ibid.*, c. 591<sup>v</sup>.

<sup>92</sup> Si confronti per questo C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico...*, citato.

<sup>93</sup> Per questa interpretazione si rimanda soprattutto a I. ZANNI-ROSIELLO, *Archivi e potere a Bologna nel Settecento*, in AA.VV., *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 113-131, e *Id.*, *Gli archivi di Stato: una forma di sapere «segreto» o pubblico?*, in «Quaderni storici», 47 (1981), pp. 624-638.

Il 22 giugno 1769 Pietro Leopoldo, dal 1765 al governo della Toscana, ordina che «dal primo di del prossimo settembre siano uniti il Tribunale della Parte e Uffiziali dei Fiumi e quello dei Nove...» e istituisce la Camera delle comunità<sup>94</sup>.

La creazione della nuova magistratura, che ereditava funzioni e competenze in precedenza svolte dai Nove e dai Capitani di parte, costituisce il primo passo verso la riforma del governo provinciale. Essa, insieme alla politica di allivellazione della proprietà fondiaria, a quella di liberalizzazione del commercio dei grani ed infine alla riforma del sistema fiscale, avrebbe dovuto promuovere il recupero economico e sociale della provincia rispetto alla città dominante, favorendo la formazione di un nuovo ceto di proprietari terrieri direttamente interessati al governo locale<sup>95</sup>.

Al dibattito aperto sull'organizzazione più idonea da dare al nuovo ufficio, in vista di un graduale accrescimento dell'autonomia amministrativa delle comunità, parteciparono – con due progetti diversi – Pompeo Neri, rientrato a Firenze nel 1759 e Giovan Battista Nelli, soprassindaco del sopprimendo ufficio dei Nove<sup>96</sup>.

Delle due proposte passò – come più moderata – quella del Nelli, tipico esponente dell'aristocrazia fiorentina insediatasi nelle più importanti cariche della città. Figlio dell'omonimo Giovan Battista, valente architetto del secolo XVII, cultore di studi matematici, provveditore dei Capitani di parte, senatore e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano, il Nelli, laureatosi in *utroque iure* a Pisa, scrisse alcune opere a carattere letterario e si im-

<sup>94</sup> L. CANTINI, *Legislazione Toscana*, cit., t. XXIX, 1807, pp. 277-280 «Motu proprio per la creazione della Camera delle Comunità del dì 22 giugno 1769».

La magistratura dei Capitani di parte, istituita in epoca repubblicana, aveva, dal 1549, competenza in materia di lavori pubblici e sorvegliava il regime dei fiumi del granducato.

<sup>95</sup> Oltre a A. ANZILOTTI, *Decentramento amministrativo e riforma municipale in Toscana sotto Pietro Leopoldo*, Firenze 1910, e ai saggi dello stesso autore ora compresi nel volume *Movimenti e contrasti per l'unità italiana*, a cura di A. CARACCILO, Milano 1964, pp. 5-180, si possono vedere su questi temi i più recenti lavori di R. MORI, *Le riforme leopoldine nel pensiero degli economisti toscani del '700*, Firenze 1951; M. MIRRI, *Proprietari e contadini toscani nelle riforme leopoldine*, in «Movimento operaio», 7 (1955), pp. 197-201; G. GIORGETTI, *Il movimento riformatore nel Settecento*, in *Id.*, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma 1977, pp. 237-287; M. MIRRI, *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna. Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, I, Firenze 1981, pp. 9-127; G.M. MANETTI, *Dalla riforma comunitativa al progetto di costituzione sotto Pietro Leopoldo Granduca di Toscana (1765-1790)*, in «Rassegna storica toscana», XXVIII (1982), pp. 185-217.

<sup>96</sup> Il progetto del Neri è in ASF, *Segreteria di gabinetto*, 107, pp. 1-20, dove si trovano anche le osservazioni di Pietro Leopoldo su questo progetto (pp. 21-28) e sulle due memorie presentate dal Nelli (pp. 29-40). Quest'ultime mancano «perché rimandate alla Segreteria delle finanze, ma ... si desumono dalle osservazioni di S.A.E.» (*ibid.*, cc. non numerate).

pegnò fattivamente nel processo di riforme che la nuova dinastia intendeva perseguire, intervenendo – come vedremo – anche in merito a problemi di natura archivistica<sup>97</sup>.

L'organizzazione della Camera delle comunità, di cui peraltro lo stesso Nelli fu il primo soprassindaco, prevedeva che gli affari contenziosi fossero sbrigati da tre auditori, assistiti dal luogotenente fiscale, e che la parte relativa all'amministrazione economica delle comunità e alla manutenzione delle strade, dei fiumi e dei ponti fosse di pertinenza del soprassindaco.

Nello stesso tempo molte delle competenze in precedenza svolte dai Nove e dai Capitani di parte passarono alle comunità con l'elaborazione dei nuovi regolamenti comunitativi degli anni successivi.

Le « istruzioni relative all'editto del 22 giugno » emanate il giorno successivo si soffermano anche sul problema costituito dagli archivi delle magistrature. Si viene infatti a sapere che l'archivio dei Capitani di parte, dal palazzo dei Capitani di parte guelfa sarà trasferito agli Uffizi lunghi e ai locali della Chiesa di S. Piero Scheraggio, dove si trovava quello dei Nove, e che si dovrà fare « diligente inventario di tutte le filze, recapiti, scritture ed altro che si ritrovano negli Uffizi della Parte e dei Nove ... in forma che alle occorrenze possano comodamente ritrovarsi »<sup>98</sup>.

Nel momento del massimo sforzo riformatore del governo leopoldino, individuabile negli anni dal 1769 al 1782, queste scritture infatti, seppure appartenenti a magistrature soppresse, rivestono ancora una grande importanza ai fini dell'elaborazione e della realizzazione di una efficace politica di rinnovamento.

È solo per loro tramite, infatti, che la realtà istituzionale che la nuova dinastia intende modificare può essere conosciuta e trasformata nel segno di una continuità feconda con il passato. Mai come in questo periodo gli archivi e la loro documentazione sono insieme il punto di partenza e il punto di arrivo dei progetti politici dello Stato, in un processo circolare che ne prevede l'analisi, l'aggregazione, lo smembramento e la ricomposizione in formazioni archivistiche diverse e più funzionali alla realizzazione del programma riformatore.

<sup>97</sup> Giovan Battista Clemente Nelli (Firenze 23 nov. 1725-24 dic. 1793) laureatosi nel 1749, venne avviato dal padre alla carriera burocratica. Dopo aver ricoperto vari incarichi nel 1767 fu nominato soprassindaco dei Nove conservatori. Autore di numerose opere (*Vita del Senatore G.B. dei Nelli*; *Saggio di storia letteraria fiorentina del secolo XVII*; *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei...*); fu cultore di bibliografia e di antiquaria. Secondo l'Inghirami « diresse la fondazione al Ginori della fabbrica di porcellane ». Cfr. ASF, *Carte Ceramelli Papiani*, 3361; D. MORENI, *Bibliografia...*, cit., t. II, 1805, pp. 115-116; F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, t. XIII, Fiesole 1844, pp. 455-457. Per il padre si rimanda a F. SERAFINI, *Elogio del sen. G. Battista dei Nelli*, in *Elogi degli uomini illustri toscani*, t. IV, Lucca, 1771, pp. 661-673.

<sup>98</sup> ASF, *Segreteria di gabinetto*, 107, pp. 149-153, « Istruzioni relative all'editto de' 22 giugno corrente che è stampato », 23 giu. 1769 (la citazione è a p. 149).

Di conseguenza coloro che vi partecipano in primo piano, con un contributo di studi e di idee, sono gli stessi che si occupano degli archivi e dei problemi posti dalle loro carte: dal censimento, allo scarto, alla inventariazione e alla riorganizzazione del materiale documentario. Sia pure per un breve periodo che, come si è detto, coincide con il momento in cui l'impegno riformatore raggiunge il suo culmine e si manifesta in progetti diversi, ma coevi e finalizzati ad un unico scopo, i « politici » svolgono anche il ruolo degli archivisti.

Pompeo Neri, Giovan Battista Nelli, Giovan Francesco Pagnini sono, sotto questo aspetto, figure emblematiche. Infatti la loro partecipazione ai più importanti tentativi di riforma intrapresi dai Lorena, dal progetto del nuovo codice civile, alla riforma del governo provinciale, a quella del sistema fiscale, si concretizza anche in interventi effettuati, con vari scopi e a vari livelli, sulla documentazione archivistica.

Più in particolare ad essi va il merito di aver promosso il censimento generale del materiale documentario ereditato dal passato e di essersi posti, su vasta scala, i problemi dello scarto, della riorganizzazione e della inventariazione dei documenti, formulando, pur tra incertezze e contraddizioni, alcuni dei principi che, come più in generale sostiene Bautier, « devaient avoir grande importance dans la formation d'une doctrine archivistique »<sup>99</sup>.

Ed è proprio a G.F. Pagnini, dal 1769 direttore dell'archivio delle Riformazioni<sup>100</sup>, che nel 1773 viene affidato il compito di soprintendere

<sup>99</sup> R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire...*, cit., p. 148.

<sup>100</sup> Giovan Francesco Pagnini nacque a Volterra il 22 giugno 1714 da famiglia ascritta alla nobiltà volterrana nel 1779.

Laureatosi in *utroque iure* a Pisa il 20 marzo 1738, completò la sua preparazione a Roma presso lo studio dell'avvocato Forti.

Stabilitosi quindi a Firenze venne nominato nel 1743 primo segretario di finanze. Ricoprì numerose altre cariche amministrative tra le quali quelle di cancelliere delle Decime granducali e di segretario della Pratica segreta, occupandosi contemporaneamente anche di archivi.

Direttore dell'archivio delle Riformazioni dal maggio 1769 ne tentò un ordinamento per materie, portato poi a termine, sotto la sua direzione, da Filippo Brunetti. Consulente all'opera di riordinamento degli archivi dipendenti dalla Camera delle comunità, nel 1782 fu nominato primo archivista dell'archivio delle Decime granducali.

Stretto collaboratore di Angelo Tavanti, direttore della Segreteria di finanze, con il quale era entrato in contatto all'epoca del suo soggiorno romano ed insieme al quale curò la traduzione dall'inglese dell'opera di Giovanni Locke, *Ragionamenti sopra la moneta, l'interesse del denaro e le finanze* (1751), ebbe parte notevole in tutti i principali progetti di riforma intrapresi dal governo lorenese.

Autore, fra l'altro, del *Saggio sopra il giusto pregio delle cose, la giusta valuta della moneta e sopra il commercio dei romani*, Firenze 1751, e *Della decima e di varie altre gravezze imposte dal comune di Firenze. Della moneta e della mercatura dei fiorentini fino al secolo XVI*, Lisbona-Lucca 1765-1766, il Pagnini può essere considerato uno dei più decisi divulgatori in Toscana delle dottrine economiche della scuola fisiocratica (cfr. M. MIRRI, *La fisiocrazia in Toscana: un tema da riprendere*, in *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, II, Firenze, 1980, pp. 703-760).

al riordinamento delle carte dei « diversi archivi che, riuniti insieme, formano oggi quello della Camera delle comunità »<sup>101</sup>.

Una sua prima relazione dell'8 luglio 1773 ci permette di valutare la consistenza del materiale che vi era conservato e fornisce utili indicazioni sui criteri di riordinamento.

« L'archivio della Camera (afferma il Pagnini) viene ad essere in oggi composto di tre diversi dipartimenti »: quello della Camera stessa e quelli dei soppressi uffici dei Capitani di parte e dei Nove.

Nell'elencare i diversi archivi compresi in quest'ultimo raggruppamento egli menziona come a sé stante l'archivio dei Confini, che nella relazione del 1746 faceva parte integrante dell'archivio della Cancelleria dei Nove ed il cui ordinamento gli sembra già « condotto molto innanzi » e considera « sufficientemente bene ordinato » anche quello del Ministro degli estimi.

Ricorda invece come i più disordinati proprio l'archivio della Cancelleria, l'archivio dei Sindaci e quello del Soprassindaco, e nota che « nell'antica chiesa di S. Piero Scheraggio [contigua all'ufficio del soppresso magistrato dei Nove] erano addensate balle di carte sciolte e mazzi di libri » appartenenti al magistrato.

Per quanto riguarda i criteri da seguire nel riordinamento il Pagnini suggeriva di esaminare le filze dei vari fondi, di rilegare in filze le carte sciolte ad essi appartenenti e di restituire al deposito documentario di provenienza le carte del periodo repubblicano che – diceva –, facendo l'esempio dei documenti degli Otto di pratica dal 1445 al 1530, « non sono altro che il seguito di quelli che sono nell'archivio di Palazzo ».

Il direttore dell'archivio delle Riformagioni interveniva anche sul problema degli scarti ritenendo superflue tutte quelle carte riguardanti spese di fabbrica, mantenimento di fortezze, costruzione e manutenzione di strade, nonché quei libri di amministrazione di famiglie a cui erano stati confiscati i beni; registri questi che il Pagnini proponeva di restituire agli eredi, se possibile, oppure di vendere per fare cartoni.

Infine « l'opera più importante consigliata dal Pagnini doveva consi-

Mori a Firenze il 27 gennaio 1789. Manca ancora uno studio specifico sulla figura e sull'opera del Pagnini; per la carriera archivistica si può comunque vedere C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformagioni...*, cit.; mentre per le notizie biografiche e per gli incarichi ricoperti si rimanda a ASF, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 43, inserto 8, e ai cenni biografici in P. CUSTODI, *Scrittori classici italiani di economia politica. Parte moderna*, t. II (Ristampa anastatica dell'edizione originale, Roma 1813-1816, con l'aggiunta di un'appendice di analisi del pensiero e bibliografia a cura di O. NUCCIO), Roma 1966, pp. LXXIX-LXXXII.

<sup>101</sup> ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate: « Relazione di G.F. Pagnini sugli archivi che riuniti insieme formano oggi quello della Camera delle comunità », 8 lu. 1773; le notizie e le citazioni che seguono, salvo diversa indicazione, sono riprese da questa fonte.

stere nella compilazione degli indici », sull'esempio del repertorio dell'archivio dei Confini, già in parte compiuto dal Del Teglia<sup>102</sup>.

Le istruzioni annesse al *motuproprio* 26 luglio 1773, con il quale Pietro Leopoldo dava avvio all'opera di riordinamento degli archivi della Camera delle comunità, riprendevano fedelmente le indicazioni del Pagnini, il cui parere era seguito anche per quanto riguarda il personale da destinare a questo lavoro. Archivistica e direttore di tutti gli archivi della Camera delle comunità fu nominato Carlo Grobert, già cancelliere del magistrato della Grascia, suoi aiuti erano il Della Nave, il Buoncristiani, il Cavini e, con mansioni di copista, il Fiori<sup>103</sup>.

La prima relazione del Grobert sul lavoro svolto risale al 15 dicembre 1773<sup>104</sup>: da essa si viene informati che Francesco Della Nave ha il compito di esaminare le carte dei Capitani di parte (9.000 pezzi dal 1343, appartenenti sia ai Capitani di parte che agli Ufficiali dei fiumi e agli Ufficiali di torre), mentre le carte dei Nove conservatori (10.000 filze più vari fasci di carte sciolte) prive di qualsiasi inventario erano state affidate, per un primo esame, a Crescenzo Buoncristiani e a Francesco Cavini, con l'aiuto del figlio del Grobert, Francesco, nominato apprendista. Nella relazione viene ribadita la consistenza degli archivi di questo « dipartimento »: ne fanno parte atti e documenti relativi ai Cinque conservatori del contado e distretto, agli Otto di pratica, ai Dieci di guerra, ai Dieci di libertà e pace, ai Nove conservatori, con documenti risalenti fino al 1413. Vi sono poi gli affari dei Ceppi di Prato e dei Monti pii in quanto « subordinati al detto magistrato dei Nove e oggi alla Camera delle comunità e i libri di famiglie particolari stati trasportati nello ufficio dei Nove nell'occasione degli incorpori dei beni di alcuni ministri stati fatti dal medesimo ufficio per la loro mala amministrazione » e che il Pagnini proponeva di scartare.

<sup>102</sup> A. ANZILOTTI, *Cenni...*, cit., p. 365; cfr. inoltre pp. 52-54 di questo lavoro e relative note.

<sup>103</sup> ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate. *Motuproprio* 26 lu. 1773 (allegato alla relazione di G. Gianni del 7 marzo 1777). Carlo Grobert di origine lorenese (Lunéville 10 genn. 1723), figlio di un funzionario di corte, appartiene a quel gruppo di impiegati che Francesco Stefano invia a Firenze, dopo la sua investitura a Granduca di Toscana. Sia lui, sia il fratello Francesco, ascritti alla nobiltà toscana nel 1751, svolsero dunque una notevole attività in Toscana.

Carlo, dopo aver ricoperto la carica di cancelliere della Grascia, fu nominato archivistica degli archivi della Camera delle comunità e dopo il 1782 di quello delle Decime granducali. Francesco, console dell'impero, fu commissario cesareo per la stipulazione del trattato di pace fra la Toscana e il regno di Tunisi nel 1748 e figurò tra i titolari dell'appalto delle regie rendite nel 1753.

Fra gli altri impiegati l'unica figura di un certo rilievo è quella di Francesco Della Nave, cfr. S. CASSESE, *Del metodo storico in archivistica*, in « Società », XI (1955), ora anche in ID., *Teorica e metodologia*, a cura di A.M. Caproni, Salerno 1980, pp. 252-264.

<sup>104</sup> ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate. Relazione di C. Grobert, 15 dic. 1773. Le notizie e le citazioni che seguono, salvo diversa indicazione, sono riprese da questa fonte.

A differenza degli estensori delle precedenti relazioni il Grobert considera come non più direttamente facenti parte dell'archivio dei Nove l'archivio del Ministro degli estimi e quello della Decima del contado. Per il primo « in pochi giorni si è eseguita la descrizione », mentre per il secondo, consistente in poche filze e libri mastri di debitori e creditori, è in corso l'inventariazione da parte del Della Nave con l'assistenza di Gaetano Fiori.

Complessivamente dunque il materiale degli archivi « dipendenti » dalla Camera delle comunità, oltre alle balle e ai mazzi di libri depositati nella chiesa di S. Piero Scheraggio, era conservato in quindici stanze situate al primo piano degli Uffizi ed in precedenza, almeno in parte, occupate dal magistrato dei Nove conservatori.

Tuttavia un'opera come quella che si accingeva ad intraprendere il Grobert sulla base delle istruzioni ricevute difficilmente poteva essere attuata con i mezzi e il personale a disposizione. Cosa questa notata anche da Giovanni Gianni<sup>105</sup>, uno degli auditori della Camera che, riferendo al Granduca di una sua visita agli archivi della magistratura (ai quali si era aggiunto da poco quello della Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli<sup>106</sup>), esprimeva le sue perplessità sulla possibilità di portare a termine i lavori previsti dal *motuproprio* 26 luglio 1773. Soprattutto gli sembrava si fosse cominciato dalla fine, dalla compilazione cioè di indici ragionati e di storie, prima di esaminare le carte ammassate in S. Piero Scheraggio e prima di decidere quali fossero i documenti da conservare e quelli da scartare<sup>107</sup>. Il Gianni, favorevole ad uno spurgo, « purché sia fatto da persona intelligente, perché non si venda il buono e resti il cattivo negli archivi »<sup>108</sup>, proponeva per il momento di sospendere ogni altro lavoro per esaminare le carte ammassate in S. Piero Scheraggio.

Il rescritto granducale del 10 marzo 1777 accettava questa tesi decidendo la sospensione dei vari lavori di riordinamento per passare all'esame delle scritture ivi esistenti. Solo l'indice ragionato dei Confini, a conferma dell'interesse che aveva anche per il governo lorenese questa materia, venne fatto continuare<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> *Ibid.*, Relazione di G. Gianni, 7 mar. 1777.

<sup>106</sup> La Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli fu soppressa da Pietro Leopoldo con *motuproprio* 14 giu. 1775, alcune delle sue competenze, insieme all'archivio, passarono alla Camera delle comunità.

<sup>107</sup> Una prima operazione di scarto era stata già effettuata dal Grobert nel 1774. Infatti il 6 settembre egli elaborò un verbale di scarto approvato dal Granduca il 13 settembre. Il materiale scartato, del quale non si conosce la consistenza, dal momento che non si sono trovate le note di scarto, fu venduto al libraio fiorentino Cambiagi. ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate.

<sup>108</sup> *Ibid.*, Relazione di G. Gianni, citata.

<sup>109</sup> *Ibid.*, le carte ammassate in S. Piero Scheraggio erano costituite soprattutto da ricevute e da altri recapiti giustificativi delle amministrazioni delle comunità del dominio, rimessi per il saldo, e non più rinviati alle amministrazioni di provenienza.

Nel frattempo il Grobert aveva elaborato una nuova nota di materiale da scartare<sup>110</sup>, in gran parte riguardante i Nove, che fu sottoposta al parere del Nelli e anche di Francesco Maria Gianni, uno dei più influenti consiglieri di Pietro Leopoldo<sup>111</sup>.

I due si dimostrarono contrari allo scarto proposto dal Grobert e di particolare interesse è l'argomentazione con la quale il Nelli sostenne che si doveva conservare tutto eccetto gli stampati: « Sempre sono di costante sentimento – scrive – che li scritti di qualsivoglia patrimonio vadano gelosamente custoditi e conservati, benché abbiano l'apparenza di inutilità, non potendosi a prima vista dal più dotto ed esperto uomo prevedere di qual uso e vantaggio possano essere in futuro per la difesa del patrimonio a cui attengono... »<sup>112</sup>.

Sull'opinione del Nelli – che pure pone l'accento sull'importanza della conservazione dei documenti ai fini di una eventuale attestazione di diritti – avrà senz'altro influito anche quella passione di erudito e letterato che lo aveva portato a riconoscere nella carta usata da un salumaio fiorentino lettere autografe di Galileo Galilei<sup>113</sup>. Ma in lui è già presente in un certo senso l'idea che l'archivio costituisce una entità unica, dove non è mai agevole valutare l'importanza dei singoli « scritti » conservati. Si tratta, è vero, di una posizione tutto sommato in negativo, favorevole

Di esse si propone di conservare solo quelle che risalgono a meno di 50 anni.

Per quanto riguarda l'indice dei Confini cfr. ASF, *Confini*, 194-198, « L'indice ragionato et estratto delle scritture spettanti ai confini giurisdizionali del granducato di Toscana con gli stati esteri esistenti nell'archivio dei Confini » e *ibid.*, 199-210, « L'istoria de Confini ».

<sup>110</sup> ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate. Verbale di scarto del Grobert, 1777:

« Nota dei libri, filze e fogli spurgati dagli archivi della camera delle comunità. 1) Quadernucci di cassa del camarlingo dei Nove, 2) libri di entrata di tasse e saldi del camarlingo (pagamenti fatti dalle comunità), 3) libri di entrata e uscita dei saldi delle ragioni, proventi e salaioli, 4) riscontri delle spese dei gravamenti fatti dalli esattori per conto della decima, 5) libri di sodi di messi e cavallari, 6) riscontri delle lettere spedite dal magistrato dei Nove, 7) libri di debitori e creditori di entrata e uscita delle paglie, 8) registri dei confidenti dei rettori del dominio, 9) libri di entrata e uscita del contado e distretto insieme, 10) spogli di debitori del contado e distretto, 11) libri di ambasciatori, 12) libri di soprattieni accordati dai Nove, 13) libri di entrata e uscita di diversi monti pii dello stato, 14) riscontri dei camarlinghi del contado e distretto, 15) registro dei diritti spettanti alla cancelleria dei Nove, 16) filze di mandati, stampati a entrata e uscita, notificazioni e altre cose delle quali ne sono state conservate una adeguata quantità ed il restante spurgate come inutili, 17) molti fogli sciolti, manoscritti ed altri libretti spurgati nell'atto che si riordinavano de' quali è difficile darne una nota esatta senza impiegarvi un lungo tempo, ma che per altro sono stati ben esaminati ».

<sup>111</sup> Su F.M. Gianni si veda in generale F. DIAZ, *Francesco Maria Gianni. Dalla burocrazia alla politica sotto Pietro Leopoldo di Toscana*, Milano 1966.

<sup>112</sup> ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate. Parere sul verbale di scarto di G.B. Nelli, 10 mag. 1777.

<sup>113</sup> F. INGHIRAMI, *Storia della Toscana*, t. XIII, 1844, pp. 456-457.

cioè a lasciare le cose come stanno senza nessuna proposta operativa, ma certamente fuori dalla norma rispetto ai tempi, come dimostra del resto la stessa decisione del Granduca che, senza tener conto dei pareri del Nelli e di Francesco Maria Gianni, approvò lo scarto proposto dal Grobert (30 giugno 1778)<sup>114</sup>.

Ci si avviava così al termine della complessa opera di riordinamento. Infatti con il *motuproprio* 20 aprile 1779, terminate le operazioni negli archivi dipendenti dalla Camera delle comunità, si stabilì che l'archivio della Cancelleria dei Nove (costituito dall'ex archivio vegliante della Cancelleria, dagli archivi degli Otto del periodo mediceo, dei Cinque, dall'archivio piccolo della mescolanza e da quello piccolo moderno), insieme a quello dei Sindaci dei Nove e all'archivio dei Capitani di parte, andasse a formare la parte « storica » dell'archivio della Camera delle comunità e che l'archivio del Soprassindaco dei Nove fosse aggregato sempre come « archivio storico » all'ufficio del Soprassindaco della Camera stessa<sup>115</sup>.

A questa data dall'insieme dell'archivio dei Nove – quale era illustrato dalle relazioni del 1746 – erano stati estrapolati: a) i registri degli Otto di pratica risalenti al periodo repubblicano passati all'archivio delle Riformagioni; b) i documenti dell'archivio ferrato e dell'archivio moderno dei confini, trasferiti successivamente all'archivio delle Riformagioni con il *motuproprio* 12 marzo 1782<sup>116</sup>; c) l'archivio del Ministro delle decime e

<sup>114</sup> ASF, *Segreteria di finanze*, 894, cc. non numerate. Allegati al verbale di scarto del Grobert.

<sup>115</sup> ASF, *Consiglio di reggenza*, 167, inserto 2. *Motuproprio* della Segreteria di finanze riguardante il nuovo regolamento degli archivi della Camera delle comunità, 20. apr. 1779.

Per quanto riguarda l'archivio dei Nove il lavoro di riordinamento proposto dal Pagnini si concretizzò, con ogni probabilità, in cinque indici relativi ognuno ad una delle cinque stanze nelle quali era collocato il materiale dell'archivio della cancelleria dei Nove, di quello dei sindaci e di quello del soprassindaco dei Nove. Di essi ne sono stati ritrovati quattro relativi alle stanze prima, seconda, quarta e quinta (ASF, *Inventari*, 689-692).

Gli indici, appunto suddivisi per stanze, riportano l'indicazione dei palchetti e della quantità e qualità del materiale che vi era collocato. Scarsamente utilizzabili ci forniscono comunque un quadro sommario della documentazione allora conservata e relativa agli Otto di pratica, ai Cinque conservatori, al soprassindaco, ai Nove conservatori, ai Monti pii dello stato e ai Ceppi di Prato.

Degli indici relativi alla prima e alla seconda stanza esistono copie più tarde, forse ottocentesche, con riferimenti relativi agli spostamenti e alle modifiche subite dalla documentazione rispetto al riordinamento del Grobert (ASF, *Inventari*, 693-694).

<sup>116</sup> ASF, *Confini*, 341, cc. 221<sup>r</sup>-221<sup>v</sup>. « Motuproprio che riunisce tutta l'azienda dei Confini nel dipartimento di stato allora detto l'archivio di palazzo », 12 mar. 1782.

L'archivio di palazzo o archivio delle Riformagioni era posto alle dipendenze dell'Avvocato regio che aveva ereditato parte delle competenze in precedenza svolte dall'Auditore fiscale prima e dall'Auditore delle regalie e possessioni poi.

Istituito il 27 maggio 1777 l'Avvocato regio doveva infatti sostenere e difendere le cause del segretario delle Riformagioni, vigilare sul patrimonio statale, sugli interessi del fisco e sui diritti dello stato. A tal fine era « sua premura di informarsi e rendersi

quello del Ministro degli estimi che sempre nel 1782 confluiranno nell'archivio delle Decime granducali, affidato alla direzione del Pagnini<sup>117</sup>.

L'organizzazione che l'archivio della Camera delle comunità ebbe nel suo complesso e gli interventi effettuati sulla sua documentazione determinarono dunque una situazione che, sebbene non definitiva, al contrario di quanto fu sostenuto da A. Anzilotti<sup>118</sup>, necessita di alcune parole di commento. Infatti, come si è visto, l'archivio venne di fatto strutturato in due diverse sezioni: una « storica », corrispondente all'archivio dei Nove e a quello dei Capitani di parte ed una « corrente » corrispondente a quello della Camera stessa.

Un'organizzazione del genere era dovuta all'esigenza – già a suo tempo rilevata anche per l'archivio del magistrato dei Nove – di tenere separata la documentazione che era prodotta e utilizzata nella prassi amministrativa quotidiana, da quella che, per essere più antica e relativa a gestioni ormai superate, veniva consultata solo raramente.

Su questa distinzione di base, però, negli anni che vanno dal 1773 al 1782 si articolano alcuni interventi chiaramente suggeriti dalle specifiche finalità che, come si è detto, proprio in quel periodo lo Stato intendeva perseguire: dalla riforma del governo provinciale, a quella del sistema fiscale, alla riaffermazione e alla difesa dei diritti giurisdizionali. Scartato, infatti, dall'insieme della documentazione che costituiva l'archivio del magistrato dei Nove e quello dei Capitani di parte, il materiale considerato superfluo, vennero creati, per scissione e per aggregazione, archivi nuovi che – come quello della Camera delle comunità, delle Decime granducali e quello dei Confini – erano funzionali a quel programma di riforme. La sua realizzazione – che sempre nel quadro della riforma del governo provinciale aveva previsto nel 1769 l'abolizione dell'Appalto generale e la contemporanea istituzione dell'Amministrazione generale delle regie rendite – portò nel 1784 alla creazione di un altro archivio: quello generale delle regie rendite<sup>119</sup>.

familiari i documenti esistenti nell'archivio di palazzo e in altri archivi che possono sostenere [...] i diritti regi » (cfr. *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, t. VIII, Firenze 1778, n. LXI. *Motuproprio* 27 mag. 1777).

Pertanto nell'archivio delle Riformagioni, direttamente sottoposto all'Avvocato regio, furono concentrati in epoche diverse « le carte concernenti la Pratica segreta ed i confini giurisdizionali, i registri della Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza, i contratti dello Stato e della famiglia regnante, tutti gli atti solenni custoditi nell'armadio di ferro ». C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformagioni...*, cit., p. 28.

<sup>117</sup> Dopo la soppressione del sistema fiscale ereditato dal regime mediceo ed il conseguente passaggio della riscossione dell'imposta fondiaria alle comunità, con il *motuproprio* 12 genn. 1782, si vollero concentrare e riordinare tutte le filze e i documenti relativi tanto alla Decima dei cittadini, quanto alle imposizioni degli abitanti del dominio. Come si è detto primo direttore del nuovo archivio fu nominato G.F. Pagnini, sostituito alcuni anni dopo da Carlo Grobert (ASF, *Decime granducali*, 560, cc. 1<sup>r</sup> e ss.).

<sup>118</sup> A. ANZILOTTI, *Cenni...*, cit., p. 368.

<sup>119</sup> Per le vicende relative all'istituzione di questo grande archivio di deposito,

In esso, dal 1786 in poi, furono fatte progressivamente confluire sia le carte delle magistrature soppresse nel corso dell'attività riformatrice, sia quelle prodotte, anteriormente all'ultimo decennio, dalle magistrature ancora « veglianti », e tra queste anche quelle, come vedremo, della Camera delle comunità <sup>120</sup>. L'Archivio generale delle regie rendite si configurò quindi come un grande archivio di deposito dove, terminata la fase cruciale del periodo riformatore, si volle concentrare per ragioni di funzionalità e di economia tutto il materiale documentario di cui l'amministrazione avvertiva un'eventuale utilità immediata o remota.

Per questo motivo tutta l'operazione venne realizzata attraverso una serie di « spurghi » e di riordinamenti che, effettuati sugli archivi delle magistrature soppresse, colpirono (analogamente a quelli condotti nel primo trentennio dell'800), soprattutto la documentazione a carattere economico e finanziario-contabile (libri di entrata e uscita, libri di creditori e debitori, quaderni di conti), nonché quella prodotta dalle varie magistrature nell'esercizio della giurisdizione criminale di loro competenza.

Era infatti opinione comune che questo genere di documentazione non servisse più « né al Regio interesse né a quello dei privati », perché concernente « diritti perenti », oppure perché si presumeva che il duplicato o il quadro generale dei singoli dati in essa contenuti fosse conservato presso altre amministrazioni dello Stato <sup>121</sup>.

La rottura con il passato che l'attività riformatrice di Pietro Leopoldo determina nell'assetto istituzionale del granducato ha quindi un riflesso immediato sull'organizzazione degli archivi ed insieme sulla figura e sul ruolo degli archivisti.

Infatti la creazione di un luogo apposito dove concentrare i documenti che possono eventualmente servire all'amministrazione, fornendo i « precedenti » più o meno remoti di una determinata pratica, mette definitivamente in crisi l'antico cancelliere-archivista.

Già elemento di raccordo tra gli intenti politici dello Stato e la « manipolazione » ed utilizzazione delle carte egli, nel periodo cruciale della politica riformatrice, era stato messo in ombra dalla preminenza che i « politici » avevano esercitato anche in materia di archivi.

Successivamente, quando si crea l'Archivio generale delle regie rendite, l'archivista, che non si identifica più né con l'antico cancelliere, né con coloro che programmano ed avviano le riforme, perde definitivamente i contatti con gli ambienti politici e con le istanze da essi espresse. Contemporaneamente la non ancora libera consultabilità degli atti lo mantiene

posto alle dipendenze prima dell'Auditore delle regalie e possessioni e poi dell'Avvocato regio si rimanda all'articolo di Guido Pampaloni già citato alla nota 12.

<sup>120</sup> « Tutte le carte e filze della Camera delle comunità relative al contenzioso-giudiciario » furono versate all'archivio generale delle regie rendite negli anni compresi tra il 1787 e il 1808 (ASF, *Archivio della soprintendenza*, « Ordini e motuproprio riguardanti l'archivio generale delle RR. Rendite », f. 5, inserto 46).

<sup>121</sup> *Ibid.*, f. 2, inserto 65.

isolato dagli ambienti culturali più vivi del tempo, impedendogli di trovare una nuova identità professionale <sup>122</sup>.

La figura dell'archivista muta quindi, seppure senza assumere ancora connotazioni precise e facilmente individuabili, nel momento in cui cambia e si arricchisce di toni e di sfumature il rapporto tra il « potere » e gli archivi.

È in questo periodo infatti che mentre da un lato si crea un grande archivio di deposito, dove concentrare tutti i documenti considerati passibili di un'eventuale utilizzazione ai fini amministrativi, dall'altro comincia a farsi strada, nei confronti di certi archivi, un atteggiamento più complesso.

Sono da ricordare a questo proposito la fondazione di un pubblico archivio diplomatico, avvenuta nel 1778, « avendo in veduta li importanti lumi che (i documenti manoscritti in carta pecora) possono apportare non solo all'erudizione e all'istoria, quanto ancora ai pubblici e privati diritti » <sup>123</sup>; gli spogli effettuati, per incarico granducale, da Bonsi, Galluzzi e Fossi nell'archivio medico, tenendo conto degli argomenti che potevano interessare « il governo, la curiosità storica, la letteratura e le belle arti » <sup>124</sup>; ed infine gli inventari dei documenti dell'archivio delle Riformazioni portati a termine dal Pagnini, nel 1776 e successivamente nel 1783, con lo scopo di mettere in evidenza i diritti del sovrano sui territori dello Stato <sup>125</sup>.

È difficile valutare a questo punto quale sia stato per il « potere » l'interesse prevalente di queste carte. Sembra piuttosto che a renderle particolarmente preziose abbia contribuito la percezione che esse erano ancora tanto importanti per l'affermazione e la difesa dei diritti dello Stato e dei privati, quanto per il prestigio della cultura di cui i sovrani riformatori per primi avvertivano tutta l'utilità ed il fascino <sup>126</sup>.

<sup>122</sup> Su questo argomento si vedano le lucide osservazioni di L. SANDRI, *La storia degli archivi*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVIII (1958), p. 124.

<sup>123</sup> *Bandi e ordini...*, cit., t. IX, Firenze 1780, n. LXXXVI. *Motuproprio* 24 dic. 1778.

Si veda anche G. PAMPALONI, *L'archivio diplomatico fiorentino (1778-1852)*, notizie di storia archivistica, in « Archivio storico italiano », CXXIII (1965), pp. 177-221.

<sup>124</sup> *Carteggio universale...*, cit., a cura di A. BELLINAZZI e C. LAMIONI, p. LVIII.

<sup>125</sup> C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformazioni...*, cit., pp. 28-38. Si veda anche ASF, *Inventari*, 645-646, « Inventario dell'archivio di Palazzo », a. 1776 e *ibid.*, 647-649, 650, « Inventario dell'archivio di Palazzo », a. 1783 e repertorio alfabetico dello stesso.

Al Pagnini sono da attribuire anche il « Lessico storico-diplomatico dei diritti e preminenze della corona di Toscana e delle condizioni dei popoli risultanti dai documenti dell'archivio delle Riformazioni e dai riscontri della storia di Italia » in 7 voll. più uno di indici e lo « Stato dei confini giurisdizionali del granducato di Toscana con gli stati esteri e limitrofi feudali, formato con i documenti esistenti nell'archivio delle Riformazioni di S.A.R. » (cfr. ASF, *Miscellanea repubblicana*, XCV).

<sup>126</sup> Sul ruolo dei « sovrani-filosofi » e sull'importanza da essi attribuita alla cultura nel quadro della riorganizzazione dello Stato si rimanda a F. VALSECCI, *Dispotismo*

Sta di fatto comunque che questi archivi, considerati contemporaneamente « trésor des chartes, arsenal de l'autorité » ed insieme laboratori, se non della storia, almeno dell'erudizione e della antiquaria, godono da parte dello Stato di una considerazione e di un trattamento del tutto particolari<sup>127</sup>.

È infatti nell'ultimo scorcio del secolo che si delinea una differenziazione tra questi archivi, per i quali non a caso gli interventi vengono condotti senza procedere ad operazioni di scarto, e gli altri che, dopo essere stati « spurgati », vengono fatti confluire nell'Archivio generale delle regie rendite. Distinzione questa che verrà definitivamente sancita nel 1852, all'atto dell'istituzione in Firenze dell'Archivio centrale di Stato, quando l'Archivio diplomatico, il Mediceo e le Riformagioni saranno definiti « archivi più specialmente storici », mentre tutti gli altri verranno ricordati come « archivi amministrativi »<sup>128</sup>.

Si può quindi affermare che la distinzione fra « archivi storici » e « archivi amministrativi », confutata in seguito dallo stesso Bonaini e rifiutata ufficialmente dalla commissione Cibrario nel 1874<sup>129</sup>, si è cominciata a formare proprio nel corso della seconda metà del '700, in rapporto con il complesso dei mutamenti che la politica leopoldina provocò anche negli archivi.

6. *La politica archivistica del secondo governo lorenese: il grande « spurgo » e la « classazione della documentazione ».* – Le carte che facevano

illuminato, in *Questioni di storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, a cura di Ettore Rota, Milano 1951, pp. 34-39; utili riferimenti anche nel fascicolo speciale della « Rassegna storica toscana », con gli *Atti dell'VIII convegno storico toscano* (Vallombrosa 9-13 giugno 1955), in particolare si vedano le relazioni e i relativi interventi di E. SESTAN, *Il riformismo settecentesco in Italia. Orientamenti politici generali*, in « Rassegna storica toscana », I (1955), pp. 19-46, e di F. VALSECCHI, *Il pensiero illuministico e la riforma dello Stato nell'Italia del Settecento*, *ibid.*, pp. 81-111.

<sup>127</sup> Per una periodizzazione della storia degli archivi in relazione alle funzioni da essi svolte si rimanda a R.H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire...*, citato.

<sup>128</sup> Si veda il testo della « rappresentanza della commissione » formata dal Bonaini, dal Mantellini e dal Tommasi in C. MILANESI, *Istituzione dell'Archivio Centrale di Stato in Firenze*, in « Archivio storico italiano », appendice, t. IX (1853), pp. 244-253.

<sup>129</sup> A. PANELLA, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli archivi di Stato*. I. *Archivi storici e archivi amministrativi*, in « Archivio storico italiano », XCV (1937), pp. 212-217, ora in *Id.*, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. 219-224; A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXV (1975), pp. 11-115.

La distinzione tra archivi storici e archivi amministrativi in realtà è rimasta nella pratica archivistica fino a periodi recenti (cfr. fra l'altro S. CASSESE, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in « Notizie degli Archivi di Stato », IX (1949), ora in *Id.*, *Teorica...*, cit., pp. 233-236); va inoltre ricordato che la stessa commissione Cibrario, pur dichiarandosi contraria a tale distinzione, decise in ultima analisi per una valutazione « amministrativa » di tutta la documentazione, esprimendosi per una dipendenza degli archivi dal Ministero dell'Interno, sotto il quale essi sono rimasti sino al 1975.

parte dell'archivio della Camera delle comunità confluirono nel 1789 nell'Archivio generale delle regie rendite e qui rimasero senza subire « spurghi » fino al 1808.

In questo anno infatti il governo francese sotto la cui amministrazione era passata la Toscana, proseguendo la politica di concentrazione degli archivi, istituì la Conservazione generale degli archivi, riunendo negli Uffici, sotto la direzione di Luigi Lustrini, tutti gli archivi del granducato<sup>130</sup>.

Nel 1818 tuttavia, terminata da poco la parentesi francese, i vari archivi, smembrata la Conservazione generale, ritornarono praticamente alla situazione precedente.

A questo punto il problema di una più razionale e definitiva sistemazione della documentazione degli archivi, a suo tempo confluiti nell'Archivio generale delle regie rendite ed ora definiti « archivi riuniti » a quello delle regie rendite, era divenuto ormai improrogabile. I continui spostamenti, oltre a provocare il rapido deterioramento del materiale archivistico e a comportare un onere finanziario non indifferente, avevano fatto sì che la documentazione degli « archivi riuniti » giacesse accumulata e confusa nei locali dell'ex Conservazione generale e che ne fosse quasi impossibile la consultazione. Si faceva sempre più pressante, inoltre, il problema dello spazio.

La necessità di porre fine a questo stato di cose fu alla base, come sottolineano sia il Panella che il Pampaloni, della decisione del governo lorenese di riprendere, questa volta su più ampia scala, gli scarti già effettuati alla fine del '700<sup>131</sup>.

Venne quindi istituita una « Deputazione per lo spurgo degli Archivi Riuniti a quello delle Regie Rendite », formata dall'Avvocato regio Francesco Cempini e da Reginaldo Tanzini, soprintendente dell'archivio centrale delle corporazioni religiose. Essi furono incaricati con il rescritto del 17 gennaio 1822, di compilare « il regolamento e formare delle istruzioni da servire di regola per detto spurgo ». Ad essi fu affidata anche la scelta del personale da destinare a questo lavoro: venne formata una commissione con a capo Carlo De Sauboin archivista capo degli archivi riuniti dal 1818 e composta da cinque impiegati (Giuseppe Bargiacchi, Antonio Fani, Alfonso Gilles, Luigi Bolgi, Leonardo Libri) e tre inservienti (Bussotti, Lapucci e Brandani)<sup>132</sup>.

<sup>130</sup> Si rimanda per questa parte a A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini durante il dominio francese (1808-1814)*, Firenze 1911, ora in *Id.*, *Scritti...*, cit., pp. 1-64.

Gli archivi della Camera delle comunità furono sistemati nei locali liberati dalla presidenza del Buon governo il 20 maggio 1809.

<sup>131</sup> Un'esigenza del genere fu d'altronde alla base dei provvedimenti analoghi adottati da altri stati italiani (Stato della Chiesa, Regno delle due Sicilie) e stranieri (Inghilterra) in questo stesso periodo, cfr. E. CASANOVA, *Archivistica*, Torino 1966 (ristampa anastatica dell'edizione Siena 1928), pp. 158-162.

<sup>132</sup> ASF, *Segreteria di stato*, a. 1822, prot. 1, n. 114. Nel corso delle operazioni di scarto il Bargiacchi venne sostituito da Giuseppe Venturini, pure lui uno degli aiuti

Il regolamento proposto dal Cempini e dal Tanzini, approvato con *motuproprio* 24 luglio 1822, fissava alcuni criteri fondamentali che è necessario riportare per poter comprendere la natura e lo spirito di questa operazione<sup>133</sup>.

Il primo punto stabiliva che si doveva fare « la separazione e distinzione degli archivi ciascuno per la sua provenienza », quindi all'interno di questa suddivisione dovevano essere ricostruite le serie dalle quali ogni archivio era composto, infine bisognava compilare, ordinando cronologicamente le serie, gli indici sulla cui base (e non quindi sul materiale direttamente) i deputati avrebbero provveduto a distinguere i documenti da scartare da quelli da conservare. « La norma dello spurgo sarà la natura e l'importanza della materia, non già qualunque epoca assoluta e fissa ».

Si trattava in effetti di individuare e separare la documentazione appartenente ai vari archivi che dalla fine del '700 in poi erano stati progressivamente aggregati a quello delle regie rendite, di redigerne gli elenchi descrittivi, da completare con le motivate proposte di « spurgo », ed infine – a scarto avvenuto – di elaborare quegli « indici generali » che ancora oggi costituiscono gli unici strumenti di consultazione per ben dodici fondi conservati nell'Archivio di Stato di Firenze<sup>134</sup>.

Per meglio comprendere i caratteri di questa complessa operazione è necessario soffermarci sulle figure di coloro che furono incaricati di portarla a termine.

Dei due deputati – Cempini e Tanzini – il primo rappresentava il punto di vista essenzialmente pratico dell'amministrazione. Nella sua veste di Avvocato regio, il Cempini era la massima autorità in campo archivistico da cui, in quanto tutore degli interessi dello Stato, dipendevano gli archivi considerati ancora come « arsenal de l'autorité ».

La sua posizione in merito a questo problema può essere felicemente riassunta citando le sue parole per giustificare lo scarto: altrimenti « tutto sarebbe stato in confusione e mancherebbe il locale per collocare in buon ordine le carte e le filze da conservare »<sup>135</sup>.

L'abate Reginaldo Tanzini avrebbe dovuto, invece, tutelare la credi-

dell'archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse, mentre fra gli inservienti Vincenzo Brandani fu sostituito da Guglielmo Nardi e venne aggiunto Giuseppe Pessuti.  
<sup>133</sup> *Ibid.*, a. 1822, prot. 35, n. 27 (edito da Guido Pampaloni in appendice a *La riunione...*, cit., pp. 126-128).

Le citazioni che seguono, salvo diversa indicazione, sono tratte da questa fonte.

<sup>134</sup> È opportuno ricordare che, oltre all'archivio dei Nove, queste operazioni di scarto e di classificazione riguardarono anche i seguenti archivi:

Depositeria generale, Capitani di parte, Pratica segreta di Pistoia e Pontremoli, Sanità, Camera delle comunità, Camera granducale, Otto di pratica, Cinque conservatori, Magistrato delle farine, Amministrazione generale delle regie rendite, Appalti generali (rispettivamente in ASF, *Inventari*, 485, 325, 324, 404, 412, 525, 322, 323, 406, 409, 470).

<sup>135</sup> A. PANELLA, *Gli archivi fiorentini...*, cit., p. 41, (ora in ID., *Scritti...*, cit., p. 48).

bilità dell'operazione dal punto di vista archivistico<sup>136</sup>. Personaggio di secondo piano della cultura fiorentina a cavallo tra '700 e '800, con una lunga esperienza archivistica alle spalle, il Tanzini non era tuttavia in contatto con gli ambienti più evoluti e dinamici della cultura fiorentina del tempo, quelli che avrebbero dato vita all'esperienza dell'« Antologia » prima e dell'« Archivio storico italiano » poi, e che già allora si ponevano il problema di fondare l'indagine storica sullo studio delle fonti e lamentavano che le carte d'archivio fossero dappertutto, con la sola eccezione del Piemonte, « contese » agli studiosi<sup>137</sup>. Non poteva ugualmente essere considerato un rappresentante significativo della cultura erudita ed antiquaria, dal momento che tutta la sua attività si era limitata alla produzione di « repertori delle materie scientifiche e letterarie più notevoli » che si conservano negli archivi, su commissione del Granduca<sup>138</sup>.

Il De Sauboin e i cinque impiegati proposti dalla « Deputazione » provenivano in gran parte dalla carriera burocratica: segretari, cancellieri, aiuti o copisti con una certa pratica di archivi, in quanto preposti anche alla conservazione delle carte delle amministrazioni di cui facevano parte.

L'unica eccezione degna di un certo interesse tra questi personaggi, che possono essere presi ad esempio per confermare il discorso sulla nuova figura di archivistica che si viene formando tra fine '700 ed inizio '800, è quella di Antonio Fani.

Apprendista dell'archivio diplomatico, prima sotto il Sarchiani, poi sotto Filippo Brunetti, fu chiamato a partecipare alle operazioni di « spurgo » per la sua qualità di conoscitore delle scritture antiche. Ebbe quindi compiti particolari come quello di esaminare documenti e fogli sciolti, per rintracciarne la provenienza<sup>139</sup>. A lui, come vedremo, dopo la morte

<sup>136</sup> Reginaldo Tanzini (Firenze 1746-1825), segretario di legazione a Roma, ricopri, a Firenze, numerosi incarichi archivistici. Archivistica dell'amministrazione generale del patrimonio ecclesiastico (13 dic. 1787) diresse personalmente l'opera di riordinamento dei fondi degli enti soppressi. Dal 1795 al 1808 (salvo una breve interruzione) fu soprintendente dell'archivio della Segreteria vecchia (il futuro archivio mediceo). Sotto il governo francese venne nominato commissario degli archivi dei conventi soppressi del dipartimento dell'Arno, incarico che conservò anche dopo la restaurazione lorenese, quando divenne soprintendente dell'archivio centrale delle corporazioni religiose soppresse della Toscana, istituito con *motuproprio* 26 feb. 1817. Cfr. [L. COLLINI], *Elogio di Reginaldo Tanzini, fiorentino*, Firenze 1825.

<sup>137</sup> F. BALDASSERONI, *Il rinnovamento civile in Toscana*, Firenze 1931, p. 9. Si veda anche P. PRUNAS, *L'Antologia di G.P. Vieusseux, storia di una rivista italiana*, Roma-Milano 1906, p. 224, e più in generale U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'Antologia*, Bari 1974; I. PORCIANI, *L'Archivio Storico Italiano. Organizzazione della ricerca ed egemonia moderata nel Risorgimento*, Firenze 1979.

<sup>138</sup> *Carteggio universale...*, cit., a cura di A. BELLINAZZI, C. LAMIONI, p. LVIII.

<sup>139</sup> In particolare il Fani ebbe l'incarico di esaminare « tutti quei fogli che per mala ventura trovavansi ammassati nel più grande disordine nell'antico teatro mediceo » (dove si sarebbero svolte le operazioni di scarto), per ricondurli agli archivi di

del De Sauboin, sarà affidato anche il compito di compilare gli « indici ».

Una volta terminati i lavori negli « archivi riuniti », si occupò del riordinamento degli archivi dell'ex principato di Piombino. Nominato nel 1837 « antiquario » dell'archivio delle Riformagioni, prese parte ai tentativi di riordinamento di questo archivio intrapresi intorno al 1840<sup>140</sup>. Collaborò senz'altro ai progetti che nel 1845 portarono all'istituzione, nell'ufficio delle Riformagioni e Avvocatura regia, di una sezione di archivio comprendente i vari fondi archivistici sottoposti all'Avvocato regio<sup>141</sup>.

Il regolamento con il quale si cercava di rendere più efficace la conservazione di questa documentazione prevedeva che la sezione fosse sottoposta alla custodia di due archivisti, uno per l'archivio delle Riformagioni e per quello delle regie rendite, l'altro per il mediceo e gli archivi demaniali ad esso riuniti. Con ogni probabilità, anzi, senza la sua morte, avvenuta il 15 settembre 1844, il Fani avrebbe ricoperto uno di questi incarichi insieme ad un altro degli impiegati dello « spurgo », Luigi Bolgi<sup>142</sup>.

Con tutti i loro limiti<sup>143</sup> queste figure « minori » possono essere a buon diritto considerate come i precursori diretti della scuola del Bonaini. Esse testimoniano il processo che, nel corso del XIX secolo, porterà in Toscana alla nascita di alcune di quelle figure definite da più parti come « archivisti conservatori »<sup>144</sup>.

provenienza. ASF, *Inventari*, s.n., « Inventari dei fogli spettanti agli archivi riuniti delle regie Rendite, 1823 ».

<sup>140</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 9, inserto 41, « Progetti per la formazione del nuovo archivio delle Riformagioni ». Cfr. anche C. ROTONDI, *L'archivio delle Riformagioni...*, cit., pp. 51-54.

<sup>141</sup> All'Avvocato regio, cui (come si è visto, nota 116) facevano già capo gli archivi delle Riformagioni e quello dei Confini, passarono prima l'archivio generale delle RR. Rendite (1789) e, dopo il 1814, anche l'archivio mediceo. Si era così formato un vasto agglomerato di archivi bisognosi di un qualche ordinamento (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 9, inserto 46). La necessità di una più razionale organizzazione archivistica era d'altronde alla base delle proposte presentate dall'avvocato regio Capitolino Mutti nel 1841 e, con ogni probabilità, ispirate dallo stesso Fani (cfr. G. PAMPALONI, *Proposte di creazione di una nuova conservazione generale degli archivi toscani in una relazione dell'avvocato regio del 1841*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XVII, 1957, pp. 360-366).

<sup>142</sup> Con il *motuproprio* 23 apr. 1845 il Bolgi venne nominato archivista delle Riformagioni e delle RR. Rendite. Archivista del Mediceo rimase Giuseppe Tanfani, sostituito il 10 giu. 1846 da Filippo Moisé.

<sup>143</sup> Per una dettagliata critica dei metodi di ordinamento seguiti prima dal Brunetti, poi nel corso della prima metà del sec. XIX dal Fani e dagli altri archivisti dell'archivio delle Riformagioni, si rimanda a L. GALEOTTI, *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici*, in « Archivio storico italiano », n.s., t. II, parte II (1855), pp. 78-80.

<sup>144</sup> F. VALENTI, *Considerazioni sul « Manuel d'archivistique » francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), p. 110; I. ZANNI ROSIELLO, *Sul mestiere dell'archivista*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLI (1981), p. 62.

Le operazioni di spurgo previste dal *motuproprio* 24 luglio 1822, riguardarono questa volta anche l'archivio della Camera delle comunità che venne distinto, a questo fine, nell'archivio dei Capitani di parte, in quello dei Nove, di cui ci occuperemo in modo particolare, ed in quello della Camera delle comunità.

Delle ventisette note di scarto approntate dalla commissione, la seconda (*Contado e distretto*, terminata il 17 gennaio 1823), la terza (*Magistrato dei Nove, parte economica*, terminata il 3 dicembre 1823), l'ottava (*Magistrato dei Nove, parte prima*, terminata il 12 marzo 1825), la nona (*Magistrato dei Nove, parte seconda*, terminata il 31 maggio 1825) e la decima (*Magistrato dei nove, parte terza*, terminata pure il 31 maggio 1825) riguardano il materiale dell'archivio del magistrato dei Nove, così come si era andato configurando in base ai precedenti interventi<sup>145</sup>.

Si tratta di 8.306 pezzi (cifra pienamente attendibile dato che le stime settecentesche parlavano approssimativamente di 10.000 filze e che nel frattempo vi erano stati altri scarti e una parte del materiale era passata ad archivi diversi) dei quali ben 3.641 furono scartati. Particolarmente colpita fu, anche in questo caso, la documentazione relativa all'attività di controllo esercitata dalla magistratura sul prelievo fiscale e sulla amministrazione delle entrate nelle comunità.

Furono infatti eliminate tutte le carte relative ai bilanci e rendimenti di conti dei Camarlinghi del contado e del distretto anteriori al 1769 (1.488 pezzi), un buon numero di registri e filze delle « imposizioni universali », della tassa sui cavalli e di altre imposizioni del periodo mediceo e lorenese (circa 1.300 pezzi), nonché molta altra documentazione di vario genere.

Si scarta cioè tutto quello che l'amministrazione, secondo gli operatori dello « spurgo », non avrà senz'altro necessità di consultare, neppure come « precedente », o perché si tratta di documentazione troppo minuta e dispersiva, o troppo tecnica, od infine perché si pensa che essa sia stata già riassunta in un'unica ed onnicomprensiva serie di documenti (per es. i giornali di entrata e uscita del camarlingo dei Nove).

Per questo archivio che è già tra quelli che solo pochi decenni più tardi saranno definiti, come si è detto, « archivi amministrativi », l'interesse storico, o la necessità di conservare « per memoria storica », o perché i documenti potrebbero « interessare la curiosità letteraria » sono chiamati in causa molto raramente e solo in relazione a documenti singoli, riassuntivi di tutta una situazione, oppure in rapporto a documenti che si riferiscono ad eventi e fatti particolari (l'incendio di Calimala, la carestia del 1764, la costruzione degli Uffizi)<sup>146</sup>.

<sup>145</sup> ASF, *Inventari*, 677, 695-698.

<sup>146</sup> *Ibid.*, Dei « giornali di entrata e uscita della fabbrica dei XIII magistrati », gli Uffizi, « potrebbe riserbarsene qualcheduno per memoria e gli altri darsi allo spurgo » (ASF, *Inventari*, 697, nota X, citata).

Riprendendo il concetto già espresso dal suo predecessore, il nuovo Avvocato regio Capitolino Mutti nella relazione su tutta l'operazione di « spurgo », inviata il 22 dicembre 1826 al Granduca, espone ampiamente finalità e motivi di tutta l'operazione: « sembra a noi che la grande e costosa operazione di questo spurgo non avesse già soltanto per oggetto di riconoscere il materiale che inutilmente occupava il locale destinato, o da destinarsi, alla custodia di tali archivi [...] ma che il principale fine consistesse nel rendere effettivamente, permanentemente utile alle occorrenze dello Stato e dei particolari, il materiale riconosciuto atto a tale uopo e degno però di essere custodito. Poco infatti importerebbe la conservazione degli archivi qualora non se ne potesse fare l'uso opportuno, quando cioè non fossero organizzati in maniera da offrire un mezzo facile e pronto a rintracciare e raccogliere le notizie che racchiudono e che, sollecitamente procurate, sogliono facilitare le risoluzioni ed i negoziati del Governo e difendere gli interessi e proprietà dei particolari »<sup>147</sup>.

Terminati verso il 1827 gli scarti, restavano infine aperti due problemi strettamente collegati fra loro: quello dell'ordinamento da dare alla documentazione conservata e quello della stesura di uno strumento che ne permettesse il reperimento e la consultazione.

L'operazione era resa particolarmente difficile dal grande disordine in cui si trovavano i vari archivi e dal fatto che le stesse note di scarto erano rimaste « scatenate e sconnesse dai vuoti prodotti dallo spurgo effettuato »<sup>148</sup>.

Antonio Fani, che dopo la morte del De Sauboin, doveva collaborare con Francesco Tassi nominato nuovo archivista capo degli « Archivi riuniti », ebbe, come si è detto, l'incarico specifico della redazione degli indici<sup>149</sup>. A lui si devono le particolareggiate istruzioni comprese nel

Per « curiosità letteraria » la deputazione conserva, invece, il « Quaderno di decreti dei deputati del magistrato dei Nove sopra i negozi di dare e avere dipendenti dall'incendio di Calimala della città di Firenze, 1601-1602 » (ASF, *Inventari*, 696, nota IX citata).

Cinque libri di « spese per le truppe spagnole », 1734-1738, vengono conservati, unici tra altro materiale analogo, con la motivazione « da conservarsi per memoria storica » (*ibid.*).

<sup>147</sup> ASF, *Segretario di Stato*, a. 1827, prot. 85, n. 7.

<sup>148</sup> ASF, *Archivio della soprintendenza*, 9, inserto 42, « Memorie dell'archivista A. Fani concernenti all'ordinamento degli archivi sottoposti all'Avvocato Regio ». Nello stesso inserto vi è una relazione della deputazione sopra gli archivi del 1° apr. 1828, nella quale facendo presente la necessità di rilegare e restaurare parte della documentazione, si osserva che « è da riflettersi che tra i medesimi [archivi] quelli soltanto della Parte e dei Nove sono comprensivi di frequenti ricerche in servizio dei Regi dicasteri e dei privati ».

<sup>149</sup> Il rescritto granducale dal 5 giugno 1827 affidava il lavoro di compilazione degli indici allo stesso personale incaricato dello scarto (ASF, *Segreteria di Stato*, a. 1827, prot. 85, n. 27).

Nel frattempo però, sia il Tanzini, che il De Sauboin, erano deceduti: il primo fu sostituito da Gaetano Gotti, il secondo da Francesco Tassi, coadiuvato appunto da

« Regolamento da tenersi nella riordinazione degli archivi spurgati riuniti a quello delle Regie Rendite e nella compilazione degli indici generali relativi »<sup>150</sup>.

Criteri di fondo di questa operazione furono ancora quelli già stabiliti dal Cempini e dal Tanzini ed enunciati dal Fani in una sua relazione con le formule « classare con distinzione gli archivi » e « ordinarne cronologicamente le serie ».

Il nuovo regolamento prevedeva inoltre che « in tutti gli archivi che lo esigevano » si distinguesse una parte giudiziaria e contenziosa e una parte economico-amministrativa e che « si classasse in primo luogo la parte giudiziaria disponendo con ordine ragionato le diverse serie di filze e libri componenti la medesima », ordinando poi cronologicamente le varie serie. Lo stesso discorso doveva valere per la parte economico-amministrativa, mentre, per gli archivi « solamente amministrativi », si dovevano distinguere gli archivi spettanti alla direzione o segreteria da quelli della contabilità e tanto gli uni, quanto gli altri « dovevano essere classificati per materie facendone tante sezioni o articoli quante saranno le diverse diramazioni di amministrazioni in che è distinto ».

Nel procedere alla riordinazione dei vari archivi riuniti a quello delle regie rendite si applicò quindi, sia il principio di provenienza (classare con distinzione gli archivi), sia quello del rispetto delle serie (ordinarne le serie).

Se la modernità di questi criteri può servire a spiegare certe affermazioni di Guido Pampaloni – che considera tutti gli inventari nati dalle operazioni in parola come l'applicazione ante-litteram di quell'ordinamento storico degli archivi che il Bonaini elaborerà e tradurrà in prassi archivistica venticinque anni più tardi<sup>151</sup> –, bisogna sottolineare, tuttavia, come anche altre furono le peculiarità di questi interventi.

Ci riferiamo in particolare modo alla distinzione tra parte giudiziaria e contenziosa e parte economico-amministrativa di un archivio, distinzione che non tenne conto che si aveva a che fare con uffici e magistrature di un'epoca, la quale non prevedeva una rigorosa differenziazione tra funzioni di carattere giurisdizionale e funzioni di carattere amministrativo e contabile. Ci riferiamo ancora all'ordinamento, previsto per gli archivi « solamente amministrativi », che raggruppava tutti i documenti che trattavano i medesimi affari sotto le rispettive denominazioni. Cosa che riflette evidentemente il tentativo di inquadrare ciò che rimaneva di archivi

Antonio Fani. Contemporaneamente erano ritornati ai loro incarichi precedenti il Venturini e, tra il personale di fatica, il Pessuti.

<sup>150</sup> ASF, *Segreteria di Stato*, a. 1827, prot. 109, n. 3 (pure edito da Guido Pampaloni in appendice a *La riunione...*, cit., pp. 132-133). La minuta del regolamento si trova anche nel già citato inserto « memorie dell'archivista A. Fani... » (ASF, *Archivio della soprintendenza*, 9, inserto 42), ad essa si rimanda per le citazioni che seguono.

<sup>151</sup> G. PAMPALONI, *La riunione...*, cit., p. 123.

a suo tempo strutturati in maniera abbastanza complessa nell'organizzazione propria degli archivi correnti di magistrature nate nel quadro delle riforme leopoldine, cioè a dire di magistrature che di quelle carte o delle realtà che esse esprimevano erano – dal punto di vista politico-istituzionale – più la negazione e l'antitesi, che la naturale continuazione. Così il materiale dell'archivio dei Nove, distinto da quello di altre magistrature ancora ad esso aggregato, quali le carte dei Cinque e degli Otto di pratica del principato<sup>152</sup>, fu suddiviso in due diverse sezioni. Nella prima, detta appunto « contenzioso », venne sistemata la maggior parte delle serie organiche sfuggite agli scarti degli anni 1823-25 (deliberazioni, memoriali, registri di lettere, atti civili...), mentre nella seconda, indicata come « archivio del soprassindaco », vennero raggruppate, per materia, tutte le filze e i registri scampati agli scarti delle serie di cui facevano parte. Fu necessario, infine, ricorrere ad un'appendice, che in realtà costituisce una piccola miscellanea di documenti<sup>153</sup>.

Si determinò quindi un ordinamento che si discosta notevolmente da quello che – sulla base delle relazioni del 1746 – caratterizzava l'archivio dei Nove. Per esempio l'archivio del Soprassindaco è ben diverso nel suo contenuto e nella sua struttura da quello omonimo descritto nella relazione.

Non ci sembra dunque di poter concordare con chi afferma che nell'inventario dei Nove « la disposizione delle serie è fatta in modo razionale e organico e in tutto questo si intravede lo sforzo perfettamente riuscito [...] di sistemare le carte tenendo sempre presente lo svolgimento storico dell'istituto da cui esse erano nate »<sup>154</sup>.

D'altronde le finalità di tutta l'operazione erano state determinate soprattutto dall'interesse dell'amministrazione o dei privati a reperire gli atti di cui si poteva eventualmente avere bisogno.

Gli archivisti dell' '800, d'altra parte, ponevano essenzialmente questi fini alla loro opera, quando, come si è già detto, gli archivi non erano ancora aperti alla ricerca storica. Con una situazione di questo genere niente di più strano che si ricorresse ad un ordinamento che sovrapponeva alle carte delle antiche magistrature criteri di classificazione propri degli uffici di più recente istituzione, ordinamento inoltre che poteva essere

<sup>152</sup> Dei 4.621 pezzi conservati, relativi alle note di scarto da noi considerate (v. nota 145), 3.902 circa andarono a formare l'archivio dei Nove (ASF, *Inventari*, 405, v.s.), 368 quello dei Cinque conservatori (ASF, *Inventari*, 323, v.s.), e 201 quello degli Otto di pratica del principato (ASF, *Inventari*, 534, v.s.). Poche filze e registri passarono invece ad altri archivi (Camera delle comunità, Capitani di parte...).

<sup>153</sup> ASF, *Inventari*, 405, v.s. Si tratta, come si è detto, dell'ultimo inventario redatto sino ad oggi per questo archivio e attualmente utilizzato nella sala di studio dell'ASF. Nonostante la sua sommarietà dà una descrizione del fondo, dal punto di vista quantitativo, sostanzialmente esatta, fatti salvi i vuoti prodotti dall'alluvione del 1966 (cfr. nota 1).

<sup>154</sup> G. PAMPALONI, *La riunione...*, cit., p. 123.

realmente il più funzionale per i fini previsti, se non anche l'unico che, con gli strumenti pratici e concettuali a disposizione, si potesse tentare.

7. *Alcune riflessioni sulla nostra ricerca.* – L'esame di alcuni aspetti riguardanti la storia secolare dell'archivio dei Nove ci sembra abbia messo in evidenza che questo archivio si presenta, sin dalla sua primitiva formazione, come un organismo con una struttura « storicamente e intrinsecamente condizionata »<sup>155</sup> da fattori molteplici e interagenti.

Il rapporto con l'istituto sul piano normativo-istituzionale, e più ancora su quello della prassi amministrativa, ha influito profondamente sulla fisionomia dell'archivio. La prassi amministrativa e quella archivistica hanno risposto a esigenze, interne all'istituto-archivio, di dividere il lavoro e di « organizzare la propria memoria », in rapporto a finalità che, per essere appunto « pratiche » e « proprie dell'istituto »<sup>156</sup>, sono risultate, in ultima analisi, fortemente condizionate dagli scopi che lo Stato di volta in volta ha posto alla propria azione politica e dall'uso che, in relazione ad essi, ha inteso fare della documentazione archivistica.

L'archivio dei Nove, di cui abbiamo ripercorso i tempi e i modi di formazione e di sedimentazione, appare costantemente e profondamente segnato da questo rapporto con il « potere » che, con scansioni coeve e talvolta di segno analogo, coinvolge, insieme alla sua, anche la documentazione di altri archivi.

Il nesso tra i progetti politici dello Stato e l'organizzazione degli archivi si è venuto quindi determinando come un filo conduttore intorno al quale organizzare tutti i dati raccolti in un quadro il più possibile significativo e coerente.

Mettere in relazione gli interventi archivistici di Cosimo I con la politica di riassetto delle istituzioni da lui intrapresa, dopo il consolidamento del suo potere personale; legare il notevole incremento nella produzione di mezzi di corredo, verificatosi nel '600, alla accresciuta mole di documenti negli archivi delle cancellerie medicee e all'utilizzo degli stessi da parte di una dinastia in crisi per tentare, senza successo, una riforma della burocrazia; cogliere l'importante ruolo che gli archivi svolgono durante le riforme settecentesche, quando non sono solo l'oggetto di interventi che hanno comunque finalità politiche, ma costituiscono insieme il punto di partenza e il punto di arrivo del processo riformatore; in altre parole vedere gli archivi, la loro organizzazione e gli interventi sulla documentazione, in relazione agli interessi di chi li deteneva, ci ha permesso di studiare l'archivio dei Nove « quale concrezione formale di un certo tipo »<sup>157</sup>.

Questo schema interpretativo, in parte suggerito anche da Leopoldo

<sup>155</sup> F. VALENTI, *Parliamo...*, cit., p. 191.

<sup>156</sup> C. PAVONE, *Ma è poi tanto pacifico...*, cit., p. 147.

<sup>157</sup> F. VALENTI, *Parliamo...*, cit., p. 197.

Sandri circa venticinque anni fa ed ormai entrato a far parte delle più recenti riflessioni sul contenuto dell'archivistica, si è dimostrato infatti pienamente utilizzabile per ricostruire vicende ed ordinamenti della documentazione archivistica. Nel momento in cui, da semplice fonte documentaria essa si trasforma in « oggetto di ricerca in quanto spaccato circoscritto, settoriale, se si vuole minore, di un dato meccanismo di potere », diventa infatti più facile « rendersi conto delle ragioni, delle scelte (politiche e culturali) finalizzate a determinati scopi (pratici, politici, di potere ecc.) »<sup>158</sup>.

È stato così possibile mettere in risalto le profonde innovazioni, e addirittura la cesura, che la politica riformatrice intrapresa dai Lorena provoca negli archivi toscani. Se da un lato, infatti, questa politica, come si è visto, cerca materiale e ispirazione negli archivi ereditati dal passato, dall'altro, quando si traduce in una nuova realtà istituzionale, ne modifica profondamente i contenuti e gli ordinamenti.

Per effetto di questo « montaggio » non neutrale sorgono nuovi archivi e cominciano contemporaneamente a delinearsi le linee di fondo di quella politica archivistica che, decisamente adottata dallo Stato lorenese nella prima metà del secolo XIX, proseguirà con tendenze e problematiche analoghe anche dopo l'unificazione.

L'aver posto la documentazione dei Nove al centro della nostra indagine dal duplice punto di vista di « prodotto della società » legato ai rapporti delle forze che in essa detenevano il potere<sup>159</sup>, e di « immagine che il potere sceglie di conservare di se stesso per il futuro »<sup>160</sup>, ci ha necessariamente portato a dare un peso particolare a quegli « addetti ai lavori » che queste carte hanno prodotto, costruito e « manipolato ». Le figure dei cancellieri-archivisti che, caratterizzati da precise connotazioni professionali e sociali, hanno costituito nel Cinque-Seicento un efficace elemento di raccordo tra gli intenti politici e la prassi amministrativa ed archivistica; quelle dei « politici » che, negli anni in cui l'impegno riformatore dei Lorena raggiunge il suo culmine, si fanno anche archivisti ed infine coloro che, dalla fine del Settecento in poi, operano negli archivi e stentano a trovare un nuovo ruolo professionale e sociale, vengono così a porsi in tutta evidenza nel corso della nostra ricerca. Ci sembra che popolare in qualche modo lo scenario « vuoto » costituito dallo Stato, dalle istituzioni e dagli archivi, troppo spesso considerati come entità astratte, si sia in definitiva rivelato particolarmente utile per conoscere, nelle varie fasi del suo divenire, la realtà dell'archivio dei Nove.

PAOLA BENIGNI - CARLO VIVOLI

<sup>158</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi...*, cit., pp. 115 e 117.

<sup>159</sup> J. LE GOFF, *Documento|monumento*, in *Enciclopedia*, vol. V, Torino 1978, p. 45.

<sup>160</sup> I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi...*, cit., p. 113.

## UNA FONTE PER LO STUDIO DELLE ÉLITES OTTOCENTESCHE: LE DICHIARAZIONI DI SUCCESSIONE DELL'UFFICIO DEL REGISTRO

*Introduzione.* – Nel 1961 Michel Vovelle – dopo aver descritto i fondi archivistici dell'Enregistrement – si lasciava andare a questa esclamazione: « È sorprendente quanto poco questo ben di Dio abbia tentato gli storici fino ad oggi »<sup>1</sup>. Gli archivi italiani contengono lo stesso materiale che lui allora stava analizzando, dato che il Registro fu istituito praticamente in tutta Italia (ad eccezione della Sicilia e della Sardegna) sul modello della legge francese durante il periodo napoleonico. Così ci sorprendiamo nello stesso atteggiamento di stupore che aveva colto Vovelle: solo, vent'anni dopo. Ciò significa soprattutto una cosa: che se si vuole provare ad utilizzare queste fonti, ci si trova di fronte ad una pratica ventennale di ricerca degli storici francesi (in gran parte allievi di Labrousse), che si è in definitiva consolidata in un omogeneo e ben delineato paradigma metodologico<sup>2</sup>.

Curiosamente si ripropone la stessa dinamica di colonizzazione culturale che – sul medesimo tema (lo studio della ricchezza e dei patrimoni) e su fonti analoghe – si verificò tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo: allora le indagini di De Foville, Leroy Beaulieu, Faure, Vacher ispirarono le interessanti (e oggi quasi dimenticate) analisi di Pantaleoni, Bodio, Nitti, Gini ecc... Con una differenza: che non ci sentiamo così rispettosamente condizionati dall'esempio francese, né negli intenti né nella sensibilità metodologica, quanto lo furono quegli studiosi.

In sostanza ci interessa molto poco l'utilizzazione ancillare dei dati patrimoniali come strumenti per classificare gli individui in gruppi sociali o per disegnare una piramide della stratificazione sociale urbana, cioè

<sup>1</sup> M. VOVELLE, *Ville et campagne au XVIII<sup>e</sup> siècle (Chartres et la Beauce)*, Paris 1980, p. 52. (È una raccolta di vecchi saggi).

<sup>2</sup> Gli interventi pionieristici sull'impiego di questa fonte si devono soprattutto ad Adeline Daumard: vedine *Une source d'histoire sociale: l'enregistrement des mutations par décès*, in « *Revue d'histoire économique et sociale* », 1957, n. 1; *Paris et les Archives de l'Enregistrement*, in « *Annales E.S.C.* », 1958, n. 2; *L'histoire de la société française contemporaine: sources et méthodes*, in « *Revue d'histoire économique et sociale* », 1974, n. 1; i capitoli introduttivi del libro *Les fortunes françaises au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris-La Haye 1973, da lei curato; e – insieme a F. Furet –, *Archivi notarili e meccanografia*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F. BRAUDEL, Bari 1973.

un'immagine « fotografica » di tutta quanta una società<sup>3</sup>. L'obiettivo sono i patrimoni stessi, il loro livello, la loro composizione, perché « ricchezza e proprietà sono basi di disuguaglianza in quanto il loro possesso conferisce o status, o potere, o ambedue »<sup>4</sup>. L'intreccio fra tipo di ricchezza e tipo di potere è decisivo per definire il carattere dei ceti dirigenti: ciò che nel corso dell'Ottocento italiano è apparso – dal punto di vista ideologico per esempio – un fenomeno di pura e semplice *circolazione delle élites* (le *élites* economico-sociali cambiano ma le strutture del potere restano le stesse) può apparire sotto una luce molto diversa se osservato partendo dai caratteri delle strutture patrimoniali.

Il concetto chiave è quello di *potere sociale*, condizionato o deformato dal tipo di ricchezza posseduta: « in una società in cui vi sia la proprietà privata dei mezzi di produzione, essa assicura il controllo non solo delle cose ma anche delle persone »<sup>5</sup>. Possedere terre o crediti significa disporre di relazioni in una posizione di privilegio; ma possedere azioni o titoli ha un significato oggettivo esclusivamente economico, socialmente anonimo, e le *potenzialità*, se non addirittura l'*attualità*, delle forme di controllo sociale sono completamente diverse nell'un caso e nell'altro. I diversi tipi di ricchezza hanno cioè un diverso valore sociale: seguire la trasformazione delle ricchezze patrimoniali – segnate e modellate dal quadro giuridico non meno che da quello economico – significa in questo senso indagare la forma mutevole del nesso tra potere e ricchezza.

È sulla base di queste curiosità che cercherò di esaminare, dal punto di vista « tecnico-filologico », le fonti successorie: poiché è noto che le soluzioni metodologiche sono funzioni delle domande che guidano una ricerca.

1. *Un secolo di legislazione successoria*. – Tipica della ortodossia giuridica tardo-ottocentesca riguardo alla natura delle successioni era una posizione eclettica che tendeva a riconoscere nel prelievo fiscale ad esse connesso nello stesso tempo i caratteri di una tassa e di una imposta. Da un lato – si diceva – la registrazione delle successioni deve essere considerata un servizio pubblico, consistente nella garanzia offerta dallo Stato all'esercizio del diritto di proprietà nel momento stesso della sua trasmissione a causa di morte: di qui la tassa. Dall'altro però si riteneva fosse compito dello Stato richiedere una qualche prestazione a coloro che, senza alcuno sforzo, acquistavano delle ricchezze, prestazione che doveva

<sup>3</sup> Che è l'indirizzo prevalente nelle ricerche della « scuola francese ». Vedi le critiche a questa impostazione espresse da E. GRENDI, *Il « daumardismo »: una via senza uscita?*, in « Quaderni storici », 1975, nn. 29-30.

<sup>4</sup> A. BÉTEILLE, *La disuguaglianza fra gli uomini*, Bologna 1981 (1ª ed. Oxford 1977), p. 108. Significativamente questo libro di un sociologo che critica le teorie stratificazioniste valorizzando il senso euristico delle relazioni sociali è apparso in inglese nella collana *Pavillion Series* della Basil Blackwell, diretta dall'antropologo F.G. Bailey.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 110.

poi essere destinata al soddisfacimento generale dei bisogni collettivi: di qui l'imposta<sup>6</sup>. Luigi Nina, che era una delle voci più autorevoli sulla questione, si spingeva ancora più avanti: proprio perché il tributo successorio, in quanto imposta, trovava il suo fondamento teorico nell'esigenza di colpire la ricchezza oziosa (per il quale Nina si rifaceva a J.S. Mill e Wagner), esso, che allora (1902) aveva ancora un assetto proporzionale, avrebbe dovuto essere trasformato in imposizione progressiva<sup>7</sup>, pur mantenendo l'irrisolto dualismo tassa-imposta che lo stesso Nina continuava ad attribuirgli.

Tutto ciò può certo apparire un po' contraddittorio: in realtà l'opinione di quei giuristi e tributaristi di fine Ottocento era lo specchio fedele di una stratificazione successiva di funzioni che di volta in volta erano state attribuite alla registrazione delle successioni. Proprio dal punto di vista della natura del tributo si possono individuare tre fasi principali nella storia ottocentesca della legislazione successoria.

Una prima fase, che inizia con l'introduzione anche in Italia del Registro, ai primi dell'Ottocento, è caratterizzata dalla prevalente funzione di certificazione della proprietà e dei contratti, assegnata alla registrazione successoria. L'istituto della registrazione sistematica delle successioni – come più in generale degli atti e contratti sottoposti a questa formalità presso gli Uffici del Registro – venne creato in Francia con la legge del 22 frimaio anno VII (12 dicembre 1798). Le disposizioni di questa legge vennero applicate, senza modifiche sostanziali, anche agli stati italiani napoleonici, come conseguenza dell'introduzione del *Code Civil*, che prevedeva esplicitamente l'esistenza del Registro<sup>8</sup>. Queste leggi « napoleoniche » stabilivano il principio fondamentale che gli atti sottoposti al Registro, che non fossero stati registrati nei termini prescritti, non avrebbero prodotto « veruno effetto civile ». Allo stesso modo era prevista

<sup>6</sup> Cfr. per es. V. TANGO, *Uno sguardo alle leggi di registro e bollo*, in « Archivio giuridico », 1876, XVII, p. 348; L. NINA, *Successioni (Tassa sulle)*, in *Il Digesto italiano*, vol. XXII, p. IV, Torino 1893-1902, pp. 854-856; *Leggi sulle Tasse di Registro*, annotato da P. CLEMENTINI, vol. I, Torino 1907<sup>8</sup>, p. XXIV; A. VITA, *Tassa*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. XVI, Milano 1921, p. 115. Questa visione sincretistica del tributo successorio è stata ormai abbandonata: cfr. per es. F. SERRANO, *Successioni, donazioni e valore globale dell'asse ereditario (Imposta sulle)*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. XVIII, Torino 1971, pp. 894-895, che gli riconosce il solo carattere di imposta. Una posizione simile, comunque, era stata adottata già ai primi del '900 da G. VIGNALI, *Le tasse di registro nella teoria e nel diritto positivo italiano*, Milano 1907.

<sup>7</sup> L. NINA, *Successioni...*, cit., p. 856. Della stessa opinione su questo punto specifico era anche G. RICCA-SALERNO, *L'imposta sulle successioni in Italia*, in « Nuova antologia », fasc. IX, mag. 1897.

<sup>8</sup> Il Codice fu esteso nell'anno della sua promulgazione (1804) al Piemonte, che era stato annesso alla Francia. Nel 1806 venne esteso al principato di Lucca e al regno d'Italia; nel 1808 al regno d'Etruria; nel 1809 a Roma e al regno di Napoli: l'istituzione del Registro – immediatamente successiva all'introduzione del Codice civile – avvenne in quegli stessi anni.

l'esenzione dalla registrazione di alcuni atti, come per es. i contratti per scrittura privata, che avrebbero comunque dovuto essere denunciati « quando si voglia, in vigor d'essi, ottenere alcun privilegio legale od ipoteca, od anche farsene uso semplicemente in atto o protocollo pubblico, o avanti le Autorità sì amministrative, che giudiziarie tanto dentro, che fuori del Regno »<sup>9</sup>.

Le leggi di questo periodo avevano anche un chiaro e specifico obiettivo fiscale che fronteggiava la funzione certificatoria. Sintomatica del carattere anfibio del tributo era tuttavia la normativa riguardante il pagamento dei « diritti »: si dovevano infatti pagare dei diritti fissi di entità ridotta, ed insieme a questi dei diritti proporzionali, che in genere oscillavano fra lo 0,5% e il 6% a seconda del grado di parentela e della natura dei beni trasmessi (se mobili o immobili, cioè).

L'imposta proporzionale doveva essere pagata sul valore dei beni posseduti dal defunto. Le norme al riguardo erano perentorie – ed è qui che il materiale successorio si fa interessante per lo storico –, poiché prevedevano che gli eredi di *tutte* le successioni denunciassero, nel modo più dettagliato possibile, tutti i beni mobili e immobili, da cui era composto il patrimonio trasmesso, con la specificazione per ciascun bene del relativo valore: si riservava inoltre all'amministrazione la possibilità di condurre indagini o perizie nel caso si fosse giudicato incongruo il valore denunciato.

Alla caduta dei regni napoleonici, tutti gli stati restaurati mantennero intatta, nelle sue strutture portanti, la legislazione successoria. In generale però venne sacrificata la funzione fiscale della registrazione: prevalse infatti in questo periodo « il concetto che i beni ereditari non fossero oggetto atto alla tassazione, e specialmente che fosse cosa arbitraria e non del tutto legittima toccare i diritti successorii dei membri della famiglia », cosicché il tributo veniva limitato al semplice corrispettivo della garanzia del diritto di proprietà<sup>10</sup>.

In un primo gruppo di stati le originarie tariffe proporzionali vennero trasformate in semplici diritti fissi. È il caso del granducato di Toscana in cui, con la legge 30 dicembre 1814, si imponeva alle successioni in linea retta il pagamento di una semplice tassa fissa di lire 6.72 (rialzata a lire 8 con la legge di riforma 26 gennaio 1851), mentre si continuavano ad esigere tributi proporzionali per le successioni fra collaterali ed estranei<sup>11</sup>; la stessa normativa veniva applicata anche nel ducato di Lucca, in virtù dei decreti 20 marzo 1815, 19 dicembre 1821 e 13 agosto 1824, nei quali si stabiliva il livello del diritto fisso per le successioni in linea

<sup>9</sup> Art. 6 e art. 3 del *Regolamento pel Registro* del regno d'Italia, del 12 febbraio 1806 (*Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, parte prima, anno 1806, Milano).

<sup>10</sup> G. RICCA-SALERNO, *L'imposta...*, cit., p. 108; L. NINA, *Successioni...*, cit., p. 854.

<sup>11</sup> Era ammessa anche la detrazione dei debiti e dei censi dall'asse ereditario per il pagamento delle quote proporzionali.

retta in 5 lire lucchesi. È il caso anche del regno delle Due Sicilie; la legge istitutiva del Registro del 3 gennaio 1809 aveva previsto il pagamento di diritti proporzionali, ma il funzionamento dell'ufficio lasciava molto a desiderare, cosicché la legge del 25 dicembre 1816 impose agli eredi l'obbligo delle dichiarazioni, « delle quali – commenta Nina – pare non si dessero troppa premura ». Con la legge 21 giugno 1819, sempre nel tentativo di rendere operante la registrazione dei trasferimenti di proprietà, i diritti proporzionali vennero aboliti e sostituiti con tenui diritti fissi per le successioni di qualunque tipo.

Nel ducato di Modena, in quello di Parma e nello Stato pontificio le successioni in linea diretta erano invece esentate completamente « dalla formalità del registro ». Nel ducato estense la materia era regolata da una notificazione del 27 febbraio 1815: l'esenzione qui riguardava « le Successioni tra Ascendenti e Discendenti, tra Fratelli, e tra Coniugi ». Le altre successioni pagavano diritti che oscillavano fra il 2 e il 5% del valore patrimoniale, al netto dei debiti che andavano detratti dall'asse patrimoniale<sup>12</sup>. Nel ducato di Parma – secondo il decreto n. 86 del 23 dicembre 1819 – erano esenti oltre alle successioni in linea diretta, anche quelle fra collaterali, se inferiori a lire 2000 di valore, per le quali valeva però egualmente l'obbligo di presentare la dichiarazione di successione<sup>13</sup>. Nello Stato pontificio la riforma parziale venne operata dal *motuproprio* 22 novembre 1826: anche qui l'esenzione valeva per le successioni in linea retta, ascendente o discendente, mentre le successioni di altro tipo pagavano imposte proporzionali che andavano dal 2 al 6%.

Diversa da tutti gli altri stati fu la sorte delle successioni nel Piemonte e nel Lombardo-Veneto, dove, salvo temporanee abolizioni, il sistema di registrazione rimase lo stesso che nel periodo napoleonico. Nel Piemonte il Registro venne abolito immediatamente dopo la caduta dell'Impero, per essere ripristinato pochi anni appresso, il 18 giugno 1821. Il sistema successorio era completamente modellato sull'esempio francese: non erano previste esenzioni, salvo che per le successioni in linea diretta che non avessero superato le 1000 lire; non era prevista la detrazione dei debiti dall'asse patrimoniale; erano però esenti da tassa le rendite del debito pubblico dello Stato. Le aliquote di imposta – come dovunque graduate secondo i gradi di parentela (ma non secondo la natura dei beni) – andavano dall'1 al 10%.

Nel Lombardo-Veneto invece il Registro venne abolito il 27 gennaio 1840. Dopo un interludio di un decennio venne estesa anche a questa provincia italiana la nuova legge sul Registro valida per tutto l'Impero asburgico, del 9 febbraio 1850. Secondo la nuova normativa erano sotto-

<sup>12</sup> Artt. 1-3, Notificazione n. 13, 27 febr. 1815 (*Collezione generale delle leggi, costituzioni, editti, proclami... per gli Stati Estensi*, II, parte unica, Modena 1815).

<sup>13</sup> Art. 72, *Decreto Sovrano intorno al Controllo*, n. 86, 23 dic. 1819 (*Raccolta generale delle leggi per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, Parma 1822).

poste ad un'imposta proporzionale, variante secondo i gradi di parentela dall'1 all'8%, tutte le successioni, in base al valore patrimoniale al netto delle passività e delle spese di malattia e per i funerali; era concessa l'esenzione soltanto alle successioni in linea diretta e tra coniugi se il valore patrimoniale fosse stato inferiore ai 50 fiorini<sup>14</sup>.

Tutta questa dispersa legislazione venne rifiuta nella legge fondamentale sul Registro per il regno d'Italia del 21 aprile 1862. È con questa legge che si apre quella che potremmo considerare la seconda fase della legislazione successoria ottocentesca: da allora in poi infatti, sotto le gravissime difficoltà finanziarie che oberavano il bilancio del nuovo Stato, furono le preoccupazioni fiscali a guidare in primo luogo l'attività dei legislatori. Attività che assunse un ritmo davvero turbolento sotto la spinta di due questioni particolari in stretto rapporto fra di loro: in primo luogo, l'introduzione, per le successioni di qualunque tipo, di aliquote proporzionali d'imposta (e l'adozione di successivi incrementi per maggiorarne il gettito); in secondo luogo, l'elaborazione di tecniche di valutazione dei beni tanto immobili che mobili, che permettessero di evitare le sottovalutazioni o le evasioni e quindi le diminuzioni di entrata che ne conseguivano.

Rispetto alle aliquote in vigore in Piemonte o nel Lombardo-Veneto, quelle fissate dalla legge del 1862 erano perfino più moderate: per es. le successioni in linea retta erano soggette ad imposta per lo 0,50% (invece dell'1% dei due stati pre-unitari); oppure le successioni tra coniugi pagavano il 2% (la tariffa piemontese corrispondente era del 5%). Nel corso di un trentennio però, in seguito a costanti e ripetuti ritocchi, le tariffe raggiunsero livelli più che doppi rispetto a quelli originari. Così, per es., la legge 22 luglio 1894 portò la tariffa delle successioni in linea retta all'1,60%, mentre quelle tra coniugi andarono a pagare il 4,50%.

Più tormentate, le innovazioni relative ai metodi di valutazione vennero attuate con le leggi di riforma del 14 luglio 1866, 13 settembre 1874 e 20 maggio 1897, che apportarono radicali mutamenti al metodo originario della capitalizzazione al 5% della rendita per gli immobili (adottato durante il periodo napoleonico sull'esempio della legge francese 22 frimaio anno VII) o alla generica fiducia nei valori denunziati dagli eredi per la parte mobiliare. Torneremo con maggiori approfondimenti più avanti su queste riforme, che hanno esiti determinanti sul materiale documentario disponibile: basti per ora ricordare che questa fase intermedia si chiudeva con il t.u. 20 maggio 1897, che riassumeva e riunificava la legislazione successoria accumulatasi precedentemente.

La successiva legge di riforma, del 23 gennaio 1902, n. 25, alleg. C, segnò veramente un profondo mutamento nella normativa sulle successioni, aprendo una terza fase legislativa. Con quella legge infatti veniva trasformata tutta la precedente impostazione, poiché venne abolito il sistema delle quote proporzionali, che fu sostituito dal criterio della progressività

<sup>14</sup> L. NINA, *Successioni...*, cit., pp. 887-900.

dell'imposizione. Il cambiamento non riguardava solo la filosofia dell'imposta, avendo anche dirette e immediate ripercussioni materiali: infatti ai livelli patrimoniali più alti (oltre le 50.000 lire), che furono i più colpiti, si raggiunsero aumenti d'imposta pari anche al 125% in più rispetto alla vecchia tariffa proporzionale del 1894<sup>15</sup>. Come si vedrà, anche questo aspetto della riforma non mancherà di avere importanti conseguenze sui caratteri del materiale documentario.

2. *Variazioni normative e stato delle fonti.* – Dunque la documentazione successoria dovrebbe essere disponibile praticamente per tutta l'Italia a partire dall'inizio del secolo scorso. Potenzialmente si tratta di un materiale documentario prezioso, per lo storico economico quanto per lo storico sociale, posto che in tutte le leggi che siamo andati enumerando compare la prescrizione che impone il massimo dettaglio possibile nella descrizione dei beni patrimoniali e dei valori relativi, se non anche – quando ne è prevista la detrazione – una descrizione adeguata dello stato passivo<sup>16</sup>: ciò può consentire una ricostruzione – sia attraverso campioni quantitativi, che attraverso singole esemplificazioni – delle strutture patrimoniali e dei comportamenti sociali delle classi superiori, in quadri diacronici sufficientemente ampi da disegnare dinamiche di mutamento<sup>17</sup>.

Tuttavia già solo dalla sommaria rassegna delle varie disposizioni che nell'Ottocento hanno regolato la registrazione delle successioni emergono alcuni problemi di utilizzazione delle fonti. In alcune aree per es. le serie documentarie sono interrotte: è il caso del Piemonte per il periodo 1814-1821; o del Lombardo-Veneto per gli anni 1840-1850. Altrove la legislazione, decretando l'esenzione nei casi più frequenti di successioni, quelle in linea retta, limita notevolmente la completezza della fonte: ciò vale – come si è visto – per lo Stato pontificio, e i ducati di Modena e di Parma, nel periodo della Restaurazione<sup>18</sup>. Per il regno di Napoli infine

<sup>15</sup> Questo, che era l'aumento massimo di imposta, colpiva le successioni in linea diretta con un valore superiore a 1.000.000 di lire. Cfr. la tabella con le nuove tariffe in I. SANTANGELO SPOTO, *Imposta*, in *Il Digesto Italiano*, vol. XIII, p. I, Torino 1902-1906, p. 232.

<sup>16</sup> Riassuntivamente, le detrazioni erano previste: dalle leggi per il granducato di Toscana; dalla *Notificazione*, 27 febbraio 1815, del ducato di Modena; parzialmente dal *motuproprio*, 22 novembre 1826, per lo Stato pontificio; dalla patente, 9 febbraio 1850 per il Lombardo-Veneto; ed infine dalle leggi del regno d'Italia fino da quella del 1862. Si noti poi che la patente lombardo-veneta prevedeva anche la detrazione delle spese funerarie e di ultima malattia; questa norma sarà inserita nella legislazione unitaria solo a partire dal t.u. n. 2076 del 1874, che prescriveva la presentazione di tutta la adeguata documentazione giustificativa di queste spese (che doveva poi rimanere in allegato ai fascicoli successori).

<sup>17</sup> L'esempio principale di uno sfruttamento esaustivo della documentazione successoria per campioni quantitativi ed esemplificazioni qualitative è dato dal lavoro di A. DAUMARD, *Les bourgeois de Paris au XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1970.

<sup>18</sup> Queste discontinuità possono comunque essere facilmente aggirate scegliendo di utilizzare dei campioni tratti dalla documentazione degli anni precedenti e seguenti i periodi lacunosi.

ci sono buoni motivi per sospettare che i primi anni di funzionamento del Registro non producessero una documentazione attendibile e completa. Ma anche là dove possiamo disporre di serie continue, l'utilizzazione della fonte deve fare i conti con una incessante variabilità normativa che, riflettendosi sul modo di produrre i documenti, ne intacca di conseguenza l'omogeneità: anzi si può dire che questa sia una delle difficoltà più grosse che è necessario affrontare, specie quando si voglia procedere a comparazioni temporali sistematiche.

Prendiamo come esempio il caso di Lucca, dove troviamo una imponente massa documentaria relativa alle successioni, che continua ininterrotta dall'anno di istituzione del Registro (legge 13 maggio 1806), ed è depositata parte all'Archivio di Stato, parte nell'archivio dell'Ufficio del registro<sup>19</sup>. Oltre che nella legge istitutiva altre disposizioni rilevanti erano contenute nel decreto n. 51, del dicembre 1810, e in quello emanato il 20 marzo 1815 dal governatore austriaco Joseph Werklein; anche dopo che nel 1847 il ducato lucchese fu annesso al granducato di Toscana, la sostanza della legge del 1806 non veniva fundamentalmente mutata. Con il *motuproprio* del 23 dicembre 1847 il granduca Leopoldo II ordinava che col gennaio dell'anno seguente tutte le leggi, rescritti, ordini e regolamenti vigenti nel granducato in materia di Registro fossero estesi anche al territorio dell'ex ducato, abrogando così le norme precedenti. Entrava allora in vigore la legge granducale 30 dicembre 1815, poi riformata con la legge 25 gennaio 1851. Questa sarebbe rimasta in vigore per altri undici anni fino alla legge del regno d'Italia del 1862.

Dal punto di vista della struttura della documentazione il comune modello francese, cui tutte queste leggi sono ispirate, assicura, almeno formalmente, una considerevole omogeneità. L'art. 55 della legge francese del 22 frimaio anno VII stabiliva infatti che i sindaci o gli ufficiali dello stato civile dovevano consegnare ai ricevitori del Registro uno stato trimestrale dei decessi avvenuti nel comune in modo da offrire loro una possibilità di controllo sulle eventuali probabili successioni e soprattutto sulle possibili omissioni di denuncia. Nei testi di legge del 1806 e del 1810 mancano disposizioni simili: ma la questione doveva essere regolata a Lucca tramite circolari o altre disposizioni, perché nel fondo del Demanio,

<sup>19</sup> La scelta del caso lucchese dipende dal fatto che ho utilizzato le fonti successorie là disponibili per uno studio delle strutture patrimoniali dei ceti dirigenti ottocenteschi, in via di elaborazione. Colgo l'occasione per ringraziare Calogero Pullara e Franco Del Vigo, che si sono succeduti alla direzione dell'Ufficio del registro di Lucca, per avermi concesso di accedere all'archivio dell'ufficio; la mia gratitudine va anche al sig. Maffei e agli altri impiegati che hanno amabilmente seguito il mio lavoro. È tuttavia auspicabile che - a Lucca come altrove - la documentazione successoria ancora conservata negli Uffici del registro trovi progressiva e puntuale ospitalità negli Archivi di Stato, sia per assicurarne una rigorosa inventariazione, sia per facilitarne la consultazione che altrimenti è spesso impossibile (cfr. a questo proposito le osservazioni di P. FRASCANI, *I ruoli dell'imposta di ricchezza mobile nell'Italia tra le due guerre*, in «Quaderni Storici», n. 39, 1978, pp. 1066-1067).

poi Direzione generale del registro e delle ipoteche (tale la denominazione lucchese dell'ufficio nel periodo 1807-1847), conservato presso l'Archivio di Stato, si trovano tanto i registri dei decessi quanto gli altri incartamenti previsti dalla legge francese, che sono i seguenti:

a) *Tables alphabétiques des extraites de sepulture*<sup>20</sup>, che sono appunto le tavole inviate dagli ufficiali di stato civile contenenti l'elenco dei morti;

b) *Tables alphabétiques des successions et dispositions eventuelles acquittées*. Sono repertori alfabetici, derivati dalle tavole precedenti, delle morti che hanno dato luogo a successioni, con indicazioni sommarie sulla natura e l'ammontare dei beni, e con le indicazioni di rinvio ai registri di successione.

c) *Registro delle dichiarazioni di successione*. In questi registri veniva annotato dal ricevitore, su denuncia degli eredi o di un rappresentante legale, l'ammontare dei beni che componevano l'eredità insieme ad una loro descrizione, la più dettagliata che fosse possibile; nel caso fosse esistito un testamento ne era fatta menzione con una descrizione particolareggiata di eventuali legati perché, come specificava l'art. 33 della legge lucchese del 1806, anche i legati erano soggetti a imposta a carico del legatario. Infine erano riportati l'ammontare dell'imposta e la registrazione del pagamento.

Accanto a questi, che erano i principali registri successori, ce n'erano altri accessori, di grande importanza:

d) *Tables alphabétiques des Testamans* [sic]; e *delle donazioni*, nelle quali erano descritte, per ordine alfabetico, le disposizioni con le relative indicazioni di repertorio.

e) *Tables alphabétiques des partages passés devant notaire*, che riportano indicazioni sommarie sugli atti di divisione. Queste tavole - come ci informa l'autore dell'inventario manoscritto (ASL, n. 17) - «servono a rilevare le omissioni dei diritti di successione per difetto o insufficienza di stima dei beni». Di questa fonte si è servito soprattutto M. Vovelle che ne ha illustrato l'utilità e le possibilità d'uso<sup>21</sup>.

Questa struttura si sarebbe mantenuta anche dopo l'introduzione della legislazione granducale. Infatti nel fondo, conservato all'Archivio di Stato, dell'Amministrazione del registro e aziende riunite (questa era la nuova denominazione dell'ufficio) le serie documentarie corrispondono perfettamente a quelle già descritte per le amministrazioni precedenti<sup>22</sup>. E d'altra

<sup>20</sup> I titoli degli stampati sono talvolta in francese.

<sup>21</sup> M. VOVELLE, *Ville et campagne...*, cit., p. 83 e sgg. Nello stesso capitolo (riproduzione di un articolo del 1961) si dà la descrizione dei registri successori di Chartres per i primi decenni dell'Ottocento: questi sono identici ai documenti lucchesi, spesso perfino nella intestazione.

<sup>22</sup> Salvo differenze marginali nelle titolature; l'unica novità è costituita dalla presenza di una *Tavola alfabetica dei creditori ipotecari*, riguardante il Registro in senso stretto e solo indirettamente la documentazione successoria.

parte la stessa riorganizzazione materiale degli Uffici del registro, conseguenza della nuova legge del regno d'Italia del 1862, dettata il 7 maggio dello stesso anno dalla *Istruzione ministeriale per l'applicazione della legge sul registro*, era anch'essa concepita secondo le linee ispiratrici del modello francese. Vi era stabilito infatti che presso gli Uffici del registro si tenessero diverse tavole alfabetiche e di formalità, le prime in funzione di repertori per le seconde: fra le tavole alfabetiche si trovano quella delle persone defunte o assenti; delle successioni denunziate; degli inventari; dei testamenti; ed anche dei contratti di matrimonio, che avrebbero dovuto contenere tutte le indicazioni necessarie al reperimento degli atti<sup>23</sup>. In realtà solo una parte di questo materiale è stato rintracciato. La documentazione successoria postunitaria a Lucca si divide fra l'Archivio di Stato e l'Archivio dell'Ufficio del registro. Qui sono conservate tutte le pratiche di successione dal 1862 ad oggi insieme alle tavole alfabetiche che servono da indice; all'Archivio di Stato si trovano invece gli stati nominativi delle persone decedute, dal 1862 al 1891, che sono registri trimestrali inviati all'Ufficio del registro dagli ufficiali dello stato civile, assai utili per l'abbondanza di indicazioni sulla residenza e professione dei defunti, che permettono di conoscere il numero totale dei decessi di adulti, enucleandone quelli che hanno dato luogo ad apertura di successioni. Vi sono inoltre depositati i registri degli inventari, dal 1863 al 1876; le denunzie e copie dei testamenti, dal 1863 al 1866; e un indice alfabetico delle parti contraenti atti privati o pubblici (fra cui quindi anche le convenzioni sui rapporti patrimoniali fra coniugi), dal 1862 al 1863.

Come si può notare per questo periodo la documentazione conservata è molto parziale e lacunosa: ma questa lacunosità è controbilanciata dalla ricchezza dei fascicoli successivi, minore per i primi anni postunitari, talvolta impressionante per i primi del '900. Le successioni sono infatti riportate in moduli stampati uniformati nei quali, oltre alla descrizione più o meno dettagliata dello stato patrimoniale, venivano inserite copie di tutti quei documenti che l'amministrazione riteneva utili per la determinazione degli imponibili. Si tratta dei testamenti, degli inventari, e – meno frequentemente però – dei contratti dotali, di quelli di credito, acquisto o locazione, e, a partire dal '74, della documentazione giustificativa delle spese funerarie e di ultima malattia. Nelle successioni dei primi anni del '900 inoltre si trovano – quasi sistematicamente per le più grosse successioni – dei voluminosi *dossiers* contenenti le informazioni di altri uffici del registro vicini; le eventuali valutazioni degli immobili fatte dall'Ufficio tecnico di finanza; e gli *Spogli delle notizie* compilati dagli stessi impiegati del Registro in base alle tavole alfabetiche: sono elenchi nei quali vengono descritte tutte le attività del defunto cadute in registrazione, e cioè i con-

<sup>23</sup> L'*Istruzione* è in *Raccolta ufficiale leggi e decreti del Regno d'Italia*, t. III, Torino 1862, in allegato alla legge fondamentale.

tratti di credito (estinti o correnti) e i contratti di compravendita degli immobili.

Ci troviamo quindi – e questo vale per il periodo post-unitario quanto per quello pre-unitario – di fronte a fonti ricche quanto complesse. La complessità nasce soprattutto dalla notevole instabilità legislativa, e l'apparente omogeneità delle fonti non deve nascondere le profonde difformità nelle norme di produzione dei documenti o nelle tecniche di valutazione dei beni patrimoniali. Una prima questione riguarda il luogo in cui doveva essere effettuata la denuncia. Coerentemente a quanto era stabilito nella legge dell'anno VII, l'art. 29 della legge 13 maggio 1806 stabiliva che « gli acquisti per successione, legati, donazioni a causa di morte se trattasi di proprietà, usufrutto, livelli, e rendite su beni stabili, si registrano nell'ufficio della Prefettura dove sono situati; se trattasi di altri effetti, si registrano nel luogo ove il defunto teneva ultimamente il suo domicilio »<sup>24</sup>. La conseguenza di questa disposizione – il cui fine era quello di facilitare all'amministrazione i controlli locali sulle proprietà immobiliari – era che molte successioni davano luogo a parecchie dichiarazioni fatte a uffici diversi e assai lontani fra loro. Nel Principato l'ufficio di Lucca comprendeva nella sua giurisdizione i circondari di Capannori e Villa Basilica; gli altri uffici erano quello di Camaiore (al quale andavano denunziati gli importanti oliveti delle colline circostanti) e quello di Borgo a Mozzano, le cui competenze si estendevano sulla zona montuosa settentrionale dello Stato. Gli atti di questi ultimi due uffici non sono reperibili all'Archivio di Stato di Lucca, il che ha sollevato diversi problemi nella ricostruzione della parte immobiliare dei grossi patrimoni, solitamente dispersa nei diversi circondari.

Questa normativa che rimase in vigore anche con la legislazione granducale<sup>25</sup>, venne profondamente rinnovata già a partire dalla legge del 1862, nella quale si capovolgeva il criterio della dispersione delle successioni immobiliari in tutti quegli uffici che erano chiamati in causa dalla varia ubicazione delle proprietà immobiliari. Quella legge stabiliva infatti che le successioni a causa di morte dovevano essere denunciate all'Ufficio del registro nel cui distretto era compreso il luogo di apertura della successione, cioè in sostanza il luogo di ultima residenza del defunto. Con ciò viene meno quella vasta dispersione di dichiarazioni, che ha costituito uno dei principali problemi di impiego della fonte per gli storici francesi<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> *Bollettino Ufficiale delle Leggi e Decreti del Principato Lucchese*, t. III, Lucca 1807. Questa norma era comune a tutta la legislazione pre-unitaria.

<sup>25</sup> Cfr. art. 121, legge 25 gennaio 1851, in *Decreti notificazioni e circolari da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze 1851.

<sup>26</sup> Si noti che questa innovazione venne accolta in Francia solo con la legge 25 febbraio 1901, art. 16 (A. DAUMARD, *Problèmes généraux et synthèse des résultats*, in *Les fortunes...*, cit., p. 34).

Anche riguardo al sistema di valutazione degli immobili il punto di partenza era il modello francese. Allo stesso modo che nella legge di frimaio, il decreto 26 dicembre 1810 all'art. 15 prevedeva che la valutazione fosse effettuata attraverso la capitalizzazione al 5% del « prodotto dei beni o del prezzo degli affitti correnti... senza detrazione d'oneri ». Questo metodo venne mutato nel periodo di annessione al granducato: l'art. 73 della legge 23 gennaio 1851 stabiliva infatti che il calcolo fosse effettuato sulla base della rendita imponibile (e non più del reddito corrente) « ragguagliata alla ragione del cento per tre » (cioè moltiplicata per 30 e non per 20, come stabiliva la legge del 1810); era inoltre prevista la detrazione « dei canoni livellari e di tutti i carichi ed aggravii che sono ad esse [proprietà] inerenti, o che ne limitano la proprietà, e che non siano defalcati nella determinazione della rendita imponibile » (art. 74)<sup>27</sup>.

La questione della corretta tecnica di valutazione degli immobili divenne, nel periodo post-unitario, fonte di continui dibattiti e di riforme frequenti quanto radicali. L'intento era sempre quello di incrementare le entrate provenienti dall'imposta di successione, il metodo alternativo – spesso politicamente consigliabile – al puro e semplice incremento delle tariffe essendo appunto quello di rendere più preciso ed efficace l'accertamento degli imponibili. Infatti le proposte di riforma di vari ministri delle Finanze si mossero frequentemente in questa direzione. La legge del '62 ricalcava completamente le norme della legge francese. All'art. 18 si stabiliva che « il valore dei beni si determina moltiplicando venti volte l'annuo loro prezzo d'affitto in corso, quando esiste locazione, od in mancanza della medesima, moltiplicando venti volte l'annuo prezzo locativo presunto »; era anche prevista la possibilità di una stima peritale nel caso che i valori denunciati fossero apparsi inferiori a quelli reali (art. 20). Questo sistema venne duramente criticato dal ministro delle Finanze Sella, che nel presentare alla Camera dei deputati, il 13 dicembre 1865, un progetto di riforma rilevava che quel meccanismo di valutazione si prestava all'arbitrio più vasto, dato che in gran parte del Regno non era in uso il documento di riferimento, il contratto d'affitto. D'altro canto una valutazione fondata sulla capitalizzazione dell'affitto – continuava Sella nella sua esposizione – poteva produrre valori assai distanti dal vero, talvolta abbassandoli rispetto al valore reale – come accade per le case poste nei grossi centri urbani –, talaltra rialzandoli – come accade per es. per le case rurali –. L'art. 23 della nuova legge (14 luglio 1866, n. 3121), modellata sul progetto Sella, mutava completamente il sistema introducendo il criterio della valutazione in base al valore venale, attraverso il ricorso ad atti proba-

<sup>27</sup> Tanto il decreto del 1810 (art. 17) che la legge granducale del 1851 (art. 73), prevedevano la possibilità di verifiche o perizie nel caso il valore denunciato fosse stato giudicato troppo basso. Il sistema della capitalizzazione del reddito o (talvolta indifferentemente) dell'imponibile catastale era seguito quasi dovunque in periodo pre-unitario ad eccezione che in Piemonte dove i valori attribuiti dovevano essere quelli di mercato (valore in comune commercio).

tori (« le compre-vendite e le locazioni del precedente quinquennio »). Manteneva però, almeno in parte, anche il sistema della capitalizzazione, mutando però il referente base: « Se ciò non ostante il ricevitore del registro non creda esatto il valore denunciato per gli immobili, sarà questo determinato moltiplicando per cento l'imposta fondiaria principale fissata per le leggi di perequazione del 10 luglio 1864 e del 26 gennaio 1865 nel rispettivo compartimento... ».

Anche quest'ultima disposizione fu sottoposta a critiche dalla Commissione sul progetto di legge sul macinato, incaricata di rivedere anche la legge di registro e bollo, perché con un simile sistema di valutazione si ottenevano valori inferiori al vero, e inferiori perfino al criterio della capitalizzazione previsto dalla legge del '62. Infatti, considerato che l'imposta fondiaria principale corrispondeva ad 1/8 (cioè al 12,5%) della rendita censuaria, moltiplicare per 100 l'imposta significava capitalizzare la rendita censuaria soltanto all'8%. Per ovviare a questo inconveniente il ministro delle Finanze Cambray Digny propose di alzare il multiplo a 160 (pari ad una capitalizzazione al 5%), mentre la Commissione si orientò invece per un multiplo pari a 120 (capitalizzazione al 6,6%), che venne accettato e sancito dalla legge 19 luglio 1868, n. 4480.

Il sistema del multiplo – che nell'astrazione legislativa doveva essere uno strumento ausiliario – divenne invece la norma delle valutazioni di immobili, come ebbe modo di rilevare il ministro Minghetti quando, il 27 novembre 1873, propose una serie di emendamenti alla legge del '66. Il risultato principale di quella pratica estimativa era – secondo lui – che la moltiplicazione a 120 dell'imposta fondiaria produceva valori pari alla metà appena del valore venale, cosicché poteva capitare di veder vendere un immobile da poco caduto in successione, ad una somma molto più alta di quella tassata. Sulla base di queste considerazioni venne stilato un nuovo testo unico (n. 2076, 13 settembre 1874) che, fra l'altro, aboliva completamente il sistema del multiplo, introducendo come valore imponibile fondamentale il valore venale dell'immobile. Secondo l'art. 23 del t.u. « per istabilire il valore venale in comune commercio degli immobili si dovrà aver riguardo principalmente alle alienazioni, divisioni o stime giudiziarie degli immobili medesimi, anteriori di non oltre un quinquennio, alle locazioni degli stessi immobili, tenuto conto della proporzione esistente nelle diverse località tra il valore in comune commercio e quello locativo, ed ai risultamenti delle alienazioni o locazioni di altri immobili posti nelle stesse località ed analoghe condizioni ». Inoltre, mentre la legge del '66 praticamente escludeva la possibilità di promuovere un giudizio di stima, il t.u. con l'art. 24 lo sanciva nel caso che il valore dichiarato fosse stato inferiore di oltre 1/8 al valore venale<sup>28</sup>.

<sup>28</sup> Secondo la legge del '66 la stima era possibile solo quando il valore denunciato fosse stato inferiore al multiplo di 120 applicato all'imposta fondiaria: siccome il valore così ottenuto era di solito assai inferiore al valore commerciale dei beni,

Queste disposizioni rimasero in vigore fino alla legge 23 gennaio 1902, n. 25, all. C, che mutò nuovamente il metodo di valutazione collegandolo ai risultati del nuovo catasto: si dovevano così compilare delle tabelle in cui distinguere gli immobili per qualità e classi, a ciascuna delle quali andava attribuito un coefficiente da applicare alla rendita censuaria recentemente accertata (artt. 15-16). L'art. 19 ne limitava però l'applicazione a quelle zone nelle quali fossero terminate le operazioni per la formazione del nuovo catasto, rimanendo in vigore per le altre - fra cui la provincia di Lucca - le norme del t.u. del '74, ribadite dall'altro t.u. 20 maggio 1897, n. 217.

Dunque per un periodo di tempo assai lungo - dopo il '74 cioè ed a Lucca anche dopo il 1902 - rimase in vigore la regola della valutazione al valore venale. Ma non sempre la prassi d'ufficio segue esattamente i regolamenti d'attuazione delle leggi. Nel caso dell'Ufficio del registro di Lucca dopo la riforma del '74 si può notare una singolare contaminazione fra il t.u. e la precedente legge del '66. Come si è visto il t.u. prevedeva all'art. 23 la possibilità, in mancanza di altra documentazione, di ricorrere alla locazione, effettuando una capitalizzazione secondo le proporzioni esistenti fra valore venale e valore locativo. Il che solleva il problema, già sottolineato dal Sella nel '65, di individuare il valore locativo. I ricevitori dell'ufficio lucchese aggirarono il problema accettando, nei casi in cui fosse mancata altra documentazione, ma spesso anche quando la si aveva, una capitalizzazione della rendita censuaria (secondo i valori del catasto riformato nel 1860-69), come sostanzialmente stabiliva la legge del '66, ma non più all'8% o al 5%, ma con tassi più bassi, al 2,5% alla fine degli anni '70, o al 2% ai primi del '900. Questo per i terreni; per i fabbricati la capitalizzazione avveniva invece costantemente al 5%. Questa differenza si spiega col fatto che, dovendo dare una valutazione che si avvicinasse al valore venale, coerentemente col disposto dell'art. 23, mentre era necessario correggere ed aumentare le capitalizzazioni ottenute in base alle rendite censuarie, fisse e quindi in proporzione progressivamente più lontana dai valori di mercato, per quanto riguardava i fabbricati la correzione avveniva automaticamente « all'origine » perché la capitalizzazione veniva elevata sul reddito accertato, cioè su un reddito progressivamente aggiornato, come stabiliva la legge 26 gennaio 1865 che regolava l'imposizione sui fabbricati<sup>29</sup>. Con questo sistema si otteneva un valore base, che però era spesso elevato dall'amministrazione, utilizzando la documentazione reperita negli stessi atti del Registro, o in seguito alla richiesta di stima peritale. Abbiamo calcolato - per le successioni che compongono

il sistema più praticato per evitare la stima era quello di impiegare un multiplo leggermente superiore a 120, ma sempre tale da garantire un valore tassabile molto più basso di quello venale. Cfr. L. NINA, *Successioni...*, cit., p. 913.

<sup>29</sup> Cfr. G. PARRAVICINI, *La politica fiscale e le entrate effettive del Regno d'Italia, 1860-1890*, Torino 1958.

il nostro campione - che per il periodo '76-'80 i valori ottenuti su semplice capitalizzazione si aggirano sul 50%, mentre per il periodo 1902-05 - quando si fanno più frequenti e approfondite le verifiche amministrative - non superano il 35%, considerando in entrambi i periodi sia gli immobili urbani che quelli rurali<sup>30</sup>.

Una particolarità del regime contrattuale lucchese in rapporto alla proprietà immobiliare, cioè la grandissima frequenza dell'enfiteusi tanto per gli immobili urbani quanto per le proprietà rurali, solleva un altro grosso problema di valutazione. Come è noto la particolarità dell'enfiteusi consiste nell'istituire uno « ius in re aliena » contravvenendo alla regola generale che vuole un unico proprietario per un bene reale. In tal modo si ha a che fare con due tipi di proprietà: la proprietà eminente - o diretto dominio - goduta dal concedente il bene, cioè da colui che riscuoteva il canone stabilito dal contratto; e il dominio utile, goduto dall'utilista, cioè da chi riceveva il bene in locazione. All'uno e all'altro tipo di proprietà erano connessi diritti specifici che è inutile considerare qui: ciò che interessa è l'esistenza di due distinti diritti di proprietà su uno stesso bene. Quale ne era il trattamento secondo il regolamento successorio in vigore nel Principato? Nel caso della proprietà eminente il direttario denunciava il canone che percepiva, quasi sempre in natura, il quale veniva tradotto in valore monetario ai prezzi correnti dei generi che lo componevano e capitalizzato al 5%. Per l'utilista invece la questione era diversa perché egli denunciava l'annuo fruttato totale, della terra o del fabbricato, dal quale, come stabiliva il regolamento, non veniva detratta la parte dominicale, cioè il canone dovuto al direttario, che comunque talvolta era egualmente citato nelle dichiarazioni. La capitalizzazione al 5% veniva poi fatta su questo totale, per cui un utilista pagava una tassa di successione (per quanto tenuissima) anche sul canone che doveva sborsare per contratto!<sup>31</sup>.

Il caso estremo è rappresentato per es. dalla successione del sacerdote Salvatore Bongi, morto nel 1813, i cui eredi per una casa in utile dominio, di proprietà eminente del marchese Francesco Boccella, furono costretti a pagare due tasse distinte: la prima calcolata sull'annuo canone dovuto al direttario, che gli eredi avevano denunciato invece del « fruttato » totale, forse per risparmiare qualcosa sulla tassa, o forse perché in buona fede ritenevano che quella cifra fosse da considerare sufficiente; ed una seconda tassa sul prezzo di acquisto dell'utile dominio della casa, acquistata nel 1811, che era stato rintracciato sui registri dei contratti da qualche solerte (o malevolo) funzionario<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> È da notare che in entrambi i periodi le stime ottenute con la sola capitalizzazione riguardano immobili di valore molto basso.

<sup>31</sup> Art. 15, legge 26 dicembre 1810.

<sup>32</sup> La denuncia suppletiva era volta ad integrare il valore completo del bene in enfiteusi, di cui si era denunciata solo la parte in diretto dominio, contrariamente a quanto stabilito dall'articolo citato sopra. Nella prima denuncia era stato dichiarato

A differenza di questa confusa soluzione normativa, la legislazione unitaria adottò un sistema chiaro e razionale, mantenendolo immutato fin dalla legge fondamentale del 1862: infatti l'art. 18, par. 10, di questa legge stabiliva che il valore dell'utile dominio doveva esser calcolato de-traendo dal valore della piena proprietà l'ammontare del canone dovuto al direttario, e capitalizzando il resto al 5%. Questa stessa legge, al paragrafo precedente, stabiliva coerentemente che il valore del diretto dominio doveva essere pari all'annuo canone o prestazione moltiplicato venti volte (cioè appunto capitalizzato al 5%). Ma la questione della valutazione dei diretti domini sarebbe stata ripresa, e la normativa contraddittoriamente cambiata, con l'art. 22 del t.u. 13 settembre 1874, che ne imponeva la valutazione tramite la capitalizzazione del canone al 10% (cioè moltiplicandolo per 10), in questo contrastando non soltanto il metodo di valutazione degli utili domini, ma anche le disposizioni del Codice civile: questo infatti, fra le norme generali sull'enfiteusi, annoverava anche il diritto illimitato di affrancazione riconosciuto all'utilista, a patto che quest'ultimo pagasse al direttario una somma pari a venti volte l'annuo canone (art. 1556). Questa innovazione legislativa poteva forse dipendere dalla completa svalutazione dei contratti di questo tipo derivata dalla normativa – quanto mai innovativa – inserita nel Codice civile; lì infatti la posizione del direttario era estremamente indebolita rispetto alle legislazioni precedenti, mentre venivano riconosciuti i più ampi diritti all'utilista (di affrancazione, alienazione, successione), al punto che si definì la nuova enfiteusi come una specie di contratto di vendita nel quale il compratore (cioè l'utilista) poteva scegliere il momento che preferiva per pagare, tanto grande era la discrezionalità del riscatto per affrancazione a tutto danno del direttario<sup>33</sup>. Se questa può essere una spiegazione della variazione normativa, resta il fatto che essa introdusse una disomogeneità di metodo che pone ulteriori problemi per l'uso delle fonti successive.

Per quanto concerne i valori mobiliari, infine, il problema consiste soprattutto nell'ampiezza delle esenzioni e delle probabili evasioni. La legge del 1806 prevedeva l'esenzione di questi atti: 1) le lettere di cambio; 2) i prestiti inferiori ai 500 franchi; 3) le quietanze; 4) gli atti o contratti stipulati per scrittura privata. Però per il primo e il quarto gruppo di beni la registrazione diventava necessaria quando gli atti avessero dovuto

---

un valore di 8.325 franchi, corrispondente al canone enfiteutico, su cui (in quanto successione tra fratelli) venne pagata una tassa di 417 franchi, pari al 5%. La denuncia suppletiva del 14 novembre 1813 diceva: «Comparisce personalmente il Sac. Francesco Zaverio Bongi..., quale essendo stato ricercato dal Sig. Dama Ricevitore, a pagare il dazio di successione sopra il totale di Franchi ottocentosessantasei prezzo dello stabile... non avendo pagato il dazio che sopra il canone soltanto». ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA (ASL), *Demanio*, poi *Direzione generale del registro e delle ipoteche*, 1807-1847, *Registri delle dichiarazioni di successione*, vol. 178.

<sup>33</sup> E. FAVA, *Enfiteusi*, in *Novissimo digesto italiano*, vol. VI, Torino 1960, p. 541; cfr. anche P. VACCARI, *Enfiteusi (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, Varese 1965.

assumere il carattere di « obbligazione civile » (artt. 2 e 3); che era presumibilmente una clausola sufficiente a far includere questi valori nelle successioni, dato che nel caso di una contestazione – come specificava anche l'art. 6 – gli atti non registrati « non producono veruno effetto civile ».

Per i beni posseduti fuori dello Stato la legge era assai ambigua e le norme valevano sostanzialmente come legittimazione delle omissioni di denuncia; l'art. 27 dice infatti che « gli atti fatti fuori dello Stato dovranno essere registrati nell'ufficio della Prefettura dove sono situati i beni, o la maggior parte dei beni cui quelli si riferiscono. Quanto [sic] gli atti non si riferiscono a beni stabili saranno registrati nell'Ufficio della Prefettura dell'ultimo domicilio dei contraenti, se essi, o altri di essi è suddito; in difetto potranno essere registrati in qualunque ufficio di registro dello Stato ». Nessun'altra disposizione si riferisce a attività svolte (o beni posseduti) all'estero. Da altre fonti si sa che gli investimenti in terre e titoli esteri avevano ancora a Lucca sul finire del '700 un qualche peso, specie nei patrimoni delle famiglie patrizie: ma non vi è traccia di questi valori nelle successioni analizzate. Quanto ai titoli di Stato il decreto 26 dicembre 1810, all'art. 70, ne prevedeva la completa esenzione, così come era stabilito anche nella legge francese dell'anno VII<sup>34</sup>.

Diversamente da questa impostazione le leggi del regno d'Italia non prevedevano alcuna esenzione (salvo che per le cambiali e i crediti inferiori a 30 lire): anzi, ad un nucleo normativo che rimane invariato per tutto il periodo vengono aggiunte, col passare degli anni, disposizioni volte ad ovviare uno dei problemi più spinosi dal punto di vista tributario (e per noi metodologico), cioè la dissimulazione delle nuove forme di ricchezza mobiliare. La legge 21 aprile 1862 fissava i criteri di fondo della valutazione. Per i crediti l'art. 17, par. 2, stabiliva che li si doveva valutare secondo il loro ammontare e non secondo il loro prezzo; il par. 10 aggiungeva che le azioni e le rendite del debito pubblico non potevano essere valutate in somma minore del corso legale risultante dall'ultimo listino di borsa immediatamente precedente alla successione. Le azioni non comprese nei listini di borsa dovevano comunque essere stimate al loro valore commerciale. Queste norme – sostanzialmente immutate – vennero ripetute nel t.u. del '74. Ma, non a caso, proprio alla metà degli anni '80 ci si cominciò a preoccupare per le dissimulazioni che sottraevano diversi tipi di valori mobiliari al pagamento dell'imposta: « La maggior parte di essi si trovava concentrata presso gli istituti di credito, le Casse di risparmio e le società per azioni sotto forma di depositi a risparmio o in conto corrente, di depositi per custodia e garanzia, di buoni fruttiferi, di azioni, di obbligazioni, di vaglia cambiari e simili »<sup>35</sup>.

Di questi problemi si occupò direttamente il ministro Magliani sul

---

<sup>34</sup> Le norme granducali sono simili a quelle del Principato, salvo che mancano menzioni di esenzioni per i titoli del Debito pubblico.

<sup>35</sup> L. NINA, *Successioni...*, cit., p. 916.

finire degli anni '80 con un progetto di riforma, inserito in un complesso di misure finanziarie imposte dal grave disavanzo del bilancio. Si arrivò così alla legge 14 luglio 1887 che con l'art. 6 faceva obbligo agli eredi o legatari di provare la denuncia o, una volta scaduto il termine, l'avvenuto pagamento della tassa, per poter ottenere dall'amministrazione del Debito pubblico la traslazione di rendita nominativa o la sua trasformazione in rendita al portatore. L'anno dopo, con la legge del 12 luglio, si impose ai depositari di valori mobiliari l'obbligo di non restituirli agli eredi o ai legatari, se non dopo averli denunciati all'Ufficio del registro competente.

Queste disposizioni vennero comunque giudicate ben presto insufficienti e si susseguirono diversi progetti ministeriali, avanzati da Grimaldi, Colombo e Gagliardo, le cui proposte furono finalmente accolte dalla legge 8 agosto 1895, che dispose che « gli istituti di credito, le società e simili, che fossero [state] detentori di denaro, valori ed oggetti appartenenti ad una successione, non [avrebbero potuto] consegnarli all'erede, senza che prima avesse giustificato la fatta denuncia della cosa depositata e l'eseguito pagamento della tassa relativa »<sup>36</sup>. A queste norme il t.u. 20 maggio 1897 n. 217, ne aggiungeva una ulteriore nella quale si imponeva agli uffici postali la denuncia presso gli Uffici del registro competenti dei crediti attestati da libretti postali di risparmio caduti in successione. Si ritornerà più avanti sul problema delle evasioni all'imposta di successione e sui problemi metodologici connessi: per ora basti ricordare le osservazioni di Luigi Nina su queste disposizioni di controllo: egli ne sottolineava l'efficacia considerevole per i valori depositati in istituti o nelle banche, ma sollevava dubbi del tutto plausibili sull'effettività delle denunce di tutti gli altri valori detenuti da privati<sup>37</sup>; dubbi ripresi da alcuni economisti e statistici che nello stesso periodo si occuparono dell'analisi delle strutture patrimoniali attraverso il calcolo dell'annualità successoria, i quali però raffinarono quelle osservazioni indicando nei valori al portatore i beni mobiliari di cui più frequentemente si ometteva la denuncia.

Ancora un'altra questione differenziava la legislazione post-unitaria dalle leggi lucchese e toscana. Mentre quelle prevedevano che si denunciasse il valore dei diversi effetti mobili senza alcuna eccezione, la legge fondamentale del Regno (1862) stabiliva che, nel caso il valore certo non fosse stato denunciato dagli eredi o non fosse stato stilato un inventario dettagliato dal quale fosse emerso quel valore, i mobili sarebbero stati valutati al 3% del totale patrimoniale (dal 1866 al 5%). In questo calcolo non erano però comprese le gemme, i cavalli e le carrozze, e tutto ciò che era oggetto di attività commerciale, vale a dire le cosiddette « grazie » (anche quelle per uso privato), le merci e gli attrezzi di negozio.

3. *Alcuni problemi di metodo.* Il modello legislativo dominante, per tutto il secolo, rimane quindi quello della legge fondamentale francese

<sup>36</sup> *Ibid.*, p. 920.

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 939.

sull'istituzione dell'Ufficio del registro. Ma il contesto giuridico italiano appare più tormentato di quello francese – si badi bene, non necessariamente peggiore –, condizionato di volta in volta dalle vicende politiche o, nel periodo post-unitario, dalle esigenze finanziarie, e più volte costretto a cambiare metodi e orientamenti; per questo quindi il materiale prodotto dagli Uffici del registro italiani suscita particolari problemi di standardizzazione e rielaborazione dei dati, che consentano un'analisi quantitativa su basi solidamente omogenee.

I. Le fonti successorie, che – come si è detto – consistono in moduli stampati uniformati, completati da documenti accessori, devono essere organizzate col metodo del campione se l'obiettivo è quello di trarne l'immagine della struttura patrimoniale di una società nel suo complesso. Ciò significa che è necessario estrarre dalle serie annuali un certo numero di anni, l'uno successivo all'altro, in modo da disporre di un numero tanto alto di successioni da poter garantire la rappresentatività del campione; cioè da poter affermare che le osservazioni compiute su quel campione (di defunti adulti dotati di un patrimonio) valgono per l'insieme delle classi dirigenti (che nel nostro caso costituiscono *l'universo statistico*)<sup>38</sup>. Il problema sorge nel momento in cui si vogliono studiare le trasformazioni nel tempo attraverso il confronto fra campioni cronologicamente distanziati e riguarda soprattutto – se non esclusivamente – la definizione di criteri omogenei per valutare i diversi beni patrimoniali.

In termini astratti, è stato detto, il patrimonio rappresenta il bilancio di tutta una vita; un punto d'arrivo, per taluni duramente guadagnato, per altri raggiunto senza grandi sforzi (per es. per il gioco dell'eredità) ma sapientemente conservato, per altri ancora segno doloroso di un insuccesso. In questo senso, per definire una base uniforme di valutazione, ci è parso opportuno ricorrere ad un valore-indice corrispondente all'ammontare che sarebbe stato necessario – o che è stato necessario – pagare per acquistare i beni che formano i patrimoni. Nel caso di beni come i crediti o i censi il valore è costituito dall'ammontare del capitale effettivo sul quale si riscuotono degli interessi; nel caso di valori commerciabili equivale al *valore venale*. È un'equazione questa che contiene un ampio margine di ambiguità, poiché ovviamente il valore venale è determinato dalle variazioni del mercato: e se nel caso di valori come quelli azionari il valore sul mercato dei titoli è indice diretto delle potenzialità di reddito, nel caso dei beni immobili valore venale e reddito possono anche avere andamenti divaricati.

La questione è stata affrontata, per il periodo tardo-ottocentesco, dal Coletti, che ha osservato come mentre la rendita dei terreni dopo la

<sup>38</sup> Per tutti i problemi tecnici preliminari nell'uso delle fonti successorie (scelta degli anni da campionare, definizione del quadro geografico, scelta delle dichiarazioni significative), si rimanda a A. DAUMARD, *Problèmes généraux...*, cit., pp. 62-75.

crisi agraria in genere segnava il passo o decresceva, il mercato immobiliare continuava a mostrare un elevato livello della domanda, dovuto parte agli investimenti degli emigrati, parte all'irresistibile attrazione esercitata ancora dalla terra su chi disponeva di capitale, ciò che in definitiva si traduceva in un costante rialzo del valore venale degli immobili: tutto questo è testimonianza della crisi economica degli assetti agrari, ma sarebbe irragionevole non considerare le potenzialità economiche, sia pure di tipo speculativo, del possesso di terre (senza contarne le implicazioni simboliche), che sono rappresentate dal valore venale; né è ipotizzabile per l'800 una forbice fra rendita e valore significativamente inversa a quella osservata dal Coletti, nel qual caso l'uso del valore venale potrebbe diventare piuttosto fuorviante<sup>39</sup>.

Un certo margine di ambiguità permane ed è senza dubbio necessario ricorrere ad altre informazioni sui beni contenuti nelle successioni stesse o in altre fonti: resta però il fatto che l'impiego del valore venale, considerato come « valore realizzabile » dei diversi beni patrimoniali, è l'unico metodo che consenta l'analisi del tipo di stratificazione e di disuguaglianza sociale diffuse, poiché registra su molteplici piani (compreso quello speculativo o simbolico) il significato dei beni posseduti; e soprattutto poi permette di affrontare una questione importantissima, cioè la composizione delle strutture patrimoniali, costituendo una base uniforme di valutazione per beni molto diversi fra loro<sup>40</sup>. Il predominio dell'uno o dell'altro tipo di ricchezza apre due strade di indagine: innanzitutto ci dà informazioni sugli orientamenti economici e sulle propensioni all'investimento prevalenti, che vanno peraltro confrontate con altri dati sul contesto economico locale e generale; e – questione per noi particolarmente rilevante – fa sì che si possano definire delle tipologie patrimoniali distinte in base alla composizione qualitativa, e con esse diverse tipologie del potere sociale.

Queste sono – diciamo così – le linee « teoriche » di orientamento per la definizione dei valori patrimoniali: ma nella scelta e nell'uso dei campioni per studiare l'evoluzione delle strutture patrimoniali dall'inizio dell'Ottocento ai primi del Novecento le difficoltà suscitate dalle vicende

<sup>39</sup> F. COLETTI, *La rendita e il valore della terra e la piccola proprietà in Italia nell'ultimo ventennio*, in « Riforma sociale », VII, vol. X, 1900, pp. 1167-1171.

<sup>40</sup> Gli storici francesi, in questo costretti dalla legislazione, seguono il metodo della capitalizzazione al 5% (al 4% per gli immobili rurali a partire dal 1850), che, oltre a sollevare problemi tecnici (cfr. A. DAUMARD, *Problèmes...*, cit., pp. 10-11), è inadeguato alle nostre esigenze. Va aggiunto anche che A. Daumard dedica ampio spazio all'illustrazione dell'opportunità di usare i patrimoni per i quali sia possibile la ricostruzione dei beni familiari (del coniuge del defunto, cioè), vale a dire quei patrimoni sottoposti al regime della comunità dei beni, escludendo tutti gli altri casi (*ibid.*, pp. 79-82). Per l'Italia questo procedimento non è possibile, perché per tutto l'Ottocento è rimasto in vigore il regime dotale (cfr. P. UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974), cosicché si devono necessariamente usare i patrimoni individuali: escludo che ciò comporti la benché minima deformazione nei campioni.

legislative sono piuttosto sensibili. Il problema principale riguarda la valutazione degli immobili: abbiamo visto che a partire dalla legge del 1874 gli immobili dovevano essere valutati al valore venale; la pratica d'ufficio a Lucca era in realtà un po' diversa ma: a) numerose erano le rettifiche ai valori ottenuti con la semplice capitalizzazione del reddito imponibile; b) queste riguardavano i patrimoni più grossi, per i quali la sottovalutazione rispetto al valore venale accertato o stimato poteva raggiungere quote molto significative; c) in ogni caso i tassi di capitalizzazione venivano aggiornati in modo piuttosto soddisfacente anche per la valutazione dei beni non sottoposti a perizia, dato che la capitalizzazione media dei valori rettificati risulta a tassi più bassi di non oltre lo 0,5-1% circa rispetto a quelli dei beni non rettificati: così i valori immobiliari contenuti nelle denunce successive al 1874 ci sono sembrati attendibili indicatori, comparabili a pieno titolo con gli altri valori del mobiliare<sup>41</sup>.

Maggiori problemi vengono posti dalla documentazione pre-unitaria. Dall'introduzione della legge granducale (1847) al '74 ci troviamo di fronte a fonti che forniscono valori degli immobili desunti dalla capitalizzazione di una base fissa, quella catastale, senza alcuna correzione, e quindi non compatibile con i valori venali. Un campione tratto da queste fonti può essere usato solo per l'analisi di questioni particolari (distribuzione del mobiliare o delle proprietà terriere in base agli imponibili), ma va scartato per le comparazioni più generali (indici di concentrazione, distribuzione patrimoniale per classi di ricchezza o per gruppi sociali), tanto più che a Lucca gli imponibili catastali capitalizzati risalgono al catasto del 1803. Per il periodo del Principato invece il valore era stabilito, come in Francia, dalla capitalizzazione del canone percepito (nel caso lucchese quasi sempre un canone in natura, tradotto in valori monetari al prezzo corrente dei generi che lo componevano) al tasso del 5%. Il valore così ottenuto è qualcosa di diverso dal valore venale, ma non troppo diverso, perché se all'epoca il mercato immobiliare era in effervescenza<sup>42</sup> con un probabile aumento dei prezzi degli immobili, anche i prezzi dei generi su cui veniva calcolato il valore successorio erano in aumento. Un sondaggio di verifica di questa ipotesi è stato condotto sulle *Tables des partages*, nelle quali venivano riportati i valori sottoposti a stima per la divisione davanti a notaio, con risultati assai incoraggianti, nonostante il limitatissimo numero di casi: su 10 successioni con divisione appartenenti al campione analizzato per gli anni 1810-1813, 7 riportano valori immobiliari uguali a quelli ritrovati nelle successioni corrispondenti<sup>43</sup>. In conclusione le valutazioni dei

<sup>41</sup> Cosa sulla quale concordano tutti quegli studiosi (da Nitti a Princivalle a Gini) che si sono soffermati sulla questione (cfr. più avanti).

<sup>42</sup> Come sostiene D. Moscheni in *Dell'agricoltura e del commercio dei lucchesi*, Lucca 1817.

<sup>43</sup> ASL, *Demanio... 1807-1847*, vol. 258, *Tables Alphabétiques des partages... 1807-1814*. Il ragionamento basato sull'andamento del mercato e dei prezzi agricoli, non vale ovviamente per gli immobili urbani, per i quali era pagato un affitto in denaro,

beni immobili fatte secondo la legge del 1806 ci sembrano almeno indicativamente comparabili tanto con i valori mobiliari, quanto con i valori dei periodi successivi.

Le fonti preunitarie presentano però un altro ostacolo, costituito dalla dispersione delle dichiarazioni riguardanti immobili posti fuori dei circondari di competenza della città studiata. Nel caso di Lucca ci si può valere di una ampia documentazione di natura fiscale e di origine catastale, nella quale si trova descritto, in alcuni casi con notevole precisione, lo stato complessivo del patrimonio immobiliare dei possidenti che avessero posseduto beni per almeno 200 franchi di imponibile, cioè per un valore di 4.000 franchi almeno, cifra sufficientemente bassa da coprire tutte quelle successioni che, presumibilmente, riguardavano beni fuori del circondario Lucca-Capannori-Villa Basilica<sup>44</sup>. Si sa che il catasto napoleonico del 1803 era scarsamente attendibile, ma soprattutto per un tipo di beni: gli immobili della città di Lucca. Una verifica indiretta della attendibilità dei valori dei beni non dichiarati all'ufficio di Lucca ma descritti nelle *Liste dei possidenti* (in sostanza i ricchi oliveti sul versante del Mar Tirreno), così come delle indicazioni successorie, la si è ottenuta confrontando i valori dei beni censiti nelle due fonti: si è potuto così constatare che mentre i valori dei beni urbani dichiarati nelle successioni erano più alti (talvolta anche più del doppio) di quelli catastali, le variazioni degli altri beni a favore dei valori successivi erano minime, proprio come aveva osservato B.G. Moscheni, direttore catastale del ducato di Lucca, in una sua relazione per la revisione del catasto<sup>45</sup>.

L'ultimo problema infine riguarda le difformità legislative che hanno segnato la valutazione a fini fiscali dei beni sottoposti a enfiteusi. La legge «napoleonica» prevedeva una normativa stravagante a tutto danno degli utilisti che pagavano una tassa anche sul canone enfiteutico. In tal caso, seguendo le indicazioni desunte da quelle poche successioni nelle quali è denunciato anche l'ammontare del canone, ma soprattutto seguendo il Mazzarosa che ci dice che la parte colonica è in genere – nella pianura – la metà del fruttato medio annuo, si possono valutare i beni in U.D. capitalizzando al 5% (come stabilito anche nella legge del 1862) la metà dell'annuo reddito, attenendoci peraltro in questo modo all'ipotesi più ottimistica, perché nel caso delle colline il canone copriva i 3/5 del reddito<sup>46</sup>. Per i diretti domini invece ci pare opportuno seguire sempre il sistema della capitalizzazione al 5%, dato che il metodo di valutazione

e ancor più per gli immobili di abitazione. Vedremo più avanti che i valori dei redditi per gli immobili urbani, confrontati con gli imponibili catastali, sono ragionevolmente elevati: non è possibile però escludere che siano andati soggetti – col metodo della capitalizzazione del reddito – ad una certa sottovalutazione.

<sup>44</sup> ASL, Ministero delle Finanze, vol. 211, 1813. *Stato nominativo dei seicento Contribuenti più imposti del Principato di Lucca*.

<sup>45</sup> B.G. MOSCHENI, *Del catasto lucchese*, Lucca 1843.

<sup>46</sup> A. MAZZAROSA, *Le pratiche della campagna lucchese*, Lucca 1846, p. 182.

stabilito dalla legge del 1874 è in contraddizione sia con le disposizioni relative agli U.D., sia soprattutto con i criteri per l'affrancazione stabiliti dal Codice civile, che equivalgono ad una valutazione indicativa del prezzo di mercato.

In definitiva, per gli immobili si può disporre di due tipi di valori contenuti nelle successioni, con vari livelli possibili di utilizzazione: il valore-capitale, utile tanto per l'analisi delle strutture patrimoniali quanto per l'individuazione di tendenze del mercato immobiliare; e la rendita imponibile catastale (quasi sempre denunziata) che può integrare e correggere le indicazioni tratte dal primo valore, dando informazioni sulla quota di immobili materialmente posseduti indipendentemente dalle variazioni del mercato (anche se in questo caso va tenuto conto che il catasto lucchese venne riformato nel 1860-69 e che quindi bisogna procedere con cautela nel confrontare i risultati pre e postunitari).

II. Certo, le successioni sono fonti fiscali, e come tutte le fonti di questo genere valgono solo per ciò che possono dare: «piuttosto che delle cifre assolute, dei rapporti numerici tra i diversi gruppi di professioni» (Labrousse, 1955) o – aggiungerei – tra i diversi tipi di ricchezza. Tuttavia il problema delle frodi fiscali, di solito trascurato dagli storici francesi, ha bisogno di qualche ulteriore riflessione.

Gli studiosi che, sul finire del XIX secolo e all'inizio del XX, si erano dedicati all'analisi delle strutture patrimoniali avevano tutti quanti riconosciuto che l'evasione nelle denunce di successione, per puro occultamento di beni o per diminuzione del valore da denunciare, doveva essere molto consistente ed inficiare il calcolo della ricchezza generale del paese<sup>47</sup>. Pantaleoni in un suo studio del 1884 propose di integrare i dati sul valore delle successioni dichiarate considerando che all'incirca il 25% del valore accertato poteva essere considerato come sottratto alla denuncia. La supposizione era arbitraria e priva di fondamento: addirittura – come ha notato Gini – nasceva da un'erronea interpretazione data dal Pantaleoni agli scritti del francese De Foville<sup>48</sup>. Nondimeno questo coefficiente venne reputato valido anche dagli studiosi successivi, salvo il Nitti che lo ritenne invece inferiore al reale. Solo nel 1909 però vennero dedicati al problema dell'evasione alcuni importanti e particolareggiati studi di Mortara, Princivalle e Gini<sup>49</sup>. Questi autori pervennero alla conclusione che i tassi di evasione variavano secondo il tipo di beni e che importanti

<sup>47</sup> Cfr. M. PANTALEONI, *Studi di finanza e statistica*, Bologna 1938; F.S. NITTI, *La ricchezza dell'Italia*, 1905, in *Scritti di economia e finanza*, vol. III, parte I, Bari, 1966; G. MORTARA, *Intorno al calcolo della ricchezza privata dell'Italia*, in «Giornale degli economisti», maggio 1909; L. PRINCIVALLE, *La ricchezza privata in Italia*, Napoli 1909; C. GINI, *L'ammontare e la composizione della ricchezza delle nazioni*, Torino 1962 (1ª ed. 1914).

<sup>48</sup> C. GINI, *L'ammontare...*, cit., pp. 234-235.

<sup>49</sup> Cfr. nota 47.

incrementi nelle sottostime erano determinati dalle variazioni delle tariffe d'imposta. La domanda che possiamo porci è: quanto questi coefficienti differenziali di evasione distorcono proprio quei rapporti numerici interni al campione successorio che costituiscono il criterio-base per le analisi storiche delle strutture patrimoniali?

Dunque, riguardo al primo punto individuato sopra, Princivalle e Gini ottennero con metodi leggermente diversi dei coefficienti differenziali di evasione assai simili. La prima considerazione che entrambi facevano (ripetendo in queste osservazioni svolte da tutti gli altri studiosi) era che mentre l'evasione da occultamento doveva essere molto alta per i beni mobili, la si doveva invece ritenere irrilevante per gli immobili, per i quali agiva piuttosto la sottostima dei valori. Inoltre per i beni mobili si poteva ritenere nulla, o statisticamente irrilevante, l'evasione dei titoli di rendita, azioni e depositi nominativi, o dei crediti a privati, sia per le disposizioni di controllo stabilite a partire dal 1887, sia per le difficoltà oggettive derivanti dalla nominatività di questi valori. Diversamente era senz'altro grosso l'occultamento al fisco dei titoli, azioni e depositi al portatore, del denaro contante e degli effetti mobili; per questi beni i passaggi *brevi manu* o la collaborazione di istituti depositari di valori al portatore nell'evasione erano considerati elevati e tali in ogni caso da determinare un considerevole grado di distorsione nei dati pubblicati dal ministero delle Finanze sulla annualità successoria.

Per individuare delle quote ipotetiche di evasione per i valori al portatore, Gini ha seguito il seguente ragionamento (cfr. tabella 1): ha prima calcolato il rapporto esistente - per i valori nominativi soltanto - tra consistenza totale (colonna 1) e media valori denunciati (colonna 2), rite-

Tab. 1 - Schema per il calcolo dei coefficienti di evasione (Gini).

	(1) Consistenza tot. dei valori in base a documentazione ufficiale	(2) Media valori denunciati	(3) (1) : (2) per i val. nominativi	(4) (3) × (2) val. al portatore	(5) Quota di evasione presunta (1) — (4)
Rendita pubblica					
nomin.	1.993	44	45,3	—	—
portatore	3.094	18	—	815	2.279
Azioni ecc.					
nomin.	845	27	31,3	—	—
portatore	2.927	21	—	657	2.270
Depositi					
nomin.	2.124	22	96,5	—	—
portatore	1.141	5	—	482	659

Nota: i valori sono espressi in milioni e riguardano gli anni 1901-1906.  
Fonte: L. PRINCIVALLE, *La ricchezza...*, cit., p. 77.

nendolo l'intervallo esatto che intercorreva tra un passaggio ereditario e l'altro di valori di questo genere, per i quali - come si è detto - l'evasione era ritenuta nulla. Ha poi applicato il moltiplicatore ottenuto (colonna 3) all'ammontare denunciato dei corrispettivi valori al portatore (colonna 4). La differenza tra il valore così ricavato e i valori al portatore della colonna 1 dava il livello di evasione probabile per i titoli, le azioni e i depositi al portatore (colonna 5).

Princivalle invece utilizzava come punto di partenza del suo ragionamento il moltiplicatore 36, che dagli statistici che in quegli anni si erano interessati del calcolo della ricchezza privata era considerato l'indice di sopravvivenza media degli eredi ai *de cuius*, pari cioè all'intervallo necessario perché un bene appena caduto in successione fosse di nuovo trasmesso a causa di morte<sup>50</sup>. In realtà Princivalle - come si vedrà più avanti - attribuiva un valore molto limitato ai risultati ottenuti con l'impiego del coefficiente 36, poiché riteneva che gli intervalli di trasmissione potevano essere diversi a seconda del tipo di beni, alcuni beni essendo più soggetti di altri ad essere scambiati *inter vivos*, e quindi esposti ad essere coinvolti in passaggi di proprietà a causa di morte con intervalli diversi e superiori ad altri tipi di beni scambiati con minore facilità<sup>51</sup>. Tuttavia riteneva questa l'unica strada per ottenere almeno dei risultati indicativi.

Tab. 2 - Schema per il calcolo dei coefficienti di evasione (Princivalle).

Valori al portatore	(1) Consistenza totale valori da documenti ufficiali	(2) Annualità successoria (1) : 36	(3) Media valori denunciati	(4) Evasione presunta (2) — (3)
Rendita pubblica	3.094	86	18	68
Azioni ecc.	2.927	81	21	60
Depositi	1.141	32	6	26

Nota: v. tab. 1.  
Fonte: v. tab. 1.

<sup>50</sup> L'indice era stato stabilito da Vacher e De Foville con metodi empirici, per es., calcolando la distanza fra l'età media delle coppie dei genitori e l'età media dei figli; oppure attraverso l'utilizzazione di calcoli effettuati in Francia dalla amministrazione finanziaria per stabilire l'intervallo di passaggio di proprietà a causa di morte dello stesso immobile (cfr. L. PRINCIVALLE, *La ricchezza...*, pp. 10-11). Moltiplicando il valore dei beni trasmessi in successione nel corso di un anno (annualità successoria) per 36, si otteneva l'ammontare probabile della ricchezza totale. Nello schema di tabella 2 si segue il percorso inverso.

<sup>51</sup> L. PRINCIVALLE, *La ricchezza...*, cit., p. 98.

Anche lui escludeva qualsiasi effetto di evasione sui valori nominativi, limitando così il suo ragionamento ai valori al portatore. Nel suo caso però (cfr. tabella 2) il coefficiente di evasione veniva ottenuto confrontando l'evasione presunta (colonna 4) con la annualità successoria al coefficiente 36 (colonna 2).

I risultati che i due studiosi ottenevano con i loro diversi sistemi di stima erano i seguenti:

Tab. 3 - Coefficienti di evasione (% sul valore totale).

	Principalle	Gini
Rendita al portatore	79%	74%
Azioni al portatore	74%	78%
Depositi al portatore	82%	58%

Mentre per Gini i valori così ottenuti erano senz'altro indicativi dell'evasione perpetrata, Principalle, che era capo divisione del ministero delle Finanze ed aveva quindi una visione interna del problema, ne limitava la portata in base ad alcune interessanti considerazioni, arrivando però in modo assai arbitrario a stabilire nuovi coefficienti. Alcune osservazioni erano di carattere generale: innanzitutto i patrimoni che contenevano la maggior parte dei titoli in questione erano quelli più consistenti, cioè appunto quelli più sorvegliati dall'amministrazione finanziaria, per cui non erano da escludere verifiche successive alla denuncia che cancellassero parte dell'evasione; inoltre quando gli eredi erano più di uno poteva essere difficile che fra loro regnasse quell'accordo completo che una manovra di occultamento richiede, anche senza considerare le possibili liti fra gli eredi e con terzi, nelle quali era nel loro interesse far constatare la provenienza dei beni ricevuti in seguito all'apertura della successione. Soprattutto, poi, Principalle ricordava che se la grande diffusione dei valori al portatore « ne rende più agevole l'occultazione, giacché i valori di poca entità si sottraggono facilmente alla tassa, senza timore di gravi conseguenze sotto ogni riguardo,... non bisogna dimenticare gli effetti che può avere la loro estrema facilità di trapasso. Abbiamo già visto... come anche nei beni immobili [e nei valori nominativi] i trasferimenti tra vivi possano prolungare l'intervallo fra l'uno e l'altro trasferimento ereditario, e abbiano inoltre per effetto che una gran parte di stabili in lunghi periodi di tempo non subisce trasferimenti a causa di morte, passando da una mano all'altra sempre per atto contrattuale. Eguale effetto, ma in proporzioni assai maggiori, deve certamente verificarsi per i titoli al portatore che sono in continuo movimento, tanto più che essi

stanno principalmente nelle mani di chi specula sui medesimi, tramutandosi in titoli nominativi quelli che rappresentano vero e proprio impiego di capitale»<sup>52</sup>. Perciò egli riteneva ragionevole abbassare la percentuale di evasione di questi valori dal 75-80% al 30-35%, anche se questa operazione non si basava su alcun dato certo. Gini non dette alcun peso a queste sensate osservazioni che indebolivano di molto i presupposti in base ai quali aveva calcolato i suoi coefficienti (che cioè l'intervallo devolutivo per i titoli nominativi fosse uguale a quello per i titoli al portatore); né si sforzò di dimostrarne l'infondatezza, citando bensì Principalle, ma per insinuare che probabilmente non era mai stato a contatto diretto con le operazioni degli uffici del Registro e che minimizzava l'evasione « per un malinteso amor proprio » di funzionario delle Finanze<sup>53</sup>.

Per gli immobili invece - seguendo un criterio di calcolo che era per entrambi simile, e che consisteva nell'estendere le risultanze degli accertamenti compiuti dall'Ufficio tecnico di finanza ai valori di quei patrimoni per cui non erano state richieste perizie - i due autori ottenevano, senza ulteriori correzioni, coefficienti simili: 12,5% (Principalle) e 17,5% (Gini). Se escludiamo i coefficienti di evasione mobiliare calcolati dal Gini, per vizio di logica nell'impostazione del calcolo, possiamo egualmente ottenere due serie di coefficienti che delineano un'ipotesi ottimistica ed una pessimistica:

Tab. 4 - Coefficienti ipotetici di evasione.

	I		II	
	a	b	a	b
Immobili	12,5%	(14%)	17,5%	(21%)
Rendite al portatore	35,0%	(53%)	79,0%	(376%)
Azioni al portatore	35,0%	(53%)	74,0%	(284%)
Depositi al portatore	35,0%	(53%)	82,0%	(455%)

a) % sul valore totale presunto.

b) % sul valore dichiarato effettivo.

Se proviamo ad applicare questi coefficienti alle medie dei valori denunciati nell'esercizio finanziario 1902-1905, otteniamo le seguenti modificazioni nelle percentuali di composizione rispetto a quelle ottenute con i valori effettivi:

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>53</sup> C. GINI, *L'ammontare...*, cit., p. 236.

Tab. 5 - Percentuali di composizione. Esercizio finanziario 1902-1905.

In base a:	Valori effettivi	Ipotesi I	Ipotesi II
Immobili	83,5	83,4	75,4
Rendita al portatore	1,8	2,4	6,4
Rendita nominativa	5,8	5,1	4,3
Totale rendita	7,6	7,5	10,7
Azioni al portatore	2,4	3,2	6,9
Azioni nominative	2,9	2,5	2,1
Totale azioni	5,3	5,7	9,0
Depositi al portatore	0,6	0,7	2,5
Depositi nominativi	2,6	2,3	2,0
Totale depositi	3,2	3,0	4,5
TOTALE COMPLESSIVO	100,0	100,0	100,0

Fonte: C. GINI, *L'ammontare...*, cit., p. 243.

Come si può constatare in nessuno dei due casi i nostri rapporti numerici mutano sensibilmente, soprattutto se si tralascia di fare la distinzione interna fra valori di uno stesso tipo, considerando soltanto i totali, cosa che non mi pare possa in nessun modo pregiudicare l'analisi; si deve inoltre considerare che l'ipotesi « pessimistica » opera quasi sicuramente delle rettifiche che aumentano eccessivamente il peso percentuale dei valori mobiliari. Se poi operiamo un confronto fra campioni nel tempo, le indicazioni che ne possiamo trarre sono sostanzialmente le stesse, siano viziati da evasione, o corretti dai coefficienti, i dati che li compongono:

Tab. 6 - Composizione percentuale. Esercizi finanziari 1888-1891 e 1902-1905.

A) secondo i valori dichiarati	1888-1891	1902-1905
Immobili	87,0	83,5
Rendita al portatore	1,8	1,8
Rendita nominativa	4,8	5,8
Totale rendita	6,6	7,6
Azioni al portatore	1,5	2,4
Azioni nominative	2,3	2,9
Totale azioni	3,8	5,3
Depositi al portatore	0,7	0,6
Depositi nominativi	1,7	2,6
Totale depositi	2,4	3,2

B) secondo l'ipotesi di evasione II

Immobili	79,2	75,4
Rendita al portatore	6,4	6,4
Rendita nominativa	3,6	4,3
Totale rendita	10,0	10,7
Azioni al portatore	4,5	6,9
Azioni nominative	1,7	2,1
Totale azioni	6,2	9,0
Depositi al portatore	3,0	2,5
Depositi nominativi	1,2	2,0
Totale depositi	4,2	4,5

Fonte: C. GINI, *L'ammontare...*, citato.

Spostiamo un attimo l'attenzione sui risultati ottenuti con le fonti successorie limitatamente alla città di Lucca. In base alle considerazioni precedentemente svolte, abbiamo scelto due campioni, l'uno per gli anni 1876-1879, immediatamente prima della crisi agraria, e l'altro per il periodo 1902-1905, all'uscita dalla crisi degli anni '90. Si potrebbero nutrire seri dubbi sull'attendibilità dei valori mobiliari del primo campione, dato che, come si è detto, le prime disposizioni di controllo sui valori mobiliari risalgono al 1887-88:

Tab. 7 - Lucca Città. Strutture patrimoniali.

	1876-79	1902-05
Immobili	5.420.642	5.130.595
Rendita	199.525	1.741.094
Azioni	23.790	830.445
Depositi	39.535	364.651
TOTALE	5.683.492	8.066.785

Fonte: ARCHIVIO DEL REGISTRO DI LUCCA, *Successioni*.

Soprattutto estremamente basso può apparire il valore dei titoli azionari. Da una statistica delle società azionarie al 31 dicembre 1876<sup>54</sup> le azioni di società con sede nella provincia di Lucca risultano ammontare

<sup>54</sup> MINISTERO DELL'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica ed elenco generale degli istituti di credito e delle società per azioni nazionali ed estere esistenti nel Regno al 31 dicembre 1876*, Roma 1877.

ad un valore di L. 567.290. Se a questo valore applichiamo il coefficiente 36 (come ha fatto Princivalle) otteniamo un'annualità successoria di Lire 15.758, inferiore quindi al valore che si ricava dalle fonti successorie. Si può ben supporre che alla fine degli anni '70 i lucchesi possano essersi rivolti a titoli di società collocate fuori dalla provincia; tuttavia se consideriamo lo stato ancora fragile del mercato azionario italiano questo confronto rafforza l'idea che almeno indicativamente le nostre fonti diano risultati attendibili.

Anche se ripetiamo l'operazione compiuta alla tabella 5 applicando ai valori degli anni 1877-1880 l'ipotesi « pessimistica » di evasione e ai dati del 1902-1905 quella « ottimistica » (oltretutto senza fare distinzioni fra valori nominativi e al portatore) giungiamo di nuovo alle conclusioni cui ci ha portato il confronto fra le annualità degli esercizi 1888-1891 e 1902-1905, il primo dei quali era successivo almeno ai primi provvedimenti di controllo:

Tab. 8 - Composizione percentuale. Lucca città.

	1877-1880	1902-106
A) % effettive		
Immobili	95,3	63,6
Rendite	3,5	21,5
Azioni	0,4	10,3
Depositi	0,7	4,5
B) % corrette		
Immobili	83,9	56,5
Rendite	12,1	25,7
Azioni	1,2	12,3
Depositi	2,8	5,4

Fonti: cfr. tab. 7.

Si possono ancora fare alcune osservazioni sul grado di rappresentatività dei valori successori nelle comparazioni temporali. In base alla tabella 9 (da me parzialmente rielaborata), Gini giungeva a queste conclusioni: « mentre nelle successioni cresce fortemente, col tempo, il valore di quelle categorie di mobili per cui l'evasione è scarsa o nulla [leggi: valori nominativi e crediti, col. 4], diminuisce il valore delle categorie in cui l'evasione è più agevole [= « altri mobili », col. 5]. Ora è da ritenere

Tab. 9 - Valore accertato di beni trasmessi per successione.  
(in milioni di lire)

1	2	3	4	5	6	7
Esercizi finanziari	Totale valori mobiliari	Titoli e depositi nominativi	[3]+crediti ipotecari	Altri mobili	Rendita al portatore	Azioni e depositi al portatore
1888-91	350,8	76,5	[165,0]	[185,8]	35,7	20,1
1891-94	360,7	91,4	[185,1]	[175,6]	37,1	22,3
1894-98	332,6	88,1	171,8	167,8	39,0	23,4
1898-1902	349,3	94,4	176,4	172,8	50,2	25,5
1902-05	351,8	97,4	188,4	163,4	41,4	26,0
1905-09	357,9	111,1	182,3	165,6	43,7	28,1

Le prime 5 colonne da: C. GINI, *L'ammontare...*, cit., tab. 8, p. 245.

Le colonne 6 e 7: elaborazione da *ibid.*, tab. 7, p. 243.

che nella ricchezza privata, sia aumentato, dal 1888 ad oggi, per quanto forse in diversa misura, il valore così delle une come delle altre categorie. Resta dunque la conclusione che, dal 1888 agli ultimi anni, le occultazioni e le attenuazioni di valore sono fortemente cresciute in quelle categorie di mobili in cui l'evasione era più agevole » (p. 245).

Ora, c'è da notare che la col. 5, « Altri mobili », sul cui andamento si fondano queste osservazioni, è assai mistificante, perché - oltre ai valori al portatore (il cui andamento è specificato nelle colonne 6 e 7) - contiene altre voci mobiliari che più delle altre sono soggette ad occultamento, e cioè: il contante e gli « immobili per destinazione », la cui occultazione può essere ritenuta un dato costante nella storia del Registro, in qualunque paese, e sempre a tassi molto elevati; i mobili di casa e simili, la cui sottovalutazione è addirittura praticamente sancita dalla legge del Regno, fin dal 1862, visto che il valore corrispettivo è arbitrariamente fissato al 5% del totale patrimoniale<sup>55</sup>.

Il problema analiticamente più rilevante è però quello dei valori al portatore. Le colonne 6 e 7 della tabella 9 ne mostrano l'andamento, che è regressivo solo per la rendita al portatore. In tal caso però la colonna 6 descrive una curva in tutto simile, solo posticipata nel tempo, a quella descritta delle iscrizioni di cartelle di rendita al portatore (v. tab. 10).

Gini, commentando il diverso andamento dei valori denunziati per la rendita pubblica al portatore e nominativa (dal 1890 al 1906 - 1,28%

<sup>55</sup> Per questo è necessario escludere i mobili di casa nell'elaborazione delle schede successorie, anche per i periodi in cui ne era prevista la denuncia (come era stabilito per es. dalle leggi lucchese e granducale), salvo farne un'utilizzazione non quantitativa limitatamente a quelle successioni in cui i mobili siano descritti inventarialmente.

Tab. 10 - Rendita in migliaia di lire nelle iscrizioni rappresentate da cartelle al portatore.

Data		
1° genn.	1875	177.456
1° genn.	1880	193.575
1° lu.	1890	231.381
1° lu.	1895	246.937
1° lu.	1900	230.373
1° lu.	1906	194.329
1° lu.	1907	151.774
1° lu.	1910	154.698

Fonte: *Relazione sull'Amministrazione del Debito Pubblico*, cit. in C. GINI, *L'ammontare...*, cit., p. 244.

per i primi; + 21,85% per i secondi), che aveva indotto Mortara a ipotizzare un livello di evasione addirittura crescente nel tempo per i titoli al portatore, sosteneva, col solito, non argomentato pessimismo: « Certamente non si può escludere che questo contrasto dipenda in parte da una maggiore diffusione assunta col tempo dai titoli e depositi nominativi; per la rendita pubblica, ciò appare anzi probabile, almeno negli ultimi anni; ma a fare, di questa circostanza, la causa esclusiva o principale [del diverso andamento], parrebbe molto azzardato » (p. 244). Naturalmente la causa principale per Gini era soprattutto l'evasione dei titoli al portatore. Ma, in realtà, quelle variazioni rispecchiano le variazioni nelle iscrizioni effettive dei titoli corrispettivi, documentando con ciò la capacità dei dati successivi di registrare piuttosto bene le modificazioni nella composizione della ricchezza privata.

Una seconda questione, sollevata questa da Mortara, era che le variazioni nelle tariffe d'imposta si traducevano in un immediato incentivo all'evasione. La tabella seguente mostra che effettivamente il totale dei valori registrati segnò significative flessioni in coincidenza con gli aggravii fiscali:

Tab. 11.

Esercizi finanziari	Annualità ereditaria (in milioni)	N. indice
1872-1875	718	100
1876-1879	819	114
1880-1883	919	127
1884-1° semestre 1885	953	132
1885-1888	982	136
1888-1894	964	134
1894-1902	898	125
1902-1907	946	131

Fonte: C. GINI, *L'ammontare...*, cit., p. 242.

Una prima flessione la si registra dopo l'aumento di un decimo alle tariffe, stabilito dalla legge 12 luglio 1888; ma ancora più sensibile è la diminuzione dell'annualità per gli esercizi successivi al 1894. La legge del 22 luglio di quell'anno stabilì infatti dei drastici aggravii tariffari, tributariamente catastrofici, dato che laddove nel 1891 il prodotto medio per abitante dell'imposta era di lire 1,23, nel 1898 era sceso a lire 1,15<sup>66</sup>.

La legge del 1902, che segnò uno spartiacque dal punto di vista tributario, imponendo la progressività e non più la proporzionalità delle quote, non incise troppo pesantemente sul totale dell'annualità. Ma tanto Mortara che Gini osservarono che questa riforma provocò una particolare variante di evasione che agiva modificando i contingenti patrimoniali delle classi di ricchezza:

Tab. 12 - Composizione per classi di ricchezza delle annualità 1900-1906.

	Numero medio annuo di successioni attive. Esercizi finanziari		Differenze %
	1900-1902	1903-1906	
Fino a L. 500	66.138	51.720	-21,79
500-1.000	26.758	25.694	- 3,97
1.000-2.000	22.880	22.202	- 2,96
2.000-4.000	17.368	17.193	- 1,00
4.000-10.000	13.764	14.070	+ 2,22
10.000-50.000	9.345	9.433	+ 0,94
Sopra L. 50.000	2.826	2.716	- 2,89
	159.079	143.028	-10,08

Fonte: C. GINI, *L'ammontare...*, cit., p. 239.

Gini sottolineava soltanto la grossa diminuzione delle successioni dai valori più bassi (sotto 2.000 lire e soprattutto sotto 500) rilevata anche da Mortara: nessuno dei due ne dava una spiegazione plausibile (Mortara si riferiva genericamente agli effetti psicologici della legge). In realtà la diminuzione più grossa è certo da attribuire all'effetto della nuova norma che prevedeva l'esenzione completa, senza obbligo di denuncia, delle successioni inferiori a 100 lire (legge 23 gennaio 1902, n. 25, all. C, art. 3); norma che fra l'altro induce a costruire i campioni storici escludendo queste successioni anche per i periodi precedenti.

Più interessante era invece la diminuzione del numero di successioni superiori alle 50.000 lire, con un corrispondente aumento nelle due classi immediatamente inferiori. Qui l'incidenza delle tariffe progressive era

<sup>66</sup> Cfr. I. SANTANGELO SPOTO, *Imposta*, citato. Prima di allora l'ultimo aumento di tariffa (un decimo in più) lo si era avuto nel '70.

automatica: infatti, mentre per i patrimoni di valore inferiore alle 50.000 lire le tariffe restavano quelle in vigore fino dal 1894, a partire da quella quota patrimoniale iniziavano gli scatti della nuova tariffa progressiva che erano particolarmente duri proprio per il tipo di successione più diffusa, quella fra ascendenti e discendenti in linea diretta. Princivalle notava in proposito: « Altra causa di occultazione trova il Mortara nel desiderio degli eredi di mantenere le quote al disotto delle 50 mila lire, per sfuggire alla tassa progressiva, e la cosa è veramente possibile. Però è da ricordare che i dati statistici riguardano la prima liquidazione fatta in base alle denunce, e che gli accertamenti fatti poi dall'Amministrazione possono spostare le successioni da un gruppo all'altro di valore superiore, per cui le induzioni fondate sulla prima classificazione non hanno base pienamente sicura »<sup>57</sup>. Ma, nonostante questa possibile correzione la deformazione è innegabile. Non tanto però quanto ai rapporti reciproci fra le varie classi di ricchezza: escludendo i patrimoni inferiori a lire 500 le percentuali di composizione non presentano significativi mutamenti:

Tab. 13 - Percentuali di composizione e percentuali cumulate per gli esercizi finanziari 1890-1906.

	I 1890-1891	II 1900-1902	III 1903-1906
500-1.000	29,0	28,7	28,1
1.000-2.000	24,1 (53,1)	24,6 (53,3)	24,3 (52,4)
2.000-4.000	18,2 (71,3)	18,6 (71,9)	18,8 (71,2)
4.000-10.000	15,2 (86,5)	14,8 (86,7)	15,4 (86,6)
10.000-50.000	10,1 (96,6)	10,0 (96,7)	10,3 (96,9)
oltre 50.000	3,1 (100,0)	3,0 (100,0)	2,9 (100,0)

Fonti: I, da G. RICCA SALERNO, *L'imposta...*, cit.; II e III, da C. GINI, *L'ammon-tare...*, cit., p. 239.

La diminuzione dei più alti patrimoni semmai potrebbe avere avuto l'effetto di abbassare l'indice di concentrazione; distorsione che può essere stata ancora più accentuata se si accetta l'ipotesi di Gini, molto congetturale per la verità, che « sono i più ricchi, nei cui patrimoni maggiormente abbondano i cespiti di ricchezza più facilmente occultabili... quelli che dell'evasione soprattutto profitano » (p. 251). In definitiva le due distorsioni combinate potrebbero accentuare il peso dei patrimoni compresi nella fascia 4.000-50.000 lire, a danno soprattutto dei patrimoni che superano tale livello superiore: ma questa non è altro che un'ipotesi non verificabile, mancando i valori patrimoniali totali dei diversi contingenti di ricchezza, senza i quali è impossibile ricostruire e confrontare gli indici di concentrazione per i vari periodi considerati.

<sup>57</sup> L. PRINCIVALLE, *La ricchezza...*, cit., pp. 66.

III. Il pessimismo dei critici circa l'impiego della documentazione successoria (Mortara e Gini soprattutto) appare in definitiva ingiustificato. L'opinione espressa molti anni dopo da Labrousse rimane del tutto accettabile: se l'evasione comporta delle deformazioni nelle indicazioni forniteci dalla fonte, queste sono quasi sempre talmente irrilevanti da poter essere trascurate nell'indagine storica delle trasformazioni secolari dei patrimoni. Certo non erano altrettanto irrilevanti dal punto di vista finanziario: ma questo è un discorso totalmente diverso.

Torniamo alle nostre fonti storiche. Le osservazioni sull'evasione suggeriscono la necessità di confronti ravvicinati fra le fonti successorie ed altre collaterali, per tenere d'occhio eventuali casi di sottovalutazione od occultamento. Per il periodo napoleonico - lo si è visto - il problema principale non è tanto quello dell'evasione o delle sottovalutazioni, quanto quello delle esenzioni legali<sup>58</sup>: ciò riguarda soprattutto i titoli del Debito pubblico che, esentati dalle formalità di registrazione in base alle disposizioni del decreto 26 dicembre 1810 per il Principato di Lucca, effettivamente non compaiono che in due delle più grosse successioni. In tal caso però il confronto della fonte successoria con i registri nominativi del Debito pubblico<sup>59</sup>, ha reso possibile una integrazione diretta di questa importante lacuna nelle serie quantitative.

Metodo universale nella disciplina storica quello del confronto tra le fonti, di cui A. Daumard nei suoi saggi ricorda la necessità per l'uso delle successioni. Ma c'è un secondo livello d'impiego del confronto, oltre quello tecnico-filologico, che consiste nel seguire più in profondità itinerari analitici suggeriti dalle spie dell'analisi quantitativa. Il lessico è deliberatamente « à la Ginzburg »: perché mi pare che la natura delle fonti seriali sia essenzialmente indiziaria, non meno di quanto lo siano fonti o indagini « micro ». La differenza può essere di strumenti, spesso non è di obiettivi<sup>60</sup>. E se l'obiettivo dell'analisi dei patrimoni è di ricostruire il nesso fra ricchezza e potere, cioè il modo di strutturarsi delle disuguaglianze, il centro dell'attenzione non possono non essere le relazioni sociali che intorno a quel nesso si costruiscono. Proprio perché nello studio dei gruppi sociali urbani mi sembra assolutamente utopico pretendere di ricostruire *networks* di rapporti interpersonali che rappresentino qualcosa di più che se stessi<sup>61</sup>,

<sup>58</sup> I valori patrimoniali principali di allora (immobili e crediti) sono anche quelli che strutturalmente meno si prestano all'evasione. Nel caso degli immobili è comunque possibile (cfr. pp. 72-74) fare dei confronti con altre fonti fiscali o con altri documenti del Registro, così da ridurre l'incidenza di eventuali sottovalutazioni.

<sup>59</sup> ASL, *Debito pubblico*, vol. 70, *Tav. alf. Iscrizioni. 1809-1811*; *ibid.*, vol. 75, *Tomo I. G. L. Deb. Pubbl. posteriore 1811*; *ibid.*, vol. 99, *Debito rimborsabile 1812-17*.

<sup>60</sup> E.J. HOBBSAWM, *The Revival of Narrative: Some Comments*, in « Past and Present », 1980, n. 86, pp. 3-8.

<sup>61</sup> Come invece ritiene si possa fare per es. A. SOUTHALL, *Il mutamento sociale nell'Africa contemporanea*, in *Antropologia urbana*, a cura di C. PITTO, Milano, 1980, là dove sostiene che « il problema iniziale per la selezione e la definizione dell'unità di

è nella conversione indiziaria delle fonti quantitative che mi pare sia possibile trovare un metodo analitico soddisfacente per la storia sociale urbana <sup>62</sup>.

Tutto ciò manca nei lavori di Daumard, Codaccioni, Ibarrola ecc. <sup>63</sup>: naturalmente anche nel « paradigma daumardiano » troviamo teorizzazione e prassi del confronto non solo tecnico ma anche analitico fra fonti diverse, fra le quali un posto speciale spetta alle fonti notarili spesso direttamente richiamate dalla fonte successiva (cfr. pp. 60-62). Ma finché il problema è di definire un'immagine statica di una stratificazione sociale, il confronto diventa puramente ripetitivo, un modo per vedere quante volte e su quante fonti diverse l'ipotesi di stratificazione definita a partire dalle ricchezze può ripresentarsi.

In realtà, la distanza qui è data dalle diverse domande che rivolgiamo alle fonti: non ci importa di sapere soltanto in che direzione cambiano le strutture patrimoniali nel corso del XIX secolo; né solo se con questo cambia « chi sta sopra e chi sta sotto » nella scala della disuguaglianza; quanto ci importano piuttosto le diverse configurazioni del potere sociale implicate da quelle trasformazioni, nel rapido susseguirsi ottocentesco degli scenari politico-economici. Un confronto cumulativo fra le fonti è certamente molto poco tranquillizzante: probabilmente perché ciò che chiediamo al nostro materiale sono delle provocazioni nella direzione del « contesto storico », più che la pacificante sensazione di avere definitivamente catturato dei frammenti di realtà.

ALBERTO MARIO BANTI

studio si risolve, a livello più basso, partendo da un qualunque individuo in quanto nucleo potenziale di una rete di relazioni » (p. 85).

<sup>62</sup> Purché si concordi con l'opinione di Hobsbawm sulla storia sociale quando sostiene che lo studio delle componenti della società, le classi, non riguarda « un gruppo a sé stante, ma un sistema di rapporti in senso sia verticale che orizzontale » (*Dalla storia sociale alla storia della società*, in « Quaderni storici », n. 22, 1973, p. 76).

<sup>63</sup> A. DAUMARD, *Les bourgeois*, cit.; F. CODACCIONI, *De l'inegalité sociale dans une grande ville industrielle. Le drame de Lille de 1850 à 1914*, Lille 1976; J. IBARROLA, *Structures sociales et fortune mobilière et immobilière à Grenoble en 1847*, Paris 1965.

#### L'« APPANNAGGIO BEAUHARNAIS » NELLE CARTE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI ROMA E DELL'ARCHIVIO SEGRETO VATICANO

L'appannaggio Beauharnais fu costituito in attuazione delle disposizioni dello statuto nono del Regno italico, decretato da Napoleone il 15 marzo 1810 insieme allo statuto ottavo, relativo alla dotazione della corona ed agli appannaggi dei principi e delle principesse d'Italia. Quest'ultimo stabiliva fra l'altro che gli appannaggi dei principi dovessero essere formati per la maggior parte di beni stabili, situati nel territorio del Regno (art. 51); che non potessero essere confusi con i beni particolari dei principi stessi (art. 53) <sup>1</sup>; che, alla morte dei principi appannaggisti, venissero ereditati dal figlio primogenito (art. 55); che gli appannaggi sullo Stato dovessero essere concessi in virtù di un senatoconsulto, « dietro proposizione fatta in nome del re, dopo l'epoca in cui si fa luogo al diritto di ottenerli » (art. 61) <sup>2</sup>. In esecuzione di queste prescrizioni, lo statuto nono, decretato dopo la deliberazione del senatoconsulto del 2 marzo 1810 sul progetto presentato il 27 febbraio, prevedeva che l'appannaggio del principe Eugenio Beauharnais fosse formato « di tanti beni demaniali, quanti in ragione del cinque per cento diano un'annua rendita di un milione di lire italiani » (art. 1) <sup>3</sup>.

I beni demaniali che andarono a far parte dell'appannaggio del principe Eugenio furono i territori delle Marche e del ducato di Urbino costituenti le delegazioni di Macerata, Ancona e Pesaro-Urbino, che vennero suddivisi in quattro amministrazioni o distretti: Ancona, che comprendeva undici circondari (dal primo all'undicesimo); Iesi, con quindici circondari (dall'undicesimo al ventiseiesimo); Senigallia, con dodici circondari (dal ventisettesimo al trentottesimo); Pesaro, con quindici cir-

<sup>1</sup> I principi appannaggisti possedevano patrimonialmente i loro beni particolari e ne godevano e disponevano conformemente alle regole del diritto civile (cfr. *Bollettino delle leggi del regno d'Italia*, Milano, 1805-1813, a. 1810, parte I, atto n. 60, ottavo statuto, titolo IV, sez. I, art. 54, p. 204).

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 203-206.

<sup>3</sup> *Ibid.*, atto n. 61, nono statuto, pp. 211-212.

condari (dal trentanovesimo al cinquantatreesimo)<sup>4</sup>. Ognuno dei cinquantatré circondari era formato da possessi o colonie, in numero che variava da quaranta a cinquanta (per un totale di duemilatrecento), appartenenti a varie corporazioni ecclesiastiche, e formava un separato « affitto », cosicché cinquantatré erano gli affitti separati. I beni della Chiesa assegnati al principe Eugenio ammontavano ad un capitale di 17.000.000 di lire italiane, pari a 3.177.570 scudi romani, e ad essi vennero aggiunti trentasei grandiosi palazzi, un vistoso numero di case destinate ad alloggio degli impiegati, vari casini e fattorie di campagna, ed ampi locali destinati a conservare le derrate annue. Poiché i commissari francesi deputati alla stima dei beni reputarono i descritti fondi urbani indispensabili all'andamento della vasta amministrazione, così come le case coloniche ai fondi rustici, non attribuirono alcun valore né a queste né a quelli<sup>5</sup>.

Quando le potenze vincitrici di Napoleone si riunirono nel congresso di Vienna, esse inclusero nel protocollo del congresso un articolo segreto, il numero 64, che stabiliva che il principe Eugenio Beauharnais avrebbe recuperato e conservato in pieno, libero ed assoluto possesso e godimento tutti i beni, tanto quelli di particolare acquisto quanto quelli assegnatigli sotto il titolo di donazione, sia mobili che immobili, esistenti in tutti i paesi del cessato regno d'Italia, quali che fossero i sovrani a cui questi paesi appartenevano<sup>6</sup>. Venuto a conoscenza di questo articolo, pur ignorandone i termini precisi, il card. Consalvi, segretario di Stato, il 13 dicembre 1815 convocò il prefetto della Sacra Congregazione del concilio, card. Gabrielli, il card. Doria, il card. Della Somaglia, vicario del pontefice, il card. Albani, il card. De Pietro, penitenziere maggiore, il card.

<sup>4</sup> Nell'appannaggio Beauharnais erano compresi novantaquattro comuni; nella delegazione di Macerata: Porcarella, Proccie, Recanati, Sambucheto, Civitanuova, Sasso, Montesanto; nella delegazione di Ancona: Ancona, Castro, Grazie, Massignano, Montagnolo, Montedago, Sapanico, Torrette, Varano, Montesicuro, Paterno, Agugliano, Camorano, Boranico, Falconara, Fiumesino, Camerata, Montesavito, Chiaravalle, Grancetta, Polverigi, Sirolo, Montemarciano, Iesi, Mosciano, Castelplanio, Poggio San Marcello, Rosora, Majolati, Poggiolupo, Scisciano, Massaccio, Montecarotto, Monteberto, Castelbellino, San Paolo, Fossato, Montealbodo, San Marcello, Montenuovo, Osimo, Belvedere, Corinaldo, Castelfidardo, Staffolo, Montefano, Arcevia (o Roccacontrada), Montefiore, Nidastore; nella delegazione di Urbino e Pesaro: Barchi, Pesaro, Trebbioantico, Tresole, Roncaglia, Candelara, Fiorenzuola, Fanano, Casteldimezzo, Gabicce, Granarola, Novillara, Montelabbate, Montevecchie, Sant'Angelo, Montevecchio, Pozzo, Tomba, Monteluro, Cartoceto, Bargni, Montegiano, Pozzuolo, Ripalta, Ginestreto, Montebaroccio, Monteciccardo, Farneto, Montesantamaria, Sattara, Serrungherina, Fano, Belocchi, San Costanzo, Stacciola, Senigallia, Monticelli, Scapezano. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA (d'ora innanzi ASR), *Archivio Cardinale Antonelli*, b. 33.

<sup>5</sup> ASR, *Camerale II, Appannaggio Beauharnais*, b. 6/4. Le perizie dei beni dell'appannaggio furono fatte tra il giugno ed il dicembre 1810, firmate dal commissario per l'appannaggio Camillo Cassoni e dal commissario per il demanio Erasmo Lucini e datate Milano, maggio-giugno 1811. (Cfr. *ibid.*, bb. 1, 2).

<sup>6</sup> *Ibid.*, b. 7/4; ASR, *Computisteria generale, divisioni V e XI*, b. 28, f. 149/19.

Mattei, decano del Sacro Collegio e pro-datario del pontefice, e il card. Pacca, camerlengo di S. Chiesa, nelle stanze della Segreteria di Stato, dove, per ordine del papa, si tenne una congregazione a proposito dei beni dell'appannaggio situati nelle Marche e nel ducato di Urbino<sup>7</sup>, nel corso della quale si stabilì di considerare i beni suddetti, per la loro natura, di assoluto dominio e proprietà della Chiesa. Conseguentemente il papa, non potendo riconoscere ed approvare la disposizione dell'art. 64, con fermezza si oppose all'esecuzione del medesimo. Riconosciutesi peraltro inefficaci le rimostranze avanzate alle potenze su tale oggetto e vedendo che non si poteva impedire l'effetto dell'art. 64 del protocollo di Vienna, il papa decise di tenere una condotta passiva nella ferma intenzione di conservare il virtuale dominio sui beni dell'appannaggio, sì da non pregiudicare i diritti della S. Sede per il tempo avvenire, e in questo senso si espresse la Segreteria di Stato nella nota responsiva ai tre ministri di Russia, Austria e Baviera, comunicando che, non essendo state ammesse dalle potenze le rappresentanze del S. Padre, l'intendente del principe Eugenio non avrebbe trovato opposizione nel prendere possesso dei beni<sup>8</sup>. Quindi il card. Consalvi diede ordine ai delegati apostolici di non frapporre ostacoli alla presa di possesso dei beni da parte degli agenti dell'appannaggio e di opporre una resistenza puramente passiva: alla richiesta dei libri contabili e delle carte relativi ai beni i succollettori degli spogli dovevano rispondere di attendere ordini dalla Segreteria di Stato<sup>9</sup>. Tuttavia, essendo entrata la Segreteria di Stato in trattativa con l'intendente generale dell'appannaggio, conte Antonio Re, munito dei pieni poteri dal principe Eugenio, fu possibile « conciliare con esso degli articoli che, nel complesso delle circostanze, si sono trovati utilissimi alla Chiesa »<sup>10</sup>.

Si convenne che il principe Eugenio, riconoscendo alla S. Sede il dominio diretto su tutti i beni assegnatigli a titolo di appannaggio nello Stato pontificio, ne ricevesse dalla S. Sede medesima l'investitura per sé e per la sua linea di discendenza, tanto maschile che femminile in tutta la sua estensione, pagando l'annuo canone enfiteutico di 4.000 scudi alla Camera dei tributi alla vigilia della festività di S. Pietro e versando all'atto dell'istrumento, a titolo di laudemio, la somma di 880.000 franchi, somma corrispondente a quella che avrebbe dovuto pagargli il governo pontificio per i frutti percepiti fino a quel momento dalla S. Sede, per i beni dei quali varie confraternite erano già rientrate in possesso e per il monastero di S. Maria Maddalena in Pesaro in cui erano già tornate le monache. Si convenne inoltre che i beni dovessero tornare in pieno ed assoluto possesso della S. Sede quando fosse del tutto estinta la discen-

<sup>7</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Segreteria di Stato (Interni)*, rub. 118, a. 1823, b. 493, f. 2/1.

<sup>8</sup> ASR, *Computisteria...*, cit., b. 28, f. 149/1: nota della Segreteria di Stato del 13 febbraio 1816.

<sup>9</sup> *Ibid.*, f. 149/2.

<sup>10</sup> *Ibid.*, f. 149/8: Lettera del card. Consalvi al delegato apostolico di Pesaro.

denza del principe; che l'ottava parte dei beni compresi nel contratto enfiteutico, da fissarsi a piacimento del principe Eugenio e da omologarsi dal Tesoriere generale, dovesse essere disponibile in perpetuo senza vincolo di reversione, ad arbitrio di Eugenio e dei suoi successori; che anche tutto il resto dei beni fosse disponibile ed alienabile, previo accordo con la S. Sede, rimanendo però soggetto al vincolo della reversione e a tutti gli altri patti a cui il principe si obbligasse per sé e per i suoi, e che fosse riservato alla S. Sede il diritto di redimere l'utile dominio dei beni entro nove anni. Questo accordo metteva in salvo i diritti di proprietà della R. Camera apostolica e della S. Sede e insieme conciliava le intenzioni delle potenze alleate, dirette a garantire e conservare il principe Eugenio nel possesso dei beni dell'appannaggio. Quanto convenuto fra il conte ed il card. Consalvi fu approvato e pienamente ratificato il 2 aprile 1816 dal principe Eugenio e il 28 aprile da Pio VII, che con speciale chirografo del 3 maggio, ordinò al tesoriere generale, card. Ercolani, di ridurre ad effetto il contratto enfiteutico per mezzo di un solenne strumento, con tutte le condizioni concordate e negli stessi termini. L'istrumento di enfiteusi fu stipulato l'8 maggio 1816 fra il Tesoriere generale e l'intendente generale dell'appannaggio, a nome rispettivamente di Pio VII, della S. Sede e della R. Camera apostolica e del principe Eugenio Beauharnais, roganti Nicola Nardi, segretario e cancelliere della R. Camera apostolica e Valerio Poggioli della Curia del Campidoglio<sup>11</sup>.

Nell'aprile 1817 l'intendente generale dell'appannaggio presentò alla R. Camera apostolica lo stato generale di tutti i beni dell'appannaggio posti nello Stato pontificio<sup>12</sup>, che fu pienamente approvato e che il Tesoriere generale fece depositare negli atti della Camera, dove entrò a far parte sostanziale dell'istrumento di enfiteusi.

Eugenio Beauharnais morì il 21 febbraio 1824, lasciando, nel testamento redatto a Monaco il 1° aprile 1823, tutti i beni enfiteutici ai figli maschi sotto la tutela della madre principessa Amelia Augusta di Baviera<sup>13</sup>. Il 23 novembre 1832, con pubblico istrumento rogato ad Ancona da Giuseppe Gallucci, notaio pubblico per apostolica autorità, gli eredi, il principe Augusto di Leuchtenberg, e per lui il conte Antonio Re procuratore, e il principe Massimiliano di Leuchtenberg, e per lui il cavalier Nicola Luigi Planat de la Fayette procuratore, a conferma delle precedenti convenzioni avvenute a Monaco di Baviera il 25 ottobre 1831 e il 1° agosto 1832, procedettero alla divisione fra loro del dominio utile dei beni enfiteutici, che andò per sette ottavi al principe Augusto, con l'obbligo di

<sup>11</sup> ASR, *Camerale II, Appannaggio Beauharnais*, b. 3/1.

<sup>12</sup> *Ibid.*, b. 4/4.

<sup>13</sup> Il duca Eugenio di Leuchtenberg, principe di Eichstätt, aveva avuto dalla principessa Amelia Augusta di Baviera sei figli; Josephine, principessa reale di Svezia e Norvegia per matrimonio, Hortense (Eugenia), Auguste, Amelie, Louise (Teodolinda), Maximilien.

corrispondere alla Camera dei tributi, in conto del canone, 3.500 scudi annui, e per un ottavo al principe Massimiliano, con l'obbligo di corrispondere alla medesima Camera la rata di canone di 500 scudi annui. Della quota del principe Massimiliano facevano parte tutte le terre comprese nei circondari dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo, sedicesimo e diciassettesimo del distretto di Iesi e Loreto e nel circondario settimo del distretto di Ancona; una casa con magazzino, già di Domenico Tritini, situata nel sobborgo di Ancona fuori di Porta Pia; tutto il bestiame esistente nei fondi dei detti circondari; i crediti verso i coloni che coltivavano i fondi menzionati; gli oggetti mobiliari esistenti nei locali destinati all'amministrazione; il credito verso il signor Giuseppe Mancini Cortesi di Macerata<sup>14</sup>. La divisione dei beni fu quindi sottoposta all'approvazione della S. Sede e della R. Camera apostolica ed esaminata dall'Avvocato generale del fisco; l'approvazione fu concessa con la clausola che non venissero pregiudicati i diritti in qualunque modo competenti alla R. Camera: uno di questi era che il canone fosse sempre « individuo » e che i possessori dei beni enfiteutici fossero sempre obbligati solidalmente al pagamento dell'intero canone, sebbene diviso fra loro. Quindi i compossestori dell'enfiteusi chiesero ed ottennero dal Tesorierato che, a forma dell'avvenuta divisione, si cancellasse dal libro dei censi camerale, nella partita in favore del principe Eugenio, il suo nome e si sostituissero i loro. Copia dell'istrumento di divisione fu esibita il 2 gennaio 1833 negli atti dell'Apolloni, segretario e cancelliere della R. Camera.

Successivamente la principessa Augusta Amalia di Baviera ed il principe Augusto chiesero che fosse tolto l'obbligo della solidarietà nel pagamento dei canoni e tale istanza fu approvata il 7 marzo 1835<sup>15</sup> sulla base del chirografo pontificio del 22 aprile 1818, in deroga parziale a quanto stabiliva quello del 1816 relativo all'enfiteusi, perché autorizzava la libera alienazione dell'ottava parte dei beni enfiteutici, trasferendo il peso dell'intero canone sulle sette parti residuali, e aggiungeva che sopra dette sette porzioni, ossia sopra la massa dei beni rimasta soggetta al contratto enfiteutico, si sarebbe rateizzato il canone in caso di vendite parziali e quindi anche in caso di divisione.

Il principe Augusto di Leuchtenberg morì nel 1835 e, in base al suo testamento, in data 16 dicembre 1834, i beni enfiteutici andarono per un sesto alla madre e per cinque sestimi al principe Massimiliano pro-indiviso<sup>16</sup>.

Nel 1843 Gregorio XVI giunse alla determinazione di redimere i beni dell'appannaggio: a tale scopo si riunì una congregazione straordinaria, che trovò un ottimo intermediario nel signor Paolo Paolini, il quale, dopo aver preso contatto con la Casa ducale di Leuchtenberg ed averne ottenuto una lettera in data 17 maggio 1844 con cui veniva incaricato di

<sup>14</sup> ASR, *Camerale II, Appannaggio Beauharnais*, b. 5/2.

<sup>15</sup> *Ibidem.*

<sup>16</sup> *Ibid.*, b. 5/3.

parlare della retrocessione dei beni con la Segreteria di Stato, fu invitato dal papa ad assistere il card. segretario di Stato per gli Affari interni Mattei nelle eventuali future trattative<sup>17</sup>.

Il 20 agosto 1844 il principe Massimiliano, mediante regolare procura firmata a Pietroburgo, muni di amplissimi poteri l'intendente generale dell'appannaggio, il comm. Roux De Damiani, per effettuare la vendita ed il papa, dopo aver preso conoscenza dell'atto di procura e permesso che avessero luogo le regolari trattative per l'acquisto, incaricò, con dispaccio della Segreteria di Stato in data 4 novembre 1844, il card. Mattei di occuparsi delle trattative stesse. Il 21 gennaio 1845 si tenne una congregazione straordinaria nelle stanze vaticane del segretario di Stato, con la partecipazione dei cardinali Macchi, Lambruschini, Castracane, Spinola, Brignole, Tosti, Riario, Bernetti e Mattei, per discutere nella massima segretezza<sup>18</sup> gli articoli dell'accordo che poi furono richiamati nel dispaccio della Segreteria di Stato del 26 febbraio 1845<sup>19</sup> e sottoscritti con l'autorizzazione pontificia dal card. Mattei e dal Roux De Damiani l'8 marzo 1845. Quindi il papa ordinò al card. Mattei di procedere a nome suo, della S. Sede e della R. Camera apostolica alla solenne stipulazione dell'istrumento del contratto di compravendita di tutti e singoli beni che la Casa ducale di Leuchtenberg possedeva al 31 dicembre 1844 nei domini della S. Sede. Mons. Giacomo Antonelli, pro-tesoriere generale, fu autorizzato ad intervenire alla stipulazione ed a procedere ad essa in caso di impedimento del card. Mattei; quest'ultimo fu invitato a deputare una o più persone a ricevere la formale consegna delle cose cadute in contratto ed a prendere « il reale e corporale possesso dei beni »<sup>20</sup> ed ebbe l'incarico di deputare periti per la stima dei capitali mobili e di adottare le misure più convenienti per l'amministrazione dei beni. I beni dell'appannaggio posti nelle Marche e nel ducato di Urbino furono acquistati dalla R. Camera apostolica con istrumento del 3 aprile 1845 per la somma di scudi 3.750.000, che furono pagati mediante dieci iscrizioni di rendita consolidata di scudi 18.750 ciascuna, alle quali furono sostituite 20.250 obbligazioni di debito pubblico di 1000 franchi ciascuna, emesse dalla casa Rothschild di Parigi, pagabili in Parigi al portatore, con l'interesse del cinque per cento<sup>21</sup>.

Il governo pontificio così, nel tornare in possesso dei beni dell'appannaggio, si rese debitore verso la casa Rothschild della somma stabilita nel contratto di compravendita, in rappresentanza dei portatori delle obbligazioni emesse in aggiunta dei prestiti già combinati con la stessa casa, la quale assunse l'obbligo di soddisfare la casa di Leuchtenberg del prezzo dei beni venduti.

<sup>17</sup> *Ibid.*, b. 6/4.

<sup>18</sup> *Ibid.*, b. 5/6.

<sup>19</sup> *Ibid.*, b. 5/4.

<sup>20</sup> *Ibidem.*

<sup>21</sup> *Ibid.*, b. 5/7 e b. 7/1.

Tuttavia, la R. Camera apostolica non aveva acquistato i beni dell'appannaggio nell'intenzione di conservarli, ma di rivenderli in « dettaglio » nel più breve termine possibile, cedendo, con i beni, anche il dominio diretto su di essi spettante alla S. Sede. Poiché si mostrava necessario liberare al più presto il governo pontificio dall'imbarazzo e dal danno certo di una vasta ed intralciata amministrazione e dal dettaglio fastidioso di subalterne rivendite, il 1° aprile si tenne nelle camere vaticane della Segreteria di Stato una congregazione straordinaria<sup>22</sup> per decidere sulla stipulazione di un contratto di subingresso nelle ragioni della S. Sede relativamente ai fondi della Casa ducale di Leuchtenberg. Furono presi accordi con una società costituita dai principi Marc'Antonio Borghese e Giulio Cesare Rospigliosi-Pallavicini e dai signori De Dominicis Enrico ed Agostino Feoli<sup>23</sup> e parte di tali accordi fu resa nota da un chirografo pontificio del 14 aprile 1845. Il 24 aprile 1845 fu rogato l'istrumento di subingresso (per gli atti di Felice Argenti segretario e cancelliere della R. Camera apostolica), nel quale i subacquirenti si obbligarono a pagare 3.880.000 scudi nel termine di dodici anni, dal 1845 al 1856, nei primi quattro dei quali dovevano pagare in contanti 1.200.000 scudi ripartiti in 300.000 scudi ogni anno e per la cifra residuale ebbero la facoltà di rassegnare a favore della R. Camera tante rendite consolidate alla pari<sup>24</sup>.

La società si obbligò non solo ad eseguire nel termine di dodici anni la rivendita dei beni nel dettaglio, ma anche ad avere specialmente in considerazione le offerte dei corpi morali, dei rettori dei benefici e dei sudditi pontifici ed in mancanza di esse ad ammettere solo quelle degli offerenti italiani. Affinché le corporazioni morali ed ecclesiastiche potessero effettuare tali acquisti, la S. Sede promise lo svincolo delle rendite consolidate da esse possedute, al solo effetto di essere erogate nell'immediato o nel mediato acquisto dei beni dell'appannaggio<sup>25</sup>.

In seguito ai due contratti di acquisto e di subingresso il governo pontificio vide aumentato il debito pubblico per l'accrescersi del credito della casa Rothschild, ma fece al tempo stesso figurare in attivo i frutti compensativi dovuti dagli acquirenti dei beni in ragione del cinque per cento sul prezzo non sborsato; tuttavia si giovò molto poco di questa operazione, che restò a vantaggio del governo che gli successe, in quanto, durante la Repubblica romana, fu decretata l'emissione di buoni del tesoro

<sup>22</sup> *Ibid.*, b. 5/7: vi parteciparono mons. Antonelli, pro-tesoriere generale, mons. Roberti, sostituto della Segreteria di Stato, e tutti i cardinali presenti alla congregazione del 21 gennaio.

<sup>23</sup> L'avvocato Enrico De Dominicis era Conservatore delle ipoteche e il signor Agostino Feoli era mercante e banchiere, socio fondatore della Cassa di risparmio di Roma (1836), di cui fu direttore dal 1839 al 1841, esponente della Camera di commercio di Roma, amministratore della Banca Romana insieme con Filippo Antonelli.

<sup>24</sup> ASR, *Camerale II*, *Appannaggio Beauharnais*, b. 7/3.

<sup>25</sup> *Ibid.*, b. 6/2.

per la somma di 600.000 scudi assicurati, con ipoteca sui beni dell'appannaggio e fu autorizzata la Banca Romana ad emettere 1.300.000 scudi di biglietti della banca stessa con corso coattivo, garantiti sull'ipoteca del residuo prezzo dei beni dell'appannaggio <sup>26</sup>.

Trascorso l'intero dodicennio concesso alla società subacquirente dei beni dell'appannaggio per rivenderli in dettaglio a norma degli impegni assunti, rimanevano ancora invenduti i possedimenti dell'amministrazione di Chiaravalle e di Pergola ed altri residui per oltre un quinto della massa complessiva. Aderirono finalmente a questo acquisto i signori Pietro Tarsetti, Giovanni Bonomi e Carlo Rebighini, negozianti anconetani, i quali, prima di procedere alla stipulazione del contratto, volendo salvaguardarsi in caso di eventuale rivendita da ogni dubbio che potesse sorgere dalla disposizione dell'articolo sesto dell'istrumento del 24 aprile 1845, relativo alla preferenza da darsi nell'acquisto ai corpi morali ed ai sudditi pontifici ed all'obbligo di vendere ad italiani, pretesero che la società venditrice chiedesse l'abrogazione di detto articolo. La società presentò dunque una supplica di questo tenore al Tesoriere generale che la rimise al Consiglio fiscale il quale, nella seduta del 19 gennaio 1858, osservò che il patto era stato stipulato in modo che comportava solo un'obbligazione personale degli acquirenti, non un vincolo inerente ai beni, e che, dopo la decorrenza del termine di dodici anni, l'obbligazione si poteva ritenere risolta. Sentito il parere del Consiglio fiscale, il pontefice concesse la deroga richiesta e conferì al Tesoriere generale le facoltà per stipulare l'istrumento di quietanza all'atto del pagamento del prezzo residuale e dei suoi frutti (l'istrumento fu stipulato il 10 febbraio 1858, rogato da Angelo Testa, segretario e cancelliere della R. Camera apostolica).

L'istrumento di vendita di tutti i beni residui dell'appannaggio a Tarsetti, Bonomi e Rubighini fu redatto il 7 agosto 1858 e fu retroattivo per tutti i suoi effetti al 1° gennaio 1857: esso si riferiva alle proprietà rustiche ed urbane costituenti, nell'amministrazione dei consoci, i circondari di Chiaravalle, Montignano, Val di Castro, Pergola e Mondavio, al palazzo ed al palco teatrale di Ancona, a tutti i domini diretti ed agli annessi canoni di alcuni fondi enfiteutici rustici ed urbani situati nei territori di Chiaravalle, Montignano, Roncitelli (Senigallia), Fano, Iesi, ed altri comuni <sup>27</sup>.

I beni descritti furono tutti rivenduti tra il 1858 ed il 1859 <sup>28</sup>, quindi, nel 1860, l'appannaggio Beauharnais si può considerare frammentato in tante piccole proprietà.

La documentazione relativa all'appannaggio Bauharnais si trova per la maggior parte nel fondo *Camerale II, Appannaggio Beauharnais*, nel-

l'Archivio di Stato di Roma. Il *Camerale II* è costituito principalmente di carte prodotte da uffici diversi della Reverenda Camera Apostolica, ordinate per materia sotto voci diverse. In particolare, la miscellanea denominata « Appannaggio Beauharnais » comprende materiale archivistico originariamente appartenente agli archivi del Tesoriere generale, della Computisteria generale (Divisione I) e della Segreteria di Stato (poi Ministero dell'Interno). Si tratta di descrizioni dei terreni facenti parte dell'appannaggio, di pratiche di omologazione delle vendite fatte dagli amministratori dell'appannaggio stesso, di istrumenti di compravendita, e, in generale, di documenti relativi a tutte le vicende subite dai beni dell'appannaggio che si trovavano nel territorio dello Stato pontificio, dal 1816 al 1860.

Per comodità dello studioso ed in vista di una futura ricostituzione degli archivi di cui facevano parte le miscellanee del fondo *Camerale II*, ho premesso all'inventario analitico una tavola sistematica in cui la documentazione è ordinata per archivi di provenienza e, al loro interno, cronologicamente; i documenti di provenienza incerta vi sono elencati in fondo. L'inventario segue l'ordine in cui la documentazione si trova.

LUCIANA DURANTI

<sup>26</sup> G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXXIV, Venezia, 1855, pp. 347 e seguenti.

<sup>27</sup> ASR, *Camerale II, Appannaggio Beauharnais*, b. 7/4, 5.

<sup>28</sup> *Ibid.*, b. 7/5: vi si trovano elencati i nomi degli acquirenti.

## APPENDICE

## CAMERALE II - APPANNAGGIO BEAUHARNAIS

## TAVOLA SISTEMATICA

*Da archivio del Tesoriere generale*

- b. 4/14 1815-1816 - Beni di monasteri entrati a far parte dell'appannaggio Beauharnais.
- bb. 4/4, 5 1817 - Stato generale dei beni dell'appannaggio: carteggio.
- bb. 1, 2 1823 - Titoli dei diritti costituenti l'appannaggio.
- b. 5/1 1828 - Proprietà Guiccioli a Villa di Primaro (Forlì).
- b. 5/3 1836 - Successione di Augusto di Portogallo, duca di Leuchtenberg e Santa Crux.
- b. 5/4 1845 - Vendita alla S. Sede dei beni dell'appannaggio posti nei suoi domini.
- b. 5/5 1845 - Progetto per recuperare alla S. Sede i beni dell'appannaggio.

*Da archivio della Computisteria generale - Divisione I*

- b. 4/2 (s.d.) - Pagamento del canone d'enfiteusi dell'appannaggio.
- b. 4/6 1818 - Descrizione dei beni dell'appannaggio in Civitanova.
- b. 4/8 1818 - Omologazione della vendita dei beni dell'appannaggio (\*).
- b. 4/9 1820 - Idem.
- b. 3/2 1818-1838 - Idem.
- b. 5/2 1823-1835 - Idem.
- b. 4/10 1838-1843 - Idem.
- b. 4/11 1818 - Locazione dei beni dell'appannaggio.
- b. 4/7 1822 - Stato generale dei beni dell'appannaggio.
- b. 4/12 1822 - Cessione gratuita dei beni dell'appannaggio.
- b. 4/13 1823 - Idem.
- b. 4/3 (s.d.) - Beni concessi a titolo d'appannaggio alla principessa Augusta Amalia di Baviera.
- b. 6/1 1845-1847 - Tratte del Tesoriere sugli acquirenti dei beni già dell'appannaggio.
- b. 6/2 1845-1849 - Anticipazioni prese sull'appannaggio.

*Da archivio della Segreteria di Stato*

- b. 5/6 1845 - Convocazione di una congregazione straordinaria per il recupero dei beni dell'appannaggio.
- b. 5/7 1845 - Vendita alla S. Sede dei beni dell'appannaggio posti nei suoi domini.
- b. 6/4 1844-1847 - Acquisto dei beni dell'appannaggio da parte della S. Sede e rivendita dei medesimi.
- b. 7/3 1845 - Bozza di contratto d'acquisto da parte della S. Sede dei beni dell'appannaggio.
- b. 7/2 1845 - Rivendita dei beni dell'appannaggio acquistati dalla S. Sede.
- b. 6/4 1846 - Idem.
- b. 6/3 1845-1847 - Pratica relativa a mons. Paolo Paolini.

(\*) Questo pezzo con quelli che lo seguono costituisce una serie.

*Provenienza incerta*

- b. 4/15 1815 - Affitto di fondi rustici demaniali a Camerino.
- b. 4/1 1816 - Istrumento d'enfiteusi dei beni dell'appannaggio.
- b. 3/3 1816, 1818 - Idem.
- Istrumento d'esibita di chirografo a favore della R. Camera apostolica e di Eugenio Beauharnais.
- b. 7/1 1845 - Istrumento di compravendita dei beni dell'appannaggio tra la S. Sede e la Casa ducale di Leuchtenberg.
- b. 8/1 1845 - Istrumento di vendita dei beni dell'appannaggio alla S. Sede.
- b. 8/2 1845 - Elenco di canoni e livelli, allegato all'istrumento di vendita dei beni dell'appannaggio.
- b. 7/5 1859-1860 - Causa intentata dagli acquirenti dell'appannaggio a Zeffirino Paolini.

## INVENTARIO

- b. 1 1823  
Titoli (risalenti al 1811) dei diritti costituenti l'appannaggio. Copie autenticate, in ordine alfabetico-toponomastico da A a Mac, numerate progressivamente da 42 a 117.
- b. 2 1823  
Titoli (risalenti al 1811) dei diritti costituenti l'appannaggio. Copie autenticate, in ordine alfabetico-toponomastico da Maj a Si, numerate progressivamente da 118 a 249.
- b. 3/1 1816, 1818  
« Copia dell'Istromento di Enfiteusi de' Beni esistenti nello Stato Pontificio e segnatamente assegnati a titolo di Appannaggio a S.A. il Principe Eugenio Beauharnais nel Congresso di Vienna... ».  
« Copia di Istromento di Esibita di Chirografo SS.mo fatto a favore della Rev.Cam.Apostolica e S.A.I. il Principe Eugenio Duca di Leuchtenberg e principe di Eichstadt... ».  
N. 2 quinterni.
- b. 3/2 1818 aprile 30-1838 marzo 13  
Omologazione delle vendite dei beni dell'appannaggio fatte dagli amministratori.  
N. 93 fascicoli intestati agli acquirenti, numerati secondo l'ordine cronologico da 2 a 41 e da 76 a 129.
- b. 4/1 1816 maggio 8  
Istrumento d'enfiteusi dei beni esistenti nello Stato pontificio assegnati a titolo di appannaggio al principe Eugenio Beauharnais nel Congresso di Vienna, fatta dalla S. Sede e dalla Rev. Camera apostolica.  
N. 2 copie.
- b. 4/2 s.d.  
Fede di deposito attestante il pagamento del canone annuo di enfiteusi eseguito dalla principessa Augusta Amalia di Baviera vedova Leuchtenberg.  
N. 1 modulo manoscritto in bianco.
- b. 4/3 s.d. [post 1823]  
Relazione sui beni esistenti nello Stato Pontificio concessi a titolo di appannaggio alla principessa Augusta Amalia di Baviera come tutrice dei suoi figli.  
Minuta.
- b. 4/4 1817 agosto 18  
Lettera dell'intendente generale di Eugenio Beauharnais, Antonio Re, al Tesoriere, con cui si presenta lo stato generale dei beni dell'appannaggio. Originale.
- b. 4/5 1817 giugno 21  
Lettera del Segretario di Stato card. Consalvi al Tesoriere generale relativa allo stato generale dei beni dell'appannaggio presentato dall'intendente generale di Eugenio Beauharnais, Antonio Re.  
Originale.

- b. 4/6 1818 aprile 28  
Descrizione dei beni dell'appannaggio in Civitanova (Macerata), firmata dall'intendente Re e approvata dal Tesoriere.  
N. 1 registrino originale.
- b. 4/7 1822 giugno 7  
Relazione su imprecisioni nello stato dimostrativo dei beni dell'appannaggio presentato dall'intendente Re, riferibili ai beni provenienti dai monaci cistercensi di Chiaravalle.  
Copia, con rescritto originale del Tesoriere.
- b. 4/8 1818  
Omologazione della vendita al conte di Saint Luc di un fondo in enfiteusi al principe Eugenio Beauharnais.  
Carteggio con allegata descrizione del fondo e certificato di fede di deposito originale.
- b. 4/9 1820  
Omologazione della vendita al sig. Sante Leonardi del Massaccio di un fondo in enfiteusi al principe Eugenio Beauharnais.  
Carteggio in originale e in minuta.
- b. 4/10 1838 marzo 13 - 1843 agosto 21  
Omologazione delle vendite dei beni dell'appannaggio fatte dagli amministratori.  
N. 39 fascicoli intestati agli acquirenti, numerati secondo l'ordine cronologico da 130 a 169.
- b. 4/11 1819 marzo 9  
Atto di locazione di beni dell'appannaggio in Pesaro al conte Giovanni Ferri.  
« Copia d'archivio », n. 5 quinterni legati insieme.
- b. 4/12 1822  
Cessione gratuita di beni dell'appannaggio alla chiesa di S. Maria delle Grazie di Monte Carotto.  
Carteggio originale con allegati.
- b. 4/13 1823  
Cessione gratuita di due mulini facenti parte dell'appannaggio ai canonici della collegiata di Montefano.  
Carteggio originale.
- b. 4/14 1815-1816  
Disposizioni relative ai beni di alcuni monasteri in Urbino, Pesaro, Fano e Fossombrone, facenti parte dell'appannaggio.  
Carte sciolte in minuta ed in originale.
- b. 4/15 1815 luglio 13  
Atto notarile attestante l'approvazione, da parte del governo provvisorio in Ancona di Francesco I d'Austria, del contratto di affitto di fondi rustici demaniali nel territorio di Camerino al sig. Giacomo Paganucci.  
N. 5 quinterni legati insieme - originale.
- b. 5/1 1828  
Relazioni al Commissario centrale delle quattro legazioni, da parte dell'ingegnere d'ufficio, sulle proprietà Guiccioli a Villa di Primaro (demanio di Forlì).  
N. 10 relazioni numerate da 3 a 9 e da 27 a 29. Originali.

- b. 5/2 1823-1835  
Vendita di fondi dell'ottava parte liberamente disponibile dei beni enfiteutici camerati costituenti l'appannaggio: presentazione delle tabelle ad essi relative con richiesta di omologazione.  
Carteggio con allegati tabelle e certificati di fedeli di deposito. Originali.
- b. 5/3 1836  
Successione di S.A.R. Augusto di Portogallo duca di Leuchtenberg e Santa Crux.  
Lettera di trasmissione di copia del testamento da parte del card. Lambruschini; lettera del Presidente del censo, Mangelli, relativa alle volture e lettera dell'intendente generale in Italia della Casa ducale di Leuchtenberg, Re, con cui si chiede il trasferimento dei beni stabili rustici ed urbani del defunto duca alla principessa Augusta ed al duca Massimiliano di Leuchtenberg.  
N. 3 originali con 1 copia allegata.
- b. 5/4 1845  
Vendita alla S. Sede di tutti i beni che la Casa ducale di Leuchtenberg possedeva al 31 dicembre 1844 nei domini dello Stato pontificio.  
Minuta e originale del progetto di contratto; copia del chirografo del pontefice con cui si autorizza la stipulazione del contratto; copia e minuta del contratto con lettera originale del copista.
- b. 5/5 1845  
Progetto per recuperare alla S. Sede i beni dell'appannaggio, redatto dal sig. Giuseppe Sanzi.  
Carteggio in originale e in minuta con un allegato.
- b. 5/6 1845 gennaio 21  
Lettera del card. segretario di Stato per gli affari interni relativa alla convocazione di una congregazione straordinaria per il recupero dei beni dell'appannaggio.  
Minuta.
- b. 5/7 1845  
Vendita alla S. Sede dei beni costituenti l'appannaggio.  
Carteggio, memorie, osservazioni.  
Carte sciolte.
- b. 6/1 1845  
«Giornale delle tratte, che si fanno da Sua Eccellenza R.ma Monsignor Tesoriere Generale sopra gli Ecc.mi Acquirenti de' Beni già della Ducal Casa di Leuchtenberg in conto delle rate del prezzo stabilito per i beni medesimi...».  
N. 1 registrino con copertina di carta.
- b. 6/2 1845-1849  
Anticipazioni prese sull'appannaggio: note delle partite, degli interessi, delle cambiali, degli introiti dovuti dagli acquirenti accompagnate da memorie, rapporti, sommari.  
Carte sciolte.
- b. 6/3 1845-1847  
Pratica relativa a mons. Paolo Paolini, «ponente» della Sacra Consulta, per questioni concernenti la vendita dell'appannaggio.  
Carteggio e relazioni. Carte sciolte originali.

- b. 6/4 1844-1847  
Atti relativi alla compera fatta dal governo pontificio di tutti i possessi della casa ducale di Leuchtenberg e alla vendita da parte del governo stesso dei detti possessi ai principi Borghese e Rospigliosi ed ai signori Feoli e De Dominicis.  
Carteggio, memorie, relazioni, sommari.  
Carte sciolte.
- b. 7/1 1845 aprile 3  
«Copia dell'istrumento di Compra e Vendita dei Beni per scudi 3.750.000 fra la S. Sede, e Rev. Cam. Apostolica e S.A.I. il duca Massimiliano di Leuchtenberg e S.A.R. la duchessa Augusta Amalia di Baviera rogato per gli Atti del Signor Felice Argenti Segretario e Cancelliere della Rev. Cam. apostolica».  
N. 1 volume di cc. 552, numerate progressivamente.
- b. 7/2 1845 maggio 17  
Memoria per l'udienza del pontefice relativa alla generale rivendita dei beni dell'appannaggio acquistati dalla S. Sede, con rescritto del pontefice.  
Copia autenticata dal Segretario di Stato card. Mattei.  
N. 1 quinterno.
- b. 7/3 1845 aprile 8  
Bozza di contratto di compravendita dei beni dell'appannaggio redatta dagli acquirenti (Borghese, Rospigliosi, Feoli, De Dominicis) e sottoscritta dal Segretario di Stato card. Mattei per il visto.  
N. 1 quinterno originale.
- b. 7/4 1846 febbraio 15  
Lettera del Prefetto card. Ostini al Segretario di Stato sulle vicende dell'appannaggio.  
N. 1 foglio a stampa.
- b. 7/5 1859-1860  
Causa intentata dagli acquirenti dei beni dell'appannaggio a Zeffirino Paolini, intermediario della rivendita dei detti beni.  
N. 16 quinterni a stampa.
- b. 8/1 1845 aprile 18  
«Copia dell'Istrumento di vendita de Beni fatta dalla Serenissima Casa ducale di Leuchtenberg a favore della S. Sede e Rev. Cam. Apostolica rogato per gli atti dell'Argenti Segretario e Cancelliere della R.C.A. li 3 aprile 1845».  
N. 1 volume di cc. 546 legato in carta. Copia autentica.
- b. 8/2 s.d. [1845 aprile 18]  
«Elenco dei Canonici, e Livelli spettanti alla Casa Ducale di Leuchtenberg».  
Allegato lettera «BB» all'istrumento di vendita dei beni dell'appannaggio fatta dalla Casa ducale alla S. Sede il 3 aprile 1845.  
N. 1 registro legato in carta. Copia.

Altra documentazione concernente l'appannaggio Beauharnais si trova nell'archivio della *Computisteria generale, Divisioni V e XI*, b. 28, f. 149, conservato anch'esso nell'Archivio di Stato di Roma, e si riferisce agli anni 1816-1822, in particolare all'atteggiamento della S. Sede di fronte alla presa di possesso dei beni dell'appannaggio da parte degli amministratori del principe Eugenio. All'interno del fascicolo le carte non sono numerate, quindi, per soddisfare l'esigenza di individuarle in qualche modo

nella descrizione, ho dato loro un numero che segue l'ordine di collocamento dei sortofascicoli e dei documenti (quando è stato necessario descriverli singolarmente) nel fascicolo. A questa numerazione ho fatto riferimento nelle note del presente articolo.

COMPUTISTERIA GENERALE - DIVISIONI V E XI

*Inventario del fascicolo 149 della busta 28*

- 1 1816 febbraio 21  
Lettera del Segretario di Stato, card. Consalvi, al delegato apostolico di Pesaro, con cui lo si invita a non frapporre ostacoli alla presa di possesso dei beni dell'appannaggio da parte degli amministratori del principe Eugenio.  
Copia.
- 2 1816 febbraio 21 - marzo 20  
Condotta passiva dei succollettori degli spogli di Fano, Fossombrone e Pesaro di fronte alla presa di possesso dei beni da parte degli amministratori del principe Eugenio.  
Carteggio originale.
- 3 1816 marzo 10 - agosto 19  
Sorte del monastero di S. Maria Maddalena in Pesaro al momento della presa di possesso dei beni dell'appannaggio da parte degli amministratori del principe Eugenio.  
Carteggio originale.
- 4 1816 marzo 18 - 27  
Alienazione di piantoni di ulivo nel vivaio dell'orto dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Fossombrone, facente parte dell'appannaggio, da parte del succollettore degli spogli.  
Carteggio originale.
- 5 1816 marzo 21 - aprile 12  
Consegna da parte dei succollettori degli spogli di Pesaro, Fano e Fossombrone, dei libri e delle carte relativi ai beni da essi amministrati all'agente dell'appannaggio.  
Carteggio originale.
- 6 1816 aprile 27 - maggio 5  
Esigenza da parte dei succollettori delle corrisposte degli affitti di beni dell'appannaggio.  
Carteggio originale.
- 7 1816 maggio 13-15  
Esibizione all'agente dell'appannaggio, da parte dei succollettori di Fano e Fossombrone, degli stati dimostrativi degli introiti ed esiti dei beni dell'appannaggio stesso.  
Carteggio originale.
- 8 1816 maggio 10-12  
I succollettori di Pesaro e Fossombrone accusano ricevuta del dispaccio della Segreteria di Stato con cui si comunica la stipulazione dell'istrumento di enfiteusi tra la S. Sede ed il principe Eugenio e dichiarano di conformarsi alle istruzioni.  
Carteggio originale.

- 9 1816 maggio 16  
Il succollettore di Fano trasmette uno stato dimostrativo generale di introiti ed esiti relativo ai beni dell'appannaggio.  
N. 1 lettera con allegato 1 registrino. Originali.
- 10 1816 maggio 23 - giugno 12  
Locali da concedere all'intendente dell'appannaggio in cambio del monastero di S. Caterina in Pesaro.  
Carteggio originale.
- 11 1816 giugno 1 - luglio 15  
Cessione di alcuni locali al principe Eugenio in compenso della casa e dell'orto dei Filippini di Fossombrone.  
Carteggio con allegate piante. Originali.
- 12 1816 maggio 24 - giugno 1°  
I succollettori di Pesaro e Fano comunicano l'accordo raggiunto con l'intendente dell'appannaggio relativamente alle corrisposte di affitti maturati prima dell'11 novembre 1815.  
Carteggio originale.
- 13 1816 maggio 24 - giugno 12  
Processo verbale della sessione tenuta nell'ufficio della succolletoria degli spogli di Pesaro per concertare ad eseguire la riconsegna agli amministratori dei beni del principe Eugenio di tutte le carte e degli effetti relativi ai beni dell'appannaggio nel ducato di Urbino.  
Carteggio con allegati. Originali.
- 14 1816 giugno 6 - 16  
Cambio del locale di S. Paterniano di Fano, facente parte dell'appannaggio, con quello del monastero del Corpus Domini, invenduto e non ripristinato.  
Carteggio originale.
- 15 1816 giugno 9  
Il succollettore di Fano trasmette lo stato dimostrativo del dare ed avere per le rendite e spese incontrate dall'11 novembre 1815 al 26 maggio 1816 per i beni appartenenti all'appannaggio.  
N. 1 lettera originale con allegati.
- 16 1816 luglio 2 - 1817 marzo 6  
Compenso da accordarsi dalla S. Sede ai religiosi delle diocesi di Pesaro, Fano e Fossombrone per la perdita delle rendite dei loro beni, e cessione all'appannaggio di altri locali in cambio di quelli appartenenti agli ordini religiosi.  
Carteggio originale.
- 17 1816 luglio 30 - agosto 28  
Pozzolana venduta all'agente del principe Eugenio.  
Carteggio originale.
- 18 1816 ottobre 13 - 1817 maggio 29  
Allibramento in catasto dei possessi urbani del principe Eugenio.  
Carteggio originale.
- 19 1816 maggio 8  
Istrumento di enfiteusi dei beni esistenti nello Stato Pontificio assegnati a titolo di appannaggio al principe Eugenio e relazione sulla stipulazione dell'istrumento.  
N. 1 minuta e n. 1 copia del primo e n. 2 copie della seconda.

- 20 1817 febbraio 5-6  
Usurpazione di un tratto di strada spettante all'appannaggio da parte del gonfaloniere di Sirolo.  
Carteggio originale.
- 21 1814, Pesaro  
« Capitoli generali per l'affitto dei Beni ecclesiastici ».  
N. 3 quinterni a stampa.
- 22 s.d.  
L'amministrazione dei beni ecclesiastici di Pesaro, Fano e Fossombrone chiede istruzioni sugli affitti dei beni da essa amministrati.  
N. 1 lettera originale con allegati elenchi a stampa dei beni.
- 23 s.d.  
Promemoria sulla costituzione di una società per la redenzione dei beni dell'appannaggio.  
Copia.
- 24 1820 maggio 20 - giugno 2  
Molini della collegiata di Montefano.  
Carteggio originale.
- 25 1821 febbraio 21 - aprile 23  
Censi e canoni già appartenenti all'abbazia di Chiaravalle.  
Carteggio originale.
- 26 1821 marzo 9  
Affittuari dei fondi rustici demaniali ceduti dall'appannaggio.  
Carteggio con allegati.
- 27 1816 maggio 8  
Istrumento di enfiteusi dei beni esistenti nello Stato pontificio assegnati a titolo di appannaggio al principe Eugenio.  
N. 1 copia.
- 28 1822 settembre 16  
Processo verbale della vendita del mulino di Agugliano in favore del principe Eugenio.  
N. 1 lettera originale con allegati.
- 29 1817 gennaio 22  
Dichiarazione relativa allo stato dei beni dell'appannaggio.  
Originale.

Nell'archivio della *Segreteria di Stato per gli affari interni*, rub. 118, a. 1823, b. 493, dell'Archivio Segreto Vaticano, esiste la posizione unica concernente i beni dell'appannaggio. Vi si trova principalmente carteggio relativo all'applicazione dell'articolo 64 del protocollo del Congresso di Vienna e al contratto di enfiteusi tra la S. Sede ed il principe Eugenio. Sia i fascicoli che i sottofascicoli non sono numerati ed in questa sede ho dato loro un numero che segue l'ordine di collocazione dei fascicoli nella busta e dei sottofascicoli nei fascicoli. Alla numerazione da me attribuita ai singoli pezzi ho fatto riferimento nelle note del presente articolo.

## SEGRETERIA DI STATO PER GLI AFFARI INTERNI

*Rub. 118, a. 1823. Inventario della busta 493*

- f. 1 1814 giugno-dicembre  
Debito dell'ex-agente dell'appannaggio Beauharnais nel distretto di Pesaro, Luigi Ravasi, nei confronti della Rev. Camera apostolica.  
Carteggio originale tra il delegato apostolico di Pesaro, mons. Luigi Pandolfi, e la Segreteria di Stato, con allegati.
- f. 2/1 1815 dicembre 13  
Il Segretario di Stato, card. Consalvi, convoca i cardinali Gabrielli, Doria, Della Somaglia, Albani, De Pietro, Mattei, Pacca, nelle stanze della Segreteria di Stato per una congregazione straordinaria sull'art. 64 del protocollo del Congresso di Vienna.  
Lettere originali con allegate copie identiche di carteggio tra la Segreteria di Stato ed i ministri di Austria, Baviera e Russia.
- f. 2/2 1815 ottobre  
Situazione dei beni ecclesiastici, in Pesaro, facenti parte dell'appannaggio.  
Carteggio originale tra il delegato apostolico di Pesaro e la Segreteria di Stato.
- f. 2/3 1815 ottobre 2  
Situazione dei beni ecclesiastici, in Pesaro, facenti parte dell'appannaggio.  
Lettera originale del Tesoriere generale, Ercolani, al Segretario di Stato.
- f. 2/4 1815 settembre  
Innovazioni fatte nei beni ecclesiastici appartenenti all'appannaggio e considerate dall'ex-agente dell'appannaggio, Ravasi, contrarie al concordato provvisorio fra l'intendente generale dell'appannaggio, Antonio Re, e la Rev. Camera apostolica.  
Carteggio originale tra il delegato apostolico di Pesaro e la Segreteria di Stato, con allegati.
- f. 2/5 1815 luglio-agosto  
Percezione dei frutti delle rendite dell'appannaggio da parte dell'intendente generale dello stesso.  
Carteggio originale tra i delegati apostolici di Bologna, Pesaro e Macerata e la Segreteria di Stato, con allegati.
- f. 2/6 1815 novembre 20  
Relazione sull'appannaggio per la Segreteria di Stato redatta dall'avvocato Fea.  
N. 1 minuta e n. 1 copia.
- f. 2/7 1815 dicembre  
Pratica relativa ai danni subiti dal sig. Andrea Frezzini di Osimo « per uno spoglio violento sofferto per parte degli Agenti dell'Appannaggio ».  
N. 1 fascicolo.
- f. 2/8 1815 luglio 23  
Copia delle carte allegate a ciascuna lettera di convocazione dei cardinali per la congregazione sull'art. 64 del protocollo del Congresso di Vienna (cfr. f. 2/1).

- f. 2/9 1815 luglio 15  
Nota della Segreteria di Stato al plenipotenziario dell'Austria presso la S. Sede.  
Copie di un articolo della stessa.
- f. 2/10 1815 luglio 7  
«Biglietto confidenziale del S. Padre» (destinatario sconosciuto).  
Copie di un articolo dello stesso.
- f. 2/11 1815 luglio 12  
«Nota del S. Padre» al plenipotenziario austriaco.  
Copie di un articolo della stessa.
- f. 2/12 1815 luglio 14  
Nota del plenipotenziario austriaco al Segretario di Stato.  
Copie di un articolo della stessa.
- f. 2/13 1815 luglio 18  
Nota del plenipotenziario austriaco al Segretario di Stato.  
N. 1 copia.
- f. 2/14 1815 luglio-agosto  
Il Vicario capitolare in Ancona trasmette alla Segreteria di Stato le proteste del presidente della Commissione municipale del Comune di Ancona contro gli agenti dell'appannaggio e comunicazioni del governo provvisorio austriaco.  
N. 1 lettera originale con allegati.
- f. 2/15 1815 marzo 5  
Il delegato apostolico di Pesaro trasmette al Prosegretario di Stato, card. Pacca, le proteste dell'intendente generale dell'appannaggio per il comportamento dei rappresentanti apostolici nei confronti degli agenti dell'appannaggio.  
N. 1 lettera originale con allegati.
- f. 2/16 1815 luglio 23  
Nota del plenipotenziario austriaco al Segretario di Stato.  
N. 1 copia.
- f. 2/17 s.d. [1815]  
Articolo 17 degli accordi con la Baviera intervenuti al Congresso di Vienna (art. 64 del protocollo).  
Copia.
- f. 2/18 s.d. [1815]  
Romualdo Valenti di Torino scrive al Segretario di Stato sul comportamento della S. Sede nei riguardi dell'appannaggio.  
N. 1 lettera originale.
- f. 3/1 1816 maggio 8  
Istrumento di enfiteusi dei beni esistenti nello Stato pontificio assegnati a titolo di appannaggio al principe Eugenio.  
Copia.
- f. 3/2 1816 novembre 20  
L'intendente generale dell'appannaggio scrive al Segretario di Stato relativamente all'estimo dell'appannaggio nelle Marche ed alla chiusura della porta conducente al mare di un palazzo di Ancona.  
N. 1 lettera originale con allegati.
- f. 4/1 1816  
Nomine di canonici nei beni dell'appannaggio.  
Carteggio originale.

- f. 4/2 1817  
Stato generale dei beni dell'appannaggio presentato dall'intendente generale dello stesso.  
Carteggio originale.
- f. 4/3 1817  
Alienazione del locale di S. Carlo di Pesaro fatta dal Governo Italico a Venanzio Guidomei.  
Carteggio originale.
- f. 9/5 1817  
Voltura dei beni dell'appannaggio in Ancona.  
Carteggio originale con allegati prospetti ed un disegno relativo a Chiaravalle.
- f. 5/1 1818 settembre  
Questione tra il guardiano della Pieve di Cartoceto e l'ex-agente dell'appannaggio, Ravasi, per la proprietà di certe botti.  
Carteggio originale.
- f. 5/2 1818 settembre  
Concessione al vescovo di Pesaro da parte del principe Eugenio della Chiesa della Madonna del Monte con terreno e casa colonica.  
Carteggio originale.
- f. 5/3 1818 novembre  
Consegna all'agente dell'appannaggio della Chiesa di Monte Rado (Pesaro) da parte del parroco.  
Carteggio originale.
- f. 5/4 1818 agosto 14  
L'intendente generale dell'appannaggio scrive al Segretario di Stato relativamente alla restituzione della chiave della chiesa di S. Benedetto ai contadini della tenuta di Chiaravalle, da parte della Rev. Camera apostolica.  
N. 1 lettera originale.
- f. 5/5 1818  
Rivendicazione di beni da parte della Società Metzler Gottel e Roesner a Milano.  
Carteggio originale.
- f. 5/6 1818 giugno 18  
Il Segretario di Stato scrive al Tesoriere generale relativamente alla permuta di un locale di S. Caterina di Pesaro.  
N. 1 lettera in minuta.
- f. 5/7 1818 marzo-aprile  
Acquisto di fondi dell'appannaggio da parte della principessa di Galles.  
Carteggio originale.
- f. 6 1820  
Vertenza relativa alla vendita dell'ottava parte dei beni dell'appannaggio.  
Carteggio originale.
- f. 7 1821  
Censi derivanti dall'abbazia di Chiaravalle non devoluti al principe Eugenio.  
Carteggio originale.
- f. 8/1 1822  
Inventari di consegna della tenuta di Monte Rado (Pesaro).  
Carteggio originale.

- f. 8/2 1822  
Cessione da farsi all'appannaggio e perizie da eseguirsi e rimettersi alla prefettura del Monte Napoleone di diversi fondi contemplati per la dotazione del principe Eugenio negli « appuntamenti » del 19 gennaio.  
Carteggio originale.
- f. 8/3 1822  
Stato generale dell'appannaggio.  
Carteggio originale e relazioni.
- f. 8/4 1822 settembre  
Dichiarazione del pontefice tendente a garantire al principe Eugenio l'intero possesso dei beni già componenti l'appannaggio, a tenore delle convenzioni.  
Carteggio originale con allegati.
- f. 8/5 1822 agosto  
Omologazione di vendite di beni dell'appannaggio.  
Carteggio originale.
- f. 8/6 1822 giugno  
Reclamo dell'intendente generale dell'appannaggio sul ritardo di alcuni lavori nel porto di Ancona e contro le informazioni date dall'ing. Della Gatta.  
Carteggio originale.
- f. 8/7 1822 maggio  
Omologazione di una vendita in Monte S. Vito.  
Carteggio originale.
- f. 8/8 1817-1822  
Determinazioni sui locali dei Filippini e dei Barnabiti in Fossombrone.  
Carteggio originale.
- f. 9 1820-1823  
Vertenza avanti al Tribunale di Pesaro tra l'intendenza generale dell'appannaggio ed i padri gesuiti di Urbino.  
Carteggio originale con allegati.

Nell'archivio del cardinale Antonelli, presso l'Archivio di Stato di Roma, dalla busta 33 al registro 361, si trova materiale concernente le vicende dei beni dell'appannaggio Beauharnais nell'arco di tempo che va dal 1812 al 1878. In particolare vi sono strumenti di acquisti, vendite, permuta ed altri atti stipulati dalla Casa ducale di Leuchtenberg dal 1812 al 1844, registri di entrata ed uscita dell'amministrazione della società acquirente dell'ex-appannaggio (1845-1856), corrispondenza dell'Ufficio centrale dei beni dell'ex-appannaggio, con sede in Ancona, con gli amministratori dei vari distretti nei quali i detti beni erano divisi e con vari altri destinatari (1845-1875); conti mensili, rendiconti e giornali di cassa del suddetto Ufficio (1847-1875); giustificazioni del libro mastro della società acquirente dei beni (1845-1846); protocolli (1832-1846); conti vari (1845-1864); cause (1836-1864); rapporti settimanali, copialettere, rubricelle, bilanci e riassunti di atti di compravendita (1845-1856); libri mastri (1845-1875); registri dei conti correnti con i diversi compratori dei beni (1847-1871) e conto corrente della Banca Romana (1847-1875).

Di questo archivio esiste già un inventario analitico manoscritto a cura di Maria Cristofari Mancina (1951).

Altro materiale concernente l'appannaggio Beauharnais è certamente presente nell'archivio del Tesorierato generale, Amministrazione I, sempre nell'Archivio di Stato di Roma, ma attualmente non è individuabile perché il detto archivio non è stato ancora riordinato.

## GLI ARCHIVI DI IMPRESA NEL PERIODO DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE IN ITALIA

Situazione, problemi, prospettive (\*)

Gli archivi delle imprese industriali ed economiche sorte dall'inizio del processo di industrializzazione, che in Italia coincide con i primi decenni del sec. XIX, sarebbero certamente più numerosi e molto meglio conservati se l'attenzione degli studiosi italiani fosse stata indirizzata già da tempo, come è avvenuto in altri paesi, a questo settore della storia economica.

Infatti è solo a partire dagli anni '65-'70 che l'importanza del problema del reperimento e censimento degli archivi economici, soprattutto di quelli degli anni dopo l'unificazione, viene posta in primo piano nella storiografia economica italiana contemporanea.

Un primo sommario bilancio di quanto non era stato fatto e si doveva fare per la tutela, la salvaguardia e l'ordinamento degli archivi aziendali lo presentò Franco Bonelli dell'università di Roma nella relazione introduttiva alla tavola rotonda organizzata nell'ottobre 1972 a Roma dalla « Rassegna degli Archivi di Stato », cui parteciparono studiosi di storia moderna e contemporanea, rappresentanti di imprese industriali e di istituti di credito, archivisti di Stato<sup>1</sup>.

In quell'occasione Franco Bonelli, dopo aver lamentato la mancanza di un'idea anche approssimativa del numero e della consistenza degli archivi dell'epoca industriale esistenti in Italia, come pure di un elenco delle imprese che avrebbero potuto svolgere un'azione utile per la conservazione del materiale documentario rimasto, aggiungeva che la « situazione decisamente insoddisfacente, pregiudicata da dispersioni e distruzioni

(\*) Questo articolo è tratto dal rapporto che ho presentato a Parigi il 20 settembre 1982 nella seduta di apertura, presso gli Archivi nazionali di Francia, dei lavori del Comitato internazionale per gli archivi di impresa patrocinato dal Consiglio internazionale degli archivi. Ringrazio il presidente prof. Otfried Dascher che mi ha permesso di rielaborare la relazione destinata in un primo tempo alla sola pubblicazione nel « Bulletin du comité des Archives d'entreprises », VI (1983). Debbo aggiungere che essa si ricollega a quella sulla *Situazione degli archivi dell'era preindustriale* fatta dalla collega Elvira Gencarelli, allora rappresentante della amministrazione archivistica italiana in seno al predetto comitato e pubblicata nello stesso « Bulletin », I (1978), pp. 1-6.

<sup>1</sup> Cfr. gli atti pubblicati in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), pp. 10-76.

e pregiudizievole per la futura consistenza del patrimonio culturale di un paese che appartiene all'area mondiale industrializzata, [era dovuta] in egual misura alla inefficacia dei modi di operare tradizionali dell'amministrazione pubblica, ad una scarsa sensibilità a questo genere di problemi da parte degli operatori economici, ed anche, occorre dirlo, alle limitate sollecitazioni venute dall'ambiente della ricerca storico-economica ».

Continuando, affermava inoltre: « Energie umane, mezzi finanziari e tecnici, programmi sono in grande maggioranza diretti alla conservazione del patrimonio archivistico che esprime l'esperienza pre-industriale della Società italiana... ma è indubbio che sembra giunto il momento di esigere che le testimonianze dell'esperienza industriale del paese siano equiparate alle altre nei diversi momenti e sedi in cui viene elaborata e attuata la politica archivistica ».

Su quanto egli disse concordarono, sia pure con impostazioni diverse, tutti i presenti e in quell'occasione venne proposta dai proff. Giorgio Mori e Alberto Caracciolo la soluzione che sembrava essere la più facilmente realizzabile in quel momento, e cioè la redazione di un repertorio degli archivi industriali e paraindustriali esistenti in Italia.

Tale repertorio avrebbe dovuto riguardare l'intero territorio nazionale ed arrestarsi ad un termine *ad quem* il più ravvicinato possibile.

A parere di tutti questa operazione doveva avvenire attraverso una stretta collaborazione tra storici dell'industria, proprietari o dirigenti di imprese industriali e amministrazione degli archivi.

Ma purtroppo altri anni passarono, durante i quali non molto fu fatto di concreto per la realizzazione di queste proposte. Una qualche iniziativa ci fu: « Italia nostra » ad esempio svolse una apprezzabile azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica per il reperimento degli archivi economici<sup>2</sup>.

Inoltre un gruppo di aziende industriali e bancarie decisero, sia pure in diversa misura, di aprire i loro archivi più o meno ricchi ed organici alla consultazione degli studiosi.

Ricordiamo a questo proposito l'Ansaldo e l'Azienda municipalizzata trasporti di Genova, i lanifici Rossi e Marzotto nel Veneto, l'Italsider, l'Alfa Romeo, la Pirelli e la Banca commerciale italiana a Milano, la fondazione Agnelli e la Fiat, la fondazione Einaudi, il Centro di documentazione dell'Aeritalia e l'Istituto San Paolo a Torino, la fondazione Sella a Biella, il Monte dei paschi a Siena, la Cassa di risparmio e la Banca Toscana a Firenze, la Terni che ha depositato parte della sua documentazione presso l'Archivio di Stato locale, l'IRI, la Banca d'Italia, il Banco di Santo Spirito a Roma, la Navalmeccanica e il Banco di Napoli a Napoli, il Banco di Sicilia a Palermo e altre aziende ancora.

<sup>2</sup> Cfr. F. BONELLI, *Gli archivi degli operatori economici*, in *Quaderni di « Italia nostra »*, 10, Roma 1973, pp. 58-69.

Ma restava sempre un enorme lavoro per arrivare a colmare il grave ritardo esistente in Italia nella soluzione dei problemi degli archivi economici, rispetto ad altri paesi stranieri, anche meno industrializzati del nostro. Infatti all'estero già all'inizio del nostro secolo ci si era resi conto che, per lo studio dei radicali cambiamenti operati nell'economia e nella società dal processo di industrializzazione, era assolutamente necessario conservare gli archivi delle imprese che stavano a documentare questa trasformazione<sup>3</sup>.

Nel maggio 1978 il Comitato per le scienze economiche sociologiche e statistiche del Consiglio nazionale delle ricerche riportava in primo piano il problema degli archivi di azienda istituendo la commissione per la storia dell'industria, composta dai proff. Mario Abrate, Valerio Castronovo, Luigi de Rosa, Giorgio Mori e Carlo Poni, commissione che va ricordata anche come organizzatrice del convegno internazionale di storia dell'industria tenuto a Firenze nell'ottobre 1981 e che ebbe per tema *La rivoluzione industriale e il processo di industrializzazione*.

Scopo principale di questa commissione era quello di stimolare e favorire la ricerca nel campo della storia dell'industria italiana « puntando a sensibilizzare maggiormente la pubblica opinione sul problema della necessità di una piena e pubblica disponibilità per i ricercatori, degli archivi delle imprese industriali ».

Una delle sue prime iniziative fu la realizzazione della proposta fatta dal prof. Mori nella tavola rotonda del 1972, e cioè l'avvio immediato di rilevazioni e censimenti parziali degli archivi di industrie nel nostro paese. Venne stabilito a questo fine uno stretto rapporto di collaborazione con l'Ufficio centrale per i beni archivistici.

È necessario a questo punto osservare che la nostra amministrazione centrale nel passato aveva indirizzato le Sovrintendenze archivistiche soprattutto alla tutela degli archivi degli enti territoriali (regioni, province, comuni), nonché degli archivi gentilizi: questo non solo a fine di salvarne la documentazione molto spesso in pericolo sotto il profilo della conservazione materiale, ma soprattutto per rispondere a quelle che erano allora le richieste più urgenti della ricerca storica italiana.

<sup>3</sup> Un quadro della situazione degli *Archivi di impresa in Europa e in America* è stato presentato da Otfried Dascher nella relazione tenuta al convegno organizzato dalla società Ansaldo (*Beni culturali, ricerca storica e impresa*, Genova 11 giugno 1982), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

Ulteriori e più approfondite notizie sulla situazione degli archivi aziendali in Germania e in Inghilterra sono state date in due relazioni fatte in merito, rispettivamente dai proff. Horst A. Wessel di Colonia e Stuart J. Woolf dell'università dell'Essex, Colchester, in occasione del convegno organizzato a Genova il 28 e 29 ottobre 1982 dall'Azienda municipalizzata trasporti su *Salvaguardia e valorizzazione degli Archivi di impresa*, i cui atti sono in corso di pubblicazione.

Per quanto riguarda gli altri Stati si vedano pure le varie relazioni pubblicate nel già citato « Bulletin du comité des archives d'entreprises », I (1978), II (1979), III (1980), IV (1981).

Nelle Sovrintendenze archivistiche, fatte naturalmente le debite eccezioni, vi è stata di conseguenza una attenzione molto minore per gli archivi degli istituti di credito e delle imprese industriali. E di questa impostazione ha risentito anche, nelle scuole dell'amministrazione, la formazione professionale degli archivisti di Stato, che è indirizzata soprattutto allo studio delle istituzioni pubbliche centrali e periferiche preunitarie e postunitarie, mentre manca, salvo alcuni casi di particolare interesse personale, una preparazione specifica nel settore della storia e organizzazione delle imprese economiche nonché dell'industrializzazione.

Fatte queste osservazioni, ritorno all'esame dei risultati ottenuti finora attraverso l'impegno di collaborazione preso dal nostro Ufficio centrale con la commissione C.N.R. per la storia dell'industria, ma ricordo anche che, nella loro valutazione, non bisogna mai dimenticare le differenti situazioni in cui si trovano a lavorare le diverse Sovrintendenze archivistiche.

La realizzazione della prima fase del lavoro, ancora in corso, fu affidata dal nostro Ufficio centrale alle otto Sovrintendenze delle regioni italiane più industrializzate: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio e Campania.

Nei due incontri organizzati, in collaborazione con l'Ufficio centrale per i beni archivistici, dalla commissione C.N.R. per la storia dell'industria, a Firenze nel settembre 1979, a Roma nel marzo 1981, vennero affrontati e discussi i molti e complessi problemi relativi agli archivi di impresa, puntando soprattutto, come già s'è detto, al loro censimento o almeno ad un inizio delle rilevazioni. Tutti i sovrintendenti che presero parte a queste riunioni impostarono un programma in questo senso: esso fu naturalmente condizionato dalla particolare situazione di ogni ufficio, in relazione soprattutto al personale disponibile<sup>4</sup>.

Deludenti sono stati i risultati per la Liguria, dove solo il 10,12% delle aziende conservano archivi con documenti risalenti agli anni Venti; solo un altro 20% conserva scritture più antiche: inoltre la documentazione sarebbe costituita per la maggior parte dai deliberati di amministrazione e da bilanci. Eccezionali sembrano i casi di conservazione delle serie dei servizi commerciali e solo frammentaria quella delle serie di produzione e del personale.

Le risposte ottenute dalle imprese del Piemonte e dell'Emilia-Romagna sono pure molto modeste: però la Sovrintendenza per il Piemonte ha potuto salvare l'archivio del cotonificio Mazzonis (1830-1964), quello del cotonificio Widemann di San Germano Chisone, quello del lanificio Bona di Carignano (1888-1960), facendoli depositare presso l'archivio di Stato di Torino. Risultano invece purtroppo andati al macero gli archivi

<sup>4</sup> Ne do i risultati quali sono stati esposti anche nella relazione del direttore generale, prof. Renato Grispo, tenuta a Genova in occasione del convegno organizzato dall'Ansaldo di cui alla nota 3 a p. 143.

di importanti cotonifici e lanifici che rimontano alla metà del secolo passato (cotonifici Wildt e cotonificio Rossari e Varzi di Novara, manifattura di Pont).

La Sovrintendenza per la Lombardia ha constatato una migliore risposta sul piano sociale e culturale da parte degli operatori industriali, con un certo risveglio di interesse per gli archivi e per le vicende del passato delle imprese. Ma gli archivi a tutt'oggi notificati sono meno di dieci, anche se dai rapporti già avviati si suppone di arrivare entro breve tempo all'emissione di numerose altre notifiche.

Nel Veneto le resistenze psicologiche e le diffidenze degli operatori economici sono ancora diffuse: è stato possibile notificare il notevole interesse storico dei loro archivi solo alla società Lanerossi di Schio e ad alcune imprese artistiche veneziane di vetro e merletti; non esiste ancora un vero interesse per l'archivio di impresa, ma la situazione va migliorando e si stanno prendendo contatti, per il sopralluogo agli archivi, con le industrie Rubelli, Bevilacqua e Fortuny per il settore tessile, con le cartiere Burgo nel Vicentino, con i Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia.

Il censimento degli archivi industriali del Lazio si è rivelato quanto mai complesso, sia per le difficoltà generali inerenti all'avvio della nuova iniziativa, sia per le specifiche caratteristiche storiche ed economiche del territorio, condizionate in maniera determinante dallo sviluppo che ha caratterizzato la città di Roma. La Sovrintendenza ha tuttavia avviato il censimento partendo da due aree storicamente omogenee, il Frusinate e l'area romana, con risultati spesso deludenti nella prima area, per la scarsa sopravvivenza di tracce documentarie della maggior parte delle imprese, dovuta anche ai bombardamenti aerei; solo nel settore della carta i risultati sono stati buoni (archivi delle cartiere Viscogliosi, della Boimond, delle Cartiere meridionali).

Nell'area romana invece la situazione non è molto omogenea, ma la documentazione delle aziende fondate dopo l'inizio del secolo XX è piuttosto ricca (Azienda tabacchi, Esso italiana S.p.A., Officine meccaniche Meloni, Istituto farmacologico Serono, Società magazzini generali, ENEL, Italcable, ecc.) e si prevede di arrivare entro il 1983 ad un censimento quasi completo.

Per quanto riguarda le altre regioni italiane sono state trovate presso le aziende le solite resistenze e diffidenze nei confronti degli organi statali, resistenze che impediscono non solo l'emissione di notifiche ma addirittura i sopralluoghi: questa situazione è segnalata dalla Sovrintendenza archivistica del Friuli Venezia Giulia, dalla Sovrintendenza dell'Umbria, dove però si sta inventariando l'archivio Buitoni-Perugina, da quelle delle Marche (per essa si ricorda ad ogni modo la notifica fatta alle cartiere Miliani di Fabriano), dell'Abruzzo e Molise, della Puglia, della Sicilia (fa eccezione il Banco di Sicilia), della Sardegna.

La Sovrintendenza archivistica per la Campania per il momento è completamente impegnata nel recupero degli archivi terremotati. Va però ricordato che in questa regione erano stati notificati gli archivi delle Manifatture cotoniere meridionali, quelli dei Cantieri navali di Castellammare, delle Ferrovie meridionali, della Compagnia ferroviaria del Mezzogiorno, che sono fonti fondamentali per la storia economica dell'Italia meridionale.

Mi rimane ora da parlare della Toscana, che ho lasciato per ultima perché è la regione dove mi trovo a lavorare e dove, con molta maggior fortuna delle altre Sovrintendenze, siamo arrivati alla realizzazione di un volume pubblicato a cura della commissione C.N.R. per la storia dell'industria, per il quale ci è stato prezioso l'appoggio tecnico del prof. Giorgio Mori, nonché quello del dr. Michele Lungonelli, segretario delle medesima commissione, che ne ha curato il lavoro d'edizione<sup>5</sup>.

Questo volume costituisce il risultato di una prima rilevazione degli archivi di un centinaio di imprese industriali della Toscana, da noi compiuta negli ultimi tre anni.

Farò un breve cenno ai criteri seguiti per questa pubblicazione.

Al fine di avere un panorama più generale abbiamo scelto archivi industriali appartenenti quanto più possibile ai diversi settori di produzione: vi si trovano quindi industrie estrattive, metallurgiche, chimiche, meccaniche, elettriche, elettromeccaniche, alimentari e vinicole, tessili e di abbigliamento, edili e delle costruzioni, cartarie, editoriali, del vetro, della ceramica, imprese di trasporto, di distribuzione, aziende termali, aziende municipalizzate e consortili.

Per ogni industria figurano, oltre ad una indicazione sommaria dei dati relativi all'ubicazione dell'impresa e a quella dell'archivio, lo stato di conservazione e di ordinamento del medesimo, le notizie su eventuali danni che esso può aver subito, la eventuale notifica, le condizioni di consultabilità della documentazione; vi sono poi cenni sulle origini e lo sviluppo storico dell'impresa e infine la elencazione delle serie individuate con i relativi estremi cronologici<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Archivi di imprese industriali in Toscana* (Risultato di una prima rilevazione condotta dalla Sovrintendenza Archivistica), Firenze, All'insegna del Giglio, 1982, pp. 164. Per una bibliografia relativa alle imprese toscane, si rimanda alle seguenti opere: G. MORI, *Studi di storia dell'industria*, Roma, Editori Riuniti, 1976, pp. 454; *L'industrializzazione in Italia, 1861-1900*, a cura di G. MORI, con bibliografia di M. LUNGONELLI, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 509; P. INNOCENTI, *L'industria nell'area fiorentina*, Firenze, Tipografia Giuntina, 1979, pp. 32-202.

<sup>6</sup> È stato ritenuto utile, ad uso interno della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, riportare su una apposita scheda statistica i dati essenziali riguardanti l'azienda, il suo archivio, l'eventuale notifica, in modo da disporre di uno schedario che permetta di avere un'idea immediata della situazione archivistica delle singole aziende. Questa scheda, elaborata in collaborazione con il prof. Mori e il dr. Lungonelli della commissione C.N.R., è stata approvata dall'Ufficio centrale per i beni archivistici: un esemplare è riportato nella pubblicazione sopra citata, alle pp. 163-166.

Abbiamo iniziato il nostro censimento prendendo contatto, provincia per provincia, con le varie associazioni degli industriali.

Ci sono stati forniti ovunque elenchi di imprese che potevano conservare gli archivi più interessanti ai fini della ricerca storica e in qualche provincia una apposita circolare della direzione agli associati ha chiarito quali erano gli scopi, esclusivamente tecnici, del nostro lavoro, che ci è stato così facilitato.

Contemporaneamente si sono stabiliti rapporti con le Camere di commercio delle varie province e ovunque c'è stata la più completa collaborazione. Le Camere di commercio di Firenze, Massa, Pisa, Pistoia e Siena ci hanno addirittura fornito elenchi completi, elaborati elettronicamente, in cui figurano tutte le industrie dei vari settori.

La scelta delle imprese industriali da visitare è stata fatta naturalmente in relazione all'interesse che potevano presentare gli archivi, senza tenere conto del numero degli addetti, ma considerando l'antichità della loro fondazione, il ruolo da esse avuto nell'economia toscana e le industrie precedenti che avessero eventualmente assorbito, divenendo così proprietarie della documentazione.

Figurano quindi fra il centinaio di industrie, che abbiamo visitato in questi tre anni, grandi, piccole e medie aziende.

Sono state collegate fra loro, naturalmente, soprattutto sotto il profilo archivistico, tutte le industrie confluite in un'unica impresa.

Tale è il gruppo delle aziende estrattive del mercurio del Monte Amiata riunite nella S.A.M.I.N., tale quello della Fondiaria di cui la più antica è quella fondata nel 1879 come Fondiaria incendio.

Opportuni collegamenti sono stati fatti anche per le imprese che, pur mantenendo attività diverse, sono riunite in un unico cartello come quelle tecniche, finanziarie e di gestione immobiliare aderenti alla S.M.I., che hanno la direzione generale a Firenze.

Lo stesso criterio è stato seguito anche per tutti gli archivi delle antiche industrie elettriche (Selt Valdarno Larderello, S.F.I.A.C., Santa Barbara, etc.) della Toscana, confluite nell'attuale compartimento dell'Ente nazionale energia elettrica, (ENEL).

Proprio dagli esempi ora ricordati, da quello della S.M.I. che comprende industrie con sede in varie regioni d'Italia (Lombardia, Campania, Sicilia), a quelle dell'ENEL o delle Officine meccaniche ferroviarie pistoiesi, ora assorbite nell'Aerfer con sede a Napoli, dove è stato di recente trasferito anche l'archivio, prende rilievo la necessità di uno stretto collegamento e dello scambio di segnalazioni tra le varie Sovrintendenze, per seguire le sorti degli archivi delle industrie le quali, sempre, ma particolarmente in questo periodo, sono in continua evoluzione e trasformazione con conseguenze che incidono a volte addirittura sulla sede degli archivi.

Nel corso delle ispezioni i detentori, o i proprietari degli archivi sono stati sempre liberi di escludere a loro discrezione dall'esame la parte della documentazione che ritenessero di carattere riservato.

È necessario sottolineare a questo punto come il diverso clima sociale e culturale auspicato da alcuni interlocutori della tavola rotonda tenuta a Roma nel '72 è divenuto ormai, almeno per quanto riguarda la Toscana, una realtà. Come una realtà è in Toscana la sensibilizzazione di molti industriali ai problemi della conservazione dei loro archivi a scopo scientifico e non più solamente amministrativo<sup>7</sup>.

Però anche nella nostra regione rimane aperto e comunque legato alla maggiore o minore sensibilità delle imprese il difficile problema degli scarti che, insieme a quello della conservazione degli atti delle imprese, è regolato in Italia dall'articolo 2220 del Codice civile, che concede la facoltà di scartare il materiale, trascorsi 10 anni dalla produzione delle carte, ad assoluta discrezione del proprietario o detentore, con esclusione delle sole scritture obbligatorie.

Di fronte a questo articolo le disposizioni contenute nella legge sugli archivi del 1963 hanno avuto ben scarsa efficacia. Infatti, le aziende, sia per motivi connessi alla tipica razionalizzazione del lavoro nei loro uffici, sia per ragioni di spazio, di costi ecc., in genere hanno, salvo le debite eccezioni, sempre proceduto ad eliminare tutta la loro documentazione, ad esclusione delle scritture societarie, dei contratti e di altri atti considerati di particolare importanza.

Addirittura in qualche caso, dopo aver subito un controllo delle autorità finanziarie, alcune industrie hanno eliminato tutti gli incartamenti contabili fino al momento del controllo stesso, anche prima dello scadere dei 10 anni: è così andata perduta documentazione assai importante per certe indagini di storia economica.

Proprio per ovviare a questi inconvenienti, la Sovrintendenza archivistica per la Toscana ha provveduto quasi sistematicamente, data la rilevanza degli archivi visitati, a notificare alle industrie il notevole interesse storico anche per i loro archivi correnti. In questo modo gli scarti vengono sottoposti alla autorizzazione del sovrintendente archivistico, che potrebbe altresì disporre il deposito presso il competente Archivio di Stato dei documenti proposti per l'eliminazione (d.p.r. 30 sett. 1963, n. 1409, art. 42). Inoltre viene sancito anche l'obbligo di permettere, con

<sup>7</sup> Ne sono prova anche i musei di archeologia industriale che autonomamente o in collaborazione con l'apposita commissione creata presso il Dipartimento Istruzione e cultura della Regione, vanno sorgendo un po' dovunque in Toscana. Accanto ad essi si debbono ricordare le mostre organizzate, a partire dal 1980, su singole industrie (Pignone, Galileo, Gasometro a Firenze) fino all'ultima mostra fotografica e di oggetti presentata nella propria sede dall'Associazione industriali di Firenze il 18 dicembre 1982 in collaborazione con gli archivi Alinari. Di questa è stato stampato il catalogo *Industrie fiorentine tra '800 e '900*, Firenze, Alinari, 1982, pp. 125.

le opportune e ampie cautele, fatti salvi i diritti di riservatezza, la consultazione del materiale documentario a scopo di studio.

Ma mi sembra ancora necessario, per completare il quadro sulla situazione degli archivi industriali italiani, un accenno agli inconvenienti che per la buona conservazione dei documenti delle società liquidate costituisce la mancata istituzione dell'Ufficio del registro delle imprese, previsto dall'art. 2188 del nostro codice civile. Poiché tale norma è finora rimasta inattuata, le società di capitali, compiuta la liquidazione, depositano le proprie scritture presso la cancelleria del competente tribunale: e purtroppo per mancanza di spazio, le cancellerie non sono in grado di garantire la conservazione degli atti di cui del resto dopo 10 anni la legge (cfr. art. 2457 del C.C.) autorizza la eliminazione. Anche sotto questo punto di vista dunque i nostri archivi di impresa non sono sufficientemente protetti.

Mi rimane ora da esporre il lavoro effettuato presso l'Archivio centrale dello Stato, particolarmente interessato a questo settore degli archivi economici<sup>8</sup>.

Oltre alle inventariazioni dei fondi acquisiti dai ministeri economici, quali quelli del Tesoro, dei Lavori pubblici e dell'Agricoltura, l'Istituto sta curando l'inventario delle relazioni e bilanci di banche e società italiane e straniere versati dalla Banca d'Italia, quello dell'archivio del Comitato centrale per la mobilitazione industriale (1915-1918), quello del Servizio osservatori industriali (Milano e Lombardia, 1935-1943), quello della Commissione centrale industria - Sottocommissione Alta Italia (1945-1950). Va ricordata infine anche l'inventariazione dell'archivio storico dell'Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), ricco di una documentazione che va dal 1933 al 1960. Ultimata la schedatura di questo e di altri archivi che saranno versati quanto prima, è nel programma dell'Archivio centrale la pubblicazione di una guida delle fonti per la storia dell'industria conservate in quell'Istituto.

Prossimamente inoltre uscirà, sempre a cura dell'Archivio centrale, un inventario di due fondi archivistici relativi alle aziende operanti nel settore dell'industria bellica durante la prima guerra mondiale.

Alle iniziative della Commissione C.N.R. per la storia dell'industria che, non bisogna dimenticarlo, ha preso contatti anche con la Confindustria, e a quelle dell'amministrazione archivistica italiana, si affianca ora anche il lavoro della Commissione per la documentazione storica dell'attività dell'impresa pubblica in Italia, istituita presso il ministero delle Partecipazioni statali, per una sistemazione organica del patrimonio documentario di queste imprese. Essa è formata da studiosi e rappresentanti degli enti di gestione ed ha il compito di provvedere all'individuazione, al riordinamento e alla valorizzazione degli archivi delle più impor-

<sup>8</sup> Faccio riferimento alla relazione del direttore generale prof. R. Grispo nel convegno di cui alla nota 4.

tanti aziende industriali, finanziarie e di servizi facenti capo al sistema delle partecipazioni statali.

Come ebbe a dire il prof. Valerio Castronovo, che è il presidente di questa commissione, « per il ruolo svolto negli anni Trenta, per i più intensi sviluppi assunti nel secondo dopoguerra tra il 1961 e il 1970, nel periodo del miracolo economico, le imprese a partecipazione statale quali l'Iri, l'Eni, la Finsider, l'Ilva ecc. costituiscono accanto all'industria privata una componente fondamentale del sistema economico italiano e quindi una fonte eccezionale per gli studi storici »<sup>9</sup>.

Sono così arrivata alla fine di questa relazione sulla situazione dei nostri archivi di impresa e sulle varie iniziative in atto per la loro salvaguardia e conservazione.

Mi resta da accennare ai progetti relativi alla loro sistemazione definitiva, cioè alla scelta della soluzione ottimale per la loro migliore conservazione e fruizione da parte dei ricercatori: in proposito ci sono due indirizzi diversi.

Nell'ambiente degli studiosi, com'è risultato chiaro nel convegno del giugno scorso presso l'Ansaldo, il favore va al decentramento, a interesse più privatistico, che prevede la conservazione del patrimonio documentario industriale ordinato e aperto alla consultazione presso la sede che lo ha prodotto o, come in Inghilterra, presso le associazioni di categoria. La commissione C.N.R. ha pensato per questo alla Confederazione degli industriali, prendendo contatto con la presidenza della Confindustria.

Una soluzione di questo genere offrirebbe, secondo il prof. Castronovo, « un vantaggio pratico alle singole aziende, nel senso che le aiuterebbe a risolvere il difficile problema degli scarti anche di quel materiale documentario, corrente che, per necessità amministrative, deve essere conservato per un certo numero di anni presso l'azienda ».

L'indirizzo del nostro Ufficio centrale sarebbe invece a favore dell'accentramento di tipo francese, presso gli Archivi di Stato: e questo « per una serie di motivi che vanno dall'economia di gestione alla omogeneità di direzione culturale e ad una maggiore funzionalità nei confronti dell'utenza ».

Ma allo stato attuale delle cose, da un lato la diffidenza verso gli organi dello Stato, che per ragioni fiscali e per la preoccupazione del segreto aziendale è sempre viva in molte regioni italiane presso le direzioni delle aziende, dall'altro l'esistenza di istituzioni come la fondazione Sella o la fondazione Einaudi, e di archivi storici aziendali ordinati o in via di ordinamento (Banca d'Italia, Banca commerciale italiana, Ansaldo, Italsider, Alfa Romeo e molti altri ancora) consigliano i nostri organi centrali di continuare a incoraggiare la valorizzazione decentrata degli

<sup>9</sup> Cfr. la relazione di V. CASTRONOVO, *Progetto per la valorizzazione degli archivi delle imprese a partecipazione pubblica in Italia*, presentato al convegno dell'Ansaldo già ricordato.

archivi storici, appoggiando le iniziative di gruppi di studio o di ricerca interessati alla documentazione economica o industriale di singole aziende. Questo, però, sempre sulla base di criteri generali omogenei con la redazione di guide e repertori sistematici e facendo ampiamente ricorso al microfilm di integrazione.

Quindi per il momento l'amministrazione archivistica italiana vede la migliore soluzione in un sistema flessibile che rispetti le soluzioni particolari, purché garantiscano la salvaguardia della documentazione nel quadro di un coordinamento organico dei criteri da seguire, ma favorisca anche un eventuale concentramento delle carte presso gli istituti archivistici, « ai fini della facilitazione degli studi ».

FRANCESCA MORANDINI

## L'INFORMATICA NEGLI ARCHIVI FRANCESI

Queste note intendono offrire un rapido panorama di quanto è stato realizzato negli archivi francesi nel campo dell'informazione automatica. La possibilità di un contatto diretto con queste esperienze mi è stata offerta dal soggiorno a Parigi per lo Stage international d'archives del 1982<sup>1</sup>, durante il quale ho potuto incontrare Ivan Cloulas, direttore del Service de l'informatique (che dipende direttamente dalla Direction des Archives) e visitare la Cité des archives contemporaines di Fontainebleau.

Non ho presentato confronti e paragoni con i lavori che da tempo si svolgono nella nostra amministrazione, presso il Centro di fotoproduzione, legatoria e restauro o in alcuni Archivi di Stato, perché mi è sembrato che le esperienze condotte nei due paesi si siano orientate su settori differenti del lavoro archivistico ed un paragone non sarebbe di per sé significativo. Questo non toglie che alcune esperienze francesi possano trovare applicazione in Italia e viceversa.

## BANCHE DATI

Il Service de l'informatique può disporre del calcolatore del Ministère de la culture: un Iris 80 della CII-Honeywell Bull; vale a dire uno strumento proprio e di dimensioni adeguate a svolgere lavori impegnativi; ha così potuto realizzare tre grosse banche dati:

ARCADE. Riguarda gli atti di commissione, acquisto da parte dello Stato ed assegnazione di opere d'arte a musei ed istituti pubblici nel XIX e XX secolo; questi atti amministrativi costituiscono diverse sotto-serie cronologicamente parallele in seno alla serie F<sup>21</sup> degli Archives Nationales, riguardante le Belle Arti: la stessa opera o lo stesso autore possono quindi figurare fra le commissioni ad artisti, le assegnazioni ai musei o ad altri enti pubblici e così via.

LEONORE. È una banca dati costruita sui dossier personali della Légion d'honneur, un fondo voluminoso, omogeneo, ordinato in serie alfabetiche e molto consultato: già prima vi era una media di 1,5 ricerche al giorno, ed ora si è arrivati a 30 ricerche al giorno: l'adozione di un

<sup>1</sup> Per un'informazione d'insieme sullo Stage 1982 vedi l'articolo di C. Lamioni su questo stesso numero (p. 168), che fornisce qualche ulteriore dato sui programmi MINOTAURE e CONSTANCE, di cui si parla più avanti.

sistema automatico è stata quasi d'obbligo, sia per facilitare le ricerche, sia per preservare la documentazione dal logorio quotidiano dovuto al « dilagare » delle ricerche di tipo biografico che spesso i nostri colleghi francesi lamentano.

EGERIE. Si tratta della ricerca automatica sulle serie degli Archives Nationales, basata sui dati raccolti nell'*Etat général des fonds* che consta di quattro volumi, la più nota fra le recenti pubblicazioni degli Archives. L'importanza dello strumento informatico in un sistema documentario così vasto e complesso è evidente a tutti: in effetti la scelta dell'amministrazione è stata di orientare fin da ora i ricercatori non con un tradizionale volume di indici, ma tramite un apposito Centro di orientamento fornito di terminali e aperto al pubblico. Anche in base all'esperienza fatta nella redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, mi è sembrato del tutto possibile realizzare un lavoro analogo sulla nostra *Guida*, la quale fornisce maggiori dati: l'*Etat des fonds* non riguarda infatti gli archivi dipartimentali, ed è una descrizione dei fondi così come sono stati organizzati alla nascita degli Archives Nationales, cioè in « serie » o meglio in grandi categorie.

## « SYSTEME » MISTRAL: LA RICERCA « IN CONVERSAZIONALE »

Il « système », vale a dire il *software* impiegato, è stato appositamente studiato per queste banche dati ed è denominato MISTRAL; sarà opportuno ora vedere come si svolge una ricerca « in conversazionale » tramite terminale; i lettori più smaliziati perdoneranno le spiegazioni un po' pedissequa che vi ho aggiunto.

I dati sono organizzati in « unità documentarie », i cui elementi cambiano a seconda della banca dati: tutte le parole che vi compaiono formano il « lessico », un indice automatico della banca su cui si può svolgere una ricerca « in tempo reale »; l'esempio che segue è tratto dalla banca dati EGERIE, e riguarda la parola « conventi »:

?COUVENTS	(dove compare la parola?)
RESULTAT: 2	(vi sono 2 unità documentarie interessate)
?M: VI	(visualizzare il risultato)
CO : F19 862 A' 871	(cartoni della serie F19, da 862 a 871)
MC : CATHOLIQUE, PROTESTANT, ISRAELITE/PERSONNEL ECCLESIASTIQUE/ANNUAIRE-DU-CLERGE/RELIGIEUX ET RELIGIEUSES DES COUVENTS DE PARIS EN 1790/ECCLESIASTIQUES QUI MERITENT LA CONFIANCE DU GOUVERNEMENT DU CONSULAT/CURES ET PASTEURS DANS LES DEPARTMENTS ETRANGERS (PREMIERS EMPIRE)	
DA : 1790-1837	
TI : CULTE	
CO : F21 3502 A' 3587	(cartoni della serie F21 da 3502 a 3587)
MC : CARTES ET PLANS/CADASTRE/FORETS/CARRIERES/ROUTES/VILLES COUVENTS/EGLISE ABBEYES	
DA : 1667-1940	
TI : BATIMENTS-CIVILS	

Si possono allo stesso modo combinare delle domande grazie agli « operatori » ET, OU, SAUF:

?COUVENTS ET PARIS

RESULTAT: I (i due termini compaiono associati solo in un caso)  
?M : VI (visualizzare)

e si ottiene direttamente la prima delle due unità documentarie sopra riportate; altro esempio sulla banca dati ARCADE, la ricerca di tutti i quadri originali di un artista:

PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 1

?AUTR COYPEL (quali atti riguardano opere di Coypel?)  
RESULTAT 9 (le unità interessate sono 9)

PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 2

?OBJT PEINTURE ET I (quali riguardano quadri+1ª domanda)  
RESULTAT 9

PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 3

?CREA ORIGINAL ET 2 (quali riguardano originali+2ª domanda)  
RESULTAT 9

PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 4

?M: VI:COTE:ATTL:ATTE (visualizzazione di segnatura dell'atto, dipartimento e luogo ove l'opera in questione è conservata)

COTE:F21 ARTO472-DROII-FO -SERIE MUSEE (elementi richiesti per la 1ª unità)  
ATTL: AISNE-BOISSONS  
ATTE: MUSEE

e così via per i dati delle altre 8 unità in questione.

Una relazione tra certi termini può essere introdotta anche alla costituzione della banca, per cui alla domanda « quali sono i termini in relazione con « ROYAUME-UNI » (banca dati EGERIE), il calcolatore risponde:

T1 ANGLETERRE  
T2 GRANDE-BRETAGNE

Per conoscere l'ortografia esatta di un termine si possono cercare quelli « alfabeticamente vicini »: il programma presenterà i cinque che precedono e i nove che seguono quello richiesto, anche se quest'ultimo viene formulato in maniera imprecisa:

?M:LE COUVENT

T1 COURTIERS-JAUGEURS

T2 COURTRAI

T3 COUSERANS

T4 COUTANCES

T5 COUTUMES

TERME ENCONNU:COUVENT (il termine infatti figura nel lessico solo al plurale)

T6 COUVENTS

T7 COUVERT

T8 COUVERTURE

T9 CRAVANT

T10 CREANCE

T11 CREANCE DE FREJUS(VAR) SUR LA PROVINCE

T12 CREANCE DU MARQUIS DE BANDOL (ANGE-FRANCOIS-HILARE-AUGUSTE DE BOYER)

T13 CREANCE DU ROI

T14 CREANCES

Altre facilitazioni « enigmistiche » riguardo all'ortografia dei termini sono la troncatura, che riduce la parola al suo radicale, e la maschera, se non si conoscono tutte le lettere della parola ricercata; vale a dire:

?M:LE MUSI+ (troncatura) ?M:LE SA+++E (maschera)  
T1 MUSICAL T1 SAISIE  
T2 MUSICALES T2 SARTHE  
T3 MUSICAUX  
T4 MUSIQUE  
T5 MUSIQUES

La ricerca può essere effettuata anche sui gruppi di parole che contengono il termine:

?M: TH MINES (banca dati EGERIE)  
T1 CHARBON (MINES)  
T2 DUREE DU TRAVAIL DANS LES MINES ET SALAIRE DES MINEURS (1911-1932)  
T3 MINES D'ALES (GARD)  
T4 MINES DE FER ET CHARBON  
T5 MINES DE MONTJEAN-SUR-LOIRE (MAINE-ET-LOIRE) ET FOURS A CHAUX DE CHAUTEPANNE (COM. MONTJEAN-SUR-LOIRE, MAINE-ET-LOIRE)  
T6 MINES DE POTASSE D'ALSACE ET MINES DE CHARBON DE LA SARRE (ALLEMAGNE); PROCES VERBAUX DES SEANCES DES CONSEILS  
T7 MINES DE VICDESSOS (ARIEGE), PALMIERS (ARIEGE) (HOPITAL, PRESIDIAL, URSULINES)  
T8 MINES DE COUSERANS (ARIEGE)  
T9 MINES ET CARRIERES  
T10 PROCES VERBAUX DES ETATS DE 1782 ET 1783 (LIT DE L'AUDE (FLEUVE), MENDICITE, MARECHAUSSEE, MINES DE CHARBON, PRISONS, EPIDEMIE DE TOULOUSE (HAUTE GARONNE), PLACES FORTES, EMPRUNT DE 9 MILLIONS)  
T11 PROCES VERBAUX DES ETATS DE 1793 ET 1784 (MINES, DROITS DU COMTE DE CARAMAN (VICTOR-MAURICE DE RIQUET), CHEMINS, GARNISONS)

Il numero delle unità documentarie interessate può variare di molto; diventa quindi indispensabile saperlo prima di chiederne la visualizzazione:

?M:LE COMMUNE ORLEANS (banca dati LEONORE: quanti legionari sono nati a Orléans e nei comuni lessicalmente attigui)  
T1 1 ORIOL  
T2 2 ORIOL-EN-ROYANS  
T3 1 ORIS  
T4 1 ORIST  
T5 5 ORIVAL  
T6 555 ORLEANS  
T7 1 ORLEIX  
T8 1 ORLENAC  
T9 1 ORLIAC-DE-BAR  
T10 3 ORLIENAS

T11 7 ORLY  
 T12 1 ORLY-SUR-MORIN  
 T13 3 ORMANCEY  
 T14 1 ORMEAUX  
 T15 1 ORMERSWILLER  
 ?M:LE NOM MARTIN (quanti legionari si chiamano Martin e con cognomi lessicalmente attigui)  
 T1 2 MARTIMOR:NOM  
 T2 1 MARTIMORT:NOM  
 T3 1 MARTIMPEY:NOM  
 T4 5 MARTIMPREY-DE:NOM  
 T5 1 MARTIMPREY DE ROMECOURT DE:NOM  
 T6 763 MARTIN:NOM  
 T7 1 MARTIN:SURNOM  
 T8 1 MARTIN:NOM JF  
 T9 1 MARTIN BARON DE CAMPREDON:NOM  
 T10 2 MARTIN BARON DE VILLERS:NOM  
 T11 1 MARTIN BARON LAGARDE:NOM  
 T12 1 MARTIN CHANTAGRU:NOM  
 T13 1 MARTIN CHAUSSEROUGE:NOM  
 T14 2 MARTIN COMPIAN:NOM  
 T15 2 MARTIN D'AYGUESVIVES:NOM

Appare chiaro che una ricerca su un legionario nato ad Orléans o di cognome Martin ha bisogno di ulteriori elementi: questi possono essere introdotti con le ricerche cosiddette « sur texte », che vengono svolte non su indici automatici, ma secondo tutte le unità documentarie con dei « filtri » prestabiliti. Il fatto di non svolgersi « in tempo reale » pone alcuni problemi di economia del lavoro, per cui tali ricerche possono essere effettuate solo dopo aver delimitato il campo d'indagine con i procedimenti fin qui esposti. Ad esempio, volendo sapere quanti sono i dossier di legionari nati a Nevers prima del 1° giugno 1786, si pone anzitutto la 1ª domanda:

?M:COMMUNE NEVERS  
 RESULTAT:273  
 PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 7  
 ?TE:DATE < 1786/06/01 (si pone quindi il limite di data)  
 RESULTAT:51  
 PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 8  
 ?M:VI 5:DATE (si chiede, per i primi 5 dei 51 legionari trovati, la data di nascita esatta)  
 DATE:1772/04/09  
 DATE:1761/03/19  
 DATE:1768/11/14  
 DATE:1780/10/22  
 DATE:1780/08/11

Ecco infine lo stesso procedimento, applicato alla banca dati ARCADE:

PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 8  
 ?:ATTL LYON (quali atti trattano di opere conservate a Lyon?)  
 PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 9  
 ?:PRCD ABOUTISSEMENTS POSITIFS ET 8 (quali dei precedenti sono affari conclusi)  
 RESULTAT:30  
 PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 10  
 ?TE:DATE > 1869 POS 1 ET <1881 POS 2 ET RCH MUSEE ATTE (quante delle opere in questione sono comprese tra 1870 e 1880, e conservate in museo?)

RESULTAT:13  
 PROCEDURE OU ETAPE DE RECHERCHE 11  
 ?M:VI :OBJT :AUTR :TITR :CREA :PROV (visualizzare, per le 13 unità così trovate, soggetto, autore, titolo, natura dell'opera, provenienza anteriore)

OBJT:TABLEAU  
 AUTR:HENNER  
 TITR:JESUS AU TOMBEAU  
 CREA:ORIGINAL  
 PROV: ...

e così via per le altre 12 unità documentarie individuate; la visualizzazione può essere interrotta e ripresa a piacere.

#### REALIZZAZIONE

Ora che abbiamo visto qualche esempio di come funziona la ricerca « in conversazionale », possiamo entrare più nello specifico riguardo alla struttura dei dati di queste banche, e al modo in cui sono stati raccolti e organizzati.

ARCADE. Da un punto di vista quantitativo è il progetto più impegnativo fra i tre: il fondo delle Belle Arti è infatti molto voluminoso.

L'intera mole della documentazione (dalla Rivoluzione francese alla II guerra mondiale) verrebbe tradotta in 250.000 unità documentarie della banca dati, ciascuna delle quali riguarda l'affare amministrativo trattato in un fascicolo, cioè tutti gli atti particolari in esso compresi. Questo comporta un lavoro di raccolta dati di discreta complessità, per cui è stata distinta dal progetto generale una prima fase del lavoro – riguardante la documentazione fino al 1880 – con l'inserimento di 33.000 unità d'analisi nella banca: già adesso è quindi possibile svolgere delle ricerche su parte di questa documentazione.

La scheda impiegata per la raccolta dei dati, divisa in quattro « zone » (identificazione dell'atto, descrizione dell'opera d'arte, storia della stessa, commento) fornisce numerosi elementi o « campi », definiti a loro volta:

primari – natura dell'affare amministrativo, tipo di procedura, data; nome, cognome, soprannome dell'artista; nome della scuola; persone beneficiarie dalla transazione in oggetto; oggetto dell'atto; rappresentazione contenuta; parole chiave del titolo riguardanti persone; parole chiave riguardanti luoghi; parole chiave riguardanti materiali; natura dell'opera (originale o copia); autore dell'originale; provenienza anteriore; atto dell'assegnazione; luogo di assegnazione o di deposito;

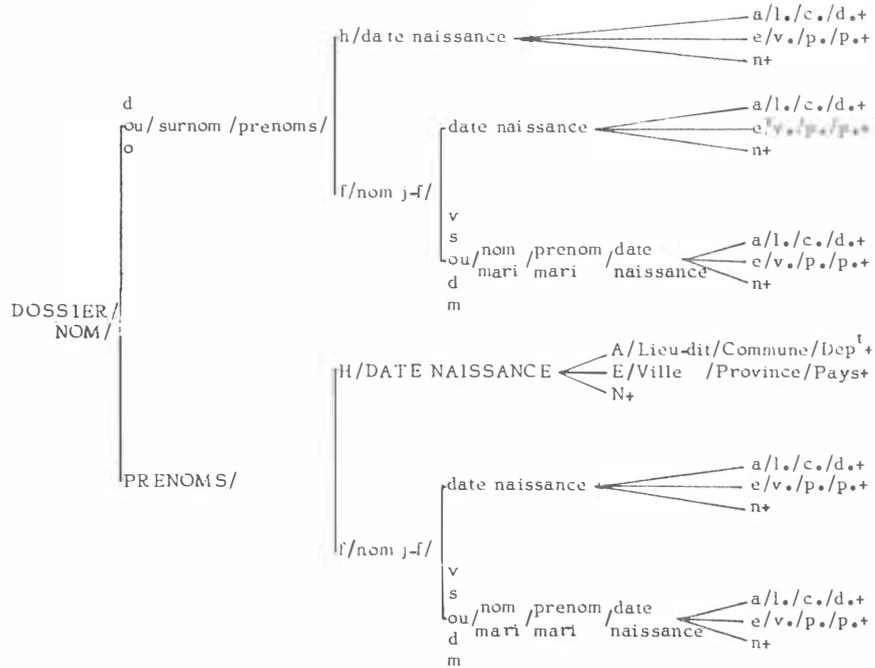
secondari – segnatura archivistica; date estreme degli elementi del fascicolo; a che titolo il beneficiario interviene nell'atto (come vedova dell'artista, restauratore, ecc.); materiali impiegati nell'opera; titolo dell'opera; edificio di assegnazione o di deposito; altra assegnazione; commento.

Si tratta dunque di una griglia abbastanza ampia, ma basata su una fondamentale omogeneità degli atti amministrativi in materia. Particolare

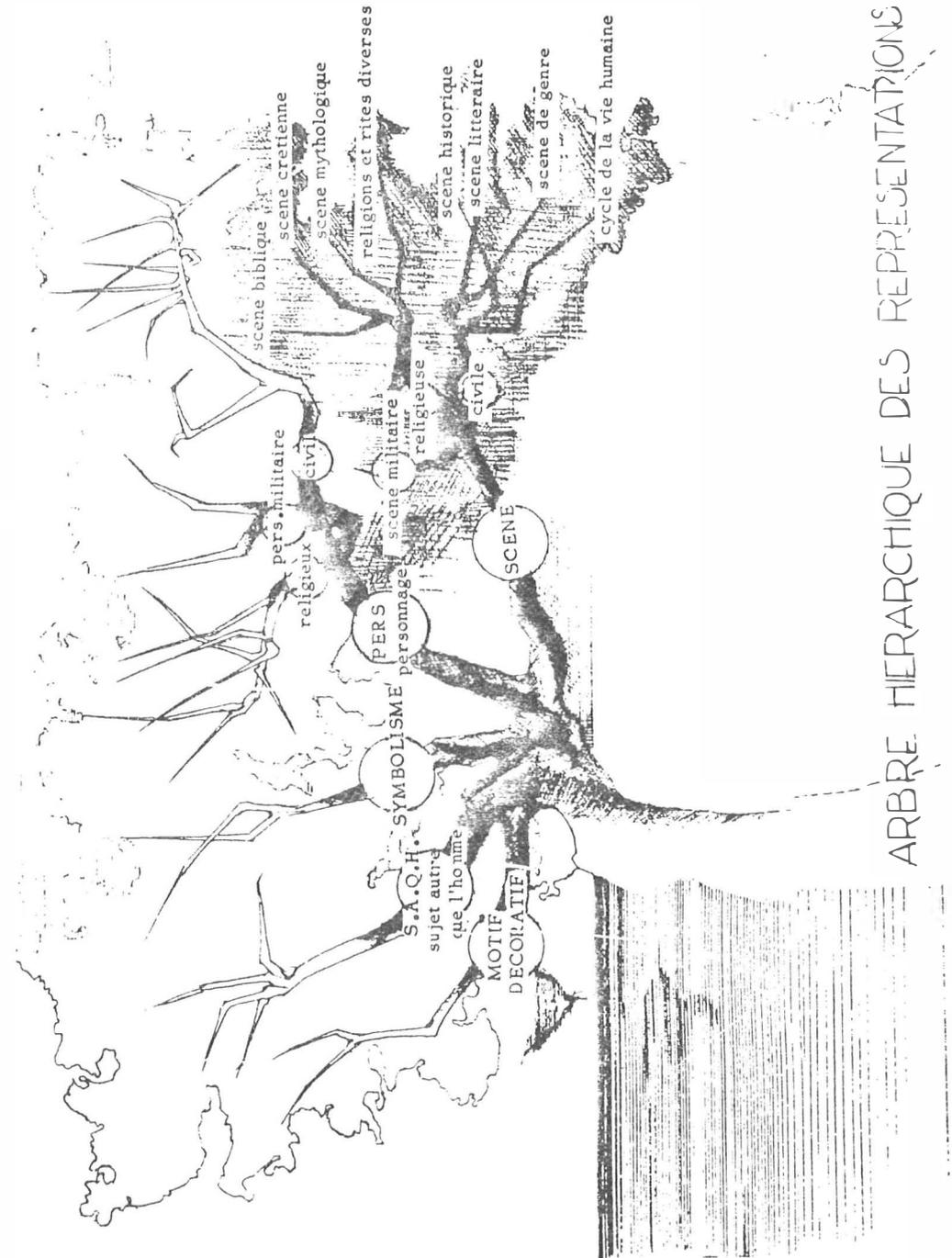
attenzione va prestata all'elemento « rappresentazione »: questo viene definito in base a un albero gerarchico dei temi rappresentati, un « thesaurus » appositamente studiato schematizzabile nell'illustrazione riprodotta a p. 159: a partire da un primo livello di cinque rami (scena, personaggio, soggetto diverso dall'uomo, motivo decorativo) si arriva ad inquadrare sistematicamente ogni tema rappresentato: ciò è particolarmente importante quando il titolo non fornisce elementi sufficienti all'identificazione del tema, o manca del tutto.

In conclusione, ARCADE può dare utili risultati in diversi campi: ricerche storico-statistiche sulla gestione del patrimonio artistico da parte dello Stato, ritrovamento di notizie su opere smarrite, identificazione di opere conservate da tempo senza che se ne conoscesse autore, titolo, provenienza, e così via.

LEONORE. Come si è detto, si tratta di un'applicazione ad un fondo molto consultato e voluminoso (213.000 dossier) ma per sua natura più omogeneo del precedente; questo ha reso più semplice il lavoro permettendo l'adozione di un metodo di lavoro estremamente rapido. Si è infatti evitato l'uso della schedatura a mano, procedendo invece a una dettatura a voce su nastro magnetico dei dati presi dai dossier, secondo lo schema che segue



d=dit, o=ou; H(h)=homme, f=femme; v=veuve, s=separée, d=divorcée, m=mariée; A(a)=France, E(e)=Etranger, N(n)=lieu de naissance inconnu



ARBRE HIERARCHIQUE DES REPRESENTATIONS

(da "Note d'information", 1979, n° 13, p. 15)

L'estrema semplicità del lavoro ha permesso al Service de l'informatique di affidare la parte più pesante e lunga del lavoro ad una società privata, con un contratto per 117.000 franchi stipulato nel 1974; in base ad esso la società ha svolto il lavoro di digitazione, cioè di trasformazione dei dati registrati in archivio automatico, mentre il Service si è limitato alla dettatura dei dati su nastro ed allo svolgimento dell'intero lavoro solo per una piccola parte del fondo (13.000 dossier contro 200.000): in tal modo si è potuti giungere al compimento di un lavoro di non piccola mole impiegando solo un archivista e un tecnico di informatica a tempo pieno, ed altre tre persone a metà tempo.

Le procedure seguite nella correzione dei dati sono state due: per la parte riguardante i 13.000 dossier interamente affidati al personale degli archivi era stata fatta una schedatura, per cui si è fatto il raffronto tra questa e gli stampati emessi dal calcolatore dopo l'inserimento dei dati; per la maggior parte del lavoro invece gli stampati sono stati corretti confrontandoli direttamente con i dossier. A questo lavoro bisogna poi aggiungere i programmi di correzione automatica degli errori, coi quali si può intervenire in diverse fasi del lavoro e che semplificano di molto il lavoro di correzione manuale: si tratta degli errori grammaticali, o delle date fuori dei limiti fissati, o dei dati inseriti al posto sbagliato dello schema e così via.

EGERIE. Innanzitutto bisogna osservare che in questo caso non si ha a che fare coi documenti, ma con una guida ai fondi: si tratta quindi di moltiplicare le vie di accesso all'informazione al di là di ciò che il libro stampato offre di per sé, ma senza poter ricorrere ad elementi esterni a quello che i quattro volumi dell'*Etat général des fonds* riportano. Si è trattato quindi di trarre le parole chiave dalla descrizione dei fondi che figura sul libro senza possibilità di aggiungerne di nuove: l'unità documentaria, costituita su una parte della serie o sottoserie descritta separatamente sull'*Etat des fonds*, risulta quindi composta di tre «campi», vale a dire segnatura, parole chiave, date estreme ed eventualmente un quarto campo, il titolo, ove l'unità descritta costituisce un insieme archivistico in sé compiuto.

Ecco ad esempio un brano dell'*Etat des fonds*: la segnatura risponde naturalmente alla classificazione «per serie» degli Archives Nationales, per la quale F è Amministrazione generale della Francia e la sottoserie F<sup>21</sup> il fondo Belle Arti:

F<sup>21</sup> 318 a' 435 Attribution d'oeuvres d'art pour la décoration des édifices publics: classement alphabétique des départements (plus l'Algérie et les colonies) et des villes. An IV-1875 (surtout Second Empire).

Anche in questo caso si è adottato un metodo più rapido e sbrigativo della normale schedatura: il servizio riproduzione ha fornito una stampa ingrandita delle pagine del libro, su cui gli archivisti hanno potuto lavorare più agevolmente sottolineando le parole chiave (ci si è preoccupati

di far compiere questo lavoro agli stessi «conservatori» che avevano compilato quella stessa voce o sezione dell'*Etat des fonds*); si aggiungono poi i segni particolari, come la / per separare i «contesti» delle parole chiave, le [ ] per includere le date da riportare, i segni S e C per indicare l'inizio e la fine dell'unità documentaria. Ecco dunque come appare il testo precedente dopo un tale lavoro:

S F<sup>21</sup> 318 à 435 /Attribution d'oeuvres d'art pour la décoration des édifices publics: classement alphabétique des départements (plus l'Algérie et les colonies) et des villes. An IV-1875 (surtout Second Empire). [1795-1875]

ed ecco lo schema del «record» che viene inserito nel calcolatore (CO = côte; MC=mot clé; DA=date):

CO: F21 318 A' 435  
MC: /ATTRIBUTION D'OEUVRES D'ART POUR  
LA DECORATION DES EDIFICES PUBLICS  
DEPARTEMENTS/ALGERIE/COLONIES  
DA: 1795-1875

Al momento, le 11.000 unità documentarie della banca dati EGERIE dovrebbero essere tutte inserite nell'ordinatore; più difficile è invece dire quali tempi può avere l'apertura al grande pubblico di un servizio di ricerca automatica sui fondi degli Archives Nationales.

#### ALTRE REALIZZAZIONI AGLI ARCHIVES NATIONALES

Di struttura più semplice, ma di non minore utilità sono altri interventi, realizzati sempre negli Archives Nationales dal Service de l'informatique.

Il primo riguarda l'uso automatico di un inventario antico dei processi svoltisi davanti al Parlement de Paris dal 1350 al 1363 (serie X degli Archives Nationales), incompleto e poco funzionale: ad esempio la stessa persona può apparire in diversi atti come «Du Pont», «Dupont», «Dupond», «De Pontis»; con l'uso dell'informatica, secondo i metodi che ho descritto sopra a proposito delle banche dati, è stato facile identificare le persone che compaiono negli atti, collegando le diverse forme in cui i nomi apparivano anticamente, oppure stampare su microfiches un dizionario toponomastico dei luoghi che sono nominati negli atti.

Un lavoro di grandi prospettive per il futuro (anche per impieghi negli archivi dipartimentali) è l'inventariazione automatica degli atti notarili di Parigi e alcune province (Alsazia, Lorena, Provenza) e di San Domingo, applicata per ora solo agli atti del 1751, in modo da avere uno spaccato della situazione del fondo che serva poi di esperienza per estendere l'inventariazione a tutto il materiale conservato. Per tale lavoro si è utilizzato uno schedone, riportato alle pp. 162-163 in fac-simile rimpicciolito, diviso in tre «zone»: la prima con gli elementi che identificano l'atto (segnatura,



data); la seconda riguardante la natura, l'oggetto, il luogo di redazione dell'atto; la terza infine che riporta le persone.

Dopo un po' di pratica gli archivisti hanno imparato a riempire anche lo spazio in alto a destra, riservato ai codici del programma scelto.

Tanto in questo caso, quanto in quello che segue, si è adottato un apposito «système» o *software*, chiamato significativamente MINOTAURE. La seconda applicazione di questo riguarda documenti di contabilità dell'Ancien Régime, vale a dire il fondo dell'Agence générale du clergé (serie G<sup>8</sup> degli Archives Nationales): a partire dalle tasse d'eredità del XVII secolo sui beni del clero che erano stati venduti sotto Caterina de' Medici, si può ripercorrere la storia di questi beni fino all'epoca delle guerre di religione, e con l'aiuto di un repertorio topografico dei luoghi ove erano situati studiare questo patrimonio ecclesiastico nell'ambito di una storia del territorio.

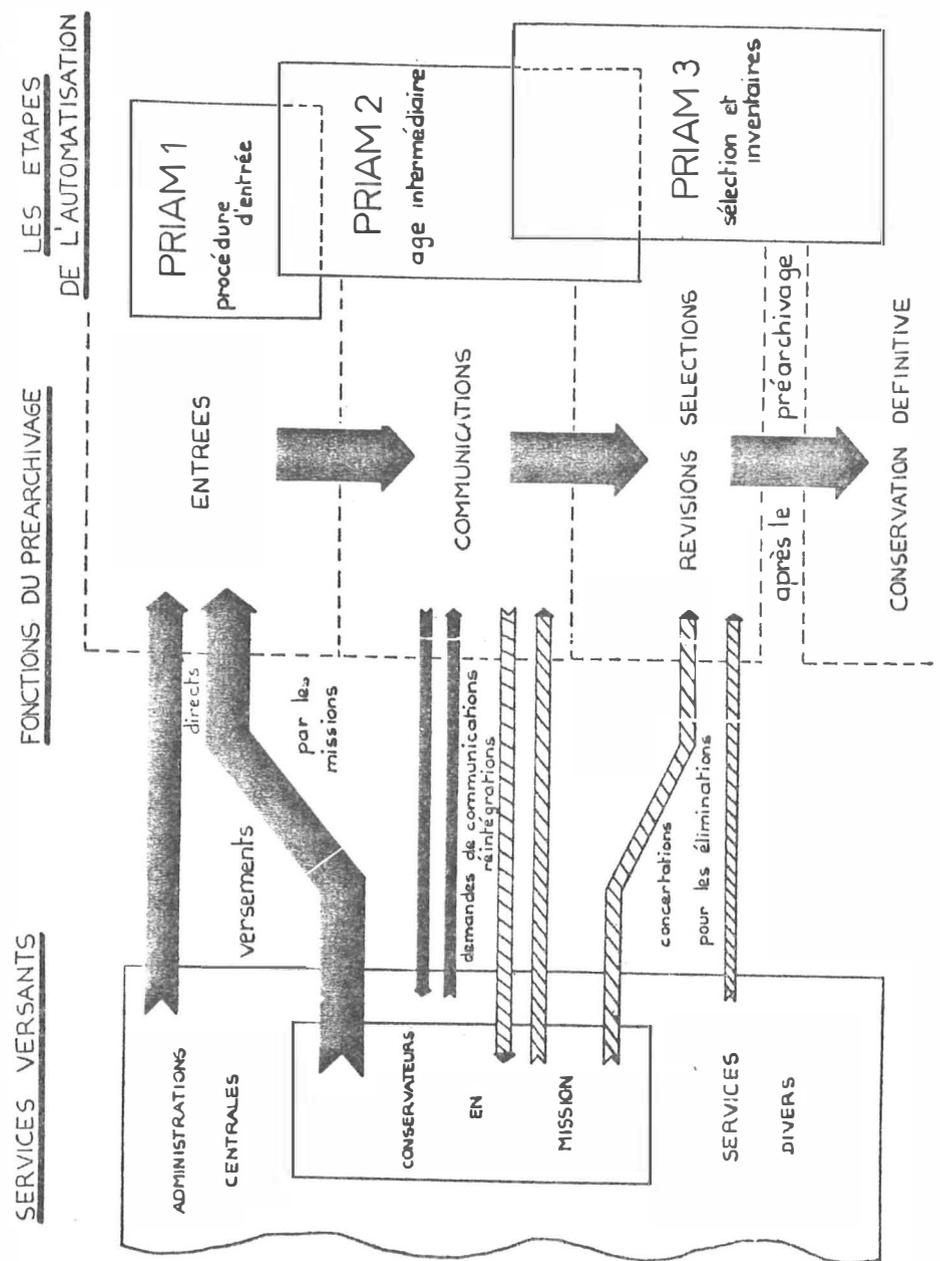
Infine è stato preparato uno schedario automatico, riguardante l'amministrazione comunale del XIX secolo (SERAC), che utilizza e incrocia elementi informativi di diverse serie dell'archivio: dal nome del comune (36.000 sono i comuni francesi) si hanno subito indicazioni riguardo alla circoscrizione, alla viabilità, alle finanze e all'amministrazione generale dello stesso.

INFORMATICA E ARCHIVI INTERMEDI

A differenza che in Italia, l'amministrazione degli archivi francesi è incaricata della gestione degli archivi «intermedi» dell'amministrazione statale: il che comporta un grosso carico di lavoro, specialmente – in uno stato più accentrato del nostro – per la documentazione prodotta dai ministeri, che viene inviata al moderno e un po' sinistro «bunker» della Cité des archives di Fontainebleau.

Due sono le risposte più interessanti date a mio avviso al problema: la prima, di istituire delle «missioni» presso i ministeri distaccandovi permanentemente un archivista che curi in loco e in modo assiduo la formazione degli archivi e la sorveglianza sullo scarto; la seconda, di adottare fin dal momento del versamento negli archivi intermedi la gestione automatica della documentazione.

Ogni versamento viene codificato secondo uno schema che delimita tre livelli (equivalenti grosso modo a ministero, direzione generale, divisione); questo rende più facili, ai ministeri stessi, le richieste di «comunicazione» dei documenti, ed in più ne garantisce la riservatezza. Nel suo complesso, il sistema di gestione automatica dell'ingresso dei documenti in archivio è denominato PRIAM I e comprende programmi di scelta, aggiornamento e consultazione degli elenchi di versamento, di reperimento delle scaffalature disponibili nei magazzini sotterranei, di definizione della nomenclatura delle amministrazioni versanti, nonché programmi di salva-



(da "Note d'information", 1979, n° 13, p. 43)

guardia e conservazione del materiale e di sintesi della situazione esistente alla Cité des archives.

Tutto il lavoro viene svolto tramite due terminali collegati, con due linee diverse, al Ministère de la Culture ove si trova il calcolatore Iris 80.

La consultazione del materiale da parte degli uffici versanti è invece assicurata da un altro insieme di programmi, PRIAM 2. Nelle prospettive del servizio vi è poi il passaggio alla fase di archivio storico con la gestione automatica della selezione definitiva della documentazione e la compilazione di inventari, indici e repertori grazie ad un altro insieme di programmi (PRIAM 3) (vedi p. 165).

Nella stessa prospettiva si muove il progetto CONSTANCE, riguardante gli archivi che già nascono su supporto magnetico e che si stanno diffondendo nell'amministrazione pubblica e privata. La conservazione di questo materiale pone di per sé grossi problemi, in quanto non si può contare su una durata maggiore di dieci anni, ed occorre dunque procedere alla periodica riproduzione dei nastri: da ciò deriva una certa prudenza nell'iniziare un lavoro di gestione su grande scala. Il progetto in corso procede dunque per tappe graduali: dall'inchiesta nelle varie amministrazioni sul materiale esistente, iniziata nel 1979, alla conservazione di un piccolo numero di nastri e al funzionamento di un centro di consultazione con un piccolo ordinatore quando si potranno conservare più di 10.000 nastri magnetici.

Il presupposto di una completa realizzazione del servizio è comunque l'immagazzinamento delle informazioni su video-disco digitale, il supporto che ha le maggiori capacità di stoccaggio: quelli a lettura laser già in commercio possono contenere le informazioni di 500.000 pagine di libro in una faccia di 30 centimetri.

In conclusione, pur tenendo presente la specificità delle esperienze condotte in paesi diversi, è difficile non considerare opportuna la necessità di uno scambio più stretto sull'aspetto forse più avanzato tecnologicamente nel nostro lavoro di archivisti; l'esigenza di gestire nel modo più adeguato un patrimonio storico comune, ai paesi europei in particolare, spinge all'adozione di soluzioni non esclusivamente nazionali, ed in proposito è un fatto sicuramente incoraggiante che si discuta la possibilità di costituire banche dati comuni.

PAOLO BUONORA

## BIBLIOGRAFIA

Per una bibliografia generale su informatica e archivi si fa rinvio alle bibliografie di M. Roper apparse sul « Journal of the Society of Archivists », vol. 5, n. 2 (1974); vol. 5, n. 7 (1977); vol. 6, n. 8 (1981).

Per quanto riguarda la Francia, la scarsa reperibilità di materiale bibliografico sull'argomento costituisce uno dei motivi che mi hanno spinto a scrivere il presente articolo. Le relazioni sui lavori svolti e sui programmi in corso d'attuazione non sono comparse su « La Gazette des Archives », ma sono state pubblicate in un bollettino, « Note d'information », a cura dello stesso Service de l'informatique; in particolare:

*L'informatique au Minutier Central des notaires parisiens*, in « Note d'information », n. 2 (1973).

*Informatique et archives contemporaines*, *ibid.*, n. 5 (1974).

*Application XI A: fichier des noms des parties en procès devant le Parlement de Paris de 1350 a 1363*, *ibid.*, n. 7 (1975).

*Application SERAC: fichier informatisé des sous-séries de l'administration communale de la France au XIXème siècle*, *ibid.*, n. 8 (1976).

*Expériences et réalisations en matière de la recherche documentaire*, *ibid.*, n. 9 (1977).

*Application LEONORE: fichier des dossiers personnels de la Légion d'Honneur*, *ibid.*, n. 10 (1977).

*Application MINOTAURE: principes d'analyse*, *ibid.*, n. 11 (1978).

*Application ARCADE: archive des commands, acquisitions et attributions d'oeuvres d'art au XIXème siècle: nouvelle orientation et perspective d'utilisation*, *ibid.*, n. 12 (1979).

*Information historique et gestion documentaire: les bases des données des archives*, *ibid.*, n. 13 (1979).

*L'application PRIAM à la Cité des Archives Contemporaines de Fontainebleau*, *ibid.*, n. 14 (1980).

*Les archives informatiques: un problème actuel*, *ibid.*, n. 15 (1980).

*L'informatique et l'orientation des chercheurs: la base EGERIE aux Archives Nationales*, *ibid.*, n. 16 (1981).

Su « La Gazette des Archives » si trova solo il resoconto del seminario internazionale svoltosi a Chelwood Gate nell'ormai lontano 1974, con qualche cenno alle esperienze francesi:

I. CLOULAS, *Informatique et archives: un bilan international*, in « La Gazette des Archives », n. 91 (1975).

Altre notizie sono apparse sulla rivista del Comitato per l'informatica del Conseil international des Archives:

I. CLOULAS, *Une base des données française sur les documents concernant l'histoire de l'art*: ARCADE, in « Adpa » 3 (I) (1979).

## Cronache, note e commenti

## STAGE TECHNIQUE INTERNATIONAL D'ARCHIVES 1982 (\*)

Nel 1950 Charles Braibant, direttore generale degli Archivi di Francia, intenzionato a porre rimedio alle carenze nella formazione tecnica dei giovani che uscivano dall'Ecole nationale des chartes, pensò di organizzare, presso gli Archives Nationales di Parigi, uno *stage* che introducesse i candidati alla carriera di *conservateur d'archives* nel vivo dei problemi della professione. Era l'anno del primo congresso archivistico internazionale, dove veniva riaffermata la volontà di una più stretta e concreta collaborazione tra i vari paesi<sup>1</sup>. Lo stesso Braibant, pensò di aprire lo *stage* alla partecipazione di archivisti non francesi: dal 1951 la struttura appena sorta si chiamò « Stage technique international d'archives »<sup>2</sup>. A quell'epoca i partecipanti erano nove, ma nel '53 avevano già raggiunto la ventina; nel 1982 sono stati 43, tra i quali solo 14 gli *chartistes*.

Dopo aver maturato un'esperienza di oltre trent'anni dunque – e pur in una costante evoluzione – lo Stage ha mantenuto lo spirito originario perseguendo due finalità principali: quella di costituire un momento di formazione professionale importante, come sede di riflessione sullo « stato dell'arte » e quella di proporsi come luogo privilegiato – e informale – di scambio di esperienze e confronto di metodi e dottrine tra colleghi di paesi e di origini culturali diverse.

Nell'itinerario di formazione dell'archivista francese, lo Stage è l'ultima tappa obbligata. Com'è noto infatti<sup>3</sup>, dopo tre anni di corso all'Ecole

(\*) La partecipazione dello scrivente allo Stage, presso gli Archives Nationales di Parigi, nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1982, è stata sostenuta da un contributo del Consiglio nazionale delle ricerche, Comitato per le Scienze storiche, filosofiche e filologiche.

<sup>1</sup> Gli atti del congresso in « Archivum », I, 1951.

<sup>2</sup> C. BRAIBANT, *Le Stage technique international d'archives*, in « Archivum », II, 1952, pp. 27-29; A. MIROT, *Le Stage technique international d'archives aux Archives Nationales à Paris*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XIX (1959), pp. 317-321; S. CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, p. 70.

<sup>3</sup> P. MAROT, *La formation de l'archiviste en France*, in « Archivum », III, 1953, pp. 51-60; G. DUBOSCQ, *La profession de l'archiviste et son avenir*, in *Manuel d'archivistique*, Paris 1970, pp. 86-89.

Nello Stage è mancato uno specifico intervento sul problema della formazione del personale d'archivio benché la questione non sia assente dalla riflessione degli specialisti anche sul piano internazionale; si vedano, ad esempio, vari interventi su *La formation des archivistes en Europe*, in « Archives et bibliothèques de Belgique », LXVI, 1975, 1-2, pp. 169-272; nonché *Actes de la seizième conférence internationale*

des chartes alla quale si accede per concorso a ruoli chiusi, l'allievo deve preparare una tesi; durante questo periodo, che comunemente occupa formalmente il quarto anno della scuola, segue un breve tirocinio pratico in un archivio in provincia o al centro, dove inizia a prendere contatto con la professione, affiancando colleghi di ruolo nello svolgimento di lavori archivistici. Successivamente frequenta lo Stage technique international presso gli Archives Nationales al termine del quale sostiene un colloquio. La discussione della tesi, infine, conclude gli studi col conseguimento del titolo di « archiviste paleographe ». Agl'inizi degli anni Cinquanta si manifestò, dunque, il bisogno di associare, con lo Stage, un'informazione generale di carattere tecnico ed amministrativo alla pur consistente preparazione umanistica ed erudita dei giovani *chartistes*; oggi tale necessità sembra ancor più giustificata quando si consideri un certo conservatorismo e certe inadeguatezze – ormai apertamente lamentate – nelle discipline e nell'organizzazione dell'Ecole des chartes. Così lo Stage technique non costituisce semplicemente un approccio più ravvicinato alla professione archivistica, ma si pone chiaramente come propedeutica alle tecniche archivistiche, sulle quali l'amministrazione degli archivi di Francia è cosciente di mantenere un indubbio primato scientifico rispetto all'Ecole des chartes.

Nei confronti dell'atteggiamento e delle preoccupazioni ancora un po' « scolastiche » degli *chartistes*, lo spirito col quale i loro meno giovani colleghi di vari paesi del mondo partecipano allo Stage è abbastanza diverso. Essi hanno già maturato almeno qualche anno di attività professionale e pertanto non solo profitano, in questa sede, di un'aggiornata messa a punto su molti temi che possono essere meno consueti nella quotidiana attività, ma sono altresì sollecitati al confronto critico tra le soluzioni che in questa occasione sono proposte e quelle che, sulle stesse tematiche, sono adottate nei propri paesi. D'altronde è in questo scambio critico e in questo confronto di opinioni e di esperienze che lo Stage continua a operare la propria più importante funzione di stimolo.

Lo Stage si svolge, concretamente, come una successione di lezioni o conferenze tenute da alti funzionari dell'amministrazione degli archivi di Francia o di altri Paesi europei, da direttori di archivi dipartimentali, da funzionari dell'U.N.E.S.C.O., da professori universitari e da esperti. Nell'esposizione degli argomenti l'esperienza francese è dominante – e come potrebbe non esserlo – tuttavia ogni lezione è strutturata partendo generalmente da una retrospettiva delle esperienze nazionali e si sviluppa in costante riferimento critico a impostazioni e a soluzioni diverse. Naturalmente non mancano occasioni per interventi e per scambi di opinioni nelle discussioni che sovente si sviluppano; i docenti – si è osservato con soddisfazione – non disdegnano il dialogo e rispondono con ampia di-

de la Table ronde des archives. Kiev 1975: I. *La formation continue et la promotion dans les archives*, Paris 1978, pp. 15-74.

sponibilità alle osservazioni, anche vivaci, sollevate dagli uditori. Le conferenze sono efficacemente integrate da visite a moderne infrastrutture archivistiche, gabinetti scientifici, laboratori, depositi ed istituti culturali diversi<sup>4</sup>.

Il ventaglio dei temi trattati durante lo Stage copre pressoché tutti i settori dell'archivistica: dalla legislazione alla fotografia, dall'edilizia alla didattica, dalla compilazione dell'inventario all'organizzazione internazionale degli archivi e delle società storiche, dagli archivi intermedi all'informatica, agli archivi privati a quelli notarili, a quelli delle imprese, ecc.; si accennerà, in questa sede, a quelle tematiche che sono sembrate più nuove e più interessanti – specie in riferimento alla situazione italiana – o che maggiore attenzione hanno ricevuto dagli specialisti<sup>5</sup>.

Il quadro istituzionale, legislativo ed amministrativo, ha occupato non poco l'interesse dei docenti non solo perché vincolante – come è evidente – di ogni attività, ma più in particolare per la novità sia della legge archivistica francese, promulgata il 3 gennaio 1979 ed entrata in vigore il 3 dicembre 1979<sup>6</sup>, sia della legge cosiddetta sul decentramento, entrata in vigore il 24 marzo 1982, che riforma l'amministrazione periferica. I due provvedimenti innovano, l'uno, le storiche leggi del 7 mesidor an II, del 5 brumaire an V e tutta la normativa successiva sugli archivi, l'altro, l'organizzazione dipartimentale napoleonica, raggruppando i dipartimenti e trasferendone le funzioni ad entità più vaste, le regioni, dotate di autonomia amministrativa. La legge sul decentramento, non ancora entrata in vigore alla data dello Stage, ha imposto non poca cautela ai commentatori che tentavano di prefigurare la vita degli archivi dipartimentali, una volta inseriti nella nuova organizzazione amministrativa;

<sup>4</sup> Sarebbe semmai auspicabile un migliore coordinamento tra visite e lezioni teoriche ed una più logica successione di queste ultime rispetto agli argomenti trattati.

Tra gli archivi che fruiscono di strutture più moderne, sono stati visitati: Archivi dipartimentali di Hauts-de-Seine a Nanterre, di Val-de-Marne a Créteil, del Calvados a Caen, della Manche a Saint-Lô, dell'Orne ad Alençon, la « Cité des archives contemporaines » a Fontainebleau; sono stati inoltre visitati i seguenti istituti: Service historique de l'Armée de terre e della Marine nationale a Vincennes, archivio del Ministero degli affari esteri (Parigi), Bibliothèque nationale (Parigi), Bibliothèque historique de la ville de Paris (Parigi), Direction de la documentation et de la diffusion (Parigi), Archives nationales (sala inventari, *trésor des chartes*, deposito carte e piante, laboratorio microfilm, laboratorio di restauro, laboratorio di restauro e riproduzione sigilli).

<sup>5</sup> Si crede di dover prescindere, in questa sede, da un'informazione generale sull'organizzazione degli archivi in Francia, per la quale si veda eventualmente la rapida sintesi di S. CARBONE, *Gli archivi francesi*, cit., in massima parte tutt'ora valida, ma al tempo stesso, non si può non tenere presenti, come riferimento costante, le profonde riflessioni di F. VALENTI, *Considerazioni sul « Manuel d'archivistique » francese in rapporto all'esperienza archivistica italiana*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), pp. 77-104, le cui distinzioni e chiarificazioni di dottrina e di metodo restano fondamentali per la comprensione dei sistemi archivistici francese e italiano.

<sup>6</sup> Loi n. 79.18 del 3 gennaio 1979 e décrets n. 79.1037-1040 del 3 dicembre 1979, in « Journal officiel de la République Française », 5 gennaio 1979, pp. 43-46 e 5 dicembre 1979, pp. 3056-3060.

tutta una serie di equilibri e di rapporti, anche umani, dovranno essere riproposti, prima che quegli istituti possano svolgere completamente la loro funzione nella più ampia e diversa compagine regionale.

La legge sugli archivi (con i suoi decreti applicativi) molto complessa ed articolata, ricca di riferimenti alla legislazione vigente in altri settori della società, riassume il travaglio di esperienza e di dottrina di quasi due secoli di vita archivistica ed amministrativa francese. Travaglio di esperienza facilmente intellegibile nel dettaglio di molte disposizioni, nei meccanismi operativi e nel taglio delle definizioni. Essa mette finalmente la Francia nel novero delle nazioni legislativamente più aggiornate in questo campo e restituisce una disciplina unitaria alla materia<sup>7</sup>. Dal 1979 ad oggi non sono emerse grosse lacune, ma non tutti gli adempimenti che essa prevede trovano puntuale applicazione, a causa di mentalità consolidate, o di carenze di personale, di mezzi, di organizzazione. Di particolare rilievo lo spazio riservato dalla legge agli archivi privati, definiti come categoria residuale che scaturisce dalla definizione degli archivi pubblici (*tertium non datur*). La individuazione, la dichiarazione di interesse storico (« classement ») la vigilanza, la limitazione dei diritti del proprietario, sono ora regolati con coerenza e rigore anche in Francia; ed è facile rilevare una sostanziale analogia con la legislazione italiana<sup>8</sup>; l'analogia vale nondimeno sul piano operativo: anche in Francia si producono infatti, nei confronti dei privati, delicate situazioni di opportunità e di discrezione a tutti ben note<sup>9</sup>. Non diversamente, per gli archivi notarili

<sup>7</sup> Dopo le storiche leggi della Rivoluzione, la disciplina della materia archivistica era affidata ad una congerie di disposizioni di natura e di efficacia diverse cumulatesi nel tempo, prive di reciproco coordinamento e non inserite in un quadro unitario; si vedano: *Manuel d'archivistique*, cit., pp. 61-79; per i testi legislativi anteriori al 1979: « Archivium », XVII (1967), pp. 137-172; R.-H. BAUTIER, *La législation archivistique*, in « La Gazette des archives », n. 86, 1974, pp. 191-194; sulla legge del 1979: M. DUCHEIN, *Requiem pour trois lois défuntées*, *ibid.*, n. 104, 1979, pp. 12-16; A. DUCROT, *Comment fut élaborée et votée la loi sur les archives du 3 janvier 1979*, *ibid.*, pp. 17-33; per il testo della legge vedi *ibid.*, pp. 34-41; la legge è stata anche oggetto delle discussioni del 23° congresso nazionale degli archivi di Francia: *L'application de la loi 3 janvier 1979 sur les archives*, *ibid.*, pp. 227-282.

<sup>8</sup> Tra i modi di acquisizione degli archivi privati (dono, deposito revocabile, acquisto, microfilmatura) interessante quello della *dation* regolato dalla legge 31 dicembre 1968 e dal decreto applicativo del 10 novembre 1970. Il trasferimento dell'archivio (o di altro bene culturale) allo Stato è effettuato in occasione della successione *mortis causa*; la contropartita è costituita da una riduzione delle imposte di successione pari al valore dell'archivio stesso come stabilito da un'apposita commissione: sono evidenti le finalità incentivanti. Una normativa analoga è stata di recente introdotta anche in Italia con la legge 2 agosto 1982, n. 512, riguardante il regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale, (« Gazzetta ufficiale », n. 216 del 7 agosto 1982).

<sup>9</sup> Ed in effetti, attualmente, su tutto il territorio francese sono stati dichiarati di interesse storico, archivi e singole serie d'archivio nella misura seguente: 13, conservati presso i proprietari, 12, in deposito presso l'Archivio nazionale o gli archivi dipartimentali, 3, dichiarati dopo il loro deposito presso l'Archivio nazionale; in totale dunque appena 28 archivi.

si è dovuto aspettare, in Francia, la legge del 1979 perché, chiaritane definitivamente la natura pubblica, fosse stabilito l'obbligo del versamento cento anni dopo la formazione degli atti. Non solo la figura del notaio, che compie una funzione pubblica con l'atteggiamento e le forme della professione liberale (ivi compresa la venalità dell'ufficio), ha ritardato l'imporsi di questa disciplina di legge, ma, più in generale – si è osservato anche a proposito degli archivi familiari – ha influito ed influisce una forte cautela, quasi una timidezza, forse più nella prassi che nella legge, a entrare nel « privato » e più particolarmente a toccare il diritto di proprietà privata<sup>10</sup>; in Italia problemi analoghi erano già affrontati nella legge archivistica del 1939 e coerentemente disciplinati da quella del 1963.

Il quadro legislativo-istituzionale esposto allo Stage si è allargato a considerazioni di carattere più generale, prospettando in astratto forme di organizzazione archivistica e di legislazione « tipo », discutendone criticamente varianti ed articolazioni, in riferimento a situazioni reali<sup>11</sup>. In questa più vasta prospettiva, Charles Kecskeméti, segretario esecutivo del Conseil international des archives, ha tracciato un disegno complessivo su archivi e organizzazione archivistica nei paesi nuovi o in via di sviluppo<sup>12</sup>, con particolare riferimento all'attività dell'U.N.E.S.C.O., fornendo dettagli e tracciando collegamenti di grande suggestione sui problemi archivistici, come essi si presentano in continenti e paesi di storia e civiltà tanto distanti. Proprio confrontando situazioni così differenti, più evidente si rivela la proiezione archivistica non solo della storia recente o remota dei popoli – varrebbe ancora ripeterlo? – ma dell'antropologia, dei tipi di cultura e dei livelli di sviluppo<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Ad esempio la legge del 14 marzo 1928 disciplinava il deposito *facoltativo* degli archivi notarili presso gli archivi dipartimentali e quella del 17 giugno 1938 assimilava agli oggetti d'arte di proprietà privata, regolati dalle leggi 31 dicembre 1913 e 31 dicembre 1931, i *documenti d'archivio* considerati di interesse storico. I testi in « Archivum », XVII (1967), pp. 153-156.

<sup>11</sup> Il problema era già stato affrontato in altre sedi; si veda ad esempio: *Actes des dix-huitième et dix-neuvième conférences internationales de la Table ronde des archives*. (Nairobi 1978): *Normes à respecter pour l'établissement et l'organisation des institutions d'archives*; (Gosier 1979): *Gouvernement, administration, archives*, Paris 1981.

<sup>12</sup> In tema di assistenza tecnica ai paesi emergenti, si consultino utilmente: *L'aide technique aux archives des Pays en voie de développement*, in « Archivum », XXIV (1974), pp. 191-143; *Proceedings of the general conference on the planning of archival development in the Third World* (Dakar, 28-31 January 1975), in « Archivum », Special volume n. 1, München 1976.

<sup>13</sup> Non è mancato un importante riferimento al problema cosiddetto della costituzione o ricostituzione dei patrimoni archivistici nazionali, particolarmente sensibile in aree oggetto di recenti trasformazioni politico-territoriali o di decolonizzazione. Sulla questione, argomento anche del contenzioso internazionale: *Droit international d'archives*, in *Actes de la sixième conférence internationale de la Table ronde des archives*. (Varsovie 1961): *Les archives dans la vie internationale*, Paris 1963, pp. 11-56, 131-156; R.-H. BAUTIER, *Principes de droit international en matière d'archives*, in *Manuel d'archivistique*, cit., pp. 41-44; *Actes de la dix-septième conférence internationale de la Table ronde des archives*. (Cagliari 1977): *Constitution et réconstitution des patrimoines archivistiques*

Complesse anche le questioni riguardanti gli archivi delle imprese, tema oggi di grande attualità nel dibattito archivistico internazionale e delle quali Maurice Hamon, archivista del gruppo Saint-Gobain, ha reso un quadro limpido e chiarificatore, ma allo stesso tempo problematico, denso di dati, di riferimenti e di spunti. Gli archivi d'impresa non sono, per natura, diversi dalle altre categorie d'archivi, ma l'essere inseriti in un processo economico di produzione e di gestione attribuisce ad essi delle caratteristiche particolari che, in ultima analisi, possono influire sulla loro sorte. Tali caratteristiche si identificano con quelle intrinseche all'impresa: l'imperativo dell'economicità e del progresso tecnico; questa, in fondo la « storicità » – per esprimerci con un termine caro alla dottrina archivistica italiana – degli archivi di imprese. L'immagine esteriore di queste, la necessaria riservatezza ed il dinamismo dell'azione economica, la delicatezza delle decisioni di gestione interna, la mentalità – specialmente – ben lontana da preoccupazioni storiche e culturali, pongono alla riflessione degli specialisti, non meno che alle loro prospettive di azione concreta, un lavoro tutt'altro che semplice. La tipologia tanto varia delle imprese, la diversità nella dimensione e nella rilevanza sociale e storica, il contesto socio-politico nel quale sono inserite, impongono delle distinzioni, ma l'orientamento di massima è quello di definire l'archivio di impresa più sul piano della « finalità » che su quello della « natura ». In questo senso, oltre ai fini di prova, tipici della documentazione corrente o in deposito ai termini di legge, la conservazione di serie particolarmente importanti ai fini di ricostruire andamenti e « filosofie » decisionali, risponde ad un'esigenza indispensabile alla gestione corrente. Se queste sono utilizzazioni dell'archivio che l'impresa non può disconoscere e che la obbligano alla sua conservazione, conoscere in prospettiva il passato economico, tecnico e gestionale può anche servire ad una riflessione più profonda in ordine ad indirizzi nuovi o a fini didattici e di tirocinio interno. Solo attraverso questa via pare possibile cominciare ad introdurre una mentalità diversa, una sensibilità « culturale » al di là di utilizzazioni agiografiche e pubblicitarie dell'archivio come si sono viste fino ad oggi. In questo senso, fatte salve le esigenze di riservatezza e stabiliti congrui termini di consultabilità, si può sperare di arrivare ad aprire quegli archivi alla storiografia. Attualmente il panorama della situazione delle imprese che hanno avviato una politica di conservazione a fini culturali è estremamente vario; a prescindere dai Paesi socialisti ove l'impresa è parte dell'amministrazione pubblica, in Occidente si assiste alla libera iniziativa di alcuni grossi gruppi economici o industriali (ad es.: U.S.A., Germania Federale, Svezia, Francia) oppure all'azione dell'amministrazione degli archivi (Italia, Danimarca,

*internationaux*, Paris 1980; *XVII<sup>e</sup> Conférence internationale de la Table ronde des archives*, a cura di G. OLLA REPETTO e M. COCCO ORTU FERRAI, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXVII (1977), pp. 60-124.

Francia)<sup>14</sup>. Ma il quadro è in continua e veloce evoluzione, così come lo sono i « soggetti creatori » – le imprese – perché i loro archivi ne seguono l'evoluzione e le mutazioni, quantitative e qualitative. Basti pensare ai passaggi di proprietà e di gestione, che comportano spesso riconversioni tecniche; alla crescente produzione di scritture, conseguenza della complessità organizzativa e funzionale e, paradossalmente, alla riduzione del sedimento documentario nella fase più squisitamente « politica » della decisione; per non parlare della « burocratica » che pone nuovi e continui problemi nella varietà e trasformazione di tecniche e di materiali. Problematiche le conclusioni che tentino una, per quanto vaga, precettistica: gli archivi storici delle imprese non costituiscono che l'ultimo anello di una catena di problemi che sono gli archivi delle imprese nel loro formarsi e nel loro vivere; il lavoro di sensibilizzazione da fare, per creare una coscienza in imprenditori e *managers*, è ancora enorme; al di là di questo, un certo dissodamento del terreno ed alcune realtà fanno già affacciare l'ulteriore problema della formazione professionale: l'archivista dell'impresa sarà uno storico, o un economista, o un tecnico del settore?<sup>15</sup>.

L'attività didattica svolta dagli archivi ha assunto in Francia un'importanza ed una vivacità di espressioni che non potevano non trovare puntuale riscontro allo Stage. Essa, nata agli inizi degli anni Cinquanta, è rivolta istituzionalmente agli studenti delle scuole secondarie, medie e superiori. Un preciso coordinamento con il Ministero dell'educazione garantisce sia un monte ore settimanale, sia degli insegnanti che si dedi-

<sup>14</sup> Per alcune informazioni al riguardo: R. MARQUANT, *Les archives et les recherches modernes économiques et sociales*, in « Archivum », X (1960), pp. 127-146. Il « Bulletin du Comité des archives d'entreprises », (1, 1978 - 5, 1982), a cura del Conseil International des Archives, riporta sistematicamente la situazione nei vari paesi. Per la Francia, in particolare, si veda anche: I. BROT, *Les archives d'entreprises aux Archives Nationales*, in « La Gazette des archives », n. 84, 1974, pp. 9-18; V. CHOMEL, *Les archives d'entreprises dans les départements*, *ibid.*, n. 98, 1977, p. 155; vari contributi raggruppati sotto il titolo: *Les entreprises et leurs archives*, *ibid.*, n. 106, 1979, pp. 164-210; *Etat sommaire des archives d'entreprises conservées aux Archives Nationales (série AQ)*, I, par B. GILLE, Paris 1967, II, par I. GUERIN-BROT, Paris 1977. Per l'Italia: *Tavola rotonda sugli archivi delle imprese industriali*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), pp. 10-76; E. GENCARELLI, *Les archives de l'ère pré-industrielle en Italie*, in « Bulletin du Comité des archives d'entreprises », 1, 1978, pp. 1-6; F. MORANDINI, *Gli archivi d'impresa del periodo dell'industrializzazione in Italia: situazione, problemi, prospettive*, su questo stesso numero della « Rassegna », pp. 141-151. Sul piano del lavoro sistematico: *Archivi di imprese industriali in Toscana*, Firenze 1982, a cura della Sovrintendenza archivistica per la Toscana, è, per ora, l'unico strumento disponibile.

<sup>15</sup> Per una prima precettistica di metodo: B. GILLE, *Les archives dites économiques (archives d'entreprises et d'établissements bancaires, industriels et commerciaux)*, in *Manuel d'archivistique*, cit., pp. 417-428; più recentemente: I. BROT, *Les archives d'entreprises. Conseils pratiques d'organisation*, Paris 1980; *Business archives*, München 1983.

chino a queste attività<sup>16</sup>. Attività dunque non occasionali, lasciate alla iniziativa o alla tenacia di qualche direttore d'archivio, ma una struttura organizzativa provata ormai da oltre 30 anni di vita. Varie e articolate le tecniche didattiche. La più collaudata prevede nell'ordine: la presentazione di un breve audiovisivo che sintetizza le finalità e la vita dell'archivio; la visita all'archivio stesso; un lavoro da compiere su una scelta di documenti originali raggruppati su un tema preconstituito che l'insegnante sceglie da una rosa proposta dagli archivisti, secondo i programmi di studio o altri interessi. Il numero di allievi che segue questa attività non può superare le 20 o 25 unità ed è indispensabile la presenza costante dell'insegnante. Un piccolo gruppo, guidato dal docente, può anche svolgere in archivio una ricerca particolare scelta del tutto autonomamente. Ma per non congestionare le sale di studio, un analogo lavoro è compiuto con l'ausilio di fotocopie, *brochures*, schede, fac-simili, fotografie e trascrizioni, raccolti intorno ad un argomento, integrati magari da un audiovisivo, a nastri o a diapositive, e da istruzioni-guida per l'insegnante. Una formula più austera, ma un po' logorata, è quella del concorso nazionale per la migliore ricerca su un dato argomento. Più flessibili e divulgative sono invece le esposizioni a soggetto, organizzate dagli archivisti; piccole e possibilmente itineranti, da far circolare nelle scuole e in altri istituti culturali, sono coordinate con i programmi di insegnamento, la storia locale e la stessa attività didattica svolta contemporaneamente negli archivi. Limitate a non più di un centinaio di riproduzioni, esse sono spesso la riduzione didascalica di esposizioni, documentarie e non, di maggiore impegno.

Nella funzione didattica assunta dagli archivi, un'attenzione diversa è dedicata al pubblico non scolare, costituito comunemente da insegnanti, studenti universitari, perfezionandi, ricercatori e frequentatori delle sale di studio.

Il lavoro da compiere è di maggiore impegno, ma in Francia si punta molto all'educazione di chi, introdotto alla ricerca, ai metodi e ai problemi

<sup>16</sup> Si deve ancora a Charles Braibant se dal 1951 gli archivi dipartimentali hanno un insegnante che collabora all'organizzazione ed allo svolgimento dell'attività didattica. Il Puy-de-Dôme, col distacco a pieno tempo di un insegnante di scuola secondaria, fu il primo dipartimento a condurre un'esperienza di questo tipo. Oggi gli archivi dipartimentali sono 100 e possono contare su 134 professori di scuola secondaria e su un insegnante elementare (Gironde) che si dedicano ai servizi educativi. In media dal Ministero della educazione sono attribuite alle varie scuole 4 ore e mezza settimanali da utilizzare nelle attività didattiche dell'archivio. Per una sintesi della situazione francese, con dati e bibliografia aggiornati al 1970: R. SEVE, *Les services éducatifs des Archives*, in *Manuel d'archivistique*, cit., pp. 674-683. Inoltre: *Actes de la quinzième conférence internationale de la Table ronde des archives*; Ottawa 1974: *Les archives et les relations publiques*, Paris 1977, specialmente pp. 60-67 e 98-100; C. BERCHE, *L'utilisation des archives par le grand public*, (*Actes du 9<sup>e</sup> Congrès international des archives*, Londres 15-19 septembre 1980), in « Archivum », XXIX (1982), pp. 113-123; H.W.L. PAYNE, *Education and archives*, *ibid.*, pp. 124-128.

di archivio, si farà a sua volta educatore o sarà semplicemente più consapevole e più preparato in rapporto a una realtà prima non del tutto compresa. Una lezione introduttiva e la visita all'archivio precedono il lavoro di gruppo sui documenti, da compiersi in più sedute. I partecipanti a questo piccolo seminario coincidono spesso con quelli che seguono i corsi di archivistica e di paleografia curati dai membri dell'Associazione degli archivisti francesi.

Al di là di qualche affinamento dei metodi e di un migliore coordinamento tra i programmi scolastici e l'attività educativa degli archivi, l'obiettivo principale resta quello di allargare il raggio di azione di tali servizi. Ampliamento in direzione delle scuole, tanto allo scopo di raggiungere le sedi periferiche geograficamente più lontane, quanto di aprirsi, con metodologie appositamente studiate, anche all'insegnamento primario. Ampliamento in direzione del pubblico non scolastico, per non mantenere gli archivi in una specie di isolamento elitario, offrendo invece all'esterno un bagaglio specifico di metodi e di esperienze. Le necessità in termini di fondi, infrastrutture, tempo e personale da dedicare a questa attività sono a tutti evidenti, ma non sono neppure sottovalutabili i risultati in termini culturali, sociali e civili.

Tra i temi più legati alle nuove tecnologie e che lo Stage ha trattato, ci sono stati quelli riguardanti gli archivi audiovisivi e la computerizzazione.

Per i primi è stata particolarmente evidenziata l'assoluta novità dei compiti che attendono gli archivisti e, forse, di quelli della dottrina e della legislazione. Si pensi alle imprese cinematografiche e ad amministrazioni, enti ed istituti che fanno uso di materiale fotografico, audio o videomagnetico. Le questioni tecniche, ad es. la durata fisica del materiale, sono tutte da risolvere e quelle teoriche e pratiche di sistemazione, inventariazione e comunicazione forse sono ancora da porre, mentre gli aspetti giuridici (proprietà, diritto d'autore, fruizione pubblica, etc.), se non sono già di ostacolo, nella loro configurazione attuale, certo abbisognano di radicali rinnovamenti<sup>17</sup>.

Su archivi e computer<sup>18</sup> i problemi sono di tre ordini distinti: acquisizione, e quindi gestione conservativa e consultabilità, di archivi elettronici;

<sup>17</sup> Sui problemi d'insieme, teorici e pratici, utile la sintesi di A. PEROTIN-DUMON, *L'audiovisuel, nouveau territoire de la conservation*, in « La Gazette des archives », n. 109, 1980, pp. 91-124; sul panorama della situazione in Francia: *Le patrimoine audiovisuel en France*, numero speciale de « La Gazette des archives », n. 111, 1980. Sulla situazione italiana, accenni in A. ADVERSI, *Gli archivi cinefotografici, problemi di conservazione ed uso pubblico*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XLI (1981), pp. 145-148.

<sup>18</sup> In generale: I. CLOULAS, *Informatique et archives, un bilan international (Séminaire de Chelwood Gate, 1974)*, in « La Gazette des archives », n. 91, 1975, pp. 249-257; I. CLOULAS, *Le comité de l'informatique du Conseil International des Archives, ibid.*, pp. 258-259. In Francia il Service de l'informatique della Direzione degli Archivi di Francia, pubblica semestralmente una « Note d'information » a circolazione interna (18 numeri al 1982) per mezzo della quale informa sulle iniziative, le finalità e lo stato di avanzamento dei programmi.

memorizzazione, ovvero inventariazione computerizzata di fondi storici già conservati presso gli archivi; utilizzazione dell'elettronica nella fase di versamento in ordine alla gestione del *préarchivage*<sup>19</sup>. Sul primo aspetto il discorso archivistico, per analogia, sembra ricondursi a quello della conservazione ed utilizzazione di materiali eterogenei rispetto a quelli tradizionali (come si è appena accennato a proposito degli audiovisivi) e pare quindi non porre grossi problemi sul piano puramente teorico. I problemi sono invece gravissimi; sia in ordine alla conservazione delle memorie magnetiche e alla loro « lettura », cioè alla consultabilità dell'archivio stesso, sia alle modalità, non del tutto precisabili a priori, del lavoro degli archivisti: quando, e se, versare archivi informatici che si rinnovano continuamente? Come fare gli inventari? In altre parole: dove finisce lo strumento di ricerca e dove comincia l'orientamento alla ricerca e la ricerca stessa? In Francia dal 1982, dopo una fase di studio seguita al porsì della questione nel 1974, è iniziata la vera e propria sperimentazione di un progetto denominato CONSTANCE<sup>20</sup> per la conservazione di archivi informatici prodotti da enti ed amministrazioni obbligate dalla legge al versamento agli Archives Nationales.

Sul secondo aspetto, diversi sono gli orientamenti ed i progetti realizzati o in corso. L'indicizzazione e la normalizzazione onomastica, al fine di integrare e perfezionare vecchi strumenti, sono stati gli obiettivi di operazioni condotte sui processi del Parlamento di Parigi (1350-1363) e sulla toponomastica del dipartimento dell'Ain. Programmi più complessi,

<sup>19</sup> Si fa qui accenno alla tematica molto sinteticamente, rinviando, per maggiori dettagli, all'articolo di P. BUONORA, *L'informatica negli archivi francesi*, su questo stesso numero della « Rassegna », pp. 152-167.

<sup>20</sup> Sigla per « CONservation et STockage des Archives Nouvelles Constituées par l'Electronique »; si veda: « Note d'information », cit., n. 15, dicembre 1980, pp. 25-40. Un censimento preliminare ha identificato i ministeri, gli uffici e i servizi di Stato in possesso di archivi e schedari informatici: si stimano ad un milione le bobine in deposito o in uso, con un'impressionante varietà di sistemi e di materiali. Si è poi passati a selezionare quanto potrà essere utile alla conservazione « storica », a raccogliere la documentazione informatica indispensabile all'utilizzazione delle memorie e a mettere a punto un apposito *bordereau de versement*. Tutte queste operazioni sono state compiute in collaborazione con le *missions d'archives* (cfr. oltre) presso i rispettivi uffici. Intanto si è adattato il PRIAM (cfr. oltre nota 27) capace di gestire il *préarchivage* anche di questo tipo di documentazione. Sul materiale, infine, sono state compiute operazioni di trasferimento e duplicazione su supporti di più lunga durata, di minore ingombro ed al fine di convertirlo ad un sistema unico o almeno compatibile con le infrastrutture esistenti. Dal 1983 inizia una prima fase sperimentale ad obiettivi limitati: conversione dei dati su microfilm COM (Computer Output Microfilm) sì da facilitare la consultazione; duplicazione del materiale magnetico a richiesta; salvaguardia delle memorie per mantenere la possibilità di ulteriori trattamenti. Naturalmente questa fase sperimentale riguarda schedari ed archivi informatici di tipo sequenziale contenenti informazioni non modificabili (ad es. statistiche). Ancora allo studio è invece il trattamento di archivi informatici detti « di gestione » contenenti informazioni continuamente aggiornabili; così come la definizione di tecniche, sistemi e supporti uniformi per tutti i ministeri e gli uffici.

ma con poche varianti, sono impiegati per la compilazione degli inventari del fondo notarile relativo a Parigi per l'anno 1751<sup>21</sup>, dei registri delle alienazioni ecclesiastiche nel fondo dell'Agence Générale du Clergé<sup>22</sup> e di un inventario informatico di diverse serie del ministero degli Interni riguardanti l'amministrazione comunale nel XIX secolo<sup>23</sup>. Due *data base*, invece, con i quali è possibile « conversare », e fondati sul sistema « Mistral », sono ARCADE<sup>24</sup>, contenente informazioni sulle opere d'arte dello Stato per i secoli XIX e XX, e LEONORE<sup>25</sup>, basato sui fascicoli personali della Légion d'honneur (1804-1954). Non si tratta più – come ben si vede – di meri strumenti di ricerca, ma di banche di dati offerti alla ricerca stessa ad un livello già molto elevato di elaborazione; in altre parole, le informazioni riguardano il contenuto degli atti e tendono ad escludere la consultazione degli originali. Con lo stesso sistema conversazionale « Mistral » funzionerà il progetto EGERIE che dovrà costituire lo strumento base di orientamento generale alla ricerca tra i fondi degli Archives Nationales<sup>26</sup>.

<sup>21</sup> Si tratta di uno « schedario » elettronico denominato MINOTAURE, che raccoglie alcuni dati essenziali e costanti dell'atto notarile: segnatura archivistica, notaio e numero dello studio notarile, natura, luogo e data dell'atto, soggetti intervenienti e loro professione. Sono stati così schedati circa 70.000 atti dei 112 studi esistenti a Parigi nel 1751, identificando (e normalizzando) circa 700 tipi diversi di atti. Le « uscite » dallo stampante del calcolatore costituiscono già un voluminosissimo corpo di inventari (cronologico, alfabetico per soggetti, per professioni, per tipi di atto) a disposizione degli studiosi. In considerazione della mole del lavoro, il progetto prosegue effettuando il « taglio » ad ogni decennio (1761, 1771, ... e 1741, 1731, ...); si ritiene infatti che la massa di informazioni così ottenuta sia sufficiente ad orientare il ricercatore nella sterminata serie di atti non schedati, ma dotati dei soli repertori cronologici originali.

<sup>22</sup> Usa lo stesso programma MINOTAURE ed un tracciato analogo a quello utilizzato per il fondo notarile.

<sup>23</sup> Si tratta di uno « schedario » prodotto dall'incrocio di informazioni provenienti dalle serie del ministero dell'Interno riguardanti: personale dei comuni (1790-1884), confinazione comunale (1790-1850), viabilità (1792-1861), immobili, espropriazioni, macelli, mercati, edifici di culto (1792-1852), finanza comunale (1792-1877). Il sistema denominato SERAC (« SERIES de l'Administration Communale ») è inteso a fondere in uno strumento di ricerca unitario i rinvii ai suddetti argomenti relativi ai 36.000 comuni del territorio nazionale francese, contenuti in 5.864 filze variamente ordinate.

<sup>24</sup> « Archives Commandes et Acquisition et attribution D'oeuvres d'art par l'Etat ». È una banca di dati aperta, contenente le informazioni di circa 250.000 fascicoli di affari della serie F<sup>21</sup> (Sécretariat d'Etat aux Beaux-Arts) dagli inizi del secolo XIX fino al 1950, al fine di costituire una sorta di repertorio generale del patrimonio artistico nazionale. Il « dialogo » può avvenire attraverso i campi primari (natura dell'affare, data d'acquisto dell'opera, soggetto dell'opera, autore, titolo, collocazione, etc.) e le « domande » secondarie che precisano e restringono il settore della ricerca.

<sup>25</sup> Funziona come il sistema ARCADE; raccoglie informazioni biografiche contenute in 213.262 fascicoli relativi ai membri dell'Ordine della Légion d'honneur (serie LH). Come il precedente, è un sistema aperto tanto alle correzioni dei dati già inseriti quanto all'inserimento di nuovi.

<sup>26</sup> « Etat GÉNÉRAL des fonds: Recherches Informatisées ». Le informazioni inserite sono tratte dalle voci contenute nei quattro volumi: *Les Archives Nationales. Etat Général des Fonds*, Paris 1978-1980. I campi sono: la segnatura archivistica, le parole

Sul terzo aspetto della computerizzazione, gli Archivi di Francia impiegano il programma PRIAM per la gestione, in *préarchivage*, del materiale versato dai ministeri alla cosiddetta « Cité des archives » a Fontainebleau. Esso si compone di tre sottoprogrammi collegati. Il PRIAM I controlla i versamenti sulla base di un rigido e precostituito *bordereau de versement* che è di fatto il *tracciato* delle informazioni da riversare nel calcolatore; lo schema del *bordereau* – molto essenziale, quasi una « scheda » – è stato elaborato dalla stessa « cité » ed è il cuore del sistema. Il PRIAM I gestisce anche lo smistamento del materiale nei magazzini e negli scaffali in funzione delle disponibilità di spazio<sup>27</sup>. Il PRIAM II controlla tutto il movimento delle richieste per consultazione, oggi quasi esclusivamente provenienti dagli uffici versanti. Il PRIAM III, ancora in fase di studio, sarà utilizzato per le revisioni periodiche dei fondi versati, l'individuazione del materiale già prescelto per lo scarto e la redazione di inventari dei fondi ormai chiusi o storici. Così, quando a Fontainebleau gli archivi passeranno dal *préarchivage* alla libera consultabilità, gli studiosi avranno a disposizione una *data base* « conversazionale », atto a fornire delle indicazioni archivistiche dettagliate e coerenti.

Accennando a Fontainebleau si arriva a toccare uno dei nodi della vita archivistica contemporanea e si entra nelle tematiche « classiche » dell'archivistica moderna attorno alle quali lo Stage ha necessariamente fatto convergere l'attenzione dei partecipanti: l'individuazione degli archivi da versare, i versamenti, lo scarto, i depositi intermedi, l'inventariazione.

Il quadro legislativo-istituzionale comporta per la Francia, soluzioni tecniche diverse rispetto all'Italia. Rimasto in vigore il decreto 21 luglio 1936 che obbliga gli uffici pubblici al versamento della documentazione non più utile al servizio, la legge del 1979 recepisce esplicitamente la distinzione dinamica – già nota in dottrina – tra archivio corrente, di deposito e storico; prevede l'intesa tra archivi e amministrazione per gli scarti ed i versamenti; attribuisce agli archivi la funzione di conservazione e di rendere possibile la consultazione. In assenza di disposizioni procedurali per l'individuazione della documentazione da versare e per il versamento stesso, in sede periferica l'iniziativa è praticamente lasciata al direttore dell'archivio dipartimentale, mentre in sede centrale si è rafforzata

chiave e la data. La base-dati costituisce una sorta di indice generale cui rivolgere domande in linguaggio comune secondo un lessico preordinato. Il sistema interesserà successivamente i fondi degli archivi dipartimentali e sarà ancora ampliabile acquisendo informazioni di maggiore dettaglio su serie e fondi già descritti.

<sup>27</sup> « PRéarchivage Informatisé des Archives des Ministères ». I campi sono: numero annuale del versamento, nome dell'ufficio versante (in codifica decimale), lista numerica e sintetica descrizione delle unità versate (in linguaggio comune), collocazione del materiale nei depositi di Fontainebleau, segnatura originaria, data o date estreme, data di conservazione intermedia.

I *bordereau* di versamento, riuniti per ufficio versante ed in ordine cronologico, vanno ad alimentare, inoltre, una sorta di inventario manuale in continuo aggiornamento e di utilità non sottovalutabile.

la prassi precedente basata sulle *missions*<sup>28</sup> costituite da esigui nuclei di personale diretti da un *conservateur* degli Archivi di Francia, ma stabilmente installati in ministeri, branche di amministrazione o uffici importanti. Oltre ad una certa vigilanza sulla tenuta degli archivi correnti o in deposito presso l'ufficio ed un'opera costante di sensibilizzazione « archivistica », alla *mission* è affidata principalmente la predisposizione del versamento a Fontainebleau. Questa prevede, come atto finale, la compilazione di quel *bordereau* che alimenterà la memoria del PRIAM I, cui si è accennato<sup>29</sup>. È evidente che le operazioni devono essere condotte con particolare cura anche perché in questa fase, d'accordo con l'ufficio versante, sono segnalati il materiale da scartare e le scadenze di conservazione intermedia che la memoria del PRIAM III richiederà per l'effettuazione dello scarto<sup>30</sup>. In tema di versamenti, non mancano, ovviamente, varianti al sistema<sup>31</sup>.

Un certo controllo effettuato dalle amministrazioni archivistiche sugli archivi correnti o di deposito – in Italia le commissioni di vigilanza – introduce il problema degli archivi in formazione. Dagli archivi federali svizzeri, per voce del loro direttore Oscar Gauye, è venuto un esempio di soluzione radicale che incide addirittura sulla fase di produzione del documento e di formazione del fascicolo. È fissato, col metodo decimale, il *cadre de classement* generale ed articolato per tutte le branche dell'am-

<sup>28</sup> Le *missions* ebbero origine nel 1950. L'art. 10 del decreto 21 luglio 1936 prevedeva l'invio annuale di un incaricato degli archivi negli uffici di amministrazioni diverse con compiti di collegamento; fu ancora Charles Braibant che, forzando la lettera del disposto legislativo, trasformò questa evanescente figura in missione permanente. Attualmente le *missions* interessano: la Presidenza della repubblica, il Primo ministro e gli uffici dipendenti, i ministeri dell'agricoltura, dell'industria, dell'interno, delle poste, della solidarietà nazionale, del tempo libero, dei trasporti, dell'urbanesimo e alloggi, l'università di Parigi.

Non manca la bibliografia sull'argomento: G. DUBOSQ, *Les « missionnaires » des Archives Nationales*; e H. BLAQUIERE, R. FAVREAU, *Les archivistes « missionnaires » dans les ministères et les administrations centrales*, in *Manuel d'archivistique*, cit., pp. 68-69 e 111; numerosi gli articoli su « La Gazette des archives », specialmente in riferimento a *missions* particolari; tra quelli più recenti e di carattere generale: J. IRIGOIN, *Conservateurs en mission dans un ministère: métier d'hier et métier d'aujourd'hui*, n. 89, 1975, pp. 75-81; M.-T. CHABORD, X. DU BOISROUVRAY, J.-Y. RIBAUT, *La formation des archives et le préarchivage*, n. 99, 1977, pp. 200-225; H. PRAX, P. RENE-BAZIN, *Missions impossibles?*, n. 101, 1978, pp. 95-103.

<sup>29</sup> *La redaction des bordereaux de versement*, in « La Gazette des archives », n. 115, 1981, pp. 203-215.

<sup>30</sup> È noto che in Francia lo scarto si effettua dopo il versamento agli archivi ed avviene sotto la loro piena responsabilità.

<sup>31</sup> I ministeri della giustizia e delle finanze versano in depositi intermedi e poi in archivi storici propri, che sono però sotto la direzione di conservatori distaccati dagli Archivi di Francia. Altri uffici sono sorvegliati attraverso collegamenti (*liaison*) tenuti dagli Archives Nationales o direttamente da Fontainebleau. I ministeri della difesa e degli esteri tradizionalmente non versano ed hanno propri archivi indipendenti, benché la loro gestione tecnica ricalchi quella degli Archivi di Francia.

ministrazione federale la quale, attraverso i propri singoli uffici di registrazione, è obbligata a rispettarne la sistematica, fin dalla formazione originaria del fascicolo. Con tale sistema i versamenti, il *préarchivage* e gli scarti vengono ad essere definiti in anticipo. Attraverso strumenti sistematici vari<sup>32</sup>, l'amministrazione archivistica (che possiede anche precisi ed incisivi poteri di ispezione) mantiene un controllo costante sul materiale corrente o di deposito, con il risultato di ottenere una perfetta trasparenza della realtà documentaria ed istituzionale. Il rispetto dei fondi è garantito a priori perché è l'amministrazione di origine che si attiene al *cadre* formulato secondo l'articolazione delle proprie strutture e delle proprie funzioni. Il sistema supera di gran lunga il metodo del protocollo e titolare come praticato da noi, in quanto copre coerentemente tutta l'amministrazione e – almeno in via di principio – senza lacune e senza sovrapposizioni; inoltre è funzionale ed un meccanismo periodico di revisione e di scarti del materiale durante le conservazione intermedia. Non sarebbe difficile, infine, controllare tutto l'apparato con l'ausilio dei mezzi elettronici. I problemi nella realtà non mancano, perché tutto si basa sull'esattezza delle classificazioni dell'ufficio di registrazione, ma sembra che gli archivisti elvetici abbiano raggiunto il nocciolo della questione riconoscendo apertamente che l'archivista moderno non è più pensabile in termini tradizionali come conoscitore più o meno profondo di tutti i meccanismi e le strutture amministrative e pertanto di tutta la documentazione<sup>33</sup>; il suo lavoro deve affrontare un archivio già « fin dall'inizio oggettivamente leggibile »<sup>34</sup>. L'obiettivo è insomma quello della corretta *formazione* degli archivi. Problemi più di amministrazione dunque che di archivistica. La situazione dello Stato svizzero – tradizionalmente ben ordinato – dalle strutture federali, in effetti, non estesissime, tentacolari e multiformi come nella maggioranza degli stati accentrati più grandi, favorisce questo rovesciamento – per così dire – di impostazione.

Il tentativo di condizionare, in qualche modo, la formazione dell'archivio è in funzione della corretta impostazione tecnico-organizzativa del l'archivio intermedio. Non solo la complessità strutturale e funzionale dell'amministrazione pubblica contemporanea (aspetto qualitativo), ma anche e specialmente la sua enorme produzione documentaria (aspetto quantitativo) « incombono » sull'archivista; e senza contare poi la velocità con

<sup>32</sup> I *bordereaux* di versamento; il registro di ingresso del materiale archivistico; le schede per il controllo dei termini di conservazione intermedia dei fascicoli segnalati dagli uffici versanti; lo schedario sistematico dei fondi (al fine di integrare i successivi versamenti nella parte di fondo già versata); lo schedario delle competenze di tutti gli uffici dell'amministrazione tanto al fine della corretta archiviazione di fascicoli contenenti carte prodotte da uffici diversi, quanto allo scopo di orientare i ricercatori.

<sup>33</sup> Un accenno al problema anche in C. PAVONE, *Gli archivi di Stato*, in « Quaderni di Italia Nostra », X (1973), pp. 14-28.

<sup>34</sup> A. SPAGGIARI, *Importanza e scopi del controllo dell'amministrazione degli Archivi di Stato sugli archivi in formazione*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXVI (1976), pp. 155-163.

la quale molte pratiche « vivono » la propria vita amministrativa, creando ritmi di incremento cartaceo molto elevati. Il *préarchivage* si pone a metà strada tra l'attività propriamente amministrativa e quella archivistica, tra le esigenze di spazio, di disponibilità operative, di efficienza e rapidità di ricerca della prima e quelle della seconda, che vede la documentazione piuttosto nella prospettiva del progressivo passaggio alla dimensione storiografica. Un'interpretazione decisa in senso amministrativo del prearchivio l'ha data Jacques d'Orléans, incaricato della « Cité des archives contemporaines » di Fontainebleau. Nelle sue parole l'archivistica dei fondi contemporanei sarebbe « una delle scienze dell'informazione amministrativa, una scienza ausiliaria dell'amministrazione »; il *préarchivage* non un male necessario, ma un momento di un'attività più vasta di amministrazione viva e attiva, di riconosciuta utilità pubblica<sup>35</sup>. Al di là di qualche esagerazione efficientistica e di qualche atteggiamento di aggressività tecnocratica, è indubbio che le tecniche tradizionali si mostrano inadeguate al trattamento di masse crescenti di documentazione prodotte dalle amministrazioni contemporanee. Il progetto di Fontainebleau e quanto già realizzato<sup>36</sup>, l'organizzazione, ad esso collegata, delle *missions* e dell'informatica – cui si è accennato – rendono l'idea di quanto in Francia si stia facendo per gli archivi moderni. Rimettere al domani gli archivi dell'oggi – è stato detto – è forse come abbandonarli per sempre. Anche nella dimensione dipartimentale, più limitata, e dove l'attività si svolge in pre-

<sup>35</sup> È interessante il contesto: « l'archivistique contemporaine est "operative", active et non contemplative ni passive [...]. Ne pas s'enfermer dans l'archivistique des fonds fermés, mais s'ouvrir à l'archivistique des fonds ouverts et ne pas se tromper de priorité. Formés en effet à une archivistique de la rareté, nous devons paradoxalement gérer, toute notre vie professionnelle durant, des récoltes excédentaires ». Si cita dal *résumé* ciclostilato della conferenza.

Sui problemi del *préarchivage*, in quanto legati strettamente al tipo di organizzazione amministrativa dello Stato, principalmente: M.-T. CHABORD, X. DU BOISROUVRAY, J.-Y. RIBAUT, *La formation des archives...*, cit., con interessanti accenni alle soluzioni adottate in vari Paesi; esemplare, anche se in riferimento esclusivo alla Francia, *Le préarchivage: organisation et techniques (22<sup>e</sup> Congrès des Archives de France)*, in « La Gazette des archives », n. 103, 1978, pp. 219-235, con un capitolo dedicato a microfilm e prearchivio.

<sup>36</sup> L'idea di un deposito intermedio ebbe la sua genesi nel 1962 a seguito di un'indagine sulla consistenza del materiale in deposito presso gli uffici, ed in considerazione della saturazione dello spazio agli Archives Nationales. Su un terreno lasciato libero dalla N.A.T.O. a Fontainebleau nel 1967, è stato progettato un complesso a sviluppo sotterraneo (per vincoli ambientali) costituito da 10 unità collegate, capace ciascuna di 80 km. lineari su 5 piani, per un totale di 800 km. di sviluppo totale. La prima unità (entrata in funzione nel febbraio del 1978) comprende anche – su due piani in superficie – le infrastrutture di servizio (uffici, sale, impianti etc.). Nel 1978 sono stati accolti km. 22,40 di materiale, km. 19,70 nel 1979, km. 12,80 nel 1980; al 1° ottobre 1981 l'occupazione ammontava a km. 105. Il servizio informatizzato consente di soddisfare entro 24 ore richieste di documentazione provenienti dagli uffici versanti: 19.000 nel 1978, 30.000 nel 1979, 32.000 nel 1980.

valenza secondo i metodi tradizionali, si incoraggia il personale a dare priorità ai lavori su fondi di più recente versamento<sup>37</sup>.

Lo Stage technique international d'archives 1982, ad un bilancio complessivo, è sembrato porre l'accento sulle urgenze ed i problemi dell'oggi. Quantità crescenti di documentazione contemporanea da gestire, archivi e documenti non dello Stato da individuare e valorizzare (archivi personali, familiari, di imprese...) nuove forme di memoria (audiovisivi, elettronica...): la dottrina, i metodi, le innovazioni tecniche, l'organizzazione e la legislazione incontrano nuovi terreni di lavoro. L'infittirsi delle relazioni umane ed il più fluido equilibrio nei rapporti sociali riducono i tempi di produzione e di sedimentazione dei documenti, oltre che moltiplicarne la quantità: da qui una certa tendenza, che le amministrazioni archivistiche più moderne ed efficienti hanno, ad una sorta di *feed-back* verso il resto dell'amministrazione statale tentando di condizionare la formazione stessa del documento, almeno nei riferimenti formali, fornendo in cambio l'ausilio di un ordinamento razionale e di una ricerca rapida ed efficace del materiale già versato. E nei paesi emergenti tali esigenze possono essere soddisfatte impostando correttamente la vita amministrativa ed archivistico-amministrativa fin dalle basi. Un indirizzo, per così dire, « politico » è sembrato quello di volere agganciare più strettamente l'attività degli archivi all'amministrazione corrente e al suo meccanismo vivo, cercando di cancellare l'immagine polverosa più tradizionale, per fare di essi uno strumento al servizio della vita presente. Oltre che in termini di modernizzazione e di efficienza, è evidente la valenza « politica » di questo atteggiamento in termini di maggiore credibilità e peso della amministrazione archivistica.

A riportare l'equilibrio nei confronti di questa tendenza, è valso l'intervento di Carlos Wyffels, direttore generale degli archivi del Belgio, che, proprio tenendo la conferenza di chiusura, ha parlato di archivi e ricerca in Belgio. Ha ricondotto l'attenzione sull'argomento centrale e classico della ricerca storica e della storia archivistica, ripercorrendone lo sviluppo dagli inizi del XIX secolo e rivendicando al lavoro d'archivio contenuti e finalità eminentemente culturali e di ricerca scientifica, fin dal suo primo strutturarsi, in senso moderno, nel secolo scorso. Un tema cui,

<sup>37</sup> *Le classement*, « résumé » ciclostilato della conferenza tenuta da Gildas Bernard, ispettore generale degli archivi. A questo proposito sembra interessante osservare come la dottrina archivistica francese, ormai solidamente ancorata al principio universale del *respect des fonds*, risulti – e per ragioni storiche e per ragioni storico-archivistiche – particolarmente congrua al trattamento dei fondi contemporanei, non necessariamente « chiusi ». Si veda la limpida formulazione di M. DUCHEIN, *Le « respect des fonds » en archivistique: principes théoriques et problèmes pratiques*, in « La Gazette des archives », n. 97, 1977, pp. 71-96 (la quale, in qualche aspetto, pare anche ricomprendere e superare certe problematiche che in Italia alimentano il dibattito teorico post-cencettiano); e G. e C. NAUD, *L'analyse des archives administratives contemporaines*, *ibid.*, n. 115, 1981, pp. 216-245.

per affinità storiche, gli archivisti italiani sono particolarmente sensibili. Negli archivi belgi, l'attività amministrativa è stata posta in secondo piano e quella scientifica è privilegiata anche sotto il profilo organizzativo (stabilità, specializzazione, strutturazione differenziata degli orari di lavoro...) mentre un'attenzione particolare è posta nella formazione del personale e nella destinazione pubblica e sociale del lavoro (edizioni, studi, pubblicazioni di inventari, di guide, etc.). Un richiamo autorevole, insomma, quello di Carlos Wyffels alla tradizione storiografica e di ricerca dalla quale l'archivistica moderna trae origine e dalla quale non sembra verosimilmente potersi distaccare se non al prezzo di snaturare la propria più profonda vocazione culturale.

CLAUDIO LAMIONI

## GLI ARCHIVI DI IMPRESA UN CONVEGNO PROMOSSO DALL'ANSALDO

Nel 1972 la « Rassegna degli Archivi di Stato » organizzò una tavola rotonda sui problemi degli archivi delle imprese industriali<sup>1</sup> che vide la partecipazione di numerosi archivisti, di studiosi di storia economica e di alcuni imprenditori e costituì l'occasione per avviare un primo confronto tra l'amministrazione pubblica e le imprese private sulla complessa e delicata questione della conservazione delle fonti documentarie aziendali.

Dieci anni dopo, l'11 giugno 1982, un incontro sul tema « Beni culturali, ricerca storica e impresa », promosso dall'Archivio storico dell'Ansaldo, si è svolto a Genova con una larga partecipazione di rappresentanti di imprese e di istituti di credito, oltre che di responsabili dell'amministrazione archivistica, di storici dell'economia e di operatori culturali<sup>2</sup>. Il decennio trascorso ha quindi visto finalmente maturare interesse e attenzione per le fonti archivistiche aziendali che fin troppo a lungo sono state trascurate dalla storiografia, dagli archivisti e, in primo luogo, dagli imprenditori.

Scopo del convegno – ha sostenuto nella sua relazione introduttiva il presidente e amministratore delegato del raggruppamento Ansaldo, ing. Milvio – era quello di riunire a confronto tutti i possibili interessati agli archivi storici di impresa, per un primo consuntivo del lavoro svolto nell'opera di recupero del patrimonio superstite e per l'analisi delle prospettive e dei problemi che si aprono per il futuro. Che alcuni importanti progressi siano stati ottenuti in questo campo, lo testimoniano anzitutto le numerose e qualificate adesioni che l'iniziativa ha raccolto presso gli operatori del settore e i possibili utenti degli archivi, in secondo luogo la

<sup>1</sup> Gli atti della Tavola rotonda che si svolse a Roma, il 6 ottobre 1972, furono pubblicati sulla « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), pp. 9-76.

<sup>2</sup> Hanno aderito al convegno numerose imprese di rilevanza nazionale (Aerimpianti, Aeritalia, Alitalia, Finsider, Industrie Pirelli, Italsider, Isotta Fraschini Saronno, Italimpianti, La Rinascente, SIME, S.C.M., Terni acciaierie, Tecnomasio Italiano Brown Boveri), molti istituti di credito (Banca d'Italia, Banca commerciale italiana, Banco di Roma, Cassa di risparmio di Genova e di Imperia, Credito italiano, Istituto bancario San Paolo di Torino, Monte dei Paschi di Siena) e un gran numero di centri di ricerca e di associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, oltre a professori e ricercatori universitari e alcuni enti pubblici, tra cui l'Ente Nazionale per l'energia elettrica.

quantità e la qualità degli interventi già intrapresi in questi anni e che il convegno ha consentito di conoscere e verificare.

Il quadro, che la tavola rotonda del 1972 aveva delineato, non lasciava certo aperte molte speranze: il disinteresse, la mancanza di sensibilità degli operatori economici per la conservazione del patrimonio archivistico industriale, insieme alla difficoltà di reperire la documentazione e salvarla dagli scarti indiscriminati costituivano uno dei nodi cruciali da affrontare, ma anche altri problemi erano stati evidenziati. Si sottolineavano, ad esempio, la gravissima mancanza di personale delle Sovrintendenze e la necessità di una – non meglio chiarita – riqualificazione professionale degli archivisti chiamati a intervenire per la salvaguardia e la valorizzazione degli archivi di impresa. Sotto accusa era anche la storiografia economica, rivelatasi incapace di « trasmettere agli archivisti tutte quelle sollecitazioni che in qualche modo avrebbero potuto mettere in moto reazioni, suscitare e dar luogo forse a qualche iniziativa »<sup>3</sup>.

L'incontro di Genova ha, invece, messo in luce che – sia pure con un avvio lento e faticoso – qualche progresso si è realizzato nella conoscenza e nella conservazione degli archivi aziendali, sia grazie allo sviluppo degli studi di storia economica, sia in virtù di un rinnovato impegno delle istituzioni volto al recupero del patrimonio documentario delle imprese<sup>4</sup>.

### 1. *Gli studi di storia dell'industria e gli archivi di impresa.*

In merito al ruolo non marginale che l'attuale storiografia è in grado di svolgere in funzione di una adeguata valorizzazione delle fonti documentarie industriali, numerosi spunti di riflessione sono emersi dagli interventi introduttivi e nel corso della discussione. In particolare, il tema dei rapporti tra archivi aziendali e storia dell'industria è stato l'oggetto della relazione del prof. Giorgio Mori. Nel sottolineare la notevole crescita degli studi di storia industriale degli ultimi anni, Mori ha ripercorso i momenti salienti della lunga vicenda e dei più recenti sviluppi della storiografia sull'industria italiana, rivelandone le antiche debolezze e le attuali difficoltà, ma anche le feconde possibilità che oggi si aprono per gli storici dell'economia. Nelle prime importanti opere generali di storia industriale italiana – gli studi di Corrado Barbagallo e di Rodolfo Morandi e quelli, successivi, di Roberto Tremelloni e Antonio Fossati – è riconoscibile, pur nel loro carattere « pionieristico » e nella diversità di

<sup>3</sup> Cfr. F. BONELLI, *Per la conservazione degli archivi delle imprese. Prime osservazioni e proposte*, in « Rassegna degli Archivi di Stato », XXXIII (1973), p. 16.

<sup>4</sup> Le singole iniziative avviate dalle Sovrintendenze archivistiche hanno, in particolare, trovato da alcuni anni una occasione di confronto e di verifica nel Comitato per la storia dell'industria, nato nel 1978 presso il C.N.R. con il compito di contribuire allo sviluppo dello studio della storia industriale italiana.

ispirazione e di impianto, « una comune quanto salda consapevolezza unitaria », da attribuirsi nella sostanza alla formazione intellettuale e civile degli autori. Queste opere, tuttavia, ha osservato il relatore, non consentirono né la nascita di una duratura lavoro di ricerca, né lo sviluppo di una riflessione storiografica sul processo di industrializzazione in Italia. In questa difficile fase di avvio, un noto e discusso saggio di Rosario Romeo, pubblicato da Laterza nel 1958, *I problemi dello sviluppo capitalistico in Italia dal 1861 al 1867*, avrebbe segnato una prima svolta, da un lato rinnovando il dibattito storiografico anche grazie alla forte carica polemica che lo animava, dall'altro, però, introducendo alcuni elementi, che Mori – facendo ricorso con particolare finezza alla valenza metaforica di un famoso racconto di Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, – ha definito di « dimezzamento » e che avrebbero da allora segnato buona parte delle ricerche di storia industriale. In primo luogo lo scritto in questione – ha proseguito l'oratore – taceva del tutto il problema del « mercato mondiale » e le particolari condizioni di ritardo in cui l'Italia ottocentesca era costretta ad affrontare lo sviluppo industriale; in secondo luogo tale sviluppo veniva fatto risalire, erroneamente, all'unità politica, trascurando che esso aveva avuto inizio assai prima del 1861. Non si tentava, infine, alcun collegamento del fenomeno dell'industrializzazione con le forme dell'organizzazione sociale, con i « singoli gruppi, ceti, sezioni e classi nei quali essa appare costantemente frazionata ».

I nuovi orientamenti della ricerca, tra cui l'attenzione per la struttura industriale dell'Italia preunitaria e l'analisi dei problemi connessi alla formazione del mercato mondiale – qui forse Mori ha inteso riferirsi soprattutto agli sviluppi della storiografia marxista – fanno prevedere « non irrilevanti modificazioni nel panorama storiografico in tema di sviluppo industriale italiano », ma alcuni punti interrogativi permangono, specie in considerazione del diffondersi in settori non marginali della ricerca di una « visione dal basso », separata, del processo di industrializzazione.

Il « dimezzamento », di cui parla Mori, sembra quindi trasformarsi e precisarsi, invece che ridursi, assumendo caratteri più sofisticati e radicandosi ulteriormente. L'esperienza di affrontare unitariamente il processo di sviluppo economico potrebbe, invece, trovare, proprio nella storia dell'impresa – ha detto il relatore – una efficace e significativa piattaforma empirica. L'impresa appare, infatti, un punto di osservazione privilegiato della crescita e delle trasformazioni industriali: nella struttura aziendale sono rinvenibili le « tracce » – ad esempio l'assetto del capitale, le innovazioni tecnologiche, la variabilità delle forme giuridiche e gestionali, la dinamica dei conflitti di classe, e così via – che possono, in prospettiva, rappresentare gli elementi per un « lavoro di ricomposizione e di unificazione di una storia dell'industria, rischiarata, per questo verso, da una sensibile e puntuale "visione dal basso" ».

L'affermazione di tale prospettiva storiografica – ha sostenuto Mori – richiede un programma di valorizzazione delle fonti documentarie di impresa, che affronti non solo i problemi di salvaguardia degli archivi storici superstiti, ma anche le questioni connesse alla razionale conservazione di quelli correnti, destinati alle future generazioni di studiosi.

Della necessità di aprire gli archivi economici, soprattutto quelli delle grandi industrie, alla ricerca si è fatto portavoce anche il prof. Valerio Castronovo, che ha, tra l'altro, ricordato quali possibilità di sviluppo per la diffusione di una moderna « cultura industriale » siano determinate da una conoscenza delle vicende industriali in Italia, fondata sull'analisi delle fonti archivistiche aziendali<sup>5</sup>.

Dagli storici presenti a Genova, tuttavia, non sono venuti solo impegnati contributi teorici e incoraggiamenti a proseguire il lavoro intrapreso. L'interesse reale per la difesa del patrimonio documentario delle imprese è testimoniato anche da numerose esperienze di una diretta partecipazione ai piani di recupero in corso: il prof. Castronovo, ad esempio, ha fatto riferimento a un progetto per la valorizzazione degli archivi delle imprese a partecipazione pubblica in Italia, che il ministero delle Partecipazioni Statali ha recentemente avviato, mediante la creazione di una commissione cui prendono parte studiosi e rappresentanti degli enti di gestione, con il compito di individuare e valorizzare i fondi archivistici delle più importanti aziende industriali, finanziarie e di servizio, facenti capo al sistema delle partecipazioni statali.

Tale commissione ha allo studio l'elaborazione di un modello di interventi simile a quello già sperimentato con successo in Gran Bretagna, dove il sistema di conservazione del patrimonio archivistico delle industrie è fondato sulla cooperazione fra l'amministrazione pubblica e le imprese o le associazioni di categoria presso le quali il materiale documentario è depositato.

## 2. *L'attività di tutela dell'amministrazione archivistica in materia di archivi industriali.*

Numerosi relatori hanno fatto riferimento all'intervento pubblico di salvaguardia degli archivi di impresa, spesso sollecitando una presenza dello Stato più intensa e autorevole. L'attività esercitata in questo settore dall'amministrazione archivistica, sia per quanto riguarda le iniziative in

<sup>5</sup> Il richiamo a problemi di cultura industriale si è fatto sentire spesso nel corso del convegno, il quale infatti, oltre che occasione di incontro conoscitivo e operativo fra imprese, archivisti pubblici e storici dell'economia, sembra essere stato promosso anche nel quadro della nuova prospettiva che muove oggi le grandi imprese rispetto alla propria documentazione: quella, cioè, di mettersi in grado di gestirne i flussi informativi, anche quelli che provengono dal passato e la cui fonte è costituita appunto dagli archivi storici aziendali. Alcuni hanno fatto esplicito riferimento a questo

corso sia per quelle ancora in fase di progettazione, è stata ampiamente illustrata dal prof. Renato Grispo. Il direttore generale dell'Ufficio centrale per i beni archivistici ha, innanzi tutto, resi pubblici i risultati, ancora parziali, del censimento degli archivi industriali intrapreso nel 1979 da alcune Sovrintendenze archivistiche<sup>6</sup>; ha successivamente indicato altri progetti, in parte già in corso di realizzazione, tra cui l'analisi delle fonti per la storia economica che si conservano presso l'Archivio centrale dello Stato, per ora limitata alla documentazione relativa alle industrie belliche. Non ha tuttavia taciuto le difficoltà che impediscono una piena efficacia dell'azione pubblica: difficoltà di natura finanziaria, inadeguatezza della normativa vigente, problemi gravi di capienza degli edifici adibiti alla conservazione e insufficienza, rispetto ai compiti cui sono chiamate le Sovrintendenze, del personale previsto in organico.

Rispetto alle condizioni in cui l'amministrazione archivistica era costretta a esercitare la propria attività nel 1972 e che la Tavola rotonda di quell'anno metteva in luce, alcuni progressi – ha ricordato il prof. Grispo – non sono mancati e, soprattutto, sono oggi in cantiere numerosi interventi che dovrebbero consentire il superamento di difficoltà e di problemi ancora irrisolti: una nuova legge di tutela, l'ampliamento degli organici mediante l'assunzione del personale reclutato in base alla legge n. 285/77, l'adozione di un regime di sgravi fiscali per le spese di sistemazione e di restauro dei beni culturali di proprietà dei privati, la preparazione di testi quadro di massimari di scarto. La novità, tuttavia, di maggior rilievo – su cui si è soffermato anche il ministro per i Beni culturali, on. Vincenzo Scotti, intervenuto a conclusione del convegno – è il fattivo clima di collaborazione che si è stabilito tra istituzioni pubbliche, aziende e studiosi e di cui l'incontro di Genova ha costituito una concreta occasione di verifica.

L'opportunità di tale collaborazione è stata, del resto, confermata dagli ottimi risultati che la Sovrintendenza archivistica per la Toscana ha realizzato nel corso del censimento degli archivi di impresa, oggi ultimato per tutti i settori dell'attività economica della regione. Il felice esito dell'iniziativa, presentata al convegno dalla dott.ssa Francesca Morandini, è stato facilitato sia dalla crescita degli interessi storiografici per la documentazione aziendale, sia dal positivo rapporto che si è instaurato con le

nuovo aspetto del problema: il prof. Dascher, ad esempio, ha ricordato che « solo l'uso degli archivi di impresa pone i ricercatori in condizione di apprezzare prestazioni e successi delle imprese e degli imprenditori, e soltanto la valorizzazione degli archivi risponde alla domanda sulla maniera in cui le imprese siano venute a capo di congiunture e di crisi in diverse condizioni storiche ed economiche. »

<sup>6</sup> I risultati di maggior rilievo sono, per ora, quelli raggiunti dalla Sovrintendenza archivistica per la Toscana, che ha già emanato 100 provvedimenti di dichiarazione di notevole interesse storico ad altrettante imprese, dalla Sovrintendenza per il Lazio (20 notifiche) e dalla Sovrintendenza per la Lombardia (10 notifiche). Cfr., per più dettagliate notizie, F. MORANDINI, *Gli archivi di impresa nel periodo dell'industrializzazione in Italia*, su questa stessa « Rassegna », pp. 141-151.

Unioni degli industriali e con le Camere di commercio da un lato, con le imprese medesime dall'altro<sup>7</sup>.

### 3. *Un quadro d'insieme sulle esperienze europee e americana.*

Un panorama sintetico della storia e dell'organizzazione in Europa e in America degli archivi di impresa è stato l'oggetto della relazione del prof. Ottfried Dascher, presidente dell'archivio storico di Westfalia e del Comité des Archives d'entreprise. I primi esempi di organizzazione di archivi aziendali furono costituiti dalla Krupp nel 1905 e dalla Siemens nel 1906; nello stesso periodo nacquero in Germania (1906), in Svizzera (1910) e in Olanda (1914) i primi tentativi di archivi regionali di impresa. Le soluzioni adottate negli anni successivi in Europa e in America per la sicurezza del patrimonio archivistico aziendale rispecchiano – secondo Dascher – le vicende storiche e l'organizzazione sociale di ciascun paese. Si possono così individuare un modello francese, caratterizzato dall'intervento statale, e un modello britannico che lascia l'iniziativa alle imprese e al Business Archives Council, associazione privata sorta nel 1934. Negli Stati Uniti l'attività di salvaguardia viene esercitata dalle università, il cui primo intervento risale al 1927, anno in cui la Baker Library dell'università di Harvard fondò un dipartimento di archivistica economica. La Repubblica federale tedesca ha, invece, cercato una soluzione intermedia che prevede, oltre a una associazione privata, tre archivi economici regionali amministrati dallo Stato e dai privati e un gran numero di archivi aziendali (ca. 500) strutturati prevalentemente secondo criteri « burocratici ».

La distribuzione assai poco omogenea degli archivi economici sembra legata – ha sottolineato il presidente del Comité des Archives d'entreprise – alla particolarità con cui si è realizzato in ogni paese il processo di industrializzazione oltre che allo scarso grado di consapevolezza, che si riscontra nell'opinione pubblica, della rilevanza storica di questo patrimonio documentario. Contemporaneamente, invece, le attuali ricerche di storia economica fondano sempre più la loro analisi dell'evoluzione industriale sulla conoscenza della documentazione di impresa. Nuove discipline scientifiche, quali la storia degli imprenditori e la storia delle imprese come pure l'archeologia industriale, – ha continuato il prof. Dascher – si interrogano con sempre maggior impegno sulle primitive fonti dell'economia; analogamente la storia delle regioni, delle città industriali, delle attività economiche esige una conoscenza sempre più approfondita degli archivi economici. Nonostante le difficoltà e i risultati che caratterizzano il rap-

<sup>7</sup> L'ottimo lavoro della Sovrintendenza archivistica per la Toscana ha consentito la recente pubblicazione di una *Guida degli archivi industriali della Toscana*, Firenze 1982, che comprende le schede di oltre 100 archivi di impresa dichiarati di notevole interesse storico.

porto che il mondo industriale ha stabilito con il proprio patrimonio archivistico, lo studioso tedesco ha riconosciuto che alcuni elementi di novità stanno emergendo in questo settore; alcune grandi imprese di rilevanza internazionale hanno, ad esempio, intuito l'utilità degli archivi, tanto nella loro organizzazione interna che nei rapporti con l'esterno.

### 4. *Archivi storici aziendali: un primo consuntivo.*

La numerosa presenza al convegno di aziende, enti e istituti di credito ha permesso, per la prima volta in Italia, di verificare le esperienze realizzate in questi anni e raccogliere informazioni preziose circa l'esistenza di fondi archivistici non ancora conosciuti.

Una prima occasione di confronto è venuta dalla relazione del prof. Franco Bonelli sull'Archivio storico dell'Ansaldo, le cui vicende si possono interpretare non solo come un « fatto aziendale » ma anche come un interessante esempio di intervento imprenditoriale di valorizzazione delle proprie fonti documentarie.

L'Archivio, inaugurato il 23 maggio 1980, è nato come struttura aziendale con rilevanza esterna; le direttrici della sua attività sono imposte e verificate da un comitato scientifico di cui fanno parte rappresentanti della società e delle istituzioni pubbliche, studiosi e ricercatori.

Un regolamento ne disciplina il funzionamento e stabilisce, per l'accesso del pubblico alla documentazione conservata, condizioni non dissimili da quelle richieste dagli Archivi di Stato. Il coordinamento con l'amministrazione archivistica pubblica è garantito dalla partecipazione del sovrintendente archivistico per la Liguria alle riunioni del comitato scientifico.

Il materiale è attualmente organizzato in tre sezioni: la sezione documentaria comprende numerosi fondi per una consistenza complessiva di ca. 3.000 buste dal 1853 al 1970, la sezione disegni conserva oltre 30.000 disegni tecnici databili per la maggior parte tra la fine del secolo scorso e gli inizi degli anni '40, mentre un centinaio di essi sono anteriori alla metà del secolo XIX; la sezione fotografica, infine, riunisce 25.000 negativi, in buona parte lastre originali dalla fine dell'800, mentre 2.500 positivi, già schedati sono a disposizione del pubblico insieme a numerose raccolte fotografiche provenienti dalla famiglia Perrone.

È in corso il lavoro di schedatura della documentazione secondo criteri che dovranno consentire in tempi brevi l'introduzione per la ricerca dei documenti di procedure di elaborazione elettronica delle informazioni raccolte. È inoltre in progetto la microfilmatura di quelle serie archivistiche ritenute « ad alto contenuto esplicativo e di rilevanza generale »<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Sui problemi connessi ai sistemi elettronici di ricerca documentaria e all'introduzione di procedimenti di microfilmatura delle carte è intervenuto un rappresentante della società Honeywell che ha in gestione il sistema attualmente in uso presso l'Ansaldo. Di notevole interesse è stata, inoltre, la visita all'Archivio storico che ha avuto

Di precedente istituzione è invece l'Archivio storico della Banca d'Italia, che risale alla seconda metà degli anni '60. Grazie a un paziente e faticoso lavoro di recupero e di cernita, alcuni fondi della sezione rappresentano oggi una fonte di primaria importanza per lo studio delle vicende economiche che hanno caratterizzato la nascita dello Stato italiano. La relazione presentata al convegno ha ricordato, tra il materiale documentario più significativo, il Fondo Liquidazioni che offre un ampio panorama sulle crisi bancarie della fine del secolo scorso, il fondo Sconti e anticipazioni, assai utile per la ricostruzione dello sviluppo economico del primo quarantennio del '900, il fondo Beneduce, acquisito negli anni 1968-1969, che integra l'archivio della Banca d'Italia soprattutto nella ricostruzione delle vicende economiche e finanziarie di tutto il ventennio fascista, il fondo de' Stefani, di notevole interesse anche per l'attività pubblica svolta dall'eminente personalità per un lungo arco di tempo (1914-1968). L'istituto ha, inoltre, avviato l'opera di recupero di altri archivi, tra cui quello della Banca agricola italiana e gli atti del Direttorio dell'istituto e della vigilanza, mentre è già previsto l'impiego di sistemi informativi che dovranno facilitare l'inventariazione e la consultazione dei documenti.

Anche l'Ente nazionale per l'energia elettrica ha avviato un intervento di riorganizzazione dei servizi d'archivio e di formazione di un archivio « storico » da costituirsi attraverso il recupero delle carte di oltre 1.200 imprese private che furono rilevate dal nuovo ente in seguito alla nazionalizzazione dell'energia elettrica. Tale iniziativa, proposta al convegno dal dr. Franco Ortore, è indirizzata non soltanto alla identificazione della documentazione storica esistente nei depositi degli uffici e degli impianti, ma anche a una più razionale e omogenea gestione dell'archivio corrente, che prevede in primo luogo l'introduzione di un nuovo sistema di classificazione e di un massimario di scarto.

L'incontro di Genova ha offerto, inoltre, l'occasione per conoscere altre esperienze di notevole rilievo, ancora in corso di realizzazione. È stata, infatti, annunciata l'apertura al pubblico entro i primi mesi del 1984 dell'Archivio storico della Banca commerciale italiana, che raccoglie tra l'altro l'archivio della Segreteria generale dal 1894 al 1917, le carte dell'Ufficio finanziario, alcune serie del Comitato centrale della Banca (1900-1918), del Comitato di Milano (1894-1897), del Comitato italiano (1897-1900), del Comitato locale, oltre ai fondi di alcune importanti per-

---

luogo il 12 giugno e che ha consentito, tra l'altro, di verificare in concreto i procedimenti di automazione adottati e le difficoltà solo in parte risolte, sia di natura economico-tecnologica (ad esempio, il notevole costo che comporta l'acquisizione di interi documenti d'archivio e la lentezza dell'operazione), sia relative a questioni linguistiche connesse alle definizioni di « parole chiave » da introdurre nell'elaboratore e alle loro possibili relazioni. Una analoga esperienza è già stata avviata presso l'Archivio storico della Banca d'Italia.

sonalità che ricoprirono le maggiori cariche dell'istituto (Otto Joel, Giuseppe Toeplitz, Ettore Conti, Raffaele Mattioli).

A partire dal mese di ottobre del 1982 – ha anticipato il dr. Gandolfo dell'Italsider – sarà messo a disposizione degli studiosi un primo nucleo dell'archivio storico della società, che raccoglie consistente materiale documentario a partire dai primi anni del secolo proveniente dalle aziende in essa confluite (società Ilva, Società anonima altiforni di Piombino, Cornigliano, S.I.A.C., Società anonima metallurgica, e altre ancora).

Dal 1974 è, invece, aperto ai ricercatori l'Archivio storico del Monte dei paschi di Siena, anche se, per ora, è in consultazione solamente il materiale documentario relativo agli anni 1568-1872, sistemato e inventariato nel 1956 dal prof. Federigo Melis. È tuttavia in corso di organizzazione e sistemazione la documentazione relativa al periodo successivo, fino al 1940, grazie alla recente approvazione di un massimario di scarto, che consente la rapida e razionale selezione del materiale destinato a costituire la separata sezione d'archivio.

Centri di documentazione storica sono stati fondati dalla società Aeritalia di Torino e dalla società Italimpianti, mentre è in corso di sistemazione l'archivio della s.p.a. UITE (1895-1965), cui era affidata la gestione del pubblico trasporto genovese prima della municipalizzazione del servizio.

Comunicazioni sono state inviate da istituti culturali che conservano fondi archivistici interessanti le vicende economiche italiane: presso la Fondazione Luigi Einaudi di Torino, ad esempio, si trova l'archivio di Agostino Rocca, già amministratore delegato dell'Ansaldo e della Dalmine, che contiene una notevole documentazione relativa anche ad altre aziende (Ilva, Terni, Finsider, Cornigliano e Sofindit), mentre il Centro ligure di storia sociale raccoglie le carte della Camera del lavoro di Genova e della C.G.I.L. regionale, che costituiscono – sia pure senza sistematicità – una utilissima integrazione di fonti aziendali (Ansaldo e Italsider), soprattutto per quanto riguarda l'attività delle commissioni interne.

Il panorama delle iniziative presentate nel corso del convegno conferma insomma, nella sua ampiezza, che nel mondo imprenditoriale si sta facendo strada una maggiore consapevolezza dell'importanza che il patrimonio documentario aziendale riveste non solo per il mondo della ricerca storiografica, ma per le imprese stesse.

Il recente orientamento delle società a gestire in proprio il recupero e la valorizzazione degli archivi storici presenta, in realtà, alcuni rischi: nella relazione presentata al convegno dalla società Italimpianti per un piano di formazione dell'archivio storico, ad esempio, è descritto un progetto di organizzazione in cui l'archivio non è il prodotto e, quindi, lo specchio fedele dell'attività aziendale, bensì il risultato di una accurata selezione dei documenti destinati a divenire storici in vista della « proie-

zione dell'immagine aziendale nell'ambiente cittadino, nazionale ed estero». Si prevede, infatti, che le carte siano sistemate secondo criteri estranei alla struttura dell'impresa, ma coerenti a esigenze pubblicitarie<sup>9</sup>. Essenziale appare, pertanto, la presenza costante delle Sovrintendenze archivistiche chiamate a svolgere un'importante funzione tecnica di orientamento di tutti gli interventi che abbiano per oggetto le fonti documentarie delle imprese, affinché sia garantita la necessaria correttezza scientifica sia nei piani di recupero sia nell'organizzazione degli archivi correnti.

##### 5. Problemi aperti.

Le questioni ancora irrisolte, dunque, sono molte e riguardano, in via generale, un problema di fondo: quello degli strumenti di cui lo Stato è in grado di disporre per esercitare la necessaria attività di tutela nei rapporti con il settore pubblico e con quello privato. Anche nell'incontro di Genova gli interrogativi non sono mancati, investendo essenzialmente problemi di carattere operativo, che tuttavia rinviano a scelte di politica culturale: assai vivo è stato, ad esempio, il dibattito sulla sistemazione più opportuna degli archivi industriali a medio e lungo termine. Il prof. Grispo ha, in proposito, sottolineato che l'amministrazione archivistica ritiene utile – nell'attuale situazione e in considerazione delle iniziative già avviate – favorire ancora gli interventi decentrati, che dovranno essere accompagnati dalla redazione di inventari, dalla pubblicazione di guide e repertori, da una maggiore utilizzazione della microfilmatura dei documenti, senza tuttavia rinunciare, a lungo termine e con la elasticità necessaria, ai vantaggi di una politica di accentramento che, oltre a facilitare le esigenze dei ricercatori, garantisca economia di gestione e omogeneità organizzativa.

Da parte imprenditoriale si è insistito sulla centralizzazione delle informazioni, ma non degli archivi, e sulla necessità di trovare un equilibrio tra istituzioni pubbliche e operatori economici, fondato su controlli sostanziali e non burocratici e su una politica di incoraggiamenti concreti per le imprese che promuovono interventi di salvaguardia e valorizzazione del proprio patrimonio archivistico.

A favore di una via intermedia si è espresso il prof. Mori, che ha sostenuto l'opportunità di una intesa per quanto riguarda la gestione e l'assetto degli archivi delle grandi imprese, mentre nel caso di piccole e medie aziende auspicabile sembra l'intervento pubblico.

Si è generalmente riconosciuta la necessità di una adeguata regola-

<sup>9</sup> Si tratta di un progetto non ancora attuato, poiché la Società è di recente costituzione. Esso prevede la formazione di 8 « argomenti »: origini, evoluzione delle strategie impiantistiche, evoluzione commerciale, evoluzione organizzativa, evoluzione tecnologica, storia delle principali commesse, evoluzione delle relazioni industriali, immagine aziendale.

mentazione in materia di scarti e di un rafforzamento delle Sovrintendenze archivistiche. L'attenzione si è tuttavia concentrata da un lato sulle complesse questioni relative all'introduzione del microfilm sostitutivo, soprattutto per quanto riguarda le difficoltà inerenti alla corretta applicazione della normativa prevista in materia<sup>10</sup>, dall'altro sull'impiego di sistemi informativi e di apparecchiature elettroniche sia allo scopo di facilitare il lavoro di inventariazione che per orientare e snellire la consultazione dei documenti da parte dei ricercatori<sup>11</sup>.

Dal convegno sono emersi, quindi, problemi di notevole rilievo specie per l'impegno che richiede una soluzione di respiro e ampiezza adeguati. Fanno, comunque, ben sperare il clima di collaborazione che ha caratterizzato l'incontro e la positiva accoglienza che gli operatori del settore intervenuti hanno riservato all'invito a un coordinamento delle iniziative avanzato dai rappresentanti dell'amministrazione pubblica. In particolare, l'esigenza di un quadro organico coordinato, già espressa dal direttore generale prof. Grispo, è stata ribadita dal ministro per i beni culturali e ambientali, il quale ha affermato la necessità che l'amministrazione dei beni culturali si configuri sempre più come una struttura di servizi, in rapporto con i privati e con gli altri organi statali, in stretto contatto con l'università e con i rappresentanti delle amministrazioni locali, soprattutto delle grandi città, promotrice di iniziative di collaborazione anche a livello internazionale.

Coordinamento delle iniziative, scambio delle informazioni, ampia diffusione delle fonti documentarie di impresa recuperate sono state, in sostanza, le parole d'ordine di un convegno che ha registrato reali elementi di novità rispetto al passato, soprattutto per la notevole partecipazione e per l'inedito clima di collaborazione che si è stabilito tra imprenditori e pubblica amministrazione. È ora necessario che i nodi irrisolti vengano affrontati, che per gli archivi del futuro, oltre che per quelli del passato, siano predisposte condizioni migliori di conservazione con interventi operativi efficaci e razionali. In questa direzione l'amministrazione archivistica è chiamata a svolgere un ruolo non secondario in quanto interlocutore privilegiato – e i lavori del convegno di Genova lo hanno dimostrato – del mondo imprenditoriale da un lato e degli studiosi e dei ricercatori dell'altro, sia nell'attività di salvaguardia del patrimonio documentario superstite, sia nell'indirizzare e coordinare gli interventi e le iniziative

<sup>10</sup> Su questo punto si è soffermato in particolare il rappresentante dell'E.N.E.L. nella sua relazione dedicata anche al problema della riorganizzazione dei servizi di archivio.

<sup>11</sup> Nel corso della visita all'Archivio storico dell'Ansaldo un vivace confronto delle esperienze maturate in questo settore, sia dalle imprese e dagli enti pubblici (Banca d'Italia ed E.N.E.L.), sia dagli istituti archivistici, ha fatto emergere l'opportunità di futuri incontri dedicati proprio all'introduzione di sistemi informativi nel campo della ricerca documentaria e nel lavoro di inventariazione.

che in gran numero oggi interessano la valorizzazione degli archivi di impresa.

L'incuria che nel passato ha determinato dispersioni e perdite irrimediabili, anche per inconsapevolezza del valore storico di quei documenti, non deve essere lasciata in eredità alle future generazioni di studiosi, alle quali, invece, il lavoro intelligente di oggi potrebbe consentire – almeno questo è l'auspicio – di indagare con adeguati strumenti documentari le vicende dello sviluppo economico e sociale del complesso e tormentato periodo storico che stiamo vivendo.

MARIA GUERCIO

#### INCONTRO DI STUDIO « GLI ARCHIVI FAMILIARI »

L'8 ottobre 1982 si è tenuto a Genova, nella sala consiliare di Palazzo Tursi, l'incontro di studio « Gli archivi familiari », promosso dalla Società ligure di storia patria e dagli Istituti di civiltà classica, cristiana e medievale e di storia economica dell'Università di Genova, sotto il patrocinio della Regione Liguria, della Provincia e del Comune di Genova, nonché della sezione genovese di Italia Nostra.

Occasione dell'incontro, seguito con interesse da un pubblico eccezionalmente numeroso, è stata la presentazione dell'inventario dell'Archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano, realizzato da un *équipe* interdisciplinare dell'Università di Genova (proff. Dino Puncuh, Giuseppe Felloni, Paola Massa, dott. Osvaldo Baffico, Gabriella Sivori, Antonella Rovere), e pubblicato dalla Società ligure di storia patria.<sup>1</sup>

In apertura dei lavori, dopo il saluto del Sindaco di Genova e del presidente di Italia Nostra, il prof. Dino Puncuh, dell'Università di Genova, presidente della Società ligure di storia patria, ha messo in rilievo il particolare interesse suscitato dagli archivi privati, testimoniato dai recenti convegni genovesi sui beni culturali della Chiesa, sull'archivio Ansaldo e su quelli d'impresa. Da ciò ha colto lo spunto per lanciare un appello al recupero di questi particolari beni culturali, da attuarsi attraverso un paziente lavoro di riordinamento, inventariazione e catalogazione, soprattutto in considerazione dei gravi danni cui è soggetto il patrimonio archivistico privato, sia a causa della cattiva conservazione delle carte e della mancanza di una coscienza archivistica, sia a causa di alienazioni e dispersioni, spesso conseguenti a divisioni ereditarie, cui è talvolta soggetto.

In questo rinnovato clima di attenzione e d'impegno per la salvaguardia degli archivi privati si pone il piano di riordinamento del grande archivio Durazzo-Giustiniani, conservato nel palazzo Durazzo Pallavicini (proprietà Cattaneo Adorno Giustiniani), nel quale sono confluiti anche gli archivi dei Pallavicini, dei Sauli e dei Cattaneo Adorno, oltre a numerosi spezzoni d'archivio provenienti da altre illustri famiglie liguri quali i Clavesana, i Grimaldi, i Lomellini, i Centurione, gli Spinola, i da Passano, gli Odone, i Doria. Di tutte è necessario ridisegnare attentamente gli alberi genealogici, proprio al fine di ricostruire, anche cronologicamente, la storia dei

<sup>1</sup> Si veda la recensione del volume, curata dal prof. Arnaldo D'Addario, su questo stesso numero della « Rassegna », a p. 207.

fondi archivistici, oggi riuniti, e per coglierne i collegamenti con altri archivi privati dei quali si desidererebbe conoscere meglio le sorti, anche perché, come ha sottolineato il prof. Puncuh, la storia di una repubblica oligarchica è testimoniata dalle vicende delle famiglie che ne hanno costituito l'ossatura politico-amministrativa, soprattutto in una città come Genova, dove i confini tra pubblico e privato sono stati sempre abbastanza sfumati. Il che significa che la storia dei ceti dirigenti genovesi passa attraverso il riordinamento e la consultazione dei loro archivi, che possono illuminare molti retroscena politici di eventi storici – tema ripreso nel successivo intervento del prof. Giuseppe Pansini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, a proposito dell'archivio Ginori e delle carte Salvagnoli – ed offrire, soprattutto attraverso i testamenti ed i registri contabili, un prezioso spaccato sulla vita artistica e culturale di una società, fornendo talvolta (e gli esempi portati dal prof. Puncuh ne sono conferma) soluzioni definitive su attribuzioni e committenze di preziose opere d'arte tuttora conservate.

Altri relatori hanno indicato negli archivi familiari una fonte di primaria importanza per la storia economica. In particolare il prof. Giuseppe Felloni, dell'Università di Genova, ha sostenuto che gli odierni archivi, statali e comunali, se si tien conto della natura dell'ente produttore delle carte, sono da considerare pubblici solo per una parte dei documenti in essi contenuti: basti pensare ai fondi notarili ed agli archivi privati confluitivi in seguito a confisca, esproprio, deposito ecc. E tuttavia, la mole dei documenti pubblici è di gran lunga superiore a quella dei documenti privati: un tale squilibrio appare giustificabile per la documentazione riguardante l'attività legislativa, amministrativa e giurisdizionale, esplicita dagli enti pubblici, ma non per quella economica. Se si considera che nell'Europa dell'età moderna e persino nell'Ottocento la quota del settore pubblico nella formazione del reddito nazionale si è normalmente aggirata sul 5-10%, contro un 90-95% del settore privato, si può supporre che un rapporto analogo sussista anche nella quantità degli atti prodotti; lo studio della vita economica del passato passa necessariamente attraverso gli archivi privati piuttosto che per quelli pubblici. Ancora, gli archivi pubblici risultano insostituibili per precisare la natura delle istituzioni economiche, per studiare i tempi e i modi della politica economica, per giungere alle valutazioni sulla produzione, sui consumi e sugli scambi globali; quelli privati invece sono fonti preziosissime per risalire alle cause dei fenomeni economici e per mettere in luce le vicende dei vari tipi di operatori, i loro ideali, la strategia delle loro scelte.

Il relatore ha quindi sostenuto che gli archivi familiari si sono formati, soprattutto in età moderna, per sedimentazioni successive di documenti intorno a un patrimonio, conservato e incrementato dai membri di una famiglia; meno frequenti, come origine prima, sono i complessi di beni su cui hanno operato le fondazioni e gli enti ecclesiastici per i loro fini di assistenza e di beneficenza. Qualunque sia stato comunque lo scopo

della gestione, la documentazione fa sempre intravedere sullo sfondo un nucleo di attività economiche, di beni materiali, che costituiscono un polo di riferimento costante per il soggetto privato. Tra le varie serie emergono per importanza le scritture contabili; grazie ad esse la vita del patrimonio aziendale risulta documentata sia nella sua interna struttura sia nei suoi rapporti economici e giuridici con il mondo esterno. La documentazione, di contenuto essenziale per i suoi scopi pratici, investe infine anche molti aspetti dell'ambiente in cui il titolare della stessa ha operato, le forme di associazione commerciale e industriale, l'ordinamento dell'attività produttiva, la vita dei feudi dell'età moderna.

Il tema del rapporto tra patrimonio e formazione di un archivio familiare si è riaffacciato costantemente negli interventi successivi. In particolare il prof. Giuseppe Pansini, rifacendosi alla sua esperienza toscana, i cui risultati sarebbero estensibili anche a quella ligure ed in genere a tutti i complessi documentari di famiglia, ha segnalato che pochi archivi familiari toscani conservano una documentazione organica anteriore al secolo XIV; le carte, soprattutto quelle di contenuto economico, almeno fino alla caduta della Repubblica fiorentina (1530) riguardano la gestione dei beni mobili e l'attività bancaria, mercantile e manifatturiera delle famiglie più cospicue. L'esempio dell'Archivio Datini di Prato, di notevole importanza per lo studio dei rapporti economici e commerciali e soprattutto dell'organizzazione del commercio dalla seconda metà del secolo XIV fino ai primi anni del XV, è quasi un'eccezione; di contro quasi completamente dispersi appaiono gli archivi di famiglie come i Peruzzi o i Rucellai; lo stesso archivio dei Medici appare pressoché disperso per il periodo anteriore al Principato: nell'Archivio di Stato di Firenze se ne conservano un carteggio e pochi registri contabili, insufficienti a documentare la struttura dell'attività bancaria e commerciale dei Medici.

I grandi archivi familiari prendono consistenza in Toscana nel secolo XVI. Favoriscono la loro formazione la nuova struttura del patrimonio familiare in beni immobili e il regime vincolistico posto in essere nel '600 attraverso la diffusione dei due istituti del fedecommesso e del maggiorascato. Si formano così le varie serie archivistiche: le carte contabili riguardanti gli immobili e i fondi rustici; i registri delle fattorie; gli atti di cause intentate o subite; i registri dei redditi agrari, dei luoghi di monte, dei redditi di attività commerciali e manifatturiere, i libri di amministrazione delle comunità concesse in feudo. Nel secolo XIX, soprattutto dopo il 1830, inizia il progressivo scadimento degli archivi familiari, destinato ad accentuarsi nel nostro secolo: i nuovi tipi di gestione economica, l'abolizione dei vecchi istituti giuridici e il costituirsi di nuovi sono all'origine degli archivi delle nascenti imprese industriali e finanziarie, quali entità del tutto separate dagli archivi di famiglia.

Il prof. Romualdo Giuffrida, sovrintendente archivistico per la Sicilia, ha illustrato il ruolo che potrà assumere l'archivio Pallavicini di Genova nell'ambito di una ricerca sugli investimenti genovesi nell'isola.

Nell'intento di approfondire i rapporti tra i Genovesi e la Sicilia durante la guerra dei Trent'anni e al fine di chiarire i meccanismi messi in atto dalla Spagna tra il 1556 e il 1665 per reperire i mezzi finanziari necessari a garantire la sua politica egemonica in Europa, il relatore si è imbattuto sovente nei mercanti-banchieri genovesi che si garantivano, in caso di inadempienza nel pagamento delle somme prestate, con la gestione dei cespiti fiscali del Regno o l'acquisto di beni demaniali. Tale il caso di Camillo Pallavicini, che acquistava a titolo allodiale, nel 1637, le isole Egadi, quasi disabitate, ma preziose per le ricche tonnare. Lo studio di questo investimento – decisamente redditizio se la famiglia genovese conservò le isole fino al 1874, quando ad essa subentrò Ignazio Florio dietro pagamento della somma di due milioni di lire – che la documentazione siciliana lascia appena intravedere, potrà essere completato ed integrato solo attraverso l'esame del fondo siciliano dell'archivio privato genovese che il relatore ha potuto esaminare, sia pur frettolosamente.

I successivi interventi hanno trattato più da vicino di alcuni archivi familiari genovesi.

Il dott. Guido Malandra, sovrintendente archivistico per la Liguria, ha illustrato gli archivi Spinola-Balbi e Giustiniani. Il primo (metà secolo XVI-primi del XX), conservato presso la Galleria nazionale Spinola di Genova, è costituito in gran parte da tanti archivi minori, più o meno consistenti, come quelli delle aziende agricole, del feudo spinoliano di Isola del Cantone, di una filanda Balbi e dell'archivio di un Costantino Balbi, mercante e finanziere del '700, e infine da tante altre piccole accessioni di carte di altri casati, confluite in seguito al trasferimento di beni immobili e aggregate ad altrettanti archivi personali di un Balbi o di uno Spinola. L'archivio Giustiniani invece si è formato per successive sedimentazioni attorno ad un patrimonio fedecommissariale destinato ad attività assistenziali per tutti i membri della famiglia.

Il dott. Aldo Agosto, direttore dell'Archivio di Stato di Genova, ha presentato gli archivi familiari conservati presso il suo istituto, alcuni dei quali inventariati nel fondo *Manoscritti*: sono 80 registri contabili di famiglie genovesi (Balbi, Canevari, Carrega, Rebuffo, de Franchi, Invrea), collocabili tra XVI e XIX secolo; una serie di documenti donati dalla famiglia Ratti Opizzoni, databili tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento; le carte della famiglia Peloso di Novi Ligure che abbracciano un periodo di tempo pressoché uguale al precedente. Di maggiore interesse è l'archivio dei marchesi Balbi di Piovera (secc. XVII-XIX), depositato presso l'Archivio di Stato di Genova, che riguarda prevalentemente l'amministrazione del feudo e dell'azienda agricola di Piovera e di altri cespiti della famiglia. Il fondo *Famiglie* (secc. XVI-XIX), in corso di riordinamento assieme all'archivio Balbi, dovrebbe comprendere circa 1200 unità archivistiche. Fanno da corollario, sempre nell'ottica degli interessi per i documenti « di famiglia », i fondi *Ordini religiosi, Riscatto schiavi, Processi privati, Opere pie e Ignoti*.

La dott.ssa Liana Saginati, direttore dell'Archivio storico del Comune di Genova, ha quindi fornito notizie sugli archivi Brignole-Sale e De Ferrari. Si tratta di due archivi distinti, confluiti in unico deposito a seguito del matrimonio (1828) di Maria Brignole Sale con Raffaele De Ferrari, duca di Galliera. Tracciata una breve storia delle due famiglie e dei loro personaggi più significativi, la relatrice ha accennato alle peripezie subite dalle carte fino alla donazione al Comune di Genova nel 1927 e all'attuale collocazione. L'archivio De Ferrari, che presenta molte analogie col Brignole-Sale, è dotato di un inventario del 1865, dal quale risulta una consistenza di circa 300 libri contabili, parzialmente appartenuti ad altre famiglie (Rocca, de Franchi, Catone, Pallavicini, de Luco, di Negro, Senarega), oltre a strumenti notarili, testamenti, atti riguardanti beni stabili e aziende diverse. Anche di questi archivi sono in corso riordinamento ed inventariazione.

Ha concluso gli interventi il prof. Renato Grispo, direttore generale dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici, che ha riassunto il significato del convegno sottolineando come i discorsi introduttivi del Sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini, e della dott.ssa Franca Guelfi di Italia Nostra, nonché molte altre relazioni abbiano offerto un contributo alla verifica della validità di una politica culturale fondata sulla collaborazione di tutte le energie disponibili: ne è valido esempio l'esperienza genovese che ha raccolto attorno al progetto di riordinamento ed inventariazione dell'archivio Durazzo, signorilmente favorito dalla proprietaria, la marchesa Carlotta Cattaneo Adorno Fasciotti Giustiniani, la Società ligure di storia patria ed esperienze universitarie diverse.

Ha quindi illustrato le principali linee di politica archivistica adottate dall'amministrazione, che per il prossimo triennio ha individuato un programma che prevede l'attuazione di un effettivo coordinamento tra le iniziative dello Stato, delle Regioni e degli enti locali, al quale appare necessaria l'adesione di collaborazioni esterne, dell'Università, degli istituti culturali, di enti pubblici e privati, al fine di realizzare negli Archivi di Stato, attraverso il potenziamento dell'attività culturale e scientifica di questi istituti, quel polo complementare di ricerca che risponda alle esigenze di una più sostanziale valorizzazione del nostro patrimonio archivistico. Si intende così rafforzare l'attività di vigilanza e di tutela delle Sovrintendenze archivistiche e il loro coordinamento con gli Archivi di Stato, per conseguire un'armonica gestione unitaria di tutto il patrimonio archivistico nazionale, pubblico e privato.

Ricordate brevemente le disposizioni della legge 2 agosto 1982, n. 152, e quelle previste dal disegno di legge sulla tutela dei beni culturali, il prof. Grispo ha quindi posto il problema della sede ottimale per la conservazione e la valorizzazione degli archivi privati, concludendo che allo stato attuale sembra opportuno continuare ad incoraggiare la valorizzazione decentrata degli archivi storici non statali, appoggiandosi alle iniziative di gruppi di studio e di ricerca esterni, pubblici o privati che siano, purché

si giunga alla compilazione di guide e repertori sistematici. Un sistema flessibile, dunque, che rispetti le soluzioni particolari, che garantisca la salvaguardia della documentazione, in un quadro organico di criteri di selezione, di ordinamento e di inventariazione.

Resta pur sempre valido tuttavia il principio del concentramento negli istituti archivistici statali, consigliato da un'obiettiva valutazione dei vantaggi: economicità di gestione, funzionalità per l'utenza, opportunità di evitare un'eccessiva dispersione su tutto il territorio nazionale. È proprio sulla convergenza dell'opera dei privati con quella delle pubbliche istituzioni che oggi si può e si deve contare per avviare una politica del settore, scevra da particolarismi, contrari alla storia, e rispondente alle più moderne esigenze.

PATRIZIA SCHIAPPACASSE

## L'attività degli Archivi

### IN ITALIA

Presso l'Archivio di Stato di Asti si è tenuta dal 4 dicembre 1982 al 5 febbraio 1983 la mostra di restauri documentari e legature « Conservare per conoscere ». L'inaugurazione si è svolta alla presenza delle autorità cittadine, fra cui il prefetto ed il sindaco, e con la partecipazione di numeroso pubblico.

La preparazione della mostra, durata lo spazio di circa tre mesi, ha richiesto la collaborazione dell'intero personale dell'istituto ed ha permesso di evidenziare i lavori di restauro e legatura più importanti effettuati nell'ultimo quinquennio dal laboratorio, funzionante presso l'Archivio fin dal 1971.

La mostra, articolata in dodici bacheche, sedici pannelli esplicativi e quattro mappe, di cui due di grandi dimensioni, comprendeva quattro sezioni: restauro del materiale cartaceo, restauro di mappe, restauro di pergamene, restauro e rifacimento di legature. All'interno di ogni sezione il materiale esposto esemplificava tutte le fasi del restauro: dall'ingresso nel laboratorio al termine definitivo delle operazioni. Ad integrazione del materiale in mostra si è offerto un catalogo ampiamente illustrato e si è presentato un sussidio audiovisivo costituito da cento diapositive con commento sonoro.

Fra i documenti più interessanti si possono citare tre mappe catastali del secolo XVIII, alcune pergamene dei secoli XIV e XV e quattro volumi di conti della Contea d'Asti del secolo XV.

La manifestazione, organizzata allo scopo di presentare al pubblico l'attività del laboratorio, ma anche dell'intero Archivio di Stato, ha goduto di una assidua frequenza di visitatori, in modo particolare attraverso le visite guidate di classi di scuole di ogni ordine e grado della città e della provincia: prova ne è che la mostra, inizialmente prevista fino al 26 gennaio 1983, è stata prorogata fino al 5 febbraio 1983.

\* \* \*

Presso l'Archivio di Stato di Viterbo è stata allestita dai giovani assunti *ex lege* 285, in servizio presso lo stesso istituto, una mostra documentaria sul tema « La storia risorgimentale nazionale e locale attraverso i manifesti a stampa e manoscritti ».

Il materiale, tratto dal fondo della Direzione provinciale di polizia e da quello della Delegazione apostolica di Viterbo, è stato integrato con disegni e diapositive. La mostra si è pertanto articolata attraverso una serie di pannelli e la proiezione di un audiovisivo, con cui ci si è soffermati sulle ripercussioni che le vicende politiche italiane - dal 1815 al 1871 - ebbero nella città. I pannelli comprendevano documenti concernenti la Carboneria, la prima guerra d'indipendenza, la Repubblica romana, le imprese garibaldine, la seconda guerra d'indipendenza e le annessioni al regno di Sardegna, i passaporti di stati italiani e stranieri; le diapositive riguardavano la spedizione dei Mille, l'annessione del regno delle Due Sicilie, dell'Umbria e delle Marche al regno d'Italia, il brigantaggio, la spedizione di Garibaldi in Aspromonte, la terza guerra di indipendenza e la presa di Roma.

L'illustrazione della mostra, curata da alcuni degli organizzatori, è stata particolarmente diretta a facilitarne la comprensione da parte dei ragazzi delle scuole, semplificando la fruizione delle fonti dirette della storia e risvegliando al contempo un vivo interesse nel legame continuo istituito tra microstoria e macrostoria attraverso

editi, proclami e satire. Gli allievi, infatti, mentre si appropriavano del patrimonio storico della città e della provincia viterbese, si rendevano anche conto di come eventi di portata nazionale ed europea si fossero calati nella specifica realtà territoriale con inevitabili mutamenti, riuscendo pertanto a percepire il nesso concreto tra la storia che si studia sui banchi di scuola e la realtà che si vive.

Alle classi è stato fatto dono di un catalogo-guida.

La mostra è rimasta aperta dal 1° febbraio al 20 marzo 1983 presso la sede dell'Archivio di Stato di Viterbo.

\* \* \*

Nell'ambito di una sempre più fattiva collaborazione tra l'Archivio di Stato di Siena e la Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici per le province di Siena e Grosseto, è stata allestita presso il museo dell'Archivio una mostra didattica: «Piazza del Campo. Evoluzione di una immagine. Documenti, vicende, ricostruzioni». L'esposizione, inaugurata il 12 marzo 1983 alla presenza del Direttore generale dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici, prof. Renato Grispo, delle autorità cittadine e di numerosi ospiti, era anzitutto una proposta di studio sull'evoluzione di uno spazio particolarmente significativo dell'intera città e della sua storia. Si intendeva offrire una panoramica – il più possibile nitida e a tutti comprensibile – delle trasformazioni architettoniche che, nel corso di otto secoli, hanno conferito alla piazza il suo aspetto attuale, individuando il costante rapporto tra politica urbanistica e cultura cittadina. Un rapporto instaurato fin dalle origini del comune e del quale restano tracce evidenti a partire dal secolo XIII, quando la Piazza, già centro del commercio più spicciolo, andava trasformandosi in nucleo attivo di vita civica. A sostegno di un'interpretazione che rispetti il significato culturale, e non soltanto il valore meramente architettonico della piazza, è stata selezionata una serie di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Siena e indicativi di una politica urbanistica attenta e calibrata. Ha colpito l'occhio dei numerosi visitatori, fra i quali molti studenti, la gotica garbata delle rubriche statutarie, la minuta notarile delle delibere del Consiglio Generale, le splendide miniature tracciate sui cosiddetti «Libri dei Leoni». Ma l'aspetto più significativo della mostra sembra essere stato l'allestimento, da parte della Soprintendenza per i Beni ambientali e architettonici, di moderni pannelli studiati per fornire una ricostruzione grafica dei molti mutamenti architettonici apportati alla piazza nel corso della storia. Schizzi, stampe originali, riproduzioni fotografiche d'epoca e didascalie di agevole comprensione corredevano questa sezione della mostra, della quale è stato pubblicato un catalogo esplicativo a cura di Letizia Franchina, edito dal Ministero per i Beni culturali e ambientali.

L'esposizione si è chiusa il 31 ottobre 1983.

\* \* \*

Il Consorzio di bonifica in destra del fiume Sele, con sede in Salerno, ha presentato, nel corso di una manifestazione pubblica, il 9 aprile 1983, ad Eboli, una serie di iniziative, completate in occasione del cinquantenario della costituzione dell'ente. Va segnalato innanzitutto il riordinamento e l'inventariazione di un imponente archivio storico che raccoglie la documentazione relativa all'attività del Consorzio d'irrigazione con le acque del fiume Tusciano, operante dalla prima metà dell'Ottocento, e quindi del Consorzio di bonifica in destra Sele. È stato poi presentato il volume di Giovanni Bruno e Rosario Lembo, *Irrigazione e bonifica nel comprensorio in destra del Sele fra XIX e XX secolo*. E si è pure inaugurata la mostra fotografica «Acque e terra nella piana del Sele», con immagini cartografiche dell'ambiente naturale dell'area, tra XVIII e XX secolo: dalla bonifica borbonica all'irrigazione con le acque del Tusciano, dalle trasformazioni agrarie dei secc. XIX-XX all'intervento di bonifica nel periodo tra le

due guerre, fino all'attività del Consorzio nel nuovo ambito delineato dopo l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Molto belle, nel serrato impianto iconografico, le piante di difese, boschi e canali provenienti per lo più da archivi privati conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e dalla serie *Acque e irrigazioni* del fondo *Intendenza di Principato Citeriore* dell'Archivio di Stato di Salerno. Contratti, progetti, immagini di uomini e di ambienti seguono l'accurata ricostruzione di una vicenda plurisecolare che ha trasformato una plaga malarica in un'area dalla diversificata produzione agricola intensiva.

L'attenta ricerca, che è al fondo sia del volume che della mostra fotografica, presenta un quadro molto interessante di un'area meridionale nel passaggio dall'arretratezza allo sviluppo; e porta un ulteriore originale contributo alla linea di ricerca approfondita recentemente nei lavori di Rosario Villari, Piero Bevilacqua, Giuseppe Barone, Teresa Isenburg sulle trasformazioni del paesaggio agrario nell'Italia e nel Mezzogiorno contemporanei.

Tra '700 e '800 e fino alla prima guerra mondiale la valle del Sele conserva antichi caratteri d'immobilismo e staticità, che si riflettono nel ristagno demografico dei centri maggiori e nel degrado ambientale e produttivo, confermati a distanza di decenni dalle analisi e dalle inchieste di Galanti, di Afan de Rivera, di Oreste Bordiga. Come giustamente osservano gli autori del libro, «lo scontro fra modernizzazione ed immobilismo, fra sviluppo ed arretratezza in questa parte del Mezzogiorno è cominciato quando sono stati messi in discussione i vecchi privilegi sull'uso delle acque per le esigenze di irrigazione, quando è stata imposta ai vecchi proprietari feudali la regolamentazione pubblica delle derivazioni dai fiumi».

L'originalità della bonifica dell'area destra del Sele consiste nell'accentuato carattere produttivistico che la distingue rispetto agli altri interventi nel Mezzogiorno, rivolti essenzialmente al sostegno della proprietà terriera, e nella particolarità d'avviarsi in anticipo rispetto alla legge Serpieri del 1924. Tali caratteri sono legati all'incontro di interessi e d'iniziativa tra capitalisti lombardi di tendenze socialriformiste come Valsecchi, una imprenditorialità agraria locale rappresentata da Farina – che già aveva mediato l'incontro tra la parte più moderna della proprietà salernitana e il partito popolare, appena nato – e il maggior esperto italiano di progettazioni per le bonifiche, il socialriformista Angelo Omodeo.

La modernizzazione capitalistica, attraverso la bonifica integrale, prevarrà così sulle resistenze latifondistico-feudali, capeggiate anche qui dalla principessa casata dei Doria d'Angri. Si avrà così un paesaggio agrario completamente trasformato, ridefinito da un rinnovato dominio dell'uomo su una natura che non gli è più ostile.

(Segnalazione a cura di M.R. Barbagallo de Divitiis).

\* \* \*

Nei giorni 15, 16, 17 aprile 1983 ha avuto luogo in Rieti il Convegno di studi sul critico letterario Domenico Petri per ricordarne la figura e l'opera nella cultura e politica degli anni Venti.

Si è inoltre svolta, in concomitanza con il convegno, la mostra documentaria su Domenico Petri, a cura di Mario Vinicio Biondi direttore dell'Archivio di Stato di Rieti, con un catalogo e saggio biografico di Roberto Marinelli. La mostra ha utilizzato, in massima parte, il materiale archivistico rinvenuto nella biblioteca Petri di Rieti ed altri fondi bibliografici e documentari di Petri, reperiti presso l'Archivio di Stato di Rieti, l'archivio della famiglia Solidati Tiburzi di Contigliano (Rieti), l'archivio della Fondazione «Biblioteca Benedetto Croce» di Napoli, la Biblioteca Universitaria Alesandrina di Roma, l'archivio del liceo Marco Terenzio Varrone di Rieti.

## ALL'ESTERO

Il Consiglio internazionale degli archivi ha deciso nello scorso anno la creazione di un gruppo di lavoro internazionale sugli archivi dell'architettura, la cui presidenza è stata affidata al dr. Lorenzo Mannino dell'Amministrazione archivistica italiana. Fanno parte del gruppo rappresentanti degli Archivi nazionali di Francia, degli Archivi pubblici del Canada e degli Archivi della Città di Budapest.

Nella sessione costitutiva tenutasi il 28 e 29 marzo 1983 a Roma, con l'intervento di rappresentanti del UIA (Union Internationale des Architectes), dell'ICAM (International Conference of Architectural Museums) e dell'UNESCO, è stato varato un programma a breve termine (che prevede un'inchiesta sulla tipologia e lo stato di conservazione dei documenti dell'architettura), nonché un programma a medio e lungo termine variamente articolato, che prevede – tra l'altro – la pubblicazione di un manuale ad uso degli architetti e di un altro ad uso dei «conservatori».

## Notiziario bibliografico

*L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, a cura di DINO PUNCUH, Genova, Società ligure di Storia patria, 1981, pp. 648 (Atti della Società ligure di Storia patria. Nuova serie - vol. XXI (XCV) - fasc. II).

Quali siano i pregi e quale la fecondità del metodo di lavoro archivistico che si propone come principio teorico l'intelligenza del posto occupato dal documento nel fluire incessante dei fatti storici individuali e collettivi, si riconosce ancora una volta scorrendo le pagine di questo inventario che offre la descrizione sommaria – in certe pagine analitica – del definitivo riordinamento dato alla documentazione archivistica posta in essere dai componenti di una fra le maggiori casate del patriziato genovese, partecipe della più ampia e complessa attività politica, economica, finanziaria, che fu vanto dell'antica società repubblicana cittadina. Vicenda storica che lo studioso di Genova e del suo glorioso passato potrà esaminare con validi risultati valendosi, tramite le indicazioni date da questo strumento di ricerca, delle carte dei Durazzo di Gabiano.

Concepito ed attuato secondo questa metodologia, l'inventario non poteva non proporsi una preliminare ricostruzione della vicenda genealogica di quella casata, insieme alla precisazione del rapporto generazionale esistito fra i suoi membri, sottolineando con cura particolare le peculiarità inerenti all'attività svolta dai singoli esponenti di essa e dalla famiglia nel suo insieme.

E tutto ciò non per soddisfare un mero gusto erudito, o per fare opera vanamente encomiastica; bensì per individuare nell'attività svolta dai singoli e nei ricorrenti interessi di più generazioni le motivazioni di fondo della produzione degli atti in-

ventariati, della continuità di tante serie archivistiche. Per riconoscere, infine, gli enti e le istituzioni nel cui seno i membri di casa Durazzo hanno operato; gli strumenti giuridici ed economici di cui si sono serviti; i personaggi maggiori o minori, genovesi e non, con i quali hanno intrattenuto rapporti di affari e relazioni epistolari.

Le annotazioni fatte a proposito di questi problemi da Dino Puncuh trovano un chiaro punto di riferimento complessivo nelle tavole dell'albero genealogico annesso al volume, le quali, se interessano altamente come momento conclusivo di questo arduo lavoro storico-genealogico, costituiscono anche un valido strumento di consultazione, che lo studioso dovrà sempre avere a portata di mano quando consulterà le carte dei Durazzo, e in special modo quelle che documentano i complessi rapporti economici, l'attuarsi di interessi finanziari, lo svolgersi delle relazioni giuridiche.

In alcune pagine successive, Antonella Rovere si occupa delle vicende subite dalle carte Durazzo nel lontano e recente passato, e degli ordinamenti che hanno preceduto l'attuale sistemazione.

E lo fa non solo ripercorrendo le tappe più o meno tormentate della complessa storia di questo fondo archivistico, ma preoccupandosi di collegare il succedersi delle sistemazioni materiali, il variare degli ordinamenti conferiti alle carte, la vicenda degli smembramenti e delle aggregazioni di altri documenti al nucleo originario, con l'attuarsi storico degli interessi individuali e collettivi, morali e materiali, dei Durazzo di Gabiano; e, più ancora, col graduale emergere, nella coscienza dei più rappresentativi fra i membri di questa casata, di un senso dell'importanza dell'archivio, del pregio connesso con un'ac-

curata conservazione, guardando essi alle carte non più soltanto come a « memorie » utili per la realizzazione di fini pratici contingenti ma più ancora come a testimonianze preziose di un passato del quale avvertono pienamente l'importanza e la dignità.

Modo di conoscenza storico-archivistica, questo, ben diverso, per la validità delle conclusioni raggiunte, dal mero accostamento di episodi più o meno interessanti in se stessi; e ciò in quanto esso mira soprattutto a cogliere nella vicenda materiale della documentazione il riflesso degli avvenimenti il cui succedersi nel tempo ha condizionato la buona o cattiva conservazione degli atti, la maggiore o minore consapevolezza del loro valore come fonte utile al soddisfacimento di interessi conoscitivi futuri, come testimonianza di un passato riconosciuto valido e significativo.

Un terzo capitolo introduttivo è dovuto alla competenza di Giuseppe Felloni, e introduce all'intelligenza del contenuto e delle caratteristiche strutturali dei registri contabili che, con altre scritture di natura analoga, per i loro caratteri peculiari si distinguono dai documenti restanti, siano essi registri, fascicoli o fogli sciolti. In funzione di questa intelligenza, l'autore approfondisce l'esame dei vari tipi di pezzi archivistici (i « brogliacci », i « giornali », i « mastri » e i « partitari », gli « stati patrimoniali », i « rendiconti generali di esercizio » e i « rendiconti annuali di cassa »). Documentazione, questa, rilevantissima nell'archivio di una casata che dovette la propria fortuna, la propria importanza politica e sociale, ai successi conseguiti con i traffici e con l'oculata amministrazione di un patrimonio di entità notevolissima.

Pregio di questo capitolo è, ancora, l'aver trattato con sicura dottrina, ma anche con rara chiarezza, un insieme di problemi che all'archivista è d'uopo conoscere, al fine di orientarsi con sicurezza fra una documentazione di questo tipo che costituisce la struttura portante di

fondi archivistici prodotti da protagonisti dell'attività commerciale e finanziaria, e suscita non pochi problemi a chi voglia esaminarne e descriverne con esattezza contenuti e caratteristiche formali.

Fondata su queste sicure premesse metodologiche, e corroborata da simili ricerche preliminari, l'inventariazione delle carte si sviluppa ordinatamente, passando dal cosiddetto « archivio proprio » dei Durazzo di Gabiano agli atti relativi alla gestione del feudo avito e quindi alle raccolte documentarie riguardanti gli enti di diversa natura nel cui ambito non pochi membri della casata prestarono la loro opera come procuratori o amministratori, o di cui furono soci, conservandone poi in tutto o in parte gli archivi.

La precisazione degli elementi caratteristici dei 1.144 pezzi che compongono il fondo d'archivio, il confronto critico tra le antiche e le più recenti collocazioni, la ricostituzione delle serie, la regestazione degli atti, l'ordinamento e la schedatura del carteggio, sono stati i momenti più impegnativi di una fatica lunga, svolta in fattiva collaborazione da Dino Puncuh, da Antonella Rovere, da Osvaldo Baffico – oggi, purtroppo, scomparso –, da Giuseppe Felloni, da Paola Massa, e, infine, da Gabriella Sivori.

« Archivio proprio » è stato opportunamente definito – nella presentazione del volume – il nucleo archivistico compatto (ben 858 pezzi, tra volumi, registri, filze sciolte o legate) costituito dal materiale documentario relativo all'attività svolta dai membri della famiglia Durazzo in quanto titolari di diritti politici, soggetti o destinatari di atti giuridici, proprietari di aziende patrimoniali o commerciali.

Si tratta di un fondo organico, continuativo nella documentazione degli interessi e dell'attività di molte generazioni, i cui esponenti si succedono senza interruzione nella gestione del patrimonio così come nella conservazione delle testimonianze scritte ad essa relative.

Nell'insieme di questo « archivio pro-

prio » si distingue in primo luogo la raccolta degli « instrumenti », vale a dire degli originali o copie di atti relativi a transazioni e divisioni di beni, a costituzioni di dote, a compravendite, permutate, locazioni di terre o di altri beni immobili, ai prestiti ed agli impegni finanziari più diversi assunti dai membri di casa Durazzo in Genova e fuori, nel lungo periodo di tempo che va dai primi decenni del '400 all'anno 1837. Il contenuto di questi 1.660 documenti è descritto in brevi registri ordinati cronologicamente.

Né meno importante ai fini di una documentazione dell'attività svolta dai Durazzo in campo economico e finanziario è la raccolta degli « atti di cause ». Dei 258 fascicoli, cioè, in cui sono conservati gli atti relativi ad altrettante vertenze giudiziarie che ebbero come protagonisti personaggi della casata fra XVII e XIX secolo. Anche nel caso di questa raccolta, l'inventario cita i convenuti e segnala il numero delle carte che compongono ogni fascicolo.

A queste due prime raccolte segue, nell'inventariazione dell'« archivio proprio » quella dei « testamenti », formata da originali o copie di testamenti veri e propri (rogati fra 1476 e 1809), ma anche da adizioni di eredità, da fedeli di nascita, di matrimonio e di morte, da professioni di fede, da atti relativi a trasmissioni di eredità. Carte, tutte queste, che contribuiscono a documentare la vicenda personale e patrimoniale dei Durazzo fra '400 e '800, ma con una prevalente frequenza delle testimonianze scritte fra il XVI e il XVIII secolo.

Seguono ancora – nell'ambito dell'« archivio proprio » – altre raccolte, anch'esse formate in prevalenza da carte relative all'amministrazione del patrimonio avito ed alla realizzazione degli interessi economici dei Durazzo e dei loro associati, della cui vicenda costituiscono la fonte principale. Si tratta, cioè, del fondo detto degli « impieghi diversi », formato dall'insieme eterogeneo di « instrumenti », di

lettere, di note di conti, di pareri legali, di estimi, nonché di stampati di varia natura e provenienza (bandi, ordini, editti, emanati in Genova ed in altri Stati italiani e non italiani), la cui esistenza condizionò in vario modo e misura l'attuazione di quegli interessi. Si tratta anche delle cosiddette « cartoline di monte », collocate dai Durazzo nelle piazze commerciali e bancarie più importanti d'Italia e d'Europa, da Parigi a Vienna, da Venezia a Milano, a Bologna, a Ferrara, a Firenze, a Roma, a Napoli.

Ha, soprattutto, rilevanza, nell'insieme di questo « archivio proprio », il copiosissimo carteggio, formato da qualcosa come 85.246 lettere, arrivate fino a noi già ordinate per anno, provenienze e mittenti, datate fra 1606 e 1854 e accompagnate da 135 copialettere il cui contenuto spazia anch'esso fra il 1631 ed il 1838, accompagnando con i documenti in partenza quelli in arrivo ed assicurando la documentazione più completa ed articolata della quotidiana attività personale, degli affari e degli altri diversi interessi dei membri di casa Durazzo. In questo insieme, vanno distinti un carteggio generale (dal 1606 al 1804) e i carteggi particolari di Gian Luca Durazzo (1797-1808), di Giacomo Filippo III (1755-1819), della ragione commerciale « Fratelli Durazzo » (1809-1814) e di quella successiva, intestata a Marcello III ed a Giacomo Filippo (1815-1854).

Si tratta, come indicano i dati sommari fin qui elencati, di una documentazione imponente degli avvenimenti di natura privata e personale, ma anche degli interessi economici e finanziari; si tratta di una fonte utile non solo a ricostruire la conoscenza della storia di una famiglia, ma anche, e più ancora, per studiare l'economia della città e di quanti altri ambienti politici ed economici ebbero rapporti con Genova nell'età moderna.

Ottimi strumenti introduttivi alla ricerca fra questa imponente documentazione sono gli indici – accuratissimi – dei corrispondenti, preparati con infinita pazienza

e con autorevole competenza da Dino Puncuh, che dell'illustrazione dei carteggi ha fatto il suo impegno particolare.

La descrizione delle carte prosegue con l'inventariazione delle 149 filze di conti (datati tra 1641 e 1808) e dei 370 registri di azienda e di fiera (dei secoli XVI-XIX); e con essa si conclude il resoconto dell'«archivio proprio».

La seconda parte dell'inventario si occupa dei documenti riguardanti l'amministrazione del feudo di Gabiano, acquistato nel 1624 da Agostino di Giacomo Durazzo, il capostipite del ramo al quale appartene il fondo archivistico descritto in questo volume. Anche nella seconda parte dell'inventario sono state descritte, nell'ordine, scritture di contenuto politico amministrativo (inventariate mediante registi sommari del loro testo e datate tra i secoli del Basso Medioevo e l'Ottocento), i carteggi (descritti con metodo analogo a quello seguito nel caso dell'epistolario già considerato), le filze di conti e i registri contabili, datati tra la metà del XVIII e i primi decenni del secolo XIX.

Una terza parte conclude l'inventario, dando conto analiticamente dei pezzi compresi in archivi e raccolte di scritture di «aziende diverse», della cui gestione numerosi membri della famiglia Durazzo furono partecipi e principali interessati tra XVII e XIX secolo. Sono, queste aziende: la «compagnia dell'isola e negozio di Tabarca» (1719-1731), subentrata ai Lomellini, che detenevano fin dal secolo XVI la privativa della pesca del corallo, molto redditizia sulle coste di quell'isola tunisina; l'«opera del ponte di Cornigliano» (1724-1833), passata nel 1804 in amministrazione a Marcello III Durazzo, dopo una secolare vicenda iniziata nel secolo XII e conclusasi nel 1797 con l'affidamento alla comunità di Cornigliano, che poco dopo decise di affidare l'am-

ministrazione dei contributi destinati al mantenimento di quel manufatto ad un amministratore stabile; la «società Raggi-Durazzo» (1757-1780), costituita, insieme a Lorenzo Raggi, da Giacomo Filippo III Durazzo, per dedicarsi all'intermediazione commerciale, attività cui si aggiunse più tardi la partecipazione finanziaria ad imprese diverse ed alla trattazione di valori immobiliari, corrispondendo con ditte operanti in altre città italiane, e in Francia, Spagna, Portogallo, Germania, Olanda, Inghilterra e in Levante; la «società industriale per una volta da seta» (1761-1778), costituita per la produzione della seta da una compartecipazione dei Raggi-Durazzo e poi anche da Ambrogio Doria, estendendo la fornitura a clienti dimoranti in Italia e fuori; la «società commerciale Raggi-Durazzo-Lovat» (1764-1768), formata con la partecipazione di Benedetto Lovat alla società già ricordata; l'amministrazione dell'«azienda di Maria Caterina Brignole Grimaldi» (1770-1773), moglie separata del principe di Monaco Onorato Grimaldi, che incaricò Giacomo Filippo III Durazzo di sistemare le pendenze e i carichi relativi a beni pervenuti in eredità; la «deputazione per i prestiti a Cristoforo Erdödy di Monyorokerc» (1766-1804), formata da Gian Tommaso Balbi, Marcello II Durazzo e Giovanni Battista Grimaldi, quali rappresentanti dei creditori del prestito di ben 50.000 fiorini concessi negli anni 1765-1766 allo Erdödy, incaricati di amministrare i beni dati in garanzia della restituzione; la «deputazione per il prestito a Massimiliano Giuseppe di Baviera» (1782-1805), composta dai rappresentanti (fra cui Marcello II e Marcello di Gian Luca Durazzo) dei creditori di quel principe, incaricati di amministrare i beni dati in garanzia; l'«Agence des approvisionnements» (1798-1807), costituita, con la partecipazione di Giacomo Filippo III Durazzo, per rifornire l'armata francese stanziata in Corsica nel triennio 1798-1800 e per liquidare le relative pendenze;

la «deputazione per il prestito a Luigi Giuseppe de Mailly di Parigi» (1801-1807), costituita con la partecipazione di Giacomo Filippo III Durazzo per sistemare le pendenze relative al prestito concesso al de Mailly, che – come i debitori già citati – non poté restituire il denaro ricevuto; la «deputazione dei creditori di Francesco Maria Della Torre» (1802-1833), anch'egli debitore insolvente, il cui fallimento coinvolse numerosi operatori economici genovesi; la «Commission de subsistances» (1810-1820), costituita dal Prefetto imperiale per fronteggiare la carestia, del cui comitato esecutivo fece parte Marcello III Durazzo con le funzioni di cassiere, incaricato di ricevere le sottoscrizioni dei genovesi.

L'inventario si ferma all'anno 1837, significativo nella vicenda familiare e delle fortune economiche dei Durazzo, messe in difficoltà dai mutamenti socio-economici conseguenti al periodo rivoluzionario e napoleonico. Ma già nella seconda metà del Settecento Giacomo Filippo II (1762-1764) e poi Marcello II e suo figlio Giacomo Filippo Durazzo avevano iniziato e continuato l'opera di riordinamento e di inventariazione delle carte avute, dando ad esse la sistemazione materiale che ancora oggi si presenta con spiccate caratteristiche di accuratezza e di ricchezza di mezzi; quelle che meravigliano il visitatore e lo studioso ammesso con liberalità a consultare i documenti nelle stanze dell'archivio, accessibili nel palazzo Durazzo-Pallavicini. Giacomo Filippo III Durazzo avrebbe proseguito e portato a termine l'ordinamento del patrimonio culturale ereditato dagli avi, inventariando (1804) i libri della biblioteca (si veda lo studio del Puncuh sui manoscritti appartenenti a quella raccolta libraria), insieme ai pezzi conservati nel Museo di storia naturale ed ai quadri conservati nella galleria di palazzo (1792).

L'archivio trova ancora oggi in questo magnifico edificio genovese la sua sede naturale, inserito com'è fra le cose che fanno parte dell'attività quotidiana degli

eredi dei Durazzo; costituisce la testimonianza scritta di un passato che si continua senza iati nella problematica dell'oggi; un oggi che da quel passato trae non vane espressioni di orgoglio genealogico, ma incentivo a continuare modi di vita ed attività divenute connaturali in conseguenza di una secolare, fortunata, esperienza.

Arnaldo d'Addario

*L'archivio preunitario del comune di Montevarchi*, a cura di AUGUSTO ANTONIELLA e LUIGI BORGIA, Firenze, Giunta regionale toscana – La Nuova Italia editrice, 1982. (Inventari e cataloghi toscani, 8).

Questo inventario, pubblicato a cura della Giunta regionale toscana – ci sembra opportuno sottolineare quanto possa essere proficua la collaborazione fra Stato e Regione nella valorizzazione del patrimonio archivistico dei comuni – è destinato senza dubbio a diventare un punto di riferimento molto qualificato per le future inventariazioni di archivi storici comunali, la cui metodologia è stata spesso enunciata sul piano teorico ma raramente poi messa in pratica con rigore.

Non sorprende inoltre che tale risultato sia stato raggiunto dall'Antonietta, che da anni si occupa del problema, né che sia stato realizzato per la Toscana, dove le specificità municipali si sono da sempre distinte per la consapevolezza della propria identità storica. L'esito infatti può essere positivo solo se il lavoro è basato sulla precisa conoscenza delle magistrature locali, del rapporto di queste con le amministrazioni centrali e periferiche dello Stato ed infine se si riesce a non perdere mai di vista il processo storico più generale nel quale le singole trasformazioni vanno dinamicamente inserite, in una difficile sintesi di erudizione e cultura che rappresenta per molti aspetti la caratteristica principale del lavoro archivistico.

Se è vero che soprattutto gli archivisti toscani potranno avvalersi delle notizie storico-istituzionali fornite dagli AA. – ruolo di controllo sulle comunità esercitato dal Magistrato dei Nove, istruzioni diramate alle cancellerie comunitative nel XVIII e XIX secolo e raccolte di dati riguardanti gli archivi, organizzazione territoriale della cancelleria di Monteverchi ecc. – tutti gli operatori del settore potranno fare tesoro della metodologia seguita.

L'inventario si apre con una introduzione che fornisce dati sulle vicende che caratterizzarono la storia dell'archivio della cancelleria – nel quale conflui quello comunale – e dunque sulle magistrature ed uffici che lo produssero; seguono notizie sulle condizioni dell'archivio all'inizio dei lavori, sulle fasi del riordinamento (ricomposizione dei frammenti, schedatura di tutte le unità, individuazione delle magistrature e quindi degli archivi e delle loro serie) e dell'inventariazione, impostata su criteri di periodizzazione storico-istituzionale che hanno portato a distinguere 17 diversi complessi documentari, prodotti da vari enti e uffici di Monteverchi e località vicine.

Le unità, in tutto 1938, sono contraddistinte da un'unica numerazione di corda che mette in evidenza la loro sostanziale continuità.

L'inventariazione dell'archivio di ciascuna magistratura è preceduta dalla descrizione delle funzioni e dei caratteri che le furono propri, ed ogni singola serie da notizie circa l'ufficio e suoi organi.

Le singole unità sono distinte dalla denominazione, dagli estremi cronologici degli atti, se necessario da brevi note esplicative del contenuto, ed infine dalla numerazione delle carte, ma solo nel caso di registri con carte numerate.

Per facilitare le ricerche, chiude il volume un «Indice dei nomi degli ufficiali e magistrati».

Anna Lia Bonella

ALFIO CRIMI, *L'istruzione pubblica in Leonforte prima del 1860*, in «Accademia di scienze, lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici», Acireale, 1982, pp. 197-217.

Utilizzando alcuni documenti inediti di fondi dell'Archivio di Stato di Palermo (*Commissione suprema di pubblica istruzione; Corporazioni religiose soppresse, Scolopi*) e di Catania (*Intendenza*), nonché dell'archivio della Casa generalizia del Calasanzio di Roma, il Crimi prende in considerazione le vicende dell'insegnamento elementare a Leonforte nel più vasto quadro della storia della cultura in Sicilia, che egli viene delineando già da molti anni con accuratezza ed impegno.

Il compito storico dell'istruzione nel piccolo centro fu quasi ininterrottamente svolto dalle Scuole pie dei padri Scolopi, sorte dal gesto magnanimo del colto sacerdote Gregorio Gravina, fondatore nel 1604 di una Casa di educazione, quarta dopo quelle di Palermo, Messina e S. Mauro, aperte in Sicilia dall'ordine del Calasanzio. Dopo un primo felice esordio negli anni di massima fioritura delle Scuole pie in Sicilia (seconda metà del '700, prima metà dell'800), culminata nel tentativo di riforme borboniche per il miglioramento delle strutture scolastiche, segue, nella ricostruzione del Crimi, l'incrinarsi dei rapporti tra l'amministrazione comunale e i gestori delle Scuole pie, compromessi sempre di più, come dimostrano le ripetute contestazioni, i reclami, le lagnanze, le denunce e le continue denigrazioni della municipalità contro i maestri dell'ordine del Calasanzio, testimoniati dalla ricca documentazione d'archivio.

Malgrado queste traversie le Scuole pie continuarono a svolgere la loro opera di educazione pubblica e gratuita a favore del ceto medio e piccolo borghese (ma furono molti anche i figli di proletari che, usciti dalle scuole degli Scolopi, riuscirono ad affermarsi con onore in campo civile e sociale), nonché delle classi privilegiate;

e solo dopo l'unità, con l'istituzione delle prime classi elementari a carico del Comune, l'affluenza degli alunni nelle Scuole pie diminuì sensibilmente, fino alla definitiva soppressione del 1866.

Provvidenza Bonura Ferrante

PASQUALE DI CICCO, *L'archivio di stato di Foggia e la sezione di Lucera. Scheda storica di un bene culturale*, Foggia, Graftud, 1982, pp. 72.

Questo lavoro di Di Cicco, attuale direttore dell'Archivio di Stato di Foggia, non è un estratto della voce *Foggia* della *Guida generale degli archivi di stato italiani*, come potrebbe apparire. Non riguarda i fondi archivistici e perciò non è un inventario. È invece la storia dell'Archivio dalla sua nascita e cioè dal 1820, quando in base alla legge borbonica del 12 novembre 1818, n. 1379, fu istituito come archivio provinciale di Capitanata, prendendo sede nel settecentesco palazzo della Dogana delle pecore. La documentazione per questa storia è tratta soprattutto dall'archivio dell'ufficio, dalle pubblicazioni di A. Caizzi dei primi del Novecento e da altre che trattano delle vicissitudini di quell'istituto. Nell'appendice sono riportati vari documenti: da un progetto di regolamento per l'archivio provinciale di Capitanata del tempo borbonico, ad una sommaria indicazione di consistenza del materiale cartaceo della fine del secolo scorso, a stralci delle relazioni degli anni Sessanta sulle condizioni disastrose dell'archivio.

Il problema della conservazione e dell'ordinamento delle carte di questo importante archivio meridionale è stato sempre disatteso ed è stato un caso fortuito che questa preziosa documentazione sia riuscita a salvarsi dall'incuria degli uomini e dalle offese del tempo, unite alla trascuratezza e alla negligenza degli organi superiori, quelli centrali, che non provvedevano adeguatamente alle sue necessità. Bene ha fatto Di Cicco a documentare con una

serie di fotografie lo stato indecoroso nel quale le carte giacevano e il loro stato attuale, che si presenta in modo completamente diverso.

In questi ultimi decenni la storiografia economica in auge ha dato il giusto valore alla documentazione della Dogana, permettendo a funzionari volenterosi e preparati di trovare finalmente ascolto presso gli organi superiori e di ricevere quegli aiuti necessari, con i quali sono riusciti a creare dal disordine un ambiente decente e ad iniziare finalmente l'opera di riordinamento.

Completa la pubblicazione l'elenco del personale dal lontano 1820 ad oggi, distinto per carriere; infine l'elenco dei principali lavori archivistici eseguiti dal 1960 al 1982.

Antonio Allocati

ORAZIO GRANATA, *Valledolmo dall'origine ai nostri giorni*, Comune di Valledolmo 1982, pp. 181.

Nel rinnovato interesse per i problemi di storia locale si inserisce il volume del Granata, non però come spunto per vane esaltazioni municipalistiche, ma piuttosto come momento fondamentale di riflessione e di verifica delle vicende di questo piccolo comune nel quadro più ampio della storia regionale e nazionale.

L'assunto dell'A. di tracciare una storia il più possibile completa e criticamente valida è testimoniato dall'esauriente supporto bibliografico, nonché dalla ricca documentazione inedita attinta nell'Archivio di Stato di Palermo (*Deputazione del Regno, Riveli; Conservatoria di registro; Protonotaro del Regno; Prefettura di Palermo, Gabinetto*), nell'archivio comunale di Valledolmo e persino nell'archivio della scuola elementare. Tali ricerche hanno permesso all'A. di seguire il processo evolutivo del primitivo insediamento di Castel Normanno, dall'epoca dei musulmani a quella dei baroni Cicala e Cutelli fondatori del borgo, per giungere via via fino al

fascismo, non omettendo un cenno al fenomeno mafioso e passando in rassegna la vita economica e culturale, le attività sportive, assistenziali e religiose, nonché gustose tradizioni sacre e profane.

*Provvienza Bomura Ferrante*

GIOVANNA MOTTA, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età della transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze, Olschki, 1983, pp. viii-148 (Biblioteca dell'Archivio storico italiano, XXIII).

Dice l'A. nell'introduzione: « Ancora una volta, infatti, siamo obbligati a constatare questo grave handicap che sempre costituisce l'ineliminabile ostacolo che si pone allo studio di storia siciliana. Poveri di materiale gli archivi statali, che offrono quasi esclusivamente atti notarili o atti amministrativi (quindi fonti non omogenee dalle quali è pressoché impossibile ottenere materiale utile per creare serialità)... » e poco dopo aggiunge: « Bisogna inoltre dire che, nella costruzione del lavoro, si è privilegiata l'utilizzazione di fonti esterne alla Sicilia con una precisa motivazione di ordine scientifico che – ci auguriamo – possa sembrare anche ad altri plausibile. Si è cercato cioè di verificare l'immagine per alcuni versi nota (soprattutto per spaccati specialistici) dell'ambiente siciliano e della sua classe dominante attraverso l'ottica del potere centrale (e quindi dei documenti di Stato), al fine di rivalutare la portata effettiva del ruolo dell'isola nella dimensione complessiva del regno per comprendere appieno la qualità del rapporto intercorrente tra forze periferiche – ma, a nostro avviso, fino ad una certa epoca non marginali – e potere centrale ».

Orbene mi sembra si possa obiettare al primo assunto che se gli archivi pubblici in Sicilia sono forse lontani da un soddisfacente ordinamento, per non parlare della scarsità di inventari, e quindi risultano solo parzialmente fruibili per gli studiosi, certamente non si può parlare di

una loro « povertà »; quanto poi alla disomogeneità dei fondi notarili ed amministrativi, che impedirebbe di trarre da essi serialità congrue ed incisive, mi sembra quasi ingeneroso rammentare all'A. che proprio da questi fondi Aymard e Braudel hanno tratto le più eloquenti « serialità » sui prezzi e il commercio dei « grani » attraverso i « caricatori » siciliani: quindi ciò che basta e avanza per creare serialità, ai più bei nomi della storiografia europea da 40 anni a questa parte, alla M. non basta! Il secondo assunto, poi sul privilegio accordato alle fonti esterne alla Sicilia ci lascia ancora più perplessi. In primo luogo come si possono considerare « esterne » rispetto ad una regione per secoli inglobata in uno stato plurinazionale – e quale stato! – le carte, che quasi per un'inesorabile legge gravitazionale del potere la « metropoli » ha attratto a sé e quindi gelosamente mantenuto in suo possesso? Affermare il contrario significherebbe cadere in criteri di estrinsecità, di marca – « absit iniuria verbo » – prettamente burocratica. Ma perché poi privilegiare « i documenti di Stato », per uno studio che, almeno dal titolo, sembrerebbe orientato verso i sempre più frequenti connubi della storia con le « scienze dell'uomo », antropologia strutturale in particolare? A ben vedere, lo storico, allievo di Le Goff ad esempio, che dà quasi per scontata una *reductio* della storia all'antropologia, dovrebbe fuggire l'« ottica del potere », come si fugge lo sguardo di Medusa, che pietrifica!

Si dovrebbe argomentare a questo punto sull'insondabilità degli intenti dell'A., ma non ci vuol molto a venire a capo di queste aporie e contraddizioni.

La Motta ha voluto sacrificare sull'altare di mode intellettuali, oggi dominanti, la sua ragguardevole abilità di spigolatrice di storie minori, colte tra le carte d'archivio e l'assidua frequentazione di rarità bibliografiche. E direi, che qua e là questo suo genio fa capolino, come quando ci riferisce della dispensa papale concessa con la incredibile formula: « se la malicia suple

la edad, pueda casarse el conde », per il matrimonio tra Beatrice figlia illegittima di un marchese di Geraci, Giovanni Ventimiglia, e il pupillo conte di Racalmuto Geronimo del Carretto, che, rimasto orfano di padre, viene sacrificato « alla logica del matrimonio di stato » dagli intrighi di un losco tutore, quando ancora non ha compiuto dodici anni; oppure del fattaccio accaduto nella contea di Golisano, dove un bellimbusto, che gode della protezione della contessa, forse proprio dietro istigazione di questa che vuole vendicare con un sopruso la mancata arrendevolezza di un prete in una questione di interesse, nottetempo, con alcuni complici, forza la porta della chiesa, rapisce il nipote del prete e lo violenta (il perseguimento del crimine, portato dall'avvocato fiscale a conoscenza del re, sarà comunque problematico, date la mancanza della querela e l'alta protezione di cui gode il reo).

In conclusione direi che già il titolo del saggio è ingannevole. Infatti solo incidentalmente vi si parla di strategie familiari e di alleanze matrimoniali e poi quanto alla transizione, che dovrebbe essere quella dal regno aragonese all'impero spagnolo *tout court*, risulta appena delineata in rari passi.

D'altra parte la struttura stessa dell'opera è rivelatrice a questo proposito: ad un'introduzione carica d'intenti, in gran parte disattesi nelle pagine che seguono e dalla quale il lettore riceve un'informazione di tipo istituzionale sul feudalismo, segue un capitolo dedicato a *La famiglia*, dove i più celebri « luoghi » della contemporanea antropologia strutturale, chiaramente mal assimilati dall'A., producono effetti di rigida concettualizzazione, assai poco verificabili sul piano della concreta ricerca storica (per non parlare di affermazioni, a dir poco ingenui, sull'esogamia e la discendenza patrilineare che caratterizzano la famiglia feudale siciliana). Poi c'è il capitolo su *Problemi e metodo*, dove il paragrafo portante sulle tipologie feudali in realtà null'altro è che una sorta di alma-

nacco delle maggiori famiglie della nobiltà siciliana dal XIV al XVII secolo. Finalmente il piatto forte: il terzo capitolo è interamente dedicato a un'analisi monografica sulla famiglia Ventimiglia, che rappresenta l'occasione « autentica » dalla quale trae origine l'intero studio. Qui l'A. si muove finalmente a suo agio e la genealogia, quasi una prosopografia, dei Ventimiglia, la loro storia, ricevono continuamente validi supporti dai tanti documenti rintracciati nei fondi *Estado*, *Patronato Real* e *Secretarias provinciales* dell'Archivio general di Simancas ed *Estado* dell'Archivio historico nacional di Madrid. Minore il contributo degli archivi italiani, anche se numerose sono le citazioni dai fondi *Cancelleria aragonese* e *Tribunale del real patrimonio*, *Memoriali* dell'Archivio di Stato di Palermo e da vari manoscritti custoditi dalla Biblioteca comunale della stessa città. Nell'Archivio di Stato di Pisa poi l'A., consultando le carte dell'*Archivio del Testa*, arcivescovo di Monreale, discendente da un'antica famiglia toscana, che nel Settecento curò la pubblicazione dei *Capitoli del Regno di Sicilia*, si è imbattuta in una copia di appunti preparatori alla grande opera erudita, nei quali è asserita, probabilmente sulla scorta di documenti appartenenti ad archivi privati oggi dispersi, oltre che sulla base della tradizione riportata dal Fazello nel *De rebus siculis*, la discendenza dei Ventimiglia di Sicilia da un unico ceppo ligure, trapiantato nell'isola al seguito delle spedizioni normanne.

Di puro contorno gli ultimi due capitoli – del resto piuttosto esigui – dedicati rispettivamente a *Alleanze matrimoniali e circolazione delle doti* e *L'economia feudale*.

Sul piano di una visione storica più generale si deve comunque ascrivere alla M. il merito di aver individuato nella storia siciliana una permanenza di « dominio signorile », che riceve dal Quattrocento in poi sempre più frequenti apporti dalla feodalizzazione di famiglie d'origine borghese

e mercantile, che, talvolta, dopo aver ricevuto l'investitura, continuano ad esercitare le loro attività d'origine.

In fondo si tratta di considerazioni molto vicine alle tesi dello storico inglese Philip Jones sul limite insito nella « rivoluzione » urbana, borghese e capitalistica dell'XI e XII secolo in Italia: nelle nuove città del commercio e della banca, anche in presenza degli ordinamenti comunali più « democratici », il ruolo egemone dell'aristocrazia, anziché essere ridimensionato, si consolida e si espande. E al quadro di permanenza del « dominio signorile », la storia dei Ventimiglia sembra adattarsi, quasi come un modello didattico. In primo luogo l'estendersi sul territorio del loro potere, che dall'investitura di Enrico, figlio di Guglielmo conte di Ventimiglia e di Stemma Sveva (figlia naturale di Federico II), nella contea di Geraci (1258), dopo un primo attestarsi nella zona delle Madonie, si espande nell'arco di due secoli sino a raggiungere Alcamo e Salemi verso occidente e Sinagra in Val Demone (Messina), Buscemi in Val di Noto verso oriente. Sembra disegnarsi così un reticolo di contee e baronie, infeudate ai vari rami della famiglia, che avvolge l'isola. Poi il carattere dominante del loro rapporto con le varie « monarchie » che si sono succedute in Sicilia, che, in contrasto con la proverbiale riottosità della nobiltà isolana, può identificarsi negli « alti servizi » resi ai sovrani, prevalentemente in campo militare. Così nel '400 un Giovanni, conte di Geraci, viceré di Sicilia per due anni, dal 1430 al 1432, si distingue nella riconquista aragonese del regno di Napoli, che dopo la cattura di re Alfonso ad opera dei genovesi, alleati dei Visconti e di Renato d'Angiò, nella battaglia di Ponza (agosto 1435), sembrava irrimediabilmente perduto. La difesa di Capua dopo la disfatta di Ponza, l'aver sedato la ribellione, fomentata dai genovesi, in Sardegna e, successivamente al ritorno di Alfonso sul trono di Napoli (1442), la durissima repressione della rivolta di Siracusa nel 1448, sono tre

tappe fondamentali nella carriera di questo Ventimiglia, che tanto lo fecero ben meritare presso il suo sovrano, da fargli ottenere oltre alle tante cariche e prebende in Sicilia (ammiragliato del regno, ammiragliato della camera reginale, concessione in perpetuo della gabella della cannamelò), anche la signoria della città di Bitonto in Puglia.

Questa, appena accennata, potrebbe essere la « carriera » tipica di un Ventimiglia. Meno tipica invece quella del nipote Enrico, che per aver aderito con una sorta di lettera « aperta » alla celebre protesta dei rappresentanti di Messina durante il parlamento tenuto a Catania nel 1478, si vide, dietro il pretesto della sanzione per un duello con il cognato Pietro Cardona, al quale l'opponeva un'annosa lite per l'attribuzione della dote alla moglie Eleonora, bandito dal regno come ribelle con la conseguente confisca di tutti i beni.

La lettera, delle edizioni della quale ci sembra opportuno citare la più recente: G.M. RINALDI, *La protesta dei Messinesi al Viceré Giovanni Cardona conte di Prades nel Parlamento di Catania del 27 settembre 1478 traslata per Johan Falcone*, a cura di Leonardo Sciascia, Palermo 1980, dopo essere stata letta in pubblico per volontà dell'autore, fu diffusa a stampa nella traduzione in volgare del Falcone - si tratta dunque di un precoce incunabolo, se non del primo per la città di Messina - ad iniziativa di feudatari minori, che in tutto identificavano il loro interesse con le ragioni dell'università della città.

Quanto ai rappresentanti « ribelli » al parlamento di Catania, che avevano scelto un modo per così dire « ostruzionistico » per manifestare il loro dissenso all'imposizione di nuove gabelle, destinate a finanziare gli apprestamenti difensivi contro i turchi, occupando i posti « più autorevoli » del consesso riservati per prammatica e tradizione ai rappresentanti di Palermo, furono arrestati in aula come « nemici di stato » su ordine del viceré, al cui cortese ma fermo ordine di abbandonare gli scran-

ni usurpati avevano risposto con un altrettanto fermo diniego.

Giuseppe Cipriano

*Problemi di storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. MASSAFRA, Bari, Dedalo, 1981, pp. viii-713.

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno sulla storia delle campagne meridionali nell'età moderna e contemporanea promosso dagli istituti di storia medievale e moderna e di storia del Risorgimento e dell'età contemporanea delle facoltà di lettere e filosofia delle università di Bari e di Napoli, svoltosi a Bari dal 20 al 22 aprile 1979. La sistemazione organica dei risultati e la enucleazione dei problemi sollecitati sono state il compito delle relazioni di P. Villani, M. Aymard, A. Lepre, G. Galasso e F. De Felice. La raccolta si articola in quattro sezioni. Nella prima (*Bilanci e prospettive di ricerca*) le due relazioni di Villani e di Aymard fanno il punto su vent'anni di ricerche e sulle loro prospettive future. Nella seconda alla relazione introduttiva di AURELIO LEPRE (*Azienda feudale ed azienda agraria nel Mezzogiorno continentale fra Cinquecento e Ottocento*) seguono i contributi di M.A. VISCEGLIA (*L'azienda signorile in Terra d'Otranto nell'età moderna*), di M. VERGA (*Rapporti di produzione e gestione dei feudi nella Sicilia centro-occidentale*), di S. SINISI (*Le aziende calabresi dei principi Serra di Gerace nella prima metà del sec. XIX*), di M.L. STORCHI (*Un'azienda agricola della piana del Sele tra il 1842 ed il 1855*), di G. CIVILE-G. MONTRONI (*L'azienda agraria dei Nunziante di S. Ferdinando nella seconda metà del XIX secolo*).

La terza, che si apre con la relazione di G. GALASSO (*Strutture sociali e produttive, setti culturali e mercato dal secolo XVI all'Unità*), contiene i saggi di A. MUSI (*Il Principato Citeriore nella crisi agraria del XVI secolo*), di M.R. PELIZZARI (*Per una*

storia dell'agricoltura irpina in età moderna. Prime rivelazioni dagli atti notarili), di M. BENAITEAU (*L'agricoltura nella provincia di Principato Ultra nell'età moderna*), di S. ZOTTA (*Rapporti di produzione e cicli produttivi in regime di autoconsumo e di produzione speculativa. Le vicende agrarie dello "stato" di Melfi nel lungo periodo: 1530-1730*), di G. LAPORTA (*Agricoltura e pastorizia nel feudo di Monteserico nei secoli XVI e XVII*), di J. MARINO (*I meccanismi della crisi nella Dogana di Foggia nel XVII secolo*), di G. POLI (*Appunti per una tipologia dei contratti agrari nella fascia costiera di Terra di Bari*), di L. PALUMBO (*I prezzi sul mercato di Acquaviva delle Fonti dal 1700 al 1875*), di G. INCARNATO (*Grano, riso... e riforme nel Teramo nella seconda metà del secolo XVIII*), di A. MASSAFRA (*Orientamenti culturali, rapporti produttivi e consumi alimentari nelle campagne molisane tra la metà del Settecento e l'Unità*), di S. RUSSO (*Materiali per la storia del paesaggio agrario della Capitanata nel XIX secolo*), di E. CERRITO (*La produzione dei cereali nelle province continentali del Regno delle Due Sicilie dal 1826 al 1833*). La quarta, dopo la relazione di FRANCO DE FELICE (*Rapporti sociali ed orientamenti produttivi dall'Unità al fascismo*), contiene i saggi di M. MORANO (*Tecniche culturali ed organizzazione produttiva nelle campagne della Basilicata nel XIX secolo*), di A. CORMIO (*Note sulla crisi agraria e sulla svolta del 1887 nel Mezzogiorno*), di G. PANICO (*Produzione e sviluppo dell'agricoltura campana nell'età liberale: alcuni dati*), di L. MUSELLA (*Gli agrari campani ed il dibattito sulla crisi agraria degli anni Ottanta*), di P. TINO (*L'agricoltura salernitana dal 1922 al 1934: colture, produzioni, rese*), di A. CERVELLO (*I rapporti di produzione nelle campagne calabresi durante il fascismo*), di L. MASELLA (*Le campagne pugliesi nella crisi degli anni 1927-1935*).

Angelo Massafra, curatore del volume, spiega nella prefazione intenti, problemi e risultati del convegno. Ci inte-

ressa soprattutto sottolineare la seguente affermazione: «... il deciso spostamento del campo della ricerca verso la multiforme realtà produttiva, sociale e politica delle province. Uno dei risultati di tale allargamento e spostamento del campo della ricerca è la consapevolezza sempre più diffusa tra gli storici, ma non solo tra essi, della profonda diversità di situazioni e di linee di sviluppo che ha caratterizzato e tuttora caratterizza le diverse aree meridionali... la molteplicità e la complessità degli elementi che compongono le situazioni storiche ed i processi che si analizzano... le specificità regionali e subregionali di una realtà storica ed ambientale tutt'altro che uniforme» (p. VIII). Cioè, la visione storica complessiva delle campagne meridionali, quale si è presentata finora, si allarga e si approfondisce scoprendo la diversità e la complessità delle tante situazioni locali: la problematica di questi saggi offre una più ampia articolazione di prospettive e di risultati.

La quarta sezione, che tratta delle campagne meridionali nell'età contemporanea, apre problemi nuovi per quest'area geografica e perciò rappresenta più un primo approccio, e offre più spunti che tentativi di soluzioni vere e proprie, e per conseguenza dà un apporto limitato nell'economia del volume.

Ma l'aver differenziato le vicende agrarie delle diverse aree meridionali, non è sufficiente. Nel privilegiare i dati aziendali, reperibili negli archivi dei proprietari fondiari (archivi gentilizi, privati, ecclesiastici) c'è chi sottolinea (Piero Bevilacqua nella sua recensione al presente volume in «Studi Storici», 1982/3) la necessità di osservarli «in un contesto più generale di problemi, di accostarli a fonti di altra natura». Il bisogno di «dilatare l'indagine», «andare oltre la storia economico-sociale di tipo tradizionale» (p. 675), cioè ricercare quale «rilievo assumevano, nella vicenda della produzione agraria, la qualità dei terreni, la loro giacitura e collocazione, la presenza dell'acqua, la piovosità, il

clima»... È evidente, peraltro, che le vicende atmosferiche – in una economica esposta alle alee del tempo almeno quanto a quelle del mercato – assumevano un rilievo congiunturale spesso di grande peso economico e conseguentemente sociale (p. 677): cioè non basta studiare tipi di conduzione, prezzi, mercati, ecc., ma osservarli in un contesto sia socio-economico sia climatico-agronomico.

Il ventaglio dei fondi archivistici statali e soprattutto privati (perché questi tipi di indagine non richiedono documenti ufficiali, ma bilanci, libri di rese, conti di amministrazioni fondiarie), consultati dagli autori dei saggi è quanto mai vasto. Gli Archivi di Stato interessati sono quelli di: Napoli (*Allodiali, Sommaria, notarile, Borbone, Casa Reale Antica, Cassa di ammortizzazione, ministeri delle finanze, degli interni, di agricoltura industria e commercio*), archivi privati depositati: *Tocco di Montemiletto, Carafa di Castelsanlorenzo, Caracciolo di Brienza, Caracciolo di Torchiavolo, Serra di Gerace, Serra di Cardinale, Doria D'Angri, Nunziante*; di Palermo (archivio privato *Belmonte*), di Salerno (*Prefettura*), di Avellino (*notarile, catasto provvisorio*), di Potenza (fondo *Doria*), di Roma (archivio *Doria-Pamphili*), di Foggia (*Dogana delle Pecore*), di Bari (*Intendenza e Camera di commercio, Gabinetto di Prefettura, P.N.F.*) con la sezione distaccata di Trani; di Campobasso (*Intendenza, catasti provvisori*), Archivo General de Simancas, nonché archivi ecclesiastici e fondi manoscritti di varie biblioteche.

Antonio Allocati

GIUSEPPE TESTA, *Riesi nella storia*, Palermo, Centro editoriale archivio di Sicilia, 1981, pp. 546.

Procedendo all'indagine dedicata ad illustrare le vicende di famiglie e comuni di Sicilia, Giuseppe Testa, (tra i cui precedenti lavori ricordiamo *Il principato di Campofranco nel feudo di Funtana di lirosi*, Roma 1975), pubblica ora *Riesi nella*

*storia*, in cui ricostruisce, attraverso rigorose ricerche, il passato di un comune, sito nel territorio di Caltanissetta, che si inserisce con caratteri particolari negli eventi dell'isola.

Abitato fin dal II-III millennio a.C. il villaggio di Riesi risentì l'influsso delle civiltà che si susseguirono in Sicilia, dalla siculo-sicana alla greco-romana, dall'araba alla normanna. Con quest'ultima si apre il periodo feudale che vede avvicinarsi nel dominio di Riesi numerose famiglie (Ventimiglia, Aragona, De Caro ed altre). Nel 1513 re Ferdinando concede a Giovanni Rojs de Calcena la *licentia populandi* che, come avvenne per altri centri di origine feudale, rimase in quel tempo inattuata; solo nel sec. XVII, in seguito a un movimento di colonizzazione diffuso in tutta l'isola, si riuscì ad organizzare nella baronia un nucleo stabilmente abitato. Nell'analisi degli aspetti socio-politici della comunità l'A. sottolinea la particolare fisionomia politica locale: ad esempio l'adesione al protestantesimo, qui diffusosi in più larga misura che non in altri comuni di quell'800 siciliano tanto rigidamente legato al cattolicesimo, ha la sua origine nel movimento politico antiborbonico e anticlericale che affonda le radici nel sentimento di protesta della popolazione in stato di miseria e di abbandono; tale atteggiamento di ribellione ritorna quale fattore significativo nella maggior parte degli eventi del paese che, ancora una volta, nel 1914, saprà opporre ai poteri costituiti una comunità compatta, proclamando una propria se pur breve «repubblica».

Il Testa ha svolto dunque uno studio puntualizzato su molteplici aspetti della vita religiosa, politica, economica ma soprattutto ha voluto, come egli stesso dichiara, far conoscere: «... quelle folle di uomini... che costruirono in maniera spesso modesta ma determinante... la storia di Riesi». È a tal fine che anche le tradizioni popolari, le bellezze artistiche minuziosamente descritte, la produzione delle

campagne e delle miniere e tutto quanto scaturisce dal lavoro volenteroso e ostinato, dalle credenze e usi di un popolo trova qui ampia documentazione. *Riesi nella storia* raccoglie i frutti di più di un trentennio di ricerche presso l'Archivio di Stato di Palermo (*Regia Conservatoria; Protonotaro del Regno; Deputazione del Regno; Tribunale del Real Patrimonio; Notai*), nell'Archivio Centrale dello Stato, nell'Archivio di Stato di Caltanissetta (*Notai; Prefettura; Pubblica sicurezza*), nell'archivio storico della Casa salesiana di Riesi, negli archivi storici delle curie arcivescovili di Siracusa, Caltagirone e Piazza Armerina, nell'archivio della Chiesa valdese di Riesi, nell'archivio della chiesa matrice di Riesi e altri ancora.

L'indagine archivistica è integrata dalle fonti archeologiche e ovviamente dalle bibliografiche, relative a Riesi. È proprio nell'utilizzazione ed interpretazione delle fonti che Giuseppe Testa mostra di superare i canoni usuali degli studi dedicati alla storia locale, frequentemente intesa in senso campanilistico, riuscendo ad inserire il proprio lavoro in una prospettiva storiografica di più ampio respiro.

Maria Adelaide Spatafora

Torino. *Immagini e documenti dell'archivio storico del comune*, Torino, Archivio storico del comune, 1980, pp. 240; *Torino e i suoi statuti nella seconda metà del Trecento*, Torino, Comune, 1981, voll. 2; *Immagini della collezione Simeoni*, Torino, Archivio storico, 1983, pp. 306.

«Chi non conosce le vicende storiche del luogo dove vive non può avvertire alcun interesse per la sua città; continuerà a sentirsi permanentemente un provvisorio senza radici. Mettere le radici vuol dire anche conoscere quello "spazio" dove le vicende della vita ci hanno portato a condurre la nostra esistenza». Con queste parole Diego Novelli, sindaco di Torino,

presentava nel 1980 il primo di questi volumi, « un catalogo-campionario dell'immenso patrimonio storico, politico, economico, amministrativo, sociale e culturale » conservato nell'archivio civico. Si trattava di un'iniziativa coraggiosa, nuova (se si eccettuano le splendide edizioni curate dalla Trivulziana di Milano e poche altre), intesa a riproporre « alla nostra attenzione il patrimonio storico della comunità, cercando di cogliere nella continuità della storia e dei suoi processi evolutivi tutti gli elementi utili all'oggi ». Al programma sono seguiti i fatti, perché al primo volume si sono aggiunti, con cadenza pressoché annuale, i due volumi dedicati rispettivamente agli statuti e alla collezione Simeom, tutti presentati in eccellente veste tipografica. Una rivista come la « Rassegna » non può che accogliere con soddisfazione iniziative di questo genere, destinate alla valorizzazione di beni culturali, quelli archivistici, troppo spesso trascurati nei confronti di altri, quelli artistici, più « visivi », meglio conosciuti in quanto considerati di maggior richiamo.

Con il primo volume scorre sotto i nostri occhi un vastissimo panorama di documenti (privilegi, trattati, statuti, registri contabili, giuramenti, bandi, verbali di assemblee, catasti, carte diverse, dell'Università, relative ai mulini ed all'alimentazione, alla difesa, con particolare rilievo per la cittadella e per l'assedio del 1706, alle arti e mestieri, alle pestilenze, alle elezioni, all'industria), ma soprattutto di piante (dalla città romana a quella moderna) che guidano il lettore alla considerazione di alcuni punti-chiave della città, dalle piazze più famose (Castello, San Carlo) agli edifici (palazzo di città, torre civica, Mole Antonelliana), alla rete fluviale imperniata sul Po, fino ad alcune tavole che riproducono il famoso e rarissimo *Theatrum Sabaudiae*, stampato ad Amsterdam nel 1682, del quale il comune di Torino possiede l'esemplare donatogli dagli stessi editori.

A questo volume, che rappresenta un invito (esplicitato dallo stesso sindaco nel-

la prefazione) alla migliore conoscenza dei fondi archivistici comunali, segue, nel 1981, l'edizione (con riproduzione fotografica dell'intero manoscritto, il codice cosiddetto della catena) degli statuti del 1360, riproposti sulla base dell'edizione condotta da Dina Bizzarri nel 1933 per la *Biblioteca della Società storica subalpina* (altre edizioni degli stessi statuti sono contenute nel primo volume delle *Leges Municipales degli Historiae Patriae Monumenta*, 1838, e nel volume XXVIII della raccolta Duboin, 1868), ma accompagnata opportunamente da una serie di saggi che « illustrano la vita della città nell'epoca degli statuti nei vari settori ».

Così Giuseppe Sergi tratta di *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*; Aldo A. Setta di *Ruralità urbana: Torino e la campagna negli Statuti del Trecento*; Rinaldo Comba studia *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*; Rosanna Roccia *L'organizzazione militare nella Torino del XIV secolo*; Giuseppe Bracco *Le finanze del Comune di Torino nel secolo XIV*, mentre Giuseppe Bocchino, attraverso *Le vicende archivistiche del Codice della Catena dal XIV al XX secolo*, traccia una breve e succosa storia non solo del codice ma anche dello stesso archivio.

Uno spaccato, quindi, della città trecentesca (che risponde bene al disegno del volume, annunciato nella prefazione), « attraverso le regolamentazioni scritte dei rapporti tra cittadino e amministrazione, tra il singolo individuo e la collettività, tra il suddito e il potere ».

Un'ironica prefazione dedicata al collezionismo, di Luigi Firpo, ci introduce nel terzo volume della serie, dedicato appunto alla collezione Simeom, una raccolta che ha largamente superato il punto critico, « quello – sono parole dello stesso Firpo – in cui la somma dei valori dei singoli pezzi viene superata dal valore dell'insieme, dalla ricchezza delle sue interconnessioni, dal fatto che una sequela di og-

getti morti si è trasformata in un organismo vivente ». Nella collezione, ricca di 20.000 « pezzi », acquistata dal comune di Torino negli anni 1972-74 (dal 1982 ne esiste il catalogo a stampa), avviata da Vincenzo Armando su una doppia tematica, piemontese e dialettale (quest'ultima raccolta acquisita per testamento dello stesso Armando dall'Accademia delle scienze di Torino) e continuata da uno dei più fidati amici e « discepoli » dello stesso, Silvio Simeom, c'è la testimonianza completa dell'intera storia di Torino e del Piemonte: libri, opuscoli, almanacchi, giornali, incisioni, disegni, guide, ritagli di giornale, porcellane, dipinti, manifesti, fatture, incunaboli, edizioni rare, legature, libretti d'opera, « documenti d'ogni genere sulla storia civile, politica, militare, religiosa ed artistica », del dialetto, dell'industria, commercio ed artigianato, della medicina e della storia naturale, della vita spicciola e aneddotica della città. Ce ne parla in finissime pagine Ada Peyrot, che allarga il discorso fino a comprendervi i nomi di bibliofili più recenti, da Federico Patetta a Luigi Einaudi, fino al contemporaneo Luigi Firpo.

Nelle pagine che seguono, un vero e proprio caleidoscopio nel quale sembrano confluire tutti gli aspetti della vita, ci sono spunti per ulteriori approfondimenti: non tanto una presentazione delle diverse sezioni della raccolta, quanto riflessioni critiche sugli sviluppi culturali che indagini attente e sensibili della stessa potrebbero riservare.

Ai libri (su Torino, stampati a Torino tra '400 e '700, scritti da torinesi) sono dedicate le pagine di Giuseppe Dondi *Gli incunaboli piemontesi*, che descrive 7 incunaboli della collezione, senza trascurare di offrire una rapida sintesi sull'origine della stampa in Piemonte, e di Luigi Firpo, *Libri antichi e legature rare*, che sviluppa un discorso, non nuovo per lui, sulle tematiche della produzione libraria piemontese, soffermandosi in particolare sulle splendide legature (gli esempi riprodotti

ne sono eloquentissima prova) che non sono « un'ostentazione di sfarzo e di vanità », dovendosi vedere in esse « anche il senso di un diverso rapporto col libro, sentito ancora come un bene raro e prezioso, un testimone fedele del sapere millenario e dell'eterna poesia, qualcosa che dev'essere trattata con profondo rispetto e tramandata intatta alle generazioni future ». *La città attraverso i secoli*, di Ada Peyrot, documenta mediante 166 illustrazioni, in gran parte a colori, lo sviluppo urbanistico della città, dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento; nei tremila « pezzi » della collezione sono presenti, con una copia integra del *Theatrum Sabaudiae*, esemplari unici e rarissimi: stampe, acquarelli, incisioni, *découpures* della fine del secolo XVIII.

Accademie, società letterarie, università, biblioteche (tutte accessibili attraverso opuscoli, biografie, lezioni accademiche, lettere gratulatorie, poesie d'occasione, cataloghi di raccolte private), periodici, gazette locali, almanacchi, lunari, calendari costituiscono l'oggetto dello studio di Giuseppe Ricuperati, *Le istituzioni della cultura*, mentre Marziano Guglielminetti e Giuliano Gasca Queiraza indagano rispettivamente *La letteratura e Il dialetto piemontese*, anche in questo caso attraverso rare edizioni estese fino agli opuscoli e foglietti sciolti che sono oggetto, insieme all'iconografia religiosa e ai libri di preghiera e di meditazione, dello studio di Rossana Roccia, *La vita religiosa*, nel quale hanno un posto di rilievo la Sindone, le leggende e i voti per l'erezione di chiese e cappelle, l'azione degli ordini religiosi, la lotta alla miseria. Né poteva mancare la difesa della salute: i libri di medicina e di astrologia ci conducono nel mondo delle epidemie, nel quale giganteggia ovviamente la peste, degli ospedali, dei cimiteri (Tirsi Mario Caffarato, *Medicina e sanità*), mentre il capitolo dedicato a *Musica, spettacoli e feste* offre il destro ad Alberto Basso per studiare più che l'attività musicale in senso stretto

(rappresentazioni, feste, accademie, concerti), le sue manifestazioni all'interno di una società che dalla tradizione, ereditata dal passato, trae spunto per la formazione del proprio carattere, che si manifesta anche nella pratica di certi usi e costumi. Con le pagine, appunto, dedicate a *Usi e costumi del passato*, Giuseppe Bocchino, conclude il volume, che rappresenta, ai nostri occhi, una splendida *ouverture* dalla quale dovranno trarre ispirazione tutti gli studiosi di storia piemontese.

Dino Puncuh

PIETRO CORRAO, *Note sul lavoro salariato a Palermo nella prima metà del Trecento*, in « Medioevo », V (1980), pp. 105-123.

ID., *Mercanti veneziani ed economia siciliana alla fine del XIV secolo*, *ibid.*, VI (1981), pp. 131-166.

I due articoli si segnalano per la puntuale utilizzazione delle fonti archivistiche, che larga parte tengono nell'economia del lavoro, oltre che per una elaborazione originale che getta luce su taluni aspetti finora poco studiati delle vicende economiche e sociali del Trecento siciliano.

Nel primo l'A., che sceglie come terreno di indagine la città di Palermo, esamina un gran numero di contratti di locazione di opere utilizzando le più antiche testimonianze notarili palermitane e ne analizza i diversi aspetti. La libertà personale nel rapporto di lavoro, per esempio, l'organizzazione del lavoro, la relazione fra tipo di prestazione e durata del lavoro, il compenso relativo alle varie categorie dei lavoratori. Di rilievo appaiono le considerazioni svolte sotto il profilo sociale sull'apprendistato e sulla manodopera più o meno specializzata e, per converso, sulla composita realtà dei datori di lavoro, imprese artigiane e piccola imprenditoria, che ope-

ravano nella città nel torno di tempo esaminato.

Oggetto d'indagine nel secondo articolo è « la natura e la portata delle relazioni economiche fra il regno di Sicilia e la repubblica di Venezia », capitolo assai poco noto nella storia dei rapporti commerciali che legavano l'isola alle correnti dei grandi traffici marittimi del Mediterraneo.

Al di là della considerazione che l'interesse prevalente nei confronti dell'isola da parte della Serenissima appare più strategico che direttamente economico – è noto che la repubblica veneziana, per difendere i suoi traffici nel Mediterraneo dalle scorrerie di pirati siciliani e catalani, inviò nell'isola frequenti missioni diplomatiche volte ad ottenere la protezione dei sovrani del regno – l'A. mette in luce un volume sempre maggiore di esportazioni granarie dall'isola ad opera di mercanti veneziani, presenti nei maggiori « caricatoi » siciliani, accanto ad un crescente interesse per lo zucchero che si produceva nell'isola. Analizza inoltre la corrente di traffico che si sviluppava tutti gli anni nel mese di novembre, quando le navi veneziane, di ritorno dalle Fiandre e dalla Provenza, passavano per l'isola.

Rileva ancora l'esistenza di una « navigazione commerciale costiera » che vede le navi veneziane scambiare derrate alimentari con merci pregiate (panni, spezie, legname, vino) e viceversa navi siciliane toccare i porti adriatici fino a Venezia.

L'A. si avvale di fonti documentarie siciliane e spagnole (Archivio di Stato di Palermo e Archivio della Corona de Aragón), e mostra di padroneggiare un'ampia bibliografia. Il lavoro è completato da due appendici: nell'appendice I viene tracciato uno schema dell'esportazione granaria nel periodo settembre-novembre 1399, che l'A. ricostruisce con grande precisione di dati relativamente a mercanti e patroni di navi veneziane, quantità di frumento e valore del carico; nell'appendice II l'A. cura la trascrizione diplomatica di un documento dell'anno 1396, con-

servato nell'Archivio di Stato di Palermo, che è copia del memoriale affidato da Martino, duca di Montblanc, governatore del regno e padre dell'omonimo re di Sicilia, all'ambasciatore a Venezia del regno di Sicilia; la trascrizione è preceduta da una pregevole nota diplomatica e paleografica.

Santina Sambito Piombo

FERDINANDO MAURICI, *Chifala e Chasuni, approccio storico-topografico ad una campagna medievale siciliana*, in « Atti dell'accademia di scienze, lettere e arti di Palermo », 1982, pp. 61.

Nel quadro degli studi sugli insediamenti nella Sicilia medievale si inserisce il contributo del Maurici, che focalizza la sua attenta ricerca su una piccola area collinare situata lungo la naturale direttrice viaria congiungente in senso nord-sud Palermo ad Agrigento.

L'individuazione della consistenza e della tipologia degli insediamenti, la loro ubicazione, i modi e i ritmi dell'abbandono, la ricerca di una continuità d'insediamenti tra un'era e l'altra, sono state condotte non solo alla luce della documentazione già edita (di cui si fornisce un esauriente panorama) e di significativi apporti archivistici di prima mano (Archivio di Stato di Palermo, *Protonotario del Regno, Conservatoria del real patrimonio, Tabulario di S. Maria del Bosco, Tabulario della Magione, Notai* e altri), ma ancora con l'ausilio di una rigorosa indagine archeologica di superficie, che ha permesso all'A. di segnalare eloquenti reperti relativi a diverse epoche e tuttora emergenti nella zona presa in esame (es. edificio termale di Cefalù, castello ecc.), che viene chiaramente illustrata da apposite tavole.

Providenza Bonura Ferrante

GIULIANO PINTO, *La Toscana nel tardo medio evo. Ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. vi-502 (Nuovi saggi).

Il crescente interesse per le vicende dell'agricoltura e dell'economia rurale manifestato dagli storici italiani e stranieri a partire dalla metà degli anni Sessanta ha trovato nella Toscana medioevale un campo d'indagine per più motivi particolarmente fecondo: se le numerose ricerche portate a termine in passato sulle città e le attività praticatevi costituivano la premessa indispensabile per lo studio di campagne quali quelle toscane, campagne così inscindibilmente legate alle realtà urbane, lo stesso eccezionale sviluppo di queste ultime rendeva qui particolarmente precoce ed evidente l'impatto del capitale cittadino sull'economia rurale; nel contempo una documentazione eccezionalmente ricca e variata consentiva di affrontare con successo questioni spesso destinate in altre regioni a rimanere senza risposta. Alla storia delle campagne toscane sono state così dedicate, specialmente nell'ultimo decennio, numerose e importanti ricerche, non di rado destinate a condizionare problematiche e risultati degli analoghi studi che si sono nel frattempo più faticosamente avviati un po' in tutta Italia.

Il libro di Giuliano Pinto costituisce uno dei primi, riusciti tentativi di superare l'ambito territorialmente ristretto della maggior parte degli studi sulle campagne toscane apparsi finora, proponendo « un quadro a livello regionale » che consente un proficuo confronto fra le varie parti di una regione che il progredire della ricerca ha rivelato ricchissima di cambiamenti e discontinuità. Che la Toscana non fosse ovunque, né in epoca moderna, né tantomeno negli ultimi secoli del medioevo, soltanto la patria della conduzione mezzadrile è un dato già da tempo ben evidenziato (anche se poi non sempre tenuto presente), ma fino ad ora era mancata una chiara individuazione di aree socio-

economiche quale quella proposta da Pinto, che in base ai dati ambientali e al diverso sviluppo economico-sociale suddivide la regione in tre zone: l'Appennino, le colline e i bacini interni centrali, la fascia costiera e la Maremma. All'epoca considerata, la montagna appenninica era una zona povera, come tutte o quasi le montagne popolate in misura superiore alle risorse disponibili, costituite queste dai pochi terreni (mai inoltre particolarmente fertili) adatti alla coltura, e soprattutto dall'allevamento, dal castagno e dallo sfruttamento dei boschi.

La Toscana centrale, quella delle colline e delle maggiori conche interne, era la parte della regione di gran lunga più popolata, più ricca, più importante: corrispondente nel Quattrocento all'incirca allo Stato fiorentino e ai dintorni di Siena e di Lucca, essa racchiudeva tutte le maggiori città della regione (Firenze, Siena, Pisa, Lucca, Prato, Pistoia, Arezzo, Cortona). La terza zona, la Toscana meridionale e tirrenica, era caratterizzata in primo luogo dallo scarsissimo popolamento, dall'assenza di ogni forma d'insediamento sparso (mancavano qui non solo le case rurali isolate, ma anche i piccoli villaggi aperti) e dal generale prevalere dell'incolto e del bosco sui coltivi di ogni tipo.

La necessità di tenere ben presenti le profonde differenze fra i tre settori non deve tuttavia far dimenticare il loro stretto rapporto di complementarità: tanto l'Appennino quanto la Maremma e le zone costiere, i due settori ambientalmente più sfavoriti e socialmente meno sviluppati, appaiono economicamente subordinati al terzo, che riceve dalla montagna manodopera e materie prime (soprattutto legno) e trova nella Maremma, oltre che importanti sussidi al proprio fabbisogno cerealicolo e di materie prime, anche buone possibilità d'investimento.

Il centro geografico della regione, il terzo settore, ne è dunque anche il centro sociale ed economico: è in particolar modo qui che il secolare flusso di capitali di origine

urbana ha determinato la nascita di nuove forme di conduzione, la diffusione e il nuovo impianto di molte colture, insomma una radicale trasformazione, almeno in certe zone, della realtà sociale e del paesaggio agrario delle campagne. Pinto, pur dedicando valide pagine alle vicende delle due aree meno sviluppate, approfondisce particolarmente l'analisi di tempi e modalità della penetrazione della proprietà urbana nel settore centrale della regione. Individuate le ragioni di fondo della cronica debolezza economica manifestata dai ceti contadini nella prima metà del XIV secolo nel sovrapporsi delle conseguenze negative del sovraccarico demografico, della carenza di terra e del ripetersi di annate cattive, ricostruisce la lenta ma irresistibile penetrazione del capitale cittadino nelle campagne e la conseguente, profonda ristrutturazione fondiaria e culturale che ne deriva.

Non è purtroppo possibile dar qui conto dettagliatamente della ricchezza problematica e metodologica di questo volume, che sebbene raggruppi saggi che l'autore è venuto pubblicando nell'ultimo decennio, si presenta di fatto al lettore, grazie anche all'inedito saggio introduttivo sulle strutture ambientali, con una compattezza e un'omogeneità complessive che trovano pochi riscontri in opere consimili. Il preciso interesse di fondo che accomuna tutte le ricerche permette anzi all'autore di utilizzare una documentazione per ampiezza ed eterogeneità altrimenti ben difficilmente padroneggiabile: oltre a numerosissime fonti edite, i diversi studi si avvalgono dell'apporto dei principali fondi medievali di quasi tutti gli Archivi di Stato della regione e delle raccolte documentarie conservate presso numerosi archivi ecclesiastici. La ricchezza della documentazione, l'ampiezza della bibliografia e la chiarezza metodologica di fondo fanno dunque di questo volume un contributo sostanziale, i cui risultati, come si augura lo stesso autore, potranno certamente essere appro-

fonditi, sfumati o chiariti, ma assai difficilmente verranno ribaltati.

Sandro Carocci

*I registri della cancelleria angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. XXXII (1289-1290), a cura di ADELE MARESCA COMPAGNA; vol. XXXIV (1431-1434) a cura di ISABELLA OREFICE, con introduzione di ERNESTO PONTIERI, Napoli 1982. (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana).

Con il trentaduesimo volume si riprende la ricostruzione dei registri di Carlo II relativi alla III indizione, riportati nel volume trentesimo, dopo l'inserimento nella collana del *Formularium Curie Karoli secundi* edito nel volume trentunesimo (vedi «Rassegna degli Archivi di Stato», XL, 1980, p. 218).

Gli atti di questa indizione si riferiscono al tempo del vicariato di Carlo Martello nell'assenza del padre, recatosi prima dal pontefice e poi in Francia. La curatrice nella prefazione inquadra gli atti, evidenziando quelli di particolare interesse. Alla prefazione seguono l'indice-sommario dei registri originali con le relative date e indizioni, la tavola delle abbreviazioni. Davanti ad ogni registro «ricostruito» vi è una notizia in corsivo dello schema della ricostruzione. I registri originali sono quelli dal X al XVI. Ogni documento porta in calce l'indicazione della fonte di riferimento. Chiude il volume l'indice analitico.

Il volume trentaquattresimo ripubblica il *Registrum Ludovici Tercii* contenente le *licterae patentes* emesse negli anni 1421-1424 da Luigi III d'Angiò; registro conservato nella biblioteca Mejanes di Aix-en-Provence. Questo registro fu già edito a cura della stessa curatrice nell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» (1977-1978), per iniziativa di Ernesto Pon-

tieri, e si riferisce «ad un momento particolarmente intricato per la storia della Calabria quattrocentesca», come scrive nell'avvertenza Jole Mazzoleni. Con la presente edizione questo *Registrum* si inserisce al suo posto nel contesto della ricostruzione fatta dagli archivisti napoletani e pubblicata a cura dell'Accademia Pontaniana. L'introduzione, che Pontieri dettò per la prima edizione, è stata integralmente riportata nella presente.

Antonio Allocati

SALVATORE RUGGIERI, *S. Pancrazio e S. Maria del Vocante due monasteri basiliani ai margini del bosco di Caronia*, estratto da *Contributi alla conoscenza del territorio dei Nebrodi - Testimonianze e memorie*, II, Messina, Poligrafica della Sicilia, 1981, pp. 34.

Il saggio si apre con un breve, ma incisivo *excursus* storico sulle comunità ecclesiastiche del territorio dei Nebrodi in epoca bizantina, araba e normanna, col quale l'A. descrive nitidamente i modi e i tempi del succedersi di civiltà diverse, che apportano di volta in volta significative modifiche nella struttura amministrativa e nella toponomastica della zona.

In questa si inserisce fin dal VII secolo quale strumento di grecizzazione il monachesimo basiliano, i cui insediamenti non scompaiono del tutto in epoca araba, per venire poi ripristinati e consolidati talvolta come strumenti di potere in epoca normanna.

Procedendo con chiara capacità critica nello spoglio delle fonti, sia bibliografiche, sia documentarie (fra queste ultime in particolare: Archivio di Stato di Palermo, *Conservatoria di Registro, Regie visite*; Archivio segreto vaticano, *Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina*), l'A. ci fornisce interessanti dati sulle origini, l'ubicazione, le vicende storiche dei monasteri di S. Pancrazio, tra Caronia e

San Fratello, e di S. Maria del Vocante, nel territorio di Santo Stefano di Camastra, non omettendo un'analisi artistico-architettonica, che parte dall'attenta osservazione dei ruderi ancora esistenti e dal complesso intrecciarsi di strade e trazzere quali elementi inconfutabili per giungere ad avanzare stimolanti ipotesi circa l'identificazione di antichi centri abitati.

Provvidenza Bonura Ferrante

*Series episcoporum Ecclesiae Catholicae Occidentalis ab initio usque ad annum MCXCVIII, series V – Germania, tomo I – Archiepiscopatus Coloniensis, coadiuvantibus HELMUTH KLUGER et EDGAR PACK, curaverunt STEFAN WEINFURTER et ODILO ENGELS, Stuttgart, Hiersemann, 1982, pp. XII-212.*

Nel 1976 O. Engels e S. Weinfurter, dell'Università di Colonia, in accordo con la casa editrice Hiersemann di Stoccarda, presentarono il progetto di rifacimento del lavoro di P.B. GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae* (al riguardo si può vedere il *Bericht zur Anlage und Bearbeitung der Bischofslisten, mit einer Uebersicht über die Kirchenprovinzen und ihre Suffragane bis 1198*, Stuttgart 1976). L'opera del Gams, comparsa nel 1873 e ristampata senza mutamenti nel 1931, era – ed è – tanto benemerita quanto superata. Il nuovo progetto contemplava una limitazione cronologica (... *ab initio usque ad annum 1198*), in quanto teneva conto della *Hierarchia Catholica* di C. Eubel, che, come è noto, ha inizio appunto al 1198; sotto il profilo metodologico esso era caratterizzato da una stretta logica organizzativa e dal massimo rigore, esteso ai dettagli.

Il piano dell'opera era diviso in 7 serie, ripartite secondo un criterio geografico. Esse erano destinate all'Italia; all'Africa e all'Oriente latino; alla penisola iberica; alla Gallia; alla Germania; alla Britannia unita a Scozia, Irlanda, Scandinavia; al-

la Grecia congiunta a Illirico, Ungheria, Polonia. Un volume di indici era previsto in conclusione. Il progetto, arricchito di particolari specifici per l'Italia, venne presentato anche nella « Rivista di storia della Chiesa in Italia » (XXXII, 1978, pp. 504-517), a cura di G. Melville (Università di Monaco), responsabile dell'iniziativa per la nostra penisola.

Ha da poco visto la luce il primo tomo dell'importante programma. Elaborato secondo il metodo a suo tempo illustrato, esso dimostra quanto le scelte allora operate fossero costruttive. Questo tomo I della serie V – dedicata alla Germania – comprende la provincia ecclesiastica di Colonia. Una sintetica ed esauriente illustrazione delinea le vicende di aggregazione dei diversi vescovati alla provincia stessa, con punto di arrivo e di riferimento al 1198. Seguono, ordinate alfabeticamente, le diocesi suffraganee: Colonia (a cura di S. Weinfurter), Liegi (J.-L. Kupper), Minden (W. Herpich-H. Kluger), Münster (H. Wolter), Osnabrück (H. Kluger-A. Spicker Wendt), Utrecht (W. Jappe Alberts-S. Weinfurter).

Per ciascuna sede vengono trattati alcuni argomenti fissi. Sono indicati le diverse denominazioni locali reperite attraverso i secoli e il santo patrono. È tracciato un breve profilo storico – attento soprattutto alle origini, alla cattedrale, alle dipendenze ecclesiastiche, alle dignità del presule –, seguito dall'illustrazione dei confini. Si succedono poi le indicazioni del materiale usato, suddiviso nei grandi gruppi di topografia, fonti (a loro volta ripartite secondo la tipologia), bibliografia. A questo punto ha inizio la serie dei vescovi. Per ciascun presule, oltre alle varianti del nome, sono offerti le date di governo e un profilo biografico, volto ai momenti cronologici salienti, alle origini familiari, alla formazione culturale e spirituale, alla carriera in genere e naturalmente – in termini particolareggiati – a ciò che si riferisce all'episcopato, dalla nomina e consacrazione all'attività politico-religioso-intellet-

tuale, fino alla morte. I fitti e specifici riferimenti a fonti e bibliografia garantiscono il rigore dell'informazione; opportuni segni e caratteri tipografici differenziati evidenziano a colpo d'occhio le diverse datazioni e gli eventuali problemi.

È evidente che l'opera in questione è qualcosa di più di un già prezioso repertorio. Il metodo omogeneo e sintetico fornisce un comodo manuale di rapida consultazione. Ma la ricchezza dell'informazione, relativa ai territori e agli uomini, e l'abbondanza e la precisione di fonti e bibliografia fanno di questo lavoro un condensato di studi e una larga base per ulteriori lavori.

Un'ultima osservazione: la lingua usata è un latino sobrio e limpido, atto ad annullare molte frontiere.

Valeria Polonio

*Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982, pp. 1-437, 13, tavv. XLVII. (Italia Benedettina, V, Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro storico benedettino italiano).

Il volume, che è il secondo dedicato alle vicende del monachesimo ligure (il primo è *Liguria monastica*, vol. II di « Italia Benedettina », Cesena 1979), affianca ad argomenti e spunti di ricerca, già affrontati nel precedente, nuove problematiche e l'edizione di un ricco materiale documentario che riguarda anche l'area pavese e giustifica l'ampliamento del titolo.

Con *Storia e leggenda di San Venerio* (pp. 11-38), Geo Pistarino ripropone le vicende del santo venerato sull'estrema Riviera di Levante. Avvalendosi della ricca letteratura agiografica e delle evidenze archeologiche, l'autore si sofferma sul trasferimento delle reliquie del santo in terraferma, argomento questo che è stato oggetto di vivace dibattito anche in occasione del convegno su « San Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isole e terraferma

in età medievale » tenutosi nel settembre 1982, ad opera soprattutto di Paolo Golinelli. Sempre nell'ambito degli studi sulla religiosità della Riviera orientale si colloca *Tracce di rito « ambrosiano » in chiese della Liguria Orientale* (pp. 38-62), lavoro con cui Gian Luigi Barni riprende un tema a lui particolarmente congeniale, già affrontato in età giovanile e su cui conclude la sua carriera di studioso.

Nell'economia del volume il più ampio spazio viene dedicato però a Genova. Con *Ricerche di architettura romanica a Genova* (pp. 91-102), Colette Dufour Bozzo fa conoscere il programma di indagini in atto per lo studio e la rivisitazione dei contesti architettonici cittadini, un lavoro d'*équipe* da cui scaturiscono i due saggi che seguono questa sorta di presentazione-manifesto di un'attività decennale. La ricerca si propone di ricostruire il panorama completo dell'edilizia ecclesiastica del romanico in Genova, avvalendosi delle sopravvivenze e della ricognizione archeologica, come dei disegni e delle tavole approntate nell'Ottocento in occasione dei grandiosi restauri che hanno talora alterato le strutture e la leggibilità degli stessi edifici. Clario Di Fabio, al quale si deve *Ricerche di architettura altomedievale e romanica a Genova. Il monastero di San Tommaso* (pp. 103-171), ed Anna Dagnino, autrice di *Ricerche di architettura romanica a Genova. Il monastero di Sant'Andrea della Porta* (pp. 173-257), presentano i risultati del lavoro condotto nella prospettiva sopra enunciata, confrontandosi con due importanti complessi monastici tenuti da religiose. L'indagine del Di Fabio prende l'avvio dalla ristrutturazione urbana della città che nella seconda metà del secolo XIX impose il sacrificio di San Tommaso per far posto alla nuova strada marittima litoranea. In questa circostanza, prima di procedere alla demolizione del complesso, vennero eseguiti rilievi e disegni dal vero e furono depositati nei musei cittadini frammenti decorativi. Sulla base di questo materiale e di ricerche d'archivio il Di

Fabio ricostruisce la *facies* dell'intero edificio, ne coglie la funzione ed il ruolo nella società del tempo, sottolineandone l'importanza nella storia della cultura romanica cittadina. Con la stessa tecnica procede la Dagnino la quale, confrontando le fonti scritte e le planimetrie con gli acquarelli eseguiti dall'architetto Grondona all'inizio di questo secolo in occasione della sistemazione dell'omonimo colle, giunge a risultati sorprendenti, ma criticamente inoppugnabili. Gli acquarelli non rappresentano, come si è fino ad ora creduto, la chiesa ed il monastero prima della demolizione, ma sono un'esercitazione grafica del Grondona, il saggio di un progetto immaginario per il ripristino di un'edificio. Attraverso un'accurata escussione di fonti archivistiche la Dagnino ricostruisce poi la vita interna, il patrimonio immobiliare e le vicende del monastero fino al secolo XIX.

A questi due studi incentrati su complessi monastici condotti da religiose, si ricollega idealmente l'ampio saggio di Valeria Polonio su *Un'età d'oro della spiritualità femminile a Genova; devozione laica e monachesimo cistercense nel Duecento* (pp. 299-403). L'autrice ripercorre le tappe della diffusione cistercense a Genova; si sofferma sull'intenso fervore e sulla pietà dei secoli XII e XIII, caratterizzati da cospicui lasciti ad ospedali, monti, opere pie e attività assistenziali in genere, particolarmente consone alla presenza femminile, oltre che sui cenobi di monache posti nel Dominio della Repubblica, ma strettamente collegati alla città. Con l'ausilio di documenti notarili, passa in minuziosa rassegna le case regolari femminili genovesi ispirate a Cîteaux, riconducendole alla mentalità locale, favorevole ad una certa autonomia femminile e sottolineando la peculiarità di questo monachesimo di tipo cistercense che trae alimento morale e materiale dall'ambiente cittadino e che diventa esemplare in talune adepti come la beata Limbania.

Con *Topografia monastica e viabilità altomedievale* (pp. 63-89) di Giovanni Coc-

coluto si passa alla Riviera di Ponente. Con l'ausilio di una ricca bibliografia l'autore affronta il problema dei rapporti tra itinerari stradali romano-altomedievali ed insediamenti monastici, soffermandosi in particolare sull'abbazia di San Salvatore di Giusvalla e sulla dislocazione dei possedimenti posti nell'antico comitato di Asti lungo le direttrici di traffico verso Tortona e la Liguria. Josepha Costa Restagno tratta de *Il monastero della Gallinaria nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna* (pp. 259-298). Delinea le biografie e la personalità dei donatori per evidenziare la natura dei rapporti tra la terra iberica e l'ente monastico, riconducibili ai frequenti pellegrinaggi che portavano catalani a Roma per via di terra. Conclude il volume il lavoro, «extravagante» rispetto all'area ligure, di Gino Barbieri su *Il monastero pavese di Santa Maria «de Ortis» (secoli XIII-XIV)* (pp. 405-437), che utilizza documenti inediti citati nel *Registro delle scritture* dell'archivio del monastero e pergamene conservate nell'ospedale di San Matteo di Pavia. Dal confronto tra i documenti superstiti e quelli citati nel registro l'autore ricostruisce il patrimonio e le vicende del monastero, oltre che le presenze maschili e femminili all'interno dello stesso. Un'appendice di registri ed un prospetto riassuntivo della consistenza numerica dell'antico archivio di Santa Maria, suddiviso per secoli, conclude il volume che è corredato da una cinquantina di tavole relative ai contributi del Di Fabio e della Dagnino.

Giovanna Petti Balbi

GIACOMO CASARINO, *I giovani e l'apprendistato. Iniziazione e addestramento*, Genova 1982, pp. 178 (Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo, IV. Quaderni del Centro di studio sulla storia

della tecnica del Consiglio nazionale delle ricerche, 9).

Grazie ad un assiduo lavoro di scavo, eseguito da un gruppo di studiosi dell'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università di Genova e del Centro di studio sulla storia delle tecniche del Consiglio nazionale delle ricerche, al «corpo» di oltre settemila contratti di apprendistato (*acordaciones*), desunti dai cartulari notarili conservati nell'Archivio di Stato di Genova, relativi al periodo compreso tra il 1450 e il 1520, è stato possibile all'A. elaborare e proporre la massa più ampia possibile di dati ed informazioni sull'apprendistato artigiano a Genova all'inizio dell'età moderna «da selezionare, ordinare, elaborare secondo domande di ordine essenzialmente analitico e giuridico, sociologico e statistico, vale a dire secondo criteri disciplinari di base, in modo tale da non pregiudicare le future direzioni di ricerca ma da costituirne anzi l'indispensabile supporto conoscitivo» (p. 7).

Sono state così individuate, da un lato, nomenclature e tipologie, e sono state collaudate, dall'altro, prime elaborazioni ed approssimazioni quantitative, operazioni entrambe indispensabili per il lavoro di ricostruzione dei meccanismi che presiedevano alla selezione delle forze di lavoro urbane e al vario dispiegarsi degli itinerari professionali e per una concreta verifica di tali meccanismi in tante microstorie a base prosopografica.

Francesco Surdich

ELVIRA CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 478, tavv. 6.

Preceduto da una presentazione di Ajello e Piano Mortari, il volume contiene uno studio sulla figura del famoso vescovo di Potenza, giansenista e regalista. Rientrato

nel Regno, dopo avere studiato a Roma e avere recepito la lezione di Gianvincenzo Gravina, l'A. segue i suoi scritti e la sua attività ecclesiastica con una ricerca che non si propone soltanto la biografia intellettuale di questo prelato, che agli studi giuridici col Gravina accompagnò quelli con Antonio Genovesi, svolgendo una pubblicistica culturale e pastorale in polemica con i gesuiti ed esponenti della curia napoletana del tempo, ma calando le posizioni teoriche nel crogiolo delle dispute e delle polemiche, ecclesiastiche e politiche assieme: un vescovo che finì ammazzato come giacobino dalle bande sanfediste.

Il saggio della Chiosi – lo precisano i presentatori – si presenta, dal punto di vista scientifico, come un contributo esemplare: «Nel descrivere la personalità intellettuale e religiosa di Serrao, l'autrice l'ha privata della divisa che le era stata imposta in epoca romantica e le ha ridato un'umanità, se si vuole meno "eroica", ma certo più vera; ciò per merito di una ricostruzione filologica intensa e precisa». Studi come questo contribuiscono a fare uscire dall'ombra «personaggi ed ambienti che tuttora sono poco conosciuti», perché «la stessa storia politica del Regno, con i suoi risvegli e le sue crisi, con i suoi momenti di slancio o di stasi, insomma con i suoi cicli vitali, è in massima parte ancora da esplorare» (p. xv).

La documentazione è tratta dagli Archivi di Stato di Catanzaro (*Segreteria dell'ecclesiastico*), di Napoli (*Borbone, Corrispondenza Tanucci, Cappellania Maggiore, Casa Reale Antica, Collaterale, Esteri, Giunta degli abusi, R. Camera di S. Chiara, Segreteria dell'ecclesiastico*), di Potenza (*Atti notarili*), dall'Archivio General di Simancas, Archivio Historico Nacional di Madrid, Archive du Seminaire de St. Sylpice (Parigi), Archive de la Societé de Port Royal, Archivio della Compagnia di Gesù, della Congregazione della Missione, del Vicariato, di S. Girolamo della carità di Roma; dagli archivi parrocchiali di Ruoti, Tito, Picerno, dall'archivio privato Toral-

do di Francia (Tropea), dall'archivio privato Corbo (Avigliano), dall'Archivio Segreto Vaticano, dall'Archivio della Sacra Congregazione del concilio, dall'archivio privato Serrao (Filadelfia di Calabria), dall'archivio della Congregazione dell'Oratorio e da quello storico diocesano di Napoli, infine dai fondi manoscritti di numerose biblioteche meridionali, oltre la Palatina di Parma e la Corsiniana di Roma.

Antonio Allocati

FEDERICO DI NAPOLI, *Noi il Padrone*, a cura di ORAZIO CANCELILA, Palermo, Sellerio, 1982, pp. xxviii-224.

L'opera raccoglie il «libro rosso» e il «libro verde» di Resuttano e il «libro verde» di Condrò, comuni siciliani rispettivamente in provincia di Caltanissetta e di Messina. I testi, trascritti fedelmente dal Cancila con modesti interventi atti più che altro a facilitarne la lettura che a modificarne la originalità, sono vere e proprie istruzioni di contabilità, qualificati proprio in tal modo dal loro stesso autore, quel Federico di Napoli, principe di Resuttano, che si appella «Noi il Padrone», plurale *maiestatis* che aveva non poco tratto in inganno sulla loro attribuzione. In tali testi, conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, *Archivio Spatafora*, serie II, vol. 488 («libro rosso» di Resuttano), vol. 490 («libro verde» di Resuttano), vol. 377 («libro verde» di Condrò), l'A., influenzato dalla cultura illuministica imperante nell'epoca, indirizza ai suoi amministratori di Resuttano e di Condrò utili istruzioni che a parer suo dovevano servire a dar ordine ed a incrementare gli introiti provenienti da tali «stati»; ci descrive così indirettamente tutti i vari problemi che erano connessi alla gestione di un così vasto patrimonio pervenuto al di Napoli per successione paterna e per matrimonio ed in gran parte già indebitato. L'introduzione

del Cancila, a questo riguardo, ci informa esaurientemente sulle vicende personali della famiglia e di Federico in particolare, che già prima della immissione nella sospirata eredità paterna aveva contratto debiti a non finire pur di non decadere dalla sua condizione sociale.

Le «istruzioni» ci offrono un quadro estremamente dettagliato di un comune feudale prima delle riforme del Caracciolo, con i suoi organi giudiziari e amministrativi, di cui sono definite le competenze, e con le sue voci di entrata e di uscita. È uno spaccato dell'economia siciliana del XVIII secolo, tanto più interessante, in quanto considerata dal punto di vista di un contemporaneo.

Gaetano Celauro

VINCENZO FERRONE, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli, Jovene, 1982, pp. 701, tavv. 6.

È un notevole, ampio contributo alla conoscenza del newtonianesimo in Italia, incentrato sui cattolici illuminati e la teologia naturale rappresentata nel pensiero di Newton. L'A. studia l'incontro tra il filone del pensiero galileiano italiano (rappresentato da Vallisnieri, Riccati, Conti, Muratori, Giannone, Radicati di Passerano) e quello di Newton.

In questo lavoro Ferrone dedica una parte rilevante alla figura di Celestino Galiani, del quale nelle recenti ricerche storiografiche meridionali, dopo il saggio del 1951 di Fausto Nicolini, si va approfondendo la conoscenza, merito anche dello stesso Ferrone.

Un altro ampio capitolo del presente lavoro arricchisce l'attuale disamina in corso sull'illuminismo napoletano, che trova le sue origini nelle contrapposizioni tra cartesiani e newtoniani, nella cui *querelle* grande importanza ebbe il Galiani. Galiani, che divenne cappellano maggiore del re

e in tale veste avviò una sostanziale riforma dello Studio napoletano, alimentò la nuova cultura, promosse accademie, fu al centro dei rapporti tra Regno e Santa Sede; una figura, insomma, di grande rilievo nella vita politica e nel dibattito culturale della Napoli del primo Settecento, in quel momento storico che fece di Napoli una delle capitali dell'illuminismo europeo.

La documentazione è tratta dall'Archivio di Stato di Torino (*carte Giannone*), dal Public Record Office di Londra (*S.P. General Correspondence*) e dai fondi manoscritti delle biblioteche: Vaticana, Nazionale di Firenze, Nazionale di Napoli, Milano, Torino, Hannover, di quelle della Società di storia patria napoletana, universitaria di Pisa, Corsiniana e Vallicelliana di Roma, capitolare di Verona, arcivescovile di Brindisi.

Antonio Allocati

ANDREA GAUDIANI, *Notizie per il buon governo della Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, a cura di PASQUALE DI CICCIO, Foggia, Editrice Apulia, 1981, pp. 398, tavv. 13.

Andrea Gaudiani esercitò la professione forense presso il tribunale della Regia Dogana di Foggia al principio del sec. XVIII. La stesura del manoscritto risale all'anno 1715 ed attualmente la sua collocazione tra i manoscritti della biblioteca provinciale di Foggia porta il numero 129. Questo manoscritto fu inviato a Firenze nel 1929 per essere messo in mostra nella prima esposizione di storia della scienza.

Il curatore, con la precisione e la ricchezza di documentazione che sono qualità delle sue edizioni di testi, presenta nell'introduzione la figura del Gaudiani con quelle indicazioni biografiche che è riuscito a raccogliere nelle sue ricerche archivistiche. Il lavoro di questo giurista settecentesco pubblicato a Napoli nel 1770 è il primo studio di ampio respiro pervenuto sulla Dogana di Foggia «superiore

a quello del Coda (*Breve discorso del principio, privilegi ed istruzioni della Regia Dogana della mena delle pecore in Puglia*, Napoli 1666); il lavoro è governato da fini didascalici che anticipano il manuale del Grana» (p. 8).

Questo testo, che vede soltanto ora la luce per merito di Di Cicco, è un vero e proprio trattato della Dogana. Parla delle sue origini, degli «erbaggi», dei tratturi, delle reintegre, delle «locazioni», delle «poste», della «statonica», della prerogativa del foro, dei privilegi, dei ministri del tribunale, della «fida» delle pecore. Il curatore richiama in maniera critica gli altri testi che interessano lo stesso oggetto, arricchisce, dove occorre, quanto dice l'autore con altre notizie tratte da documenti dell'Archivio di Stato di Foggia e da pubblicazioni coeve e moderne.

Completano il volume i due indici dei nomi di persona e dei luoghi. La pubblicazione è molto curata anche nella sua veste tipografica.

Antonio Allocati

PAOLO NIFOSI, *La chiesa di San Giovanni Evangelista di Scicli*, estratto da *Archeologia, architettura e civiltà contadina*, Modica s.d., pp. 7-32. (Itinerari del 54° distretto scolastico).

La storia della architettura barocca nei centri urbani del territorio ibleo ricostruiti dopo il terremoto del 1693 trova la sua fonte principale nelle serie notarili conservate presso la Sezione di Archivio di Stato di Modica dove si trovano registrati - diluiti nell'arco di un secolo, in conseguenza degli elevati costi della riedificazione - i vari episodi di tale ricostruzione nei numerosi contratti fra capimastri e maestranze da un lato e i procuratori di chiese e conventi dall'altro. P. Nifosi, a cui si deve la scoperta di un altro importante architetto, il frate carmelitano Alberto Maria di San Giovanni Battista, da aggiungere ai nomi più noti che fornirono disegni o diressero i lavori nelle città della

diocesi siracusana, continua a mettere a frutto in modo sistematico le fonti archivistiche. In questo saggio i documenti suffragano in modo significativo il commento storico critico, sia relativamente al prospetto della chiesa, dove si succedono tre generazioni di architetti e si compie l'evoluzione del gusto dal barocco fin quasi al neoclassico, sia per i rifacimenti dell'interno. Il testo è accompagnato dal regesto di atti relativi alle varie committenze, da fotografie e disegni.

Giovanni Morana

PIER LUIGI ROVITO, *Respubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, I. *Le garanzie giuridiche*, Napoli, Jovene, 1981, pp. 486, tavv. 6.

Il volume è l'ottavo della collana *Storia e diritto* diretta da Raffaele Ajello e Vincenzo Piano Mortari. Una collana di studi di storia giuridica meridionale che si è imposta per la scelta dei temi trattati, l'originalità e la novità dei problemi storiografici che evidenziano il fattore giuridico e istituzionale nel contesto storico generale, calato nella realtà effettuale e quindi studiato soprattutto attraverso la più larga documentazione archivistica. Questo primo volume dello studio di Rovito non è, quindi, una storia delle strutture istituzionali e delle relative norme legislative, ma lo studio della loro funzionalità all'interno della società meridionale: dai problemi della maggiore o minore efficienza degli organi costituzionali di controllo, all'esame della loro effettiva inefficienza, alla presenza degli interessi privati e alla loro individuazione nella vita delle istituzioni, all'egemonia politica del Consiglio Collaterale e poi della Camera di S. Chiara – che salvaguardano gli interessi particolaristici della classe dirigente locale nei confronti degli interessi monarchici, difesi dal viceré – alla responsabilità dei

magistrati e al connesso esame del moralismo di facciata, bilanciato dalle reali carenze nell'amministrazione della giustizia.

A proposito della responsabilità del ceto dirigente, un ampio studio è svolto sull'ufficio del «sindacato» dai tempi aragonesi a quelli del vicereame; così un altro nutrito capitolo è dedicato alla «ricusazione» e alla sua degenerazione, alla salvaguardia della *dignitas* del ricusando, ecc. L'ultima sezione di questa prima parte tratta degli strumenti della certezza del diritto, delle «consolidazioni» e della interpretazione delle prammatiche.

La struttura organica del volume è inquadrata secondo il taglio di tutte le opere di questa collana, con un indice-sommario molto particolareggiato all'inizio, e alla fine della trattazione l'elenco delle abbreviazioni usate, le sigle per le indicazioni archivistiche e l'indice dettagliato dei manoscritti e documenti di archivio consultati. I fondi archivistici sono: Archivo General di Simancas (*Estado, Secretarias Provinciales, Visitas de Italia*), Archivo histórico nacional di Madrid (*Estado, Secretarias*), Archivo di Stato di Napoli (*Collaterale, Sacro regio consiglio, R. Camera di S. Chiara, Gran corte della Vicaria, R. Camera della Sommara, Segreteria del Viceré*). I fondi manoscritti appartengono alla Biblioteca comunale di Palermo, alla Biblioteca vescovile Annibale De Leo di Brindisi, alla Biblioteca nazionale di Napoli, alla Palatina di Parma, a quella della Società napoletana di storia patria.

Precede una puntuale introduzione di Raffaele Ajello, l'animatore di questo filone di ricerche, che in un campo finora quasi affatto inesplorato in Italia sta portando un profondo contributo alla conoscenza dei meccanismi di potere nell'età moderna, ma anche un non indifferente apporto di documentazione e di risultati storiografici per la storia giuridica, sociale e politica dell'Italia meridionale.

Antonio Allocati

GIOVANNI STIFFONI, *Diplomazia ed «opinione pubblica» veneziane di fronte ad una crisi dell'assolutismo riformatore: le rivolte di Madrid e Province del 1766*, in «Nuova Rivista storica», LXVI, V-VI (sett.-dic. 1982), pp. 511-546.

Nel corso di una più ampia ricerca sui rapporti diplomatici tra Venezia e la Spagna nel Settecento, l'A. ha rinvenuto nei dispacci dell'ambasciatore veneziano a Madrid degli anni 1766-1767 una serie di interessanti documenti che, grazie alla sorprendente lucidità di Alvise V Sebastiano Mocenigo, autore dei rapporti in questione, illuminano un complesso nodo interpretativo della storia spagnola del '700, quello delle famose giornate del marzo 1766, note con il nome di *motin de Esquilache*, durante le quali il popolo insorse contro l'assolutismo riformatore di Carlo III.

L'indagine, che avrebbe potuto avvalersi anche della documentazione inviata dalla Segreteria di Stato madrilena all'ambasciatore spagnolo a Venezia, José Joaquín Andrade de Salas, duca di Montealegre, ormai perduta, è stata condotta, oltre che sui già citati dispacci ufficiali conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia (*Senato, Secreta, Relazioni di Spagna*, filze nn. 172-175), anche sulle relative minute, depositate insieme al resto dell'archivio privato Mocenigo, di cui fanno parte, nell'Archivio di Stato di Venezia (b. 31, *Malecopie Dispazi e d'altro*, filza seconda) e sulle lettere inviate dal Montealegre a Madrid, che si trovano presso l'Archivio general de Simancas (*Estado, Negociación de Venecia*, legajos 5742-5765).

Il Mocenigo, che aveva da alcuni anni avviato stretti rapporti con gli intellettuali più aperti della capitale spagnola e seguiva con interesse gli sviluppi del dispotismo illuminato di Carlo III, già nei primi dispacci inviati all'inizio della sommossa rivelava una notevole comprensione degli avvenimenti e stabiliva una chiara relazione tra i moti e i problemi derivati da

una grave crisi economica e dalla generale crescita dei prezzi dei generi alimentari. Alcuni giorni dopo, alla luce di nuove riflessioni, egli informava il Senato veneziano, dando esempio di notevole intuito politico, che l'insurrezione di marzo era la conseguenza del pericoloso intreccio tra lo scontento popolare e gli intrighi della vecchia aristocrazia e del clero.

In realtà, le relazioni dell'ambasciatore veneziano non sembrano suscitare l'interesse degli organi politici della Repubblica: al di là dell'iniziale preoccupazione per i disordini spagnoli, il governo oligarchico di Venezia, infatti, si dimostrava del tutto indifferente alle profonde trasformazioni che investivano in quegli anni la Spagna e gli altri paesi europei. Con ben altra attenzione seguiva queste vicende – nota l'A. – un gruppo di giovani intellettuali e politici veneziani, di cui il Mocenigo faceva parte e che, sulla scorta della clamorosa cacciata dei gesuiti dalla Spagna, riuscirono a risvegliare parte dell'opinione pubblica cittadina, grazie anche alle corrispondenze pubblicate dal «Mercurio storico e politico» intorno ai temi delle riforme e della battaglia anticuriale, proposti proprio in seguito alle vicende dei *motines* spagnoli.

Maria Guercio

CALOGERO VALENTI, *Ricchezze e povertà in Sicilia nel secondo Settecento*, Palermo, Epos, 1982, pp. 280. (Biblioteca di storia politica e sociale. Storia sociale, 1).

Questo studio di Calogero Valenti si inserisce nel programma di ricerche sul periodo vicereame in Sicilia, promosse da Massimo Ganci per la «Biblioteca di storia politica e sociale». Il lavoro, che Franco Della Peruta, nella presentazione svolta alla facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo, ha molto efficacemente definito «libro in prospettiva», pone l'accento sul fenomeno generalizzato del pauperismo, caratteristico delle civiltà

industriali e dolorosa realtà della Sicilia. Riservando una grande attenzione anzitutto alle città, ma soprattutto alle società rurali, l'A. individua delle significative linee di tendenza, che portano ad un aggravamento dell'impoverimento nel corso del XVIII secolo, visto non come una delle solite manifestazioni ricorrenti di penuria, bensì come conseguenziale alla struttura produttiva dell'economia agricola della isola. La concentrazione della terra nelle mani dell'oligarchia rurale (grandi proprietari, cui si affiancarono i gabelloti e sui quali l'A. esprime un duro giudizio), tutta tesa ad accaparrarsi lucrose rendite tramite lo sfruttamento dei contadini, è causa determinante nel processo di crescente impoverimento delle classi popolari, appena fornite del necessario alla sussistenza, come evidenzia l'esame di dieci località campione analizzate attraverso i « riveli ». L'analisi quantitativa dei prodotti (andamento dei prezzi del grano, lenta tendenza all'ascesa dei prezzi), la diminuzione dei salari, l'aumento di popolazione a partire dalla metà del '700, l'adeguarsi dei viceré ai voleri della nobiltà con conseguente libero commercio dei cereali ad ulteriore aggravio delle condizioni dei ceti subalterni, la presenza diffusa dell'indebitamento, la crescita di forme di devianza (questua, vagabondaggio, meretricio ecc...), l'esposizione infantile alla ruota (problema di moda nell'attuale storiografia), le considerazioni sull'alimentazione ed altri ancora sono gli stimolanti temi approfonditi dal Valenti con robusta coscienza e sensibilità storica alla luce di una razionale e ben articolata ricerca d'archivio (Archivio di Stato di Palermo, *Tribunale del Real Patrimonio, Conti civici; Deputazione del Regno, Riveli; Notai*), nonché di uno scrupoloso e copioso spoglio bibliografico. Ne risalta il tessuto socio-produttivo dell'epoca, quale quadro dinamico le cui tendenze di fondo si chiariranno meglio nell'800. Il quadro è arricchito dalle descrizioni delle multiformi istituzioni caritative fiorite per fini particolari (dotalizi, monti di pietà,

poveri vergognosi, ecc.) talvolta utilizzate dai ceti dominanti come mezzi di potere e i cui patrimoni spesso vennero distorti e dirottati dagli amministratori in funzione di loschi interessi.

Come ben si vede, questo studio, apportando un contributo di notevole rilievo alla discussione storiografica sul '700 siciliano, è ricchissimo di spunti e stimoli a proseguire ricerche in tale direzione.

Providenza Bonura Ferrante

*Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, vol. 11: Le Saint Siège et la guerre mondiale. Janvier 1944-Mai 1945*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1981, pp. xxx-787.

Con questo volume si conclude la pubblicazione degli atti e documenti della Santa Sede relativi alla seconda guerra mondiale, editi con il precipuo intento di « publier tous les documents capables d'éclairer la position et l'action du Vatican en face du conflit », e curata da una équipe internazionale costituita dai padri gesuiti Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini, Burkhardt Schneider.

Come i precedenti volumi nn. 1, 4, 5 e 7 della serie dedicata al tema « La Santa Sede e la guerra mondiale », questo undicesimo volume tratta della azione diplomatica svolta dal Vaticano durante l'ultimo conflitto; i documenti che in esso vengono pubblicati si riferiscono al periodo gennaio 1944-maggio 1945. Questi anni, come è detto nell'*Avant propos*, furono per la Santa Sede anni particolarmente ricchi di speranze e di preoccupazioni. L'ansia per la sorte di Roma e le trattative avviate dal Vaticano per garantirne la salvaguardia, trattative fortunatamente coronate da successo, grazie alla buona volontà dei due belligeranti; le chiaroveggenti preoccupazioni di Pio XII e dei suoi collaboratori per l'Europa orientale e in particolare per

la Polonia, dove l'armata rossa prendeva il posto della Wehrmacht costituendo una grave minaccia per la Chiesa in tutti i paesi dell'Est europeo, e di conseguenza i tentativi della diplomazia vaticana per sensibilizzare a questo problema gli uomini di stato americani (ma la conferenza di Yalta, che aveva deciso un nuovo assetto per l'Europa, rese nulli questi sforzi); le laboriose e difficili trattative tra la Santa Sede e la Francia per risolvere il problema dell'allontanamento del nunzio apostolico in Francia, mons. Valerio Valeri, che, essendo stato nominato prima dell'inizio della guerra, si era trovato accreditato presso il governo di Vichy e pertanto non veniva riconosciuto dal nuovo governo francese, impersonato dal generale De Gaulle, il quale ne chiedeva perentoriamente la sostituzione; i maneggi delle autorità politiche e militari tedesche di Roma per coinvolgere il Vaticano – allo scopo di fronteggiare la minaccia del comunismo – in un piano che doveva favorire da un lato un avvicinamento delle forze anglo-americane con le forze conservatrici e antihitleriane tedesche, e dall'altro la divisione in seno agli alleati, isolando la Russia; la speranza che ad un certo punto si potesse arrivare ad un negoziato di pace, anch'essa però destinata a cadere per l'intransigenza sia da parte dei nazisti, che speravano ancora in un rovesciamento della situazione a loro favore grazie all'impiego di armi segrete e micidiali, sia da parte degli alleati fermi nella determinazione di imporre al nemico una resa incondizionata (a cui peraltro la Santa Sede non si mostrò mai favorevole); sono questi, a grandi linee, gli argomenti e i problemi connessi alla documentazione, e che vengono trattati nell'ampia introduzione (pp. 3-75); la quale si articola nei seguenti capitoli: il Vaticano nella tormenta; la salvaguardia di Roma; gli affari di Francia; il Vaticano e l'ambasciata del Reich; il Vaticano e la Casa Bianca; la questione polacca; verso la fine delle ostilità.

I 552 documenti, che costituiscono l'ossatura del volume, sono pubblicati nella lingua originale, secondo i criteri già seguiti nei precedenti volumi.

L'opera è corredata da una appendice, da un indice alfabetico, molto utile soprattutto per i nomi di persone meno note di cui viene indicata la qualifica, e dagli elenchi dei documenti, delle pubblicazioni citate e delle sigle e abbreviazioni.

Maria Angela Robotti Motta

RENATA ALLIO, *Società di mutuo soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica – Gestione amministrativa – Ambiente sociale*, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria, 1980, pp. 349.

Una dettagliata analisi della struttura e dell'attività delle società di mutuo soccorso piemontesi dal 1850 al 1880 è il risultato della ricerca condotta da Renata Allio negli archivi di numerose associazioni e in particolare delle società – tuttora operanti – di Tortona, Cuneo e Casale Monferrato, che non solo conservano una copiosa documentazione, tra cui le serie pressoché complete dei verbali delle riunioni dei soci e dei registri copialettere, ma riflettono anche « la realtà di situazioni geografiche ed economiche diverse e insieme tipiche nel contesto piemontese » (pp. 8-9) e offrono, quindi, una immagine nel complesso omogenea delle vicende associative della regione.

Nate a metà del secolo come organizzazioni dei lavoratori, per lo più artigiani e bottegai, con scopi di assistenza, previdenza e istruzione, esse mantennero largamente immutate per oltre un trentennio struttura e attività, fino a che – in seguito allo sviluppo dell'azione pubblica di previdenza sociale da un lato e alla nascita di nuove forme di organizzazione operaia – venne meno il ruolo che le società di mutuo soccorso svolgevano tra i lavoratori.

Merito principale dell'opera è proprio

quello di ricostruire, attraverso l'analisi delle fonti documentarie, gli aspetti essenziali della vita sociale ed economica delle associazioni piemontesi: ne vengono esaminate la struttura istituzionale e la composizione, le attività di assistenza medico-farmaceutica, di istruzione (scuole e biblioteche), di corresponsione di sussidi ad anziani, invalidi, vedove e orfani. Alcuni capitoli sono dedicati allo studio della gestione amministrativa e finanziaria, ai rapporti con la « politica » – in particolare con il movimento mazziniano – e con la Chiesa.

Il lavoro, corredato di un glossario di termini dialettali, dell'indice dei nomi e di una ricca appendice di documenti inediti, tratti dagli archivi delle società e da alcuni archivi comunali, offre un complesso di dati e notizie di notevole interesse, che potranno fornire l'occasione per ulteriori approfondimenti sul tema delle prime forme organizzative del movimento operaio agli inizi dello sviluppo industriale in Italia.

Maria Guercio

ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, 1860-1870. *I problemi dell'Unità in Capitanata*, Catalogo della mostra, Foggia 1982, pp. 285.

Si tratta del catalogo di una mostra allestita presso l'Archivio di Stato di Foggia sui problemi posti dall'unificazione nella provincia di Capitanata. Ma il volume comprende – oltre il catalogo vero e proprio – cinque saggi introduttivi: PASQUALE DI CICCO, *Giacinto Scelsi e la sua indagine sulla Capitanata* (pp. 13-24); VIVIANO IAZZETTI, *L'unificazione nel Mezzogiorno. Momenti e questioni* (pp. 25-34); MARIA C. NARDELLA, *Stasi economica e carenze dell'intervento pubblico in Capitanata fra il 1860 e il 1870*, (pp. 35-46); GIACOMA DESIMIO, *La tutela socio-sanitaria e l'istruzione dopo l'Unità in provincia di Foggia* (pp. 47-57); COSTANTINA ANNA M. ALTABELLA e MARIA A. DE PASCALE,

*Consenso e reazione in Capitanata nel 1860-1870* (pp. 59-69). Esso, inoltre, è corredato da utilissimi indici dei nomi di persona, di luogo e delle cose notevoli.

Di particolare interesse è il contributo dedicato da P. Di Cicco a Giacinto Scelsi, una figura di spicco nel momento estremamente difficile attraversato dal Mezzogiorno durante il decennio immediatamente successivo all'Unità. Egli, com'è noto, rivestì la carica di prefetto di Foggia per diciotto mesi, a cominciare dal primo gennaio 1866. Subito dopo aver preso possesso dell'ufficio, dette avvio alla « raccolta di notizie » sullo stato del territorio di sua competenza, rivolgendosi direttamente ai funzionari a capo delle diverse amministrazioni della provincia. La sua *Statistica* si stampò a Milano già l'anno seguente: e fu – come sottolinea giustamente il Di Cicco – « una vera prova di efficienza degli uffici prefettizi cui spettò di sistemare e di elaborare gli elementi inviati dai vari informatori, ma anche di una chiara visione organizzativa dello Scelsi ». Al quale si deve riconoscere, prima di tutto, il merito di aver capito che i principali ostacoli da rimuovere erano l'ignoranza ed i pregiudizi. Nella *Statistica* si passano in rassegna i maggiori problemi che assillavano la provincia, raggruppati secondo tre temi portanti: lo stato economico, le condizioni sanitarie e amministrative, le condizioni morali e politiche. E si investono in tal modo tutti gli aspetti della vita quotidiana degli abitanti, dall'istruzione alle situazioni igieniche, dall'inefficienza della burocrazia all'incredibile arretratezza dell'agricoltura e persino della pastorizia. Quello che poi maggiormente colpisce lo Scelsi è la pressoché totale assenza di manifatture, nonostante le risorse locali, dovuta a difetto di spirito d'associazione e di conoscenze tecniche. Ma soprattutto mancava – secondo il prefetto – « il vero elemento operaio che costituisce il brio, la vita, la forza della moderna civiltà... l'elemento medio che, funzionando come anello di rapporto fra

le prime e le classi infime, costituisce il vero equilibrio sociale ». La relazione dello Scelsi – « prima lettura ed interpretazione » di una miriade di informazioni minute ed eterogenee – è corredata da ben 86 tavole analitiche, le quali, attraverso la comparazione diacronica e complessiva dei dati forniti dai vari amministratori, rappresentano forse l'aspetto più moderno dell'opera compiuta dal giovane prefetto.

I documenti presentati nel catalogo (lettere riservate, decreti, circolari, proclami, telegrammi, giornali, liste elettorali, stampe, ritratti, piante, rilievi catastali) toccano appunto tutti i problemi sollevati dalla *Statistica*. Essi sono di notevole interesse, sia per conoscere lo stato di una provincia importante del Mezzogiorno all'indomani dell'Unità, sia per individuare gli interventi più o meno efficaci realizzati dal nuovo regno per arginare una situazione che si rivelò più complessa del previsto.

Filomena Patroni Griffi

RENATO COMPOSTO, *Tra le pieghe della biografia crispina*, in « Nuovi quaderni del Meridione », XVIII, n. 72 (ott.-dic. 1980), pp. 533-546; XX, n. 77 (genn.-mar. 1982), pp. 117-121.

Attraverso due successive indagini l'A. ha ripercorso le vicende private di uno tra i personaggi più rappresentativi del nostro Risorgimento, mettendone in luce aspetti nascosti che ci permettono di conoscere il lato in ombra della sua personalità che certamente ne influenzò la vita pubblica, offrendo il fianco alle accuse dei suoi oppositori.

L'A. si sofferma sul periodo del primo esilio torinese e sulla relazione avuta con la palermitana Felice Vella che lo seguì fino a Torino, esaminandone le vicissitudini che coinvolsero anche il figlio da lei avuto, di nome Tommaso, del quale si ignorava l'esistenza.

Per le sue indagini l'A. si è servito di documenti della Cassa per il soccorso degli

emigrati, ha consultato fondi nell'Archivio di Stato di Torino e nell'Archivio centrale dello Stato e proseguendo le ricerche nell'Archivio di Stato di Palermo ha raccolto utili notizie nei fondi della *Real Segreteria e Ministero di Stato presso il luogotenente generale, Ripartimento Polizia* e nell'archivio parrocchiale della cattedrale palermitana nonché nei registri decennali delle morti del Comune di Palermo.

Gaetano Celauro

CARLO CROCELLA, « *Augusta miseria* ». *Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, Milano, N.I.E.I., 1982, pp. 193.

Dalla grave crisi delle finanze dello Stato pontificio dopo la restaurazione all'ingresso della Santa Sede nel gioco del capitalismo finanziario: è questo, in sintesi, il percorso seguito dall'A. nel tentativo di ricostruire vicende e problemi dell'economia pontificia nel decennio che segnò la fine del potere temporale dei papi.

L'indagine, condotta in un primo momento sulla base di informazioni e notizie desunte dalla corrispondenza della segreteria di Stato con i nunzi pontifici, conservata nell'Archivio vaticano, si è successivamente ampliata e approfondita in seguito al rinvenimento di un consistente complesso di documenti inediti di notevole importanza rintracciati presso l'Archivio di Stato di Roma, nel fondo *Reverenda Camera Apostolica, 1835-1870, Atti distribuiti per luoghi*. Si tratta, in particolare, dei registri relativi alle offerte pervenute per l'« obolo di San Pietro » e collocati fra gli *Atti* relativi alla città di Roma, destinazione finale delle offerte.

Dopo aver analizzato alcune proposte avanzate dagli ambienti del capitalismo cattolico nell'intento di assicurare la ripresa economica dello Stato pontificio e aver affrontato negli aspetti essenziali la politica monetaria condotta dal card. Antonelli, segretario di Stato, nel decennio

1860-1870, l'A. ricostruisce per la prima volta – attraverso una accurata analisi delle fonti documentarie – uno degli episodi centrali della storia finanziaria dello Stato della Chiesa, finora oggetto, invece, di studi frammentari e spesso approssimativi: la rinascita dell'obolo di S. Pietro, che, originatosi nella forma di ossequio feudale, indicò in seguito ogni specie di offerta al pontefice fino ad assumere una precisa e rinnovata definizione « per iniziativa spontanea di gruppi di fedeli, dietro l'emozione causata dai fatti del '59, che portarono a una drastica riduzione dello Stato pontificio » (p. 96).

L'istituto dell'obolo si determinò allora come il complesso dei contributi in denaro inviati al papa sia per il mantenimento dell'esercito pontificio – e in particolare per l'arruolamento di volontari –, sia in generale per le esigenze dell'erario, gravemente deficitario.

La grande crescita incontrollata delle collette – accolta in un primo momento con estrema cautela e qualche diffidenza da parte delle autorità ecclesiastiche – impose ben presto la necessità di un intervento di coordinamento, che fu realizzato in prima persona dal card. Antonelli nel rispetto di un pluralismo organizzativo di base. L'importanza di un flusso finanziario che si mantenne elevato per un lungo periodo fu, del resto, ben presto evidente: dal febbraio 1860 al maggio 1861 il totale delle collette – di cui quasi la metà provenienti dalla Francia – superava i tre milioni di scudi, ammontava cioè a un terzo di tutte le entrate del bilancio dello Stato, in una situazione che si faceva sempre più precaria sia sul piano politico che su quello economico.

L'analisi degli elenchi delle offerte, che si conservano in modo completo per tutto il 1864 e per il periodo gennaio-agosto 1870, ha consentito all'A. di studiare la distribuzione geografica, cronologica e sociale dell'obolo e la precisa funzione svolta dall'istituto nel corso della grave crisi attraversata dallo Stato pontificio, che

– osserva Crocella – assume « un rilievo nuovo, una dimensione corale e drammatica », proprio attraverso la lettura dei documenti contabili. « Le cifre, una dopo l'altra, dicono da sole la forza e la debolezza della Santa Sede. La debolezza è nei dirigenti impari alla situazione, nella cultura superata, nella sclerosi di ordinamenti immobili, una debolezza che si fa miseria nel dazio sullo strutto o nei debiti del Monte di Pietà, per cui l'erario pontificio viene elemosinando presso i fedeli di tutto il mondo. La forza è nella mobilitazione di questi fedeli. (...) La grande organizzazione delle collette si fonda sul sentimento tenace dei fedeli più umili (...). La miseria del papa e della curia su questo sfondo corale dei poveri che credono si fa « augusta: "Augusta miseria", come scrive il card. Antonelli, ma non "augusta" perché resa decorosa da un'astratta dignità regale, bensì perché giustificata dal plebiscito dei poveri » (pp. 150-151).

L'obolo di San Pietro si configura, quindi, nel corso dell'indagine, come un fenomeno assai complesso, gravido di conseguenze nei futuri rapporti che la Santa Sede stabilirà, in periodo unitario, con il mondo del capitalismo finanziario nazionale e internazionale: la colletta avviata nel 1859 appare « una reazione della "coscienza individuale" dei fedeli di fronte al disimpegno dei sovrani cattolici », e insieme « una delle prime manifestazioni di massa », è anche un fenomeno « democratico » ed è infine un fenomeno « di capitalismo » (p. 151), perché pone quale nodo centrale l'indipendenza finanziaria del papato.

Il terreno da approfondire e cui l'A. dedica solo le pagine finali del suo lavoro è proprio l'ambiguità del rapporto che, dopo il 1870, la Chiesa intraprende con la nuova società borghese e su cui sembra influire non poco il problema di investire le notevoli risorse che le collette per l'obolo continuano a far affluire nelle casse pontificie, nonostante il venir meno degli oneri connessi al mantenimento di uno Stato

territoriale. Quanto è forte – si chiede Crocella nelle riflessioni conclusive – il condizionamento che sulla Chiesa esercita un potere economico garantito dalla « sicurezza degli investimenti » e portatore di « una solidarietà di interessi con la classe dirigente capitalista » (p. 185)? Ma una risposta definitiva è esplicitamente tralasciata per la difficoltà che lo studioso avverte di esprimere valutazioni univoche soprattutto nell'ambito della storia della Chiesa, dove la tensione tra la libertà dell'individuo e « i condizionamenti strumentali » si configura nella complessa « dialettica di carisma e istituzione » (p. 187). Un invito, peraltro, a proseguire anche su questo terreno l'indagine fin qui intrapresa e già ricca di indicazioni originali, è rivolta all'A. da Giancarlo Mazzocchi, che, nella presentazione del lavoro, richiama l'attenzione del lettore sull'interesse rivestito da « una materia che, anche recentemente, ha sollevato perplessità e turbato particolarmente le coscienze dei cattolici » (p. 11).

Maria Guercio

ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'impero*, Bari, Laterza, 1982, pp. xi-618.

È questo il terzo volume, dopo *Dall'Unità alla marcia su Roma* (Bari 1976) e *La conquista dell'impero* (Bari 1979), dedicato dall'A. (giornalista e studioso) all'iniziativa italiana in Africa Orientale. Il piano dell'opera ne comprende ancora un quarto dal titolo *Nostalgia delle colonie*. Il volume qui esaminato, al di là dello studio degli avvenimenti politici e militari che, con l'offensiva inglese del dicembre del 1940, videro la fine della dominazione italiana in Africa, riveste soprattutto il carattere di bilancio e di giudizio di quest'ultima e tutto sommato del colonialismo italiano in genere. Colonialismo che nella costruzione dell'A.O.I. presenta sempre meno il carattere imperialista che esso pretendeva di assumere in quegli anni nella gara

delle potenze, se per imperialismo doveva intendersi quello di modello tedesco o britannico con alle spalle motivazioni e realtà industriali, commerciali e politiche diversamente evolute. Appare significativo infatti il carattere di « colonia di popolazione » e il programma di colonizzazione demografica che era alla base dell'impero fascista e che si legava ancora, in realtà, ai vecchi modelli ottocenteschi dell'imperialismo crispino. Se poi questo tipo di imperialismo, legato all'eccedenza d'uomini, alla fame di terra, alle correnti migratorie, sottintendeva una istintiva e non errata valutazione della situazione sociale e politica italiana, esso si realizzava però in modo all'annoso e con incongruenze di fondo. È interessante notare, attraverso l'analisi condotta da Del Boca sulle strutture amministrative e sui sistemi di colonizzazione adottati in Africa Orientale, come si ripresentassero puntualmente problemi ed errori di metodo già affrontati tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo nell'organizzazione della colonia Eritrea e dei possedimenti della Somalia all'epoca di Ferdinando Martini e Giacomo De Martino. Così per lo sfruttamento delle terre, che sia per ragioni tecniche e climatiche sia per motivi di politica dell'indigenato avrebbe dovuto essere affidato alla manodopera locale; così per la difficoltà di coordinamento e di rapporto tra madrepatria e colonia, tra potere civile e militare (come nel caso del dissidio tra Graziani e il ministro delle colonie Lessona) che si rifletteva negli articoli della legge organica. « Secondo Patrick Roberts, l'incaricato d'affari inglese ad Addis Abeba, l'amministrazione italiana dell'impero è ignorante, insolente, arrogante e arbitraria. Il giudizio è pesante, ma appare condiviso se non aggravato, dallo stesso duca d'Aosta, il quale confida a Ciano che i funzionari coloniali sono per il 50 per cento inetti e per il 25 per cento ladri ». Risulta infatti evidente e dalle precedenti esperienze coloniali e da quanto l'A. viene esponendo, che oltre le errate scelte politiche di fondo,

il fallimento dell'esperienza coloniale italiana, in particolare dell'esperimento fascista che vide un enorme dispendio di uomini e mezzi, era da attribuirsi in gran parte alla mancanza di adeguati quadri amministrativi con funzionari preparati e alla carenza di personale tecnico nel senso più stretto del termine, personale che potesse studiare le effettive risorse dei territori coloniali e stabilire le iniziative più adatte di sfruttamento, senza creare miti falsi e dispendiosi in una terra scarsa di materie prime essenziali (carbone, ferro, petrolio) e con un costo di colonizzazione agricola molto alto. Sostanzialmente negativo dunque ancora una volta, come nei precedenti volumi, il giudizio dell'A. sull'esperienza coloniale italiana, giudizio comunque non sbrigativo ma articolato e sostanziato da un accurato lavoro di ricerca delle fonti sia bibliografiche sia raccolte in diversi archivi pubblici (Archivio centrale dello Stato; Archivio storico del ministero degli Affari Esteri; Uffici storici del ministero della Difesa) e privati (Archivio Brusasca; Archivio Nasi; Archivio Piacentini; Archivio Alfassio Grimaldi; Archivio Thaon di Revel).

C'è da notare però che il taglio inevitabilmente giornalistico dell'opera, sia pur non mancando d'interesse per la comprensione del clima sociale e politico della colonia, privilegia a volte lo studio degli avvenimenti e dei protagonisti a scapito di una più accurata indagine delle strutture istituzionali e di governo dei territori coloniali anche in rapporto agli organismi e alle consuetudini indigene preesistenti, mentre largo spazio viene dato al resoconto delle operazioni militari e ad una interpretazione di tipo piuttosto sociologico che storico dei rapporti fra bianchi e neri. Il che non impedisce all'A. di cogliere sia l'insicurezza politica dei governanti italiani, che solo in extremis e sotto la spinta degli avvenimenti internazionali faranno un tardivo passo verso l'*indirect rule* di tipo britannico associando nell'amministrazione e nella difesa i massimi capi indi-

geni, sia l'incapacità tecnica di gestire, nonostante gli sperperi e i pochi risultati della colonizzazione capitalistica, le pur limitate risorse dell'impero, per cui nessuno degli obiettivi economici dell'imperialismo «straccione» veniva raggiunto: «né l'assorbimento dell'eccesso della popolazione agricola italiana [...], né la fornitura all'Italia delle materie prime di cui difetta[va], né tantomeno un contributo al pareggio della bilancia commerciale [...]».

Ludovica de Courten

PIERRE MILZA, *Français et italiens à la fin du XIX siècle. Aux origines du rapprochement franco-italien de 1900-1902*, Ecole Française de Rome, 1981, voll. 2, pp. XIX-1114 (Collection de l'Ecole Française de Rome, 53).

Ancora una volta a cura dell'Ecole Française e quasi contemporaneamente alla stampa degli atti del convegno tenutosi a Roma nel febbraio 1980 su *Opinion publique et politique extérieure 1870-1915* (Università di Milano - Ecole Française de Rome, 1981), è stato pubblicato questo recente lavoro di Pierre Milza. L'A., direttore fra l'altro della «Revue d'histoire moderne et contemporaine», non nuovo agli studi di politica internazionale e in particolare all'esame dei rapporti franco-italiani (*Les rapports économiques franco-italiens en 1914-1915 et leurs incidences politiques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 1967; *La politique étrangère française et l'Italie (1896-1902)* in «Rassegna storica toscana», 1967; *Les relations internationales de 1871 à 1914*, Parigi 1968, ed altro ancora), già nell'introduzione al volume chiarisce sia l'argomento, sia la metodologia della ricerca: «[...] nous avons préféré étudier dans une perspective globale une période plus courte, assez riche toutefois en événements et en mutations de toutes sortes [...]» privilegiando, contro «une distinction trop marquée entre le politique et l'économique [...]»

la notion de comportement *global*, appliquée à tel peuple, ou à tel groupe social [...] notion qui fait intervenir à la fois des considérations d'ordre politique, économique, psychologique, idéologique, culturel [...]»: sistematicità forse un po' troppo strutturalista ma tipicamente francese di un allievo di Duroselle e Renouvin, al quale, evidentemente, la lezione delle «Annales» non dev'essere certo estranea. Su questa base interpretativa si organizza l'analisi storica dei fatti, che, pur incentrandosi sugli accordi Prinetti-Barrère del luglio 1902, fondamentale manovra diplomatica per il riavvicinamento delle due nazioni, prende in realtà le mosse dalla fine del secondo ministero Crispi nel 1896: «date charnière» come la definisce l'A., momento della politica di raccoglimento in campo coloniale e dell'avvento dell'opera, conservatrice all'interno ed equilibratrice in politica estera, del marchese di Rudini. Ma il Milza, volendo tra l'altro ovviare ad una effettiva carenza di studi sui rapporti franco-italiani esistente per il periodo precedente agli anni 1895-1915, affrontati questi ultimi, ad esempio, nei lavori di Enrico Serra ed Enrico Decleva, inserisce e ricollega il breve periodo di effettivo consolidamento e distensione nelle relazioni italo-francesi che va da Adua al «colpo di timone», in un contesto più ampio e variegato, che prende le mosse dal periodo post-unitario e più precisamente dal 1870. Tutta la prima parte dell'opera prende in esame, infatti, non solo gli avvenimenti di carattere storico e diplomatico: la questione romana, il congresso di Berlino, Tunisi, la Triplice Alleanza, ma affronta in modo esauriente anche i rapporti economici e finanziari (si pensi alla parte rappresentata dal capitale francese nel debito pubblico italiano e per lo sviluppo di determinati servizi come le ferrovie) e lo stesso peso esercitato dai reciproci influssi culturali e di costume. Ne emerge così un quadro, se non sempre approfondito comunque completo, di un periodo storico di enorme importanza non

solo per le due «sorelle latine» ma per l'Europa in generale che vedrà, a partire da questi anni, l'evolversi lento di quelle caute manovre diplomatiche e l'organizzarsi di quegli schieramenti politici (riavvicinamento alla Russia, Entente Cordiale, Triplice Intesa, ecc.) che avranno poi il loro banco di prova con la prima guerra mondiale. E sono proprio queste manovre di riavvicinamento che l'A. esamina nella seconda e terza parte del suo studio, chiedendo come la diplomazia francese avesse alla fine preferito adottare un programma minimo, un giusto mezzo, che contemplasse intanto la normalizzazione dei rapporti pur nel rispetto, per il momento, delle alleanze strette dall'Italia con gli Imperi centrali. In armonia con la completezza e l'analiticità dell'opera si presenta l'uso e il reperimento delle fonti che l'A. illustra, alla fine del secondo volume, adeguatamente suddivise in archivi (pubblici e privati, sia francesi che italiani), fonti a stampa e pubblicazioni varie, aggiungendovi un'ampia bibliografia. Degli stessi archivi viene esaminata inoltre, nell'introduzione, l'importanza delle diverse serie documentarie in relazione all'argomento della ricerca, privilegiando soprattutto le carte dei due ministeri degli Esteri, delle Archives nationales per quanto riguarda le questioni economiche e finanziarie dell'una e dell'altra nazione, oltre naturalmente gli archivi Rothschild e quelli della Banca d'Italia, ed infine i carteggi di personalità conservati all'Archivio centrale dello Stato di Roma: in particolare le carte Crispi, Giolitti, Visconti-Venosta, Luzzatti e Martini.

Ludovica de Courten

BIANCA MONTALE, *L'emigrazione politica in Genova ed in Liguria (1849-1859)*, Savona, Sabatelli 1982, pp. 311.

Il regno di Sardegna fu investito, a partire dal periodo immediatamente suc-

cessivo all'armistizio di Salasco, dal fenomeno dell'emigrazione politica, poiché rappresentava l'unico stato che avesse conservato ordinamenti liberali; Genova e la Liguria divennero punti cruciali quanto al transito ed alla residenza di moltissimi profughi provenienti dagli altri stati della penisola.

L'emigrazione politica non costituì, nel capoluogo e nella regione, un corpo omogeneo dal punto di vista sociale. Accanto ad una élite che rappresentava circa il 30% del totale dei profughi in Genova, esisteva, scrive la Montale, una massa di diseredati « spesso con famiglia numerosa » che affrontava « giorno per giorno una difficile battaglia per la sopravvivenza ».

L'esodo verso gli Stati sardi fu quantitativamente ricco di strati popolari, operai ed artigiani; la maggior parte di questi rifiutava di vivere grazie agli scarsi sussidi o alle elemosine e si manteneva mediante i proventi della propria attività; in molti casi le autorità di polizia esitarono nel colpire taluni operai, attivi politicamente, perché troppo abili ed esperti nel proprio lavoro e quindi indispensabili ad alcune industrie genovesi.

Operai, artigiani, lavoratori saltuari provenivano per lo più dalla Romagna, dai Ducati ed anche dalla Toscana. Da quest'ultima regione, dallo Stato pontificio e dal Mezzogiorno giunsero anche altri esuli: possidenti, professionisti, uomini di cultura, insegnanti.

La presenza di questa massa cospicua, composita o fluttuante a Genova e nella regione ligure, fu considerata dal governo piemontese come un'incombente fonte di pericolo, di cospirazione, di sovversione.

La mancata insurrezione di Lunigiana (1853), la fallita cospirazione mazziniana in Genova (giugno 1857), l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, costituirono puntuali occasioni per accentuare la repressione contro gli emigrati residenti in Liguria, colpendo soprattutto quei settori dell'emigrazione politica che, per lo più appartenenti agli strati popolari, professa-

vano idee mazziniane e democratiche.

Iniziando la sua opera, Bianca Montale rileva immediatamente le difficoltà da lei incontrate nella sistemazione delle fonti documentarie, indispensabili per affrontare l'analisi di un fenomeno di questo tipo.

L'autrice si è basata soprattutto sul materiale conservato nell'Archivio di Stato di Torino e, a Genova, nell'Archivio di Stato ed in quello civico.

Tale documentazione, rileva la Montale, è caratterizzata da notevoli imprecisioni e inesattezze che risalgono al periodo storico in cui le carte vennero compilate; i nomi e i cognomi degli emigrati politici « sono sovente storpiati, ed esiste la possibilità di creare doppioni ». Elementi incerti e lacunosi presentano in particolare le carte della *Prefettura, Gabinetto*, presso l'Archivio di Stato genovese. Manca, in tutte le sedi archivistiche citate, un « elenco completo ed attendibile » degli emigrati politici che erano vincolati, per ottenere il permesso di soggiorno, all'obbligo ministeriale di denunciare la propria presenza. Stante il disordine delle fonti, è poi difficile discriminare la figura dell'emigrato politico vero e proprio da colui che entrava invece nel regno di Sardegna ed in Genova solamente per cercare una qualsiasi attività lavorativa.

In appendice al volume, la Montale presenta una serie di documenti, conservati nell'Archivio di Stato di Genova, costituiti da elenchi di emigrati politici, residenti in Genova (1856-1858) o nella provincia di Levante.

Un primo elenco di 1220 nomi è tratto dalle carte della *Prefettura, Gabinetto*, dell'Archivio di Stato di Genova (pacco 109) ed è intitolato *Note di forastieri divise per sestieri desunte dal censimento decennale del 31 dicembre 1858 (sic, ma 1857)*. Il secondo elenco è invece tratto dal registro della popolazione di Genova (1856-1858), e comprende i nominativi degli emigrati politici ivi segnalati; per una comparazione ed una integrazione dei primi due elenchi, la Montale ha consultato inoltre i registri

della popolazione, a partire dal 1856, conservati presso l'Archivio civico di Genova.

*L'Elenco di emigrati politici nella Provincia di Levante trasmesso all'Intendenza Generale di Genova negli ultimi mesi del 1858* rappresenta il terzo documento pubblicato integralmente dalla Montale in appendice.

Altri 363 nomi di emigrati politici sono compresi nel quarto elenco di *Romagnoli abitanti in Genova o ritenuti trovarvisi (1° giugno 1858)*, inviato in quella data al Ministero dall'Intendenza di Genova, con lettera di accompagnamento n. 721 (Archivio di Stato di Genova, *Prefettura, Gabinetto*, cartella 109).

Chiude la serie di questi interessanti documenti inediti l'elenco dei 147 nomi degli emigrati politici espulsi dal 1° luglio 1857 al 15 giugno 1858 (Archivio di Stato di Genova, *Prefettura, Gabinetto*, pacco 114).

Più di uno di questi elenchi, osserva l'autrice, evidenziano la scarsa organizzazione degli organi allora preposti al controllo del fenomeno dell'emigrazione politica, e per quanto riguarda il quarto elenco, quello dei romagnoli, la « colossale disorganizzazione delle autorità di controllo ».

Mario Enrico Ferrari

*La stampa politica irpina dal 1860 al 1925*, a cura di EMILIA ALIFANO e CECILIA VALENTINO, Napoli, Guida, 1982, pp. 327.

L'uscita di questo volume deve essere salutata con favore ed attenzione dagli storici e dai ricercatori per diversi motivi, primo fra tutti il contributo che esso porta al panorama degli studi storici riguardanti la stampa italiana, depresso nonostante l'esistenza di alcune grosse opere. Esso va infatti a collocarsi proprio nell'area di quei repertori bibliografici che, senza rinunciare ad una più generale sintesi storica del fenomeno preso in esame, forniscono anzitutto allo studioso un prezioso strumento

di orientamento e di ulteriore approfondimento della ricerca. E sebbene non manchino le grandi opere di sintesi sulla storia della stampa e del giornalismo nel nostro paese, né i contributi monografici anche pregevoli su singole testate o su personaggi, è lacunoso il panorama delle opere d'orientamento, senza le quali una reale verifica delle ipotesi storiografiche già formulate ed un ulteriore approfondimento della ricerca sono impossibili. Solo da qualche tempo questo mosaico comincia ad infittirsi con piccole tessere dal taglio disomogeneo, che pongono in primo piano talvolta una discriminante politica e talvolta una geografica, quando non tutte e due insieme; ed anche in questo campo, come spesso in altri, l'orizzonte è più oscuro se ci si volge a meridione.

Le curatrici del volume hanno decisamente tralasciato la discriminante politica, ponendo in primo piano quella geografica. Questa scelta rappresenta un ampliamento di orizzonti e corrisponde all'orientamento dei lavori più recenti: fino a qualche tempo fa infatti la bibliografia dei periodici ha scandagliato più profondamente il versante legato al movimento operaio e socialista (riflettendo in questo le preferenze di una storiografia più fortemente interessata a questo settore), mentre ora sembra prevalere un'ottica diversa e più generale. All'impostazione scientifica del volume ha collaborato Elio Sellino, direttore della biblioteca della fondazione G.G. Feltrinelli; ed al modello di analoghe pubblicazioni di questa fondazione (quelle notissime sui periodici di Milano e di Messina) sembra rifarsi anche la scheda adottata per la presentazione del materiale. Si tratta di un tipo di scheda che ha fra i suoi vantaggi quello di essere strutturata in modo da offrire all'utente, insieme ad una descrizione tecnica molto dettagliata, le fondamentali notizie storiche sulla testata, a cominciare da quelle ricavabili da un'attenta lettura della collezione stessa. Le schede sono state spesso integrate anche con note che forniscono i dati biografici

essenziali dei personaggi nominati, consentendone così un rapido inquadramento anche a chi non sia specialista di storia locale. Le schede sono poi ordinate in una doppia serie alfabetica, distinguendo i periodici che hanno iniziato le pubblicazioni fra il 1861 ed il 1900 da quelli del periodo successivo, con una separazione che ben corrisponde ad una netta differenziazione storica. Il volume è completato da un'accurata serie di indici.

Qualche parola merita anche l'attività dell'ente promotore della ricerca, il Centro Guido Dorso di Avellino, che con questo volume inizia la pubblicazione di una collana di studi e ricerche destinati a fornire la documentazione essenziale per una migliore conoscenza della storia del Mezzogiorno in generale e dell'Irpinia in partico-

lare. Tutta all'interno di questa scelta di valorizzazione di un patrimonio culturale poco noto sta la definizione dei limiti entro cui si sono mosse le curatrici del volume, che hanno basato il proprio lavoro sullo spoglio delle raccolte di periodici della Biblioteca provinciale di Avellino: e se da un lato questa scelta potrebbe esporle alla critica di una potenziale incompletezza del loro studio, dall'altro essa si giustifica pienamente considerando la difficoltà e forse l'impossibilità di una ricerca che coprisse tutte le biblioteche italiane. Ed è meglio uno strumento che ponendosi limiti precisi vi si muova poi esaustivamente, di uno che dicendosi completo non lo sia, o, peggio, di nessuno strumento.

Giovanni Paoloni

« Archiva Ecclesiae », Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica, XXIV-XXV (1981-1982), 2, pp. 154.

Il volume, edito in occasione del XXV anniversario della fondazione dell'Associazione archivistica ecclesiastica, è una rassegna completa della vita di questa. Vi sono infatti riuniti, oltre ad una breve storia della nascita dell'Associazione, lo statuto, l'elenco dei componenti dei consigli direttivi e dei convegni promossi, il sommario del contenuto degli 11 volumi del periodico editi a partire dal 1958 ed i messaggi inviati dai pontefici ai partecipanti ai convegni, nonché i discorsi pronunciati in apertura o nel corso dei lavori da cardinali e vescovi.

Antonella Mulé

« Archivalische Zeitschrift », vol. 76, 1980, pp. 1-68.

« Archivalische Zeitschrift » si pone come obiettivo « lo studio dell'archivistica in tutti i suoi aspetti », dunque non solo nel senso tecnico dell'espressione, ma anche in quello più lato di storia delle istituzioni, « con inclusione delle discipline storiche ausiliarie che hanno per oggetto il documento ». La rivista si presenta ripartita in una serie di saggi di ampio respiro, cui succede un ricchissimo e dettagliato notiziario bibliografico diviso per argomento con un indice alfabetico iniziale. Segue quindi lo spoglio sistematico delle riviste archivistiche internazionali ed europee suddivise per paese d'appartenenza.

WALTER GOLDINGER, *Der Standort der Archivwissenschaft*, pp. 1-16. L'A. delinea il graduale sviluppo dell'archivistica da strumento tecnico a disciplina storica, facendo particolare riferimento alla realtà tedesca, dove oggi vengono a contrapporsi due diverse concezioni rispondenti alla differente natura politica degli Stati in cui la Germania è attualmente articolata. L'A.,

dopo aver ricordato come oggi l'archivista non vada considerato solo come il custode della documentazione, bensì soprattutto come il suo organizzatore, come il *Gestalter* di un ordine che rispecchiando i processi storici ne consenta la generale comprensione e fruizione, si sofferma ad analizzare i risvolti che l'archivistica ha assunto nei paesi socialisti, in special modo nella Repubblica democratica tedesca. In un'organizzazione statale socialista anche l'archivistica non può che essere tale, in contrapposizione a quella « capitalistica » dei paesi occidentali. Viene cioè privilegiato il punto di vista della classe operaia, come l'unico che garantisca la verità oggettiva. Così il complesso della documentazione appare « posto a servizio e a vantaggio della società comunista », in armonia con il concetto di *Parteilichkeit*, in virtù del quale l'archivistica è inquadrata nella dottrina marxista e trasformata in uno strumento della lotta di classe.

RUDOLF HIESTAND, *Zum Problem des Templerzentralarchivs*, pp. 17-38. La scomparsa dell'archivio centrale dell'ordine dei Templari che nel XII secolo si trovava custodito nel tempio di Salomone a Gerusalemme e nel XIII nella fortezza di S. Giovanni d'Acri ha dato vita a molte ipotesi che alla prova dei fatti si sono rivelate infondate. Anche la tesi, secondo cui nel *Sensiment des Privileges*, concordemente interpretato come l'inventario dell'archivio della *Langue de France* dei Giovanniti (detti anche Ospitalieri), si riscontra la presenza di documenti che avrebbero potuto appartenere all'archivio centrale dei Templari, si è rivelata scientificamente inattendibile. L'A. suppone quindi che la scomparsa dell'archivio centrale dei Templari sia da ricollegare alle turbolente vicende seguite alla presa di S. Giovanni d'Acri del 1291. Caduta la città, l'archivio sarebbe stato trasportato a Cipro, dove nel 1312 in seguito alla soppressione dell'ordine dei Templari e al conseguente passaggio dei loro beni ai Giovanniti esso sarebbe confluito nell'archivio provinciale

degli Ospitalieri dell'isola, archivio di cui oggi però non esiste traccia, essendo stato distrutto durante la conquista turca di Cipro del 1571. La dispersione di questo patrimonio documentario spiegherebbe quindi anche la scomparsa dell'archivio centrale dei Templari.

ELISABETH NOICHL, *Die 'Grundungsurkunde' des Chorherrenstiftes Dietramszell*, pp. 39-56. L'atto di fondazione del convento di Dietramszell del 1102, ritenuto finora autentico, solleva, all'attenta analisi della scrittura, del sigillo che lo correda e del contenuto, forti perplessità che inducono a considerarlo una falsificazione risalente all'ultimo quarto del XII secolo, approntata dal vicino convento di Tegernsee al fine di rivendicare il proprio diritto di controllo su Dietramszell che aspirava a una completa autonomia.

WOLF-DIETER MOHRMANN, *Braunschweigische Kabinettsorders*, pp. 57-68. Il *Kabinettsorder*, l'ordinanza del sovrano redatta in prima persona singolare, fu usato nel Braunschweig dal duca Carlo I e dal figlio e successore di questi Carlo Guglielmo Ferdinando. Confronti formali e stilistici inducono a ritenere che il *Kabinettsorder* del Braunschweig abbia avuto per modello quello prussiano. La sua ricezione si spiega con la tendenza alla concisione e alla semplificazione delle formule curiali, delineatasi già nella prima metà del XVIII secolo, e con il collegamento dinastico tra il ducato di Braunschweig e la Prussia e la conseguente fluttuazione di funzionari e ufficiali fra i due Stati.

Mauro Tosti Croce

« Der Archivar », 35, 2, maggio 1982, pp. 145-210.

JOSEF HENKE, *Das amerikanisch-deutsche OMGUS-Projekt. Erschließung und Verfilmung der Akten der amerikanischen Militärregierung in Deutschland 1945-1949*,

pp. 149-158. L'occupazione della Germania da parte delle quattro forze alleate ha determinato negli archivi tedeschi una grave lacuna di documentazione per il periodo 1945-1949, che potrà essere colmata soltanto se Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia ed Unione Sovietica acconsentiranno a fornire le riproduzioni degli atti dei propri governi militari. Il primo risultato positivo in questa direzione è stato raggiunto con l'attuazione del progetto tedesco-americano per la descrizione e la fotoreproduzione dei documenti dell'OMGUS (*Office of Military Government for Germany, United States*).

Il progetto si inserisce nel quadro delle iniziative volte a risolvere, mediante la cooperazione fra stati, il problema delle fonti che, per vari motivi, non sono conservate nel paese dove sono state prodotte. Allo stato attuale del dibattito internazionale, la via dello scambio di riproduzioni sembra essere la più praticabile e ricca di risultati concreti, specialmente nel caso di atti delle amministrazioni d'occupazione per i quali è, tutto sommato, impossibile stabilire se essi debbano essere conservati dal paese occupato, o da quello occupante.

A partire dal maggio 1977, archivisti della repubblica federale e di cinque *länder* cointeressati (Baden Württemberg, Baviera, Berlino, Brema ed Hessen), insieme a storici e ricercatori di vari istituti di storia contemporanea sono stati impegnati nella descrizione e valutazione degli atti del governo militare americano (*Record Group 260*, in *Guide to the National Archives of the United States*, Washington 1974, p. 197 e ss.), presso il Washington National Records Center a Suitland nel Maryland. La descrizione è stata conclusa nel 1980, quindi l'archivio nazionale americano ha provveduto a fotografare gli atti (ca. 6.000.000 di *microfiches*) e ad inviarli in Germania, dove è in corso la riproduzione in più copie a fini di consultazione.

MANFRED PETRY, *EDV und mittelalterliches Geschäftsschriftgut*, pp. 159-166.

L'applicazione del trattamento automatico delle informazioni alle fonti medievali è ancora una questione aperta e di grande attualità.

L'A. descrive il metodo seguito nell'elaborazione elettronica degli indici del cosiddetto *Liber catenatus* del monastero femminile di Essen. Il registro - conservato nel tesoro del duomo di Essen ed edito nei « Beiträge zur Geschichte von Stadt und Stift Essen », 34, 1912 - contiene la descrizione delle rendite provenienti dagli oltre mille masi e dalle altre proprietà che formavano il cospicuo patrimonio del monastero. Nel complesso, il registro è costituito da 1325 paragrafi, raggruppati in 19 capitoli.

Sulla scorta dell'esperienza precedentemente maturata su fondi moderni del Nordrhein-Westfälischen Hauptstaatsarchiv, i testi originali dei paragrafi, dopo essere stati trascritti, sono stati scomposti nei singoli elementi da registrare che, a loro volta, sono stati annotati secondo precise regole, pubblicate a cura di HORST ROMEYK, *EDV und Archive. Ein Ratgeber*, Siegburg 1981 (*Veröffentlichungen der staatlichen Archive des Landes Nordrhein-Westfalen, Reihe E: Beiträge zur Archivpraxis, H. 2*). In tal modo, le registrazioni vengono schematizzate e rese univocamente riconoscibili da parte dell'elaboratore. Le fasi di ordinamento dei dati e preparazione per la stampa sono state affidate a tecnici specialisti.

L'elaboratore elettronico ha consentito di allestire due serie di indici, quattro schedari e una sintesi in forma di tabelle, relativa ai più importanti tipi di rendita: cereali, bestiame, uova, denaro.

Lo stesso procedimento sarà applicato tra breve per la indicizzazione del *Liber ordinarius* del monastero di Essen (ed. FRANZ ARENS, *Der Liber ordinarius der Essener Stiftskirche. Mit Einleitung, Erläuterungen und einem Plan der Stiftskirche und ihrer Umgebung im 14. Jahrhundert*, Paderborn 1908).

I risultati di questo lavoro non solo saranno utilizzati per la preparazione del volume della collana *Germania Sacra* sul monastero di Essen, ma andranno anche ad arricchire i mezzi di consultazione disponibili presso l'archivio di Stato di Düsseldorf.

GÜNTER BUCHSTAB, *Der Einsatz der EDV im Archiv für Christlich-Demokratische Politik*, pp. 165-176. L'Archiv für Christlich-Demokratische Politik della Fondazione Konrad Adenauer, costituito nel 1975, raccoglie tutta la documentazione dell'Unione cristiana democratica (CDU), dei suoi maggiori rappresentanti, delle sue organizzazioni e dei partiti che vi sono confluiti.

Per l'ordinamento e l'inventariazione di tutto il materiale documentario (ca. 3000 m.l.) e delle collezioni di fotografie, nastri magnetici, films e manifesti, l'archivio si avvale delle innumerevoli possibilità offerte dall'elaborazione elettronica dei dati. Il calcolatore consente, fra l'altro, la formazione di indici per nome e per soggetto e semplifica le operazioni connesse all'incremento dei fondi archivistici.

HANS WILHELM ECKARDT, *Die Trummer-Sammlung des Staatsarchivs Hamburg*, pp. 175-180. La collezione Trummer, dal nome del fondatore, conservata presso l'archivio di Stato di Amburgo, raccoglie circa 40.000 sigilli, originali e copie, principalmente di provenienza tedesca. Il nucleo della collezione è costituito da 8.000 sigilli di città tedesche dal medioevo al XIX secolo.

A partire dal 1980 ha avuto inizio il lavoro di schedatura ed inventariazione di tutto il materiale secondo criteri rigorosamente scientifici. La collezione comprende anche una notevole quantità di documenti e statuti ed una biblioteca specializzata per l'araldica e la sfragistica.

Monica Calzolari

« Der Archivar », 35, 3, luglio 1982, pp. 242-415.

*Archivistische Einrichtungen in Münster. Zum 55. Deutschen Archivtag*, pp. 245-258. – I cinque brevi articoli che seguono offrono un esauriente panorama delle principali istituzioni archivistiche della città di Münster che nel 1982 ha ospitato il 55° Congresso degli archivisti tedeschi.

HANS-JOACHIM BEHR, *Das Nordrhein-Westfälische Staatsarchiv Münster*, pp. 245-247. L'archivio di Stato di Münster, fondato nel 1829 come archivio dell'antica provincia prussiana della Westfalia (per le notizie storiche si veda il volume *Das Nordrhein-Westfälische Staatsarchiv Münster 1829-1979*, Münster 1979), conserva circa 100.000 pergamene dall'813, 25.000 m.l. fra buste e registri e 82.000 carte e mappe. La documentazione più antica proviene dagli uffici dell'amministrazione imperiale della provincia di Westfalia, dagli archivi delle istituzioni religiose sopresse, del Reichskammergerichts (Suprema Corte di Giustizia) e del Reichshofrates (Consiglio Imperiale). Un secondo gruppo di documenti è costituito dai registri delle magistrature del periodo 1802-1816. A questo nucleo principale si aggiungono gli archivi di partiti, associazioni, imprese e famiglie nobili, alcuni lasciti privati, raccolte di manoscritti, materiale audiovisivo.

Informazioni dettagliate sui fondi dell'archivio di Stato sono fornite dagli inventari, di cui fino ad oggi sono stati pubblicati quattro volumi (*Das Staatsarchiv Münster und seine Bestände*. 1. *Behörden der Übergangszeit 1802-1816*, Münster 1964; 2. *Gerichte des alten Reiches*, 3. *Teile*, Münster 1966, 1968, 1973) e da un breve sommario (*Die Bestände des Nordrhein-Westfälischen Staatsarchiv Münster. Kurzübersicht. Erweiterte Neubearbeitung*, Münster 1979).

L'archivio possiede una biblioteca di 127.000 volumi, specializzata sulla storia e la documentazione della Westfalia.

HELMUT RICHTERING, *Das Westfälische Archivamt*, pp. 247-249. Il Westfälische Archivamt è una sezione del Landschaftsverband Westfalen-Lippe e fu costituito nel 1927. Ad esso spetta la vigilanza sugli archivi non statali: archivi cittadini, archivi comunali, archivi delle circoscrizioni amministrative, archivi della nobiltà. L'ufficio ha il compito di promuovere l'ordinamento e l'inventariazione degli archivi non statali e cura la redazione di una serie di repertori delle fonti in essi conservate. L'adeguata preparazione del personale degli archivi vigilati è assicurata mediante corsi organizzati dallo stesso Westfälische Archivamt.

HELMUT LAHRKAMP, *Das Stadtarchiv Münster*, pp. 249-250. La documentazione medievale della città di Münster – sede episcopale, centro della Westfalia ed antica città anseatica – fu distrutta dagli anabattisti nel 1534.

I 2.000 documenti circa, conservati nell'archivio cittadino, provengono prevalentemente da istituzioni ospedaliere, da opere pie e da donazioni private. Inoltre, l'archivio possiede alcune raccolte di carte, mappe, manifesti, monete e medaglie, fotografie e scritti celebrativi. A ciò si aggiunge una ricca collezione di giornali e periodici.

PETER LÖFFLER, *Das Bistumsarchiv Münster*, pp. 250-251. L'archivio vescovile di Münster, fondato nel 1935, conserva l'archivio del vicario generale (XV sec.-1830) e quello del capitolo della cattedrale. Dal 1958 l'archivio episcopale è diventato archivio centrale per tutta la diocesi che comprende una parte del Nordrhein, la Westfalia e tutto il territorio dell'antico ducato di Oldenburg. In esso sono raccolti i documenti di 600 parrocchie, istituzioni, collegi e associazioni religiose.

ROHTRANT MÜLLER-KONIG, *Das Universitätsarchiv Münster*, pp. 251-252. L'archivio universitario conserva la documen-

tazione dell'Università di Münster, fondata nel 1780, trasformata in accademia di filosofia e di teologia nel 1818 e ridivenuta università pluridisciplinare nel 1902.

CARL HAASE, *Archive und Archivbenutzer. Anmerkungen zu einer Kontroverse*, pp. 251-258. In margine alla polemica svoltasi nel 1980 fra lo storico inglese Richard Cobb ed il direttore generale degli archivi francesi Jean Favier sulle pagine della rivista « The Times Literary Supplement », l'A. espone alcune considerazioni personali a proposito dei compiti del moderno archivist, in relazione alle esigenze dell'utenza ed ai nuovi problemi posti dallo smisurato aumento della documentazione e dall'impiego di nuove tecnologie.

REINHARD HEYDENREUTER, *Massenverfilmung von staatlichen und kommunalen Archivbeständen durch oder für Dritte. Zur Frage der Zulässigkeit*, pp. 257-262. L'A. prende in esame il problema della fotoreproduzione integrale di fondi archivistici a cura o per uso di terzi.

Se tecnicamente la fotoreproduzione di grossi fondi documentari diventa sempre più facile, dal punto di vista giuridico, invece, la questione è ancora aperta. La legislazione archivistica tedesca, infatti, non contiene norme a tale proposito e lascia ai singoli istituti la responsabilità di decidere caso per caso. Anche i regolamenti interni dei vari archivi prevedono soltanto la riproduzione di documenti o di gruppi di documenti ad uso esclusivo di utenti singoli e considerano questa possibilità come una forma eccezionale e complementare della normale consultazione.

In altre nazioni la fotoreproduzione di interi fondi d'archivio e la loro vendita in forma di microfilm è prassi largamente diffusa.

L'A. auspica che – così come l'esecuzione di microfilm di sicurezza per salvaguardare raccolte documentarie di particolare pregio o di frequente consultazione non viene più contestata – anche la foto-

riproduzione ad uso di terzi venga accettata ed utilizzata per promuovere una sempre maggiore e migliore accessibilità dei beni archivistici.

Naturalmente gli archivi dovranno salvaguardare i propri interessi, regolando con apposite convenzioni i diritti di proprietà, le modalità di esecuzione e l'uso delle copie.

HORST SCHMITZ, *Der Einsatz der Programmierten Textverarbeitung beim Verzeichnen von Akten*, pp. 261-266. L'A. descrive il sistema adoperato per l'inventariazione dell'archivio storico e di deposito dell'amministrazione distrettuale a Gladsbach, con l'ausilio dell'elaboratore elettronico. Il lavoro si svolge in cinque fasi distinte: rilevazione dei dati necessari per l'inventariazione, eseguita a cura del personale dell'archivio; trasmissione dei dati all'ufficio specializzato per il trattamento automatico delle informazioni; trasferimento dei dati su disco magnetico; controllo e correzione dei dati immagazzinati nell'elaboratore; stampa dei dati in ordine di segnatura e cronologico. Nel corso dell'articolo viene fornita una ricca esemplificazione, in particolare sulla scheda in uso per la rilevazione dei dati.

WILFRIED FEINDT, *Aufbewahrungsmethoden für moderne Akten*, pp. 267-276. L'articolo illustra i metodi di conservazione della documentazione moderna, utilizzati negli archivi tedeschi, e riassume i risultati di alcuni test sui tempi di lavorazione, sul consumo e sulla qualità dei materiali impiegati nelle rilegature.

Monica Calzolari

« Der Archivar », 35, 4, novembre 1982, pp. 417-544.

BODO UHL-H. EBERHARD ZORN, *Bewertung von Schriftgut der Finanzverwaltung. Ein Erfahrungsbericht und Diskussionsbeitrag*, pp. 421-442. La crescente affermazio-

ne della ricerca storica in campo economico e sociale ed il frequente ricorso a metodi di indagine quantitativa, impongono agli archivi di Stato e ai *Landesarchive* di costituire un'ampia base documentaria relativa alla vita economica tedesca, colmando, se possibile, le lacune che, a partire dal 1919 si sono prodotte in questo settore, a causa della reticenza delle amministrazioni finanziarie e di un certo disinteresse da parte degli archivisti.

A titolo sperimentale, gli autori propongono alcuni criteri per l'archiviazione delle carte prodotte dalle principali branche dell'amministrazione finanziaria (uffici del dazio, delle imposte, ecc.) elaborati mediante un'attenta analisi dei vari tipi di atti e con la collaborazione delle amministrazioni stesse.

Nel corso dell'articolo viene illustrato il titolario del 1929 ancora in uso e vengono descritte l'organizzazione interna, le competenze e la tipologia degli atti dei principali uffici.

Agli archivi dell'amministrazione finanziaria, che sono soltanto una fonte indiretta per lo studio della vita economica e sociale, si affiancano necessariamente gli archivi delle banche, delle borse, delle imprese economiche. Per quanto concerne queste ultime, gli archivi di Stato hanno competenza solo sugli archivi delle imprese statali o a partecipazione statale, mentre possono svolgere un'utile opera di sensibilizzazione presso i responsabili delle industrie ed aziende private.

GÜNTER HOLLENBERG, *25 Jahre Publikation von Repertorien des Staatsarchiv Marburg*, pp. 441-444. L'articolo offre una rapida sintesi sulle pubblicazioni dell'archivio di Stato di Marburg (114 volumi di repertori, relativi a 58 diversi fondi archivistici), illustrandone le principali caratteristiche.

HANS-WALTER HERMANN, *Archive von Spitälern und Krankenanstalten. Gedanken bei der Lektüre einer Neuerscheinung*, pp.

445-450. Gli archivi ospedalieri, con i loro fondi antichi, costituiscono una fonte preziosa per la storia economica e sociale.

A causa della situazione estremamente variegata, determinata dalle complesse vicende giudiziarie e patrimoniali che hanno caratterizzato in Europa la storia delle istituzioni assistenziali (oltre agli ospedali, si pensi agli ospizi per vecchi, ai ricoveri per i poveri e per le vedove, agli orfanotrofi e così via), è spesso difficile, per le amministrazioni archivistiche, trovare soluzioni che garantiscano in modo soddisfacente la corretta conservazione e l'effettiva consultabilità di questo tipo di archivi.

Il primo nodo da sciogliere è quello della loro destinazione. Ci si chiede, cioè, se sia preferibile concentrare tutta la documentazione presso gli archivi di Stato o piuttosto privilegiare, se possibile, la conservazione presso la sede originaria.

Prendendo spunto dal volume di GABRIEL DESERT, *Les archives hospitalières. Source d'histoire économique et sociale*, Caen 1977, l'A. istituisce un confronto fra lo stato degli archivi storici ospedalieri in Francia ed in Germania.

La legislazione archivistica francese, che fin dal 1842 ha contemplato i problemi di conservazione e classificazione dei fondi archivistici provenienti da antichi istituti di ricovero e cura (cfr. in particolare la circolare del 16 giugno 1842 sull'ordinamento degli archivi comunali e ospedalieri, il *Règlement et instructions concernant les Archives hospitalières* del 1946 e il decreto interministeriale dell'11 marzo 1968 sui termini di conservazione e sullo scarto della documentazione sanitaria), ha favorito il deposito della maggior parte degli archivi ospedalieri presso gli archivi dipartimentali.

In Germania, invece, la mancanza di una normativa specifica ed il disinteresse finora dimostrato dall'amministrazione archivistica hanno ostacolato una siffatta concentrazione presso gli archivi di Stato, dando luogo ad un panorama estremamente disomogeneo, per alcuni aspetti

simile a quello ricontrabile anche in Italia. In seguito alla secolarizzazione dei conventi, i fondi documentari provenienti da ospedali fondati e gestiti dagli ordini religiosi sono confluiti negli archivi di Stato, mentre gli archivi degli ospedali privati e municipali, generalmente, sono stati depositati negli archivi cittadini. Solo in alcuni sporadici casi – quando l'istituto ha proseguito ininterrottamente la sua attività, senza modificazioni del suo stato giuridico – gli archivi storici sono rimasti all'ente di appartenenza.

ECKART KLAUS ROLOFF, *Das neue Norwegische Pressemuseum bei Oslo. Ein Zeitungsarchiv mit bedeutenden Beständen*, pp. 449-454. L'articolo presenta il nuovo museo della stampa di Oslo – *Norsk Pressemuseum* – e fornisce interessanti ragguagli sulla storia e lo sviluppo della stampa in Norvegia.

Al *Norsk Pressemuseum*, istituito con il contributo finanziario di editori e giornalisti, è annesso un archivio i cui principali fondi sono rappresentati dagli archivi di numerosi giornali, da una collezione di manoscritti di autori e di uomini politici, da articoli e vignette su giornalisti ed editori e da una discreta raccolta di periodici.

Monica Calzolari

« Archivio Storico per le Province napoletane », s. III, XIX (XCVIII), 1980, pp. 666.

Il volume è interamente dedicato a studi in onore di Ernesto Pontieri, che fu presidente della Società napoletana di storia patria dal 1936 a poco prima della morte (1980).

Ad un profilo del maestro delineato da Giuseppe Galasso (vedi anche la bella commemorazione, tenuta dall'altro allievo e successore di Pontieri sulla cattedra napoletana, Mario Del Treppo, nell'assemblea della Società degli storici italiani del novembre 1980 ed ora pubblicata in « Clio », 1982, n. 3, pp. 347-367), seguono

i seguenti saggi: E. PONTIERI, *San Bernardino da Siena e la città dell'Aquila a metà del secolo XV*; P. CHERUBINI, *Nuovi documenti dei principi di Salerno in parafrasi*; E. CUOZZO, *Prosopografia di una famiglia feudale normanna: i Balvano*; D. AMBRASI, *L'arcivescovo di Colonia Filippo di Heinsberg-Valkenburg e l'assedio di Napoli del 1191*; G. VITALE, *La formazione del patriato urbano nel Mezzogiorno d'Italia: ricerche su Trani*; D. MUSTO, *Alle origini dell'intesa Napoli-Milano sotto Alfonso d'Aragona: i capitoli nuziali di Alfonso, principe di Capua, e d'Ippolita Sforza*; R. COLAPIETRA, *L'organismo municipale dell'Aquila in età spagnola*; C. SALVATI, *Le fonti archivistiche per il vicereame austriaco*; V. FERRONE, *Celestino Galiani: un inquieto cattolico illuminato nella crisi della coscienza europea*; R. AJELLO, *Dal giurisdizionalismo all'illuminismo nelle Sicilie: Pietro Contegna*; F. STRAZZULLO, *Giuseppe Bianchini e il Cod. Lat. 3 (ex Vind. 1325) della Biblioteca nazionale di Napoli*; G. NUZZO, *L'ascesa di Giovanni Acton al governo dello Stato (note di amicizia e di politica nelle lettere del re al ministro)*; A. SCIROCCO, *Girolamo Ulloa, l'Unità d'Italia e l'autonomismo napoletano*; L. MASCILLI MIGLIORINI, *Povertà e criminalità a Napoli dopo l'unificazione: il questionario sulla camorra del 1875*; G. RUSSO, *La Camera consultiva di commercio di Napoli*.

Seguono le recensioni e l'indice. Il saggio di Strazzullo porta in appendice dieci documenti tratti dal fondo *Casa Reale Antica. Affari diversi* dell'Archivio di Stato di Napoli; quello di Salvati lo stralcio della serie *Napoli, corrispondenza e collectanea* del fondo *Italien spanischer Rat*, descritta nel quinto volume della Guida generale dell'archivio di stato viennese (*Gesamtinventar des Wiener Haus-Hof- und Staatsarchiv*, Vienna 1936-40); quello di Nuzzo novantotto documenti tratti dall'*Archivio Borbone* dell'Archivio di Stato di Napoli; quello di Mascilli Migliorini l'inedito rapporto sulla camorra tratto dalle carte del *Gabinetto di Polizia* dell'Ar-

chivio di stato di Napoli. Gli archivi consultati per questi e per gli altri saggi del volume sono: Archivio di Stato di Napoli (*Collaterale, Cappellania Maggiore, Archivio Borbone, Affari Esteri, Casa Reale, Ministero di polizia, Ministero dell'interno, Ministero degli esteri*); Archivio di Stato di Torino (*Carte Giannone*); Archivio di Stato di Firenze (*Mediceo del Principato, Carte Gianni*), Archivio di Stato di Genova (*Lettere ministeriali*), Archives du ministère des Affaires Etrangères di Parigi (*Correspondance politique, Naples*); Archivio General de Simancas (*Estado, Napoles*); Archivio reale della Casa Savoia di Cascais.

Antonio Allocati

« La Gazette des Archives », n. 116, n.s., 1982, pp. 60.

MARIE THERESE CHABORD, *Le Comité d'histoire de la deuxième guerre mondiale et ses archives*, pp. 5-19. A Parigi, all'indomani della liberazione della Francia, nel clima che spingeva a raccogliere le testimonianze di quel periodo, M.me Cazeaux-Varagnac, bibliotecaria presso la biblioteca dell'Arsenale, costituì un comitato di storia della liberazione di Parigi, rapidamente assorbito dalla Commissione di storia dell'occupazione e della liberazione della Francia, istituita per decisione governativa il 20 ottobre 1944.

Parallelamente alla Commissione fu creato presso la presidenza del Governo provvisorio, con decreto del 6 giugno 1945, un Comitato di storia della guerra, che aveva il compito di coordinare i programmi dei lavori intrapresi nei diversi ministeri sulla storia della seconda guerra mondiale e di accentrare le informazioni relative alla attività dei servizi incaricati nei paesi alleati di lavori analoghi.

Un decreto della Presidenza del consiglio del 17 dicembre 1952 stabilì la fusione del Comitato di storia della guerra con la Commissione di storia dell'occupazione e della liberazione della Francia in un unico

organismo denominato Comitato di storia della seconda guerra mondiale.

L'A. nel tracciare la storia del Comitato dà una sommaria bibliografia delle ricerche che ha effettuato e segnala la funzione dei suoi archivi, indispensabile complemento a quelli pubblici amministrativi.

SALIOU MBAYE, *Problèmes spécifiques aux archives en Afrique*, pp. 20-29. I problemi degli archivi (edifici, personale, regolamenti), sempre presenti in ogni nazione, in Africa sono aggravati dalle difficili condizioni climatiche e da una mentalità che privilegia la tradizione orale. Gli archivi del periodo coloniale non sono tenuti in considerazione dall'opinione pubblica se non per l'interesse tecnico-scientifico che suscitano. La ricostruzione del patrimonio archivistico nazionale, attraverso la microfilmatura sistematica dei documenti interessanti la storia dei singoli paesi, conservati in Europa, è organizzata con l'ausilio dell'UNESCO.

ZHANG ZHONG, *Aperçu sur les archives d'Etat de la République populaire de Chine*, pp. 31-35. La creazione dell'Organizzazione nazionale degli Archivi risale agli inizi della Repubblica popolare cinese, grazie alle leggi del 1949 e 1950, che prescrivevano la conservazione degli archivi di imprese ed amministrazioni. A livello nazionale i servizi di archivio sono organizzati sia per grandi periodi storici che per specializzazioni ministeriali. Esiste inoltre una fitta rete di archivi locali.

Un grande lavoro di inventariazione si sviluppa continuamente, e l'apertura al pubblico degli archivi anteriori alla fondazione della nuova Cina ha fatto aumentare di molto le presenze degli studiosi.

Completano il fascicolo: MARIE ANTOINETTE MENIER, *Une visite aux Archives du Nouveau-Brunswick (1981)*, pp. 36-43; SUZANNE D'HUART, *Jurisprudence des archives de famille*, p. 44; ANNE RIOU, *Création d'un Centre national d'études cathares*, pp. 44-45.

Elvira Gerardi

« La Gazette des Archives », nn. 117-118, n.s., 1982, pp. 68-178.

F. HILDESHEIMER, *Inventaires d'archives et recherche historique*, pp. 71-81. L'A., prendendo in esame la tipologia dei diversi strumenti descrittivi dei fondi archivistici, presenta il rapporto inventariazione-ricerca storica in termini problematici: l'archivista deve solo descrivere i documenti od anche porsi problemi circa il loro contenuto, come il ricercatore? Deve essere « oggettivo » o « neutrale »? Quali sono le conseguenze del trasferimento di grandi fondi documentari nei depositi d'archivio? Quali quelle della tecnica informatica?

C. DHERENT, *Les archives paroissiales et leurs tribulations: l'exemple du fonds de Saint-Meurice de Lille*, pp. 82-89. Grazie ad un inventario del 1739, redatto in occasione di un processo, l'A. può determinare le perdite di un archivio parrocchiale, originariamente formato da migliaia di documenti, ed oggi ridottosi a solo centosessanta. Le maggiori perdite si verificarono durante la Rivoluzione francese e a causa del collezionismo privato.

H. L'HUILLIER, *La formation permanente des archivistes français*, pp. 90-103. Nel corso dell'assemblea generale dell'Associazione degli archivisti francesi nel novembre del 1980, la maggior parte dei rapporti presentati dai partecipanti ponevano l'accento sull'importanza di una formazione professionale permanente e sulle difficoltà che si incontrano per il suo conseguimento. Da qui l'idea di scegliere questo problema come tema di studio per il 1981 con la conseguente preparazione di un questionario idoneo. L'A. riporta una sintesi delle diverse risposte date dagli archivisti al questionario e delle riflessioni suscitate dal medesimo.

La maggior parte degli archivisti è consapevole della carenza della propria formazione iniziale, in quanto l'evoluzione delle proprie responsabilità e la

comparsa di nuove tecniche (soprattutto l'informatica) rendono necessaria una attualizzazione delle proprie conoscenze professionali.

Completano il fascicolo altre brevi comunicazioni:

G. PERRET, *Les archives industrielles du ressort consulaire de Mulhouse*, pp. 104-108; D. DE COURCELLES, *Le service des archives municipales à Jérusalem*, pp. 108-110; Ch. DE TOURTIER BONAZZI, *Le IV colloque international d'histoire orale (Aix en Provence, 24-26 septembre 1982)*, pp. 110-112; A. LE GALL et E. GAUTIER DESVAUX, *Rencontres « Culture orale: documentation et diffusion »*, Pontivy, 11-14 novembre 1982, pp. 112-115; G. NAUD, *Bureautique, micro-informatique*, pp. 115-117.

Elvira Gerardi

« Medioevo latino ». Bollettino bibliografico della cultura europea dal secolo VI al XIII, III (1980, ma 1982), pp. xxxix-984.

Per i tipi del Centro italiano di studio sull'alto medioevo di Spoleto è uscito a cura di C. Leonardi e della sua nutrita équipe il terzo numero di « Medioevo latino ». Il volume non presenta delle novità rispetto agli altri due precedenti, se non nella mole, dal momento che qui si arriva alle 6.569 schede bibliografiche. Se si pensa che l'opera prende in esame solo la produzione di un ambito ben preciso della medievistica contemporanea, quello degli studi sulla cultura mediolatina, ci si rende conto facilmente di come la bibliografia sia diventata oggi, anche per i medievisti, una « variante impazzita » del loro lavoro, e quindi dell'importanza di opere meritorie come questa.

La scelta precisa degli ambiti cronologici e culturali, la cultura mediolatina appunto tra il VI e il XIII secolo, operata dalla redazione di « Medioevo latino » esclude dall'opera da un lato le fonti documentarie,

e dall'altro fonti di diversa tradizione culturale, ad esempio di ambito greco, giudaico od arabo, a meno che queste ultime non si intersechino con quelle latine. Di ogni studio e di ogni edizione di fonti si danno qui gli estremi bibliografici e un breve sommario, e le schede sono poi raggruppate in quattro sezioni, che, grazie ai continui rimandi interni, possono essere lette simultaneamente.

Nella prima parte, suddivisa per ordine alfabetico di autori e testi medievali, sono raccolte le schede riguardanti le edizioni critiche di fonti e quegli studi, parte schedati qui direttamente e parte nelle sezioni successive cui si rimanda, che analizzano le fonti stesse o singoli aspetti di esse. La seconda sezione, *Fortleben*, riguarda testi posti al di fuori dei tradizionali ambiti cronologici del medioevo, ma fondamentali per la sua cultura, come quelli della latinità classica e della tradizione patristica.

Interamente dedicata alla produzione contemporanea è la terza parte, in cui le schede sono raggruppate per argomenti, e abbracciano i più disparati settori di studio, dall'agiografia alla storia della mentalità, al diritto canonico; mentre invece in una sezione a parte sono raccolti i volumi miscelanei e gli atti dei congressi.

Chiudono il volume tre indici, quello, assai importante, dei manoscritti, quello geografico, ed infine quello degli autori moderni.

Come si vede dunque, in un settore come quello della medievalistica in cui scarseggiano i repertori bibliografici degli studi contemporanei, che sono spesso troppo settoriali o fortemente limitativi nella loro pretesa di esaustività, come nel caso di « Medieval International Bibliography », « Medioevo latino » si impone all'attenzione degli studiosi e per la sua ampiezza e per i criteri di schedatura e di raggruppamento delle schede stesse; sarebbe auspicabile quindi che l'esperienza di questo bollettino sia di modello ad altri simili strumenti di ricerca in settori di studio quasi

completamente scoperti dal punto di vista bibliografico, come, ad esempio, quello delle fonti documentarie.

Stefano Palmieri

« Nuovi Quaderni del Meridione », 74, XIX (1981), pp. 320.

Tra i vari lavori di tematica socio-economica contenuti in questo numero ci soffermiamo in particolare su quelli per i quali è stato utilizzato materiale archivistico inedito, quale l'articolo di GIUSEPPE CASARRUBEA, *Viceré, baroni e popolo nella Sicilia del 700*, pp. 175-196, studio condotto con l'ausilio di documenti dell'Archivio di Stato di Palermo (*Deputazione del Regno, Riveli; idem, Relazione dei patrimoni delle Università del Regno*) e di quello di Caltanissetta (*Curia Iuratoria*), nonché di qualificate fonti bibliografiche. L'A. si sofferma a valutare il tormentato periodo storico seguito alla guerra di successione spagnola e all'instaurarsi del dominio sabauda in Sicilia, cause non ultime di irreversibili sconvolgimenti politici e sociali. La grave crisi, che fin dai primi anni del secolo tanto mortificò la Sicilia, scaturisce per il Casarrubea sia dalla politica fiscale che dall'atteggiamento tenuto dalle classi dominanti nei riguardi dei viceré: il baronaggio, con la forza delle armi e del denaro, ebbe modo di esercitare sempre un determinante potere politico e militare, in un intreccio di contrattazioni con i vari governi che si avvicendarono nell'isola. L'astuta abilità dei baroni per il mantenimento di un indirizzo governativo che volgesse a loro tornaconto non trovò ostacoli neppure sotto il duro fiscalismo della dominazione austriaca, che gravò soprattutto le classi meno abbienti, risparmiando o ledendo di poco l'altro grande ceto, il clero. Quest'ultimo, al pari della nobiltà laica, è responsabile del sistema di produzione, viziato alla radice, che si venne creando nel corso del secolo a causa del penoso stato di soggezione in cui erano

tenuti i beneficiati nei loro rapporti con diocesi e abbazie.

Notevole pure il saggio di AURORA CORSELLI, *Lotte operaie e socialisti nel 1904 a Palermo*, pp. 197-226. L'utilizzazione minuziosa di consistenti incartamenti del *Gabinetto di Prefettura*, conservati nell'Archivio di Stato di Palermo, ha consentito all'A. di delineare la portata del movimento operaio e socialista sia nell'area urbana che nelle campagne, sottolineando particolarmente la scarsa coesione tra gli stessi gruppi dirigenti del partito.

L'eco degli eccidi avvenuti a Buggerru e a Castelluzzo si diffuse ben presto in tutta Italia, concretizzandosi nella proclamazione dello sciopero generale del settembre 1904. Il grado di adesione registrato a Palermo è misura del processo evolutivo politico e della rilevanza sindacale raggiunti qui dal movimento socialista: uno sciopero articolato in vari episodi di lotta che, spesso frantumandosi per l'im maturità e l'esiguità dei propositi rivendicativi, pure testimoniano della propaganda che la Camera del lavoro e la Federazione socialista palermitana erano riuscite ad attuare nell'opera costante di educazione e di emancipazione delle masse proletarie. Purtroppo, la scissione esistente all'interno del partito tra la linea « legalitaria » e quella « rivoluzionaria », capeggiata rispettivamente dal gruppo Tasca e Drago la prima e da Garibaldi Bosco l'altra, non giovò a rinsaldare l'unità del partito e a creare quel proficuo rapporto tra operai e intellettuali, che avrebbe certo favorito la formazione di una salda e ben congegnata struttura organizzativa del socialismo palermitano.

Anzi, di tali divergenze tra i gruppi dirigenti è un riflesso nella situazione di spaccatura esistente tra il socialismo di città e il socialismo di campagna, là dove l'incapacità di collegamento tra le due aree è da ricercare nella difficoltà di rapporti tra uomini, appartenenti quasi a due mondi diversi.

La situazione di solidarietà verificatasi dopo i fatti di Castelluzzo, che vide uniti

operai e contadini e che, per un momento, riuscì ad allentare l'attrito tra la corrente « intransigente » e la « riformista », rimase episodio senza seguito e di apparente unità, dietro cui si celava il complessivo stato di debolezza del movimento socialista palermitano.

Providenza Bonura Ferrante

« Nuovi Quaderni del Meridione », 77, XX (1982), pp. 148.

Del n. 77 della rivista segnaliamo il saggio di ANNA LI DONNI, *L'influsso delle riforme teresiane sugli economisti illuministi della Sicilia*, pp. 55-65.

Ancora una volta si affronta la tematica dello stato di arretratezza economico-sociale della Sicilia, che l'A. fa risalire tra l'altro alla scarsa incisività del moto riformatore, attecchito nell'isola con qualche decennio di ritardo rispetto alle altre parti d'Italia e con notevoli difficoltà a causa del potere frenante opposto dalla feudalità.

La Sicilia del secondo Settecento non era molto diversa per condizioni socio-economiche dallo Stato di Milano ereditato da Maria Teresa. Solo che in Lombardia lo sforzo degli economisti fu validamente affiancato dall'opera di una sovrana intelligente quale Maria Teresa, mentre invece i riformisti siciliani si trovarono imbrigliati nella rete di resistenze opposte dai grandi proprietari, classe indiscussa di governo e, secondo l'A., di tirannia; a tal punto che in pieno Settecento sull'isola gravava ancora la censura per le opere di impronta illuministica. Una certa distensione sopravvenne grazie all'opera di certi economisti siciliani, che ebbero l'accortezza di proporre le idee riformiste nel rispetto degli interessi della classe magnata. L'A. si sofferma in particolare a considerare il contributo che al rinnovamento economico apportò l'intervento di V.E. Sergio, annoverato per le sue posizioni moderate tra i « mercantili dissi-

denti », né posizioni più decise nei confronti del potere feudale vennero dal Balsamo o dallo Scrofani, che auspicavano graduali rinnovamenti economici e legislativi, sempre però nel rispetto dei vecchi equilibri di potere.

Ben diverso l'indirizzo di riforme economico-sociali tentato invano dal viceré Caracciolo, ispirato al modello di riforma censuaria del Neri e alle teorie liberiste del Verri e del Beccaria, da lui opportunamente rielaborate con saldo senso della realtà.

Purtroppo anche la coraggiosa impresa innovatrice del Caracciolo fu destinata a naufragare perché la struttura politico-sociale dell'isola era ancora immatura per certe riforme più avanzate e nella loro mancata realizzazione l'A. rimpiange una delle migliori occasioni perdute dalla Sicilia per adeguarsi ai nuovi tempi.

Ricca di qualità la tematica affrontata da ROBERTO SALVO, *Mosca, la mafia e il caso Palizzolo*, pp. 77-88.

L'eliminazione da parte della mafia del direttore del banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo, importuno moralizzatore dell'ente, offrì, tra gli altri, anche a Gaetano Mosca lo spunto a pronunciarsi sul fenomeno « mafia », specie in seguito alle responsabilità emerse a carico del deputato palermitano Raffaele Palizzolo (il testo della conferenza sul tema *Che cos'è la mafia* è ora in G. MOSCA, *Uomini e cose di Sicilia*, a cura di V. FROSINI, Palermo, Sellerio, 1980, pp. 3-25).

L'A., accennando alle valutazioni talvolta contrastanti, ma sempre significative, che del fenomeno fornirono taluni studiosi, siciliani o no, quali Pitre, Colajanni, Sonnino, Franchetti, V.E. Orlando, Cam-

mareri Scurti fino a Jacques Le Goff, si sofferma con particolare attenzione sull'analisi del Mosca, addebitandogli l'incapacità a definire adeguatamente lo spirito di mafia e la sua reale portata. Difetto d'analisi dovuto forse al tentativo del Mosca di « assolvere », in virtù di « qualche cosa di fiero e di simpatico, o di almeno non completamente ignobile » insito nella mentalità mafiosa; o forse difetto d'impostazione dei termini da giudicare, lo spirito di mafia da una parte e le associazioni a delinquere dall'altra, in un complicarsi dei rapporti, allorché il Mosca sottolinea le intese tra mafia e classe politica. Né convince, secondo il Salvo, l'interpretazione con cui il Mosca riduce il caso Notarbartolo a nota locale di malcostume nazionale; né particolarmente apprezzabili sotto il profilo rigoroso dell'analisi politica e sociale appaiono i giudizi in merito al « comitato pro-Sicilia » e all'« apoteosi di Palizzolo ». La clamorosa assoluzione di quest'ultimo da parte della corte di Assise di Firenze non è disapprovata dal Mosca, il quale si sforza di presentare al pubblico del nord il Palizzolo nella sua reale dimensione di semplice strumento, non di « capo della mafia », ciò che fino a un certo punto poteva anche giustificare l'intervento a suo favore del comitato, il cui atteggiamento al pubblico settentrionale appariva scandaloso o almeno ambiguamente connivente. Per i limiti e le incertezze di queste analisi moschiane sul fenomeno mafioso, risulta un quadro per molti aspetti non veritiero, o quanto meno incompleto e sfocato, della società siciliana dei primi del '900.

*Provvidenza Bonura Ferrante*

## Legislazione

Decreto del Presidente della Repubblica  
30 giugno 1982, n. 1142.

ISTITUZIONE PRESSO IL MINISTERO PER I  
BENI CULTURALI E AMBIENTALI DEL RUOLO  
SPECIALE PREVISTO DALL'ART. 24-QUIN-  
QUIES DEL DECRETO-LEGGE 30 DICEMBRE  
1979, N. 663, CONVERTITO, CON MODIFI-  
CAZIONI, NELLA LEGGE 29 FEBBRAIO 1980,  
N. 33, E RELATIVA DOTAZIONE ORGANICA

*Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 76  
del 18 marzo 1983.*

Decreto del Presidente della Repubblica  
28 ottobre 1982, n. 1114.

MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELL'UNI-  
VERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA.

*Omissis...*

### Articolo unico

L'art. 49, relativo al corso di laurea in storia, è soppresso e sostituito dal seguente:

### Laurea in storia

Art. 49 - Durata del corso: quattro anni.

Il corso di studi si distingue in tre indirizzi: A) antico; B) medioevale; C) moderno.

*Omissis...*

### B) Indirizzo medioevale:

Sono insegnamenti fondamentali:

\* storia medioevale;

\* storia romana;  
\* storia moderna;  
storia dell'arte medioevale;  
\* letteratura italiana;  
\* paleografia e diplomatica;  
lingua e letteratura latina medioevale;  
storia economica medioevale;  
\* geografia storica dell'Europa;  
storia della filosofia medioevale;  
istituzioni medioevali.

Sono insegnamenti complementari:

\* archivistica;  
storia bizantina;  
filologia romanza;  
storia medioevale dell'oriente europeo;  
storia dei Paesi islamici;  
archeologia medioevale;  
bibliografia e biblioteconomia;  
cronologia e cronografia;  
numismatica, sfragistica e araldica;  
epigrafia medioevale;  
storia del diritto italiano;  
museologia;  
didattica della storia;  
\* antropologia culturale;  
teoria e storia della storiografia;  
storia del commercio e della navigazione;  
codicologia;  
storia delle esplorazioni geografiche;  
storia e civiltà precolombiane dell'America;  
storia dell'Europa medioevale;  
\* politica economica europea;  
paleografia bizantina;  
esegesi delle fonti della storia medioevale;  
letteratura umanistica;  
storia agraria medioevale;

\* *Le materie fondamentali e complementari segnate con asterisco sono comuni ai diversi indirizzi del corso di laurea.*

storia della Toscana nel medioevo; storia del cristianesimo medioevale; pubblicistica e cronachistica medioevale; storia degli insegnamenti tardo-antichi e medioevali; linguistica, onomastica e toponomastica medioevali; storia della chiesa medioevale e dei movimenti ereticali.

*Omissis...*

*Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 57 del 28 febbraio 1983.*

Decreto del Presidente della Repubblica 28 ottobre 1982, n. 1131.

MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE.

*Omissis...*

Articolo unico

L'art. 57, relativo al corso di laurea in storia, è soppresso e sostituito dal seguente:

Art. 57 - *Corso di laurea in storia.* - Durata del corso di studio: quattro anni.

Il corso di studi si distingue in cinque indirizzi: *A)* antico; *B)* medioevale; *C)* moderno; *D)* contemporaneo; *E)* storico-religioso.

*Omissis...*

B) *Indirizzo medioevale:*

Sono insegnamenti fondamentali:

- \* storia medioevale;
- \* storia romana;
- \* storia moderna;
- storia dell'arte medioevale;
- \* letteratura italiana;
- \* paleografia e diplomatica;
- lingua e letteratura latina medioevale;
- storia economica medioevale;
- \* geografia storica dell'Europa;

storia della filosofia medioevale; istituzioni medioevali.

Sono insegnamenti complementari:

- \* archivistica;
- storia bizantina;
- filologia romanza;
- storia medioevale dell'Oriente europeo;
- storia dei Paesi islamici;
- archeologia medioevale;
- bibliografia e biblioteconomia;
- cronologia e cronografia;
- numismatica, sfragistica e araldica;
- epigrafia medioevale;
- storia del diritto italiano;
- museologia;
- didattica della storia;
- \* antropologia culturale;
- teoria e storia della storiografia;
- storia del commercio e della navigazione;
- codicologia;
- storia delle esplorazioni geografiche;
- storia e civiltà precolombiane dell'America;
- \* politica economica europea;
- paleografia bizantina;
- esegesi delle fonti della storia medioevale;
- storia dell'Europa medioevale;
- letteratura umanistica;
- storia agraria medioevale;
- storia del Friuli e della Venezia Giulia nell'età medioevale;
- storia del Cristianesimo medioevale;
- pubblicistica e cronachistica medioevale;
- storia degli insediamenti tardo-antichi e medioevali;
- linguistica, onomastica e toponomastica medioevale;
- storia della Chiesa medioevale e dei movimenti ereticali;
- \* storia dei popoli slavi;
- \* agiografia;
- \* storia della Chiesa;
- \* storia delle dottrine economiche;
- \* storia della scienza e della tecnica;

- \* teoria e storia della storiografia;
- \* storia delle istituzioni giuridiche.

*Omissis...*

*Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 73 del 16 marzo 1983.*

Decreto del Presidente della Repubblica 30 ottobre 1982, n. 1073.

MODIFICAZIONI ALLO STATUTO DELL'UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE.

*Omissis...*

Articolo unico

Nell'art. 48, relativo ai corsi di laurea della facoltà di lettere e filosofia, è aggiunta la seguente nuova frase: «... e la laurea in storia».

Gli articoli 52, 53, 54 e 55 sono soppressi e, con il conseguente spostamento degli articoli successivi, sono aggiunti i seguenti nuovi articoli:

Art. 52. - La durata del corso degli studi per la laurea in storia è di quattro anni.

Il corso degli studi si distingue in sei indirizzi: *A)* antico; *B)* medioevale; *C)* moderno; *D)* contemporaneo; *E)* orientale; *F)* storico-religioso.

*Omissis...*

B) *Indirizzo medioevale*

Sono insegnamenti fondamentali:

- \* storia medioevale;
- \* storia romana;
- \* storia moderna;
- storia dell'arte medioevale;
- \* letteratura italiana;
- \* paleografia e diplomatica;
- lingua e letteratura latina medioevale;
- storia economica medioevale;
- \* geografia storica dell'Europa;

storia della filosofia medioevale; istituzioni medioevali.

Sono insegnamenti complementari:

- \* archivistica;
- storia bizantina;
- filologia romanza;
- storia medioevale dell'Oriente europeo;
- storia dei Paesi islamici;
- archeologia medioevale;
- bibliografia e biblioteconomia;
- cronologia e cronografia;
- numismatica, sfragistica e araldica;
- epigrafia medioevale;
- storia del diritto italiano;
- museologia;
- didattica della storia;
- \* antropologia culturale;
- teoria e storia della storiografia;
- storia del commercio e della navigazione;
- codicologia;
- storia delle esplorazioni geografiche;
- storia e civiltà precolombiane dell'America;
- storia dell'Europa medioevale;
- \* politica economica europea;
- paleografia bizantina;
- esegesi delle fonti della storia medioevale;
- letteratura umanistica;
- storia agraria medioevale;
- storia della Toscana medioevale;
- storia del Cristianesimo medioevale;
- pubblicistica e cronachistica medioevale;
- storia degli insediamenti tardo-antichi e medioevali;
- linguistica, onomastica e toponomastica medioevale;
- storia della Chiesa medioevale e dei movimenti ereticali.

*Omissis...*

*Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 37 dell'8 febbraio 1983.*

Legge 28 aprile 1983, n. 133.

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1983 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1983-85.

Omissis...

TABELLA N. 21

Stato di previsione del Ministero per i beni culturali e ambientali  
per l'anno finanziario 1983

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1983	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
<b>Titolo I. - Spese correnti</b>			
Omissis...			
RUBRICA 4. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI			
CATEGORIA IV. - <i>Acquisto di beni e servizi</i>			
3032	Fitto di locali ed oneri accessori . . . . .	2.200.000.000	2.200.000.000
3033	Spese di ufficio, forniture di mobili, suppellettili, trasporto e facchinaggio per le esigenze dei servizi archivistici presso l'Ufficio centrale e gli istituti dipendenti. Manutenzione, riparazione e adattamento di locali e dei relativi impianti. Spese per l'acquisto, la conservazione e l'ordinamento di materiale bibliografico . . . . .	6.000.000.000	6.000.000.000
3035	Spese per la custodia, la manutenzione, la conservazione e la valorizzazione dei beni archivistici ivi comprese quelle per gli impianti e la relativa manutenzione, per l'acquisto e il noleggio di attrezzature e di materiale per il funzionamento e per le attività del servizio di fotocoproduzione, legatoria e restauro, nonché per la fornitura del vestiario, delle apparecchiature protettive e dei disinfestanti; per la documentazione automatica applicata al materiale archivistico; per lo schedario nazionale; per l'attrezzatura antifurto e antincendio; per l'acquisto, l'allestimento, la manutenzione di contenitori e delle attrezzature scientifiche e di analisi per la protezione, la disinfestazione, il condizionamento e la conservazione del materiale documentario; per la lotta antitermitica; per la fornitura di scaffalature; per gli impianti mobili di fotocoproduzione, disinfestazione e pronto intervento. Spese per le missioni in Italia e all'estero. Spese per il funzionamento di consigli, comitati e commissioni . . . . .	4.000.000.000	4.000.000.000

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1983	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
3036	Spese per l'organizzazione di mostre e di altre manifestazioni a carattere culturale intese a diffondere la conoscenza ed a valorizzare il patrimonio archivistico, per viaggi e soggiorni in Italia di studiosi stranieri in materia archivistica, anche in relazione ad impegni di reciprocità derivanti da accordi culturali . . . . .	270.000.000	270.000.000
3038	Funzionamento delle scuole di archivistica, paleografia e diplomatica . . . . .	100.000.000	100.000.000
3039	Spese per la pubblicazione, comprese quelle di traduzione, trascrizione e fotocoproduzione dei documenti, dei carteggi del conte di Cavour - Spese per il funzionamento della commissione a tale scopo istituita. Spese per la pubblicazione e la redazione del periodico « Rassegna degli Archivi di Stato » e di inventari, documenti ed altri lavori archivistici . . . . .	250.000.000	250.000.000
3048	Spese per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone . . . . .	300.000.000	590.000.000
3050	Spese per il restauro del patrimonio archivistico statale e dei documenti deteriorati degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico . . . . .	1.200.000.000	1.200.000.000
		<u>14.320.000.000</u>	<u>14.610.000.000</u>
		=====	=====
CATEGORIA V. - <i>Trasferimenti</i>			
3102	Contributi ad enti, istituzioni, associazioni e vari che provvedono alla pubblicazione di documenti, alla organizzazione di mostre e di altre manifestazioni a carattere culturale intese a diffondere la conoscenza ed a valorizzare il patrimonio archivistico . . . . .	30.000.000	30.000.000
3103	Interventi e contributi per il ripristino ed il restauro del patrimonio archivistico nelle zone terremotate del Friuli-Venezia Giulia, nonché per ogni occorrenza connessa agli interventi nelle predette zone . . . . .	»	100.000.000
		<u>30.000.000</u>	<u>130.000.000</u>
		=====	=====
	Totale della Rubrica 4 . . . . .	<u>14.350.000.000</u>	<u>14.740.000.000</u>
		=====	=====
	Totale del Titolo I . . . . .	<u>358.210.400.000</u>	<u>358.650.400.000</u>
		=====	=====

Num.	CAPITOLI Denominazione	ANNO FINANZIARIO 1983	
		Competenza	Autorizzazione di cassa
<b>Titolo II. - Spese in conto capitale</b>			
<i>Omissis...</i>			
RUBRICA 4. - UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI			
CATEGORIA XI. - Beni mobili, macchine ed attrezzature tecnico-scientifiche a carico diretto dello Stato			
8230	Spese per acquisto, esproprio, conservazione, ordinamento e inventariazione di materiale archivistico pregevole degli archivi non di Stato .....	350.000.000	350.000.000
		=====	=====
		350.000.000	350.000.000
		=====	=====

*Omissis...*

Publicata sul Supplemento ordinario (Bilanci) alla Gazzetta Ufficiale n. 117 del 30 aprile 1983.

AVVISO DI RETTIFICA ALLA LEGGE 28 APRILE 1983, n. 133: « BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1983 E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1983-85 ».

Nella legge citata in epigrafe, gli elenchi n. 6 e n. 7 della tabella n. 2, relativa allo stato di previsione del Ministero del tesoro, così come pubblicati nelle pagine 227, 228, 229, 230 e 231 del supplemento ordinario indicato in epigrafe, sono sostituiti degli elenchi che seguono:

ELENCO N. 6

**Capitolo n. 6856. - Fondo occorrente per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso**

Oggetto del provvedimento	Importo dell'onere in milioni di lire
<i>Omissis...</i>	
MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI	
Statizzazione della biblioteca italiana per ciechi « Regina Margherita » di Monza .....	200
Contributi statali per gli archivi di notevole interesse storico .....	350
	=====
	550
	=====

*Omissis...*

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 256 del 17 settembre 1983.

## CIRCOLARI

## MINISTERO

PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

Circolare 30 novembre 1982, n. 5131.

LEGGE 2 AGOSTO 1982, n. 512. (Regime fiscale di beni di rilevante interesse culturale).

*Ai direttori generali degli uffici centrali;*

*Ai direttori degli istituti centrali e periferici;*

*Al Ministero delle finanze - Gabinetto;*

*Al Ministero delle finanze - Ufficio legislativo;*

*Al Ministero delle finanze - Direzione generale delle imposte dirette;*

*Al Ministero delle finanze - Direzione generale delle imposte indirette.*

La legge 2 agosto 1982, n. 512, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 216 del 7 agosto 1982 modifica sostanzialmente il regime fiscale di beni di rilevante interesse culturale.

Le agevolazioni riguardano sia le imposte dirette, sia le imposte indirette (registro e successioni), e pertanto i relativi articoli andranno ad integrare i provvedimenti che regolano i rispettivi tributi; così ciascun articolo porta l'indicazione della legge che regola il tributo nel cui contesto la nuova norma andrà ad inserirsi.

Poiché pervengono continue richieste di delucidazioni sulle modalità di applicazione della legge e nell'attesa che norme regolamentari, da emanarsi di concerto dal ministro delle finanze con il ministro per i beni culturali e ambientali, regolino l'esecuzione delle disposizioni di legge, si

è ritenuto opportuno emanare la seguente circolare esplicativa, confidando nella collaborazione di tutti gli uffici periferici interessati nella segnalazione di tutti quei problemi o casi da tener conto in sede di emanazione delle anzidette norme regolamentari.

Art. 1 - *Esenzioni da imposte dirette per gli immobili con destinazione ad usi culturali.*

L'art. 1 della legge prevede agevolazioni fiscali per gli immobili totalmente adibiti a sedi aperte al pubblico di musei, biblioteche, archivi, cineteche, emeroteche statali, di privati, di enti pubblici, di istituzioni e fondazioni. La condizione per ottenere l'agevolazione fiscale è che al possessore non derivi alcun reddito dalla utilizzazione dell'immobile.

Questa prima parte della norma non comporta una particolare attività istruttoria da parte degli uffici del ministero, essendo sia l'individuazione e qualificazione del museo, biblioteca, archivio, ecc. che l'accertamento della condizione (mancanza di reddito) di competenza dell'ufficio finanziario. Tutt'al più, qualora lo ufficio finanziario dovesse nutrire perplessità se una determinata raccolta costituisca museo, pinacoteca o emeroteca ecc. i competenti uffici dell'amministrazione per i beni culturali forniranno, a richiesta, gli elementi necessari all'ufficio finanziario per l'applicazione o no dell'agevolazione fiscale.

La norma prevede anche agevolazioni fiscali a parchi e giardini che siano aperti al pubblico o la cui conservazione sia riconosciuta dal Ministero per i beni culturali e ambientali di pubblico interesse.

Questa seconda ipotesi può riferirsi sia alle ville, parchi e giardini che abbiano l'interesse artistico e storico previsto e tutelato dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089, sia alle ville, giardini e parchi che, non contemplati dalle leggi per la tutela delle cose di interesse artistico o storico, si

distinguono, a norma dell'art. 1 della legge 29 giugno 1939, n. 1497, per la loro non comune bellezza.

In entrambe le ipotesi il riconoscimento del pubblico interesse è dato dalla imposizione del vincolo a norma delle leggi 1° giugno 1939, n. 1089, o 29 giugno 1939, n. 1497.

Il secondo comma dell'art. 1 prevede la decadenza dalle agevolazioni tributarie nel caso di mutamento di destinazione degli immobili senza la preventiva autorizzazione dell'amministrazione per i beni culturali, o in caso di mancato assolvimento degli obblighi di legge, per consentire allo Stato l'esercizio del diritto di prelazione.

La norma merita un chiarimento. L'immobile che gode l'agevolazione in quanto adibito, ad esempio, a museo, qualora venga ad essere adibito ad ufficio, cessa di rientrare nella previsione agevolativa ed è quindi ovvio che decada dalla agevolazione tributaria. Lo stesso è a dirsi se il possessore dell'immobile, pur mantenendone la destinazione prevista dalla legge agevolativa, ne ricavi un reddito. La difficoltà può derivare dall'obbligo che l'ultimo comma dell'art. 1 pone all'amministrazione per i beni culturali di dare immediata comunicazione agli uffici tributari delle violazioni che comportano la decadenza. Orbene, tale obbligo non può che avere ad oggetto i beni sui quali l'amministrazione esercita la tutela, cioè i beni vincolati non avendo l'amministrazione alcun modo di conoscere e dare comunicazione di eventi che riguardano immobili non soggetti a tutela e quindi sottratti al suo potere istituzionale.

Ciò vale soprattutto per la violazione degli obblighi di legge per consentire allo Stato l'esercizio del diritto di prelazione, che presuppone un immobile comunque vincolato. Gli immobili non soggetti a tutela ma compresi nella previsione agevolativa per via della loro destinazione, dovranno essere soggetti al normale potere ispettivo dei competenti organi tributari.

#### Art. 2 – *Aggiornamento dei redditi catastali degli immobili vincolati.*

L'agevolazione prevista dall'art. 2 non comporta difficoltà di interpretazione, riguardando solo immobili vincolati ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089.

#### Art. 3 – *Oneri deducibili dal reddito delle persone fisiche e giuridiche.*

L'art. 3 al primo comma prevede la deducibilità delle spese sostenute per la manutenzione, protezione o restauro delle cose vincolate ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089 e del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409. La necessità delle spese, quando non siano obbligatorie per legge, cioè quando non vengano imposte ai sensi dell'art. 16 della richiamata legge di tutela, deve risultare da apposita certificazione rilasciata, per i beni archeologici dalla soprintendenza archeologica, per i beni immobili, edifici, ville, complessi immobiliari dalla soprintendenza per i beni ambientali e architettonici, per i beni di interesse artistico aventi natura di cose mobili dalla soprintendenza per i beni artistici e storici, per i beni archivistici dalla soprintendenza archivistica competente per territorio, mentre per i beni librari e biblioteche la competenza è dell'ufficio centrale per i beni librari, che si avvarrà dell'opera degli istituti centrali e delle biblioteche pubbliche dipendenti.

Il giudizio di congruità della spesa va invece effettuato d'intesa con l'UTE competente per territorio.

L'art. 3 al n. 2) prevede la deducibilità delle erogazioni liberali in danaro fatte a favore dello Stato, di enti o istituzioni pubbliche, di fondazioni, di associazioni legalmente riconosciute che senza scopo di lucro svolgono o promuovono attività di studio, di ricerca e di documentazione di rilevante valore culturale e artistico, effettuati per l'acquisto, la manutenzione, la protezione o il restauro delle cose indicate nell'art. 1 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, e nel decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409.

L'espressione usata dal legislatore (cose « indicate » e non « sottoposte » alla legge di tutela) può ingenerare il dubbio che l'erogazione liberale possa avere ad oggetto anche beni culturali al momento dell'erogazione non vincolati, purché presentino interesse storico, artistico, archeologico, etnografico o archivistico. Senonché, trattandosi di beni culturali che comunque devono appartenere oltre che allo Stato a enti o istituti legalmente riconosciuti e tenuti quindi a presentare a norma dell'art. 4 della legge di tutela l'elenco descrittivo delle cose indicate nell'art. 1 di loro spettanza, non può che trattarsi di beni vincolati a norma del predetto art. 4.

La norma fa carico al Ministero per i beni culturali e ambientali di stabilire i tempi necessari affinché le erogazioni fatte a favore delle associazioni legalmente riconosciute, delle istituzioni e delle fondazioni siano utilizzate per gli scopi suindicati e di controllare l'impiego delle erogazioni medesime.

Sarà dunque competenza delle soprintendenze adempiere agli anzidetti obblighi di legge, mentre per i beni librari la competenza è dell'ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali che potrà avvalersi dell'opera degli istituti centrali e delle biblioteche pubbliche dipendenti.

La norma prevede altresì erogazioni per l'organizzazione di mostre e di esposizioni che siano di rilevante interesse scientifico e culturale, nonché per studi e ricerche eventualmente a tal fine necessari. In questa ipotesi però la competenza a concedere l'autorizzazione è dell'ufficio centrale, previo parere del competente comitato di settore del Consiglio nazionale. Le soprintendenze, pertanto, che dovessero ricevere richieste di autorizzazione a mostre o esposizioni, ai fini delle agevolazioni fiscali, dovranno istruire la domanda trasmettendola quindi per il seguito di competenza all'ufficio centrale.

Anche questa norma prevede decadenza, sia in caso di mancato o non integrale utilizzo delle erogazioni liberali sia in caso

di mutamento di destinazione dei beni, senza la preventiva autorizzazione dell'amministrazione in caso di mancato assolvimento degli obblighi di legge per consentire allo Stato l'esercizio del diritto di prelazione sui beni immobili e mobili vincolati o in caso di tentata esportazione.

Poiché, come si è visto, tutte le cose oggetto della agevolazione fiscale prevista dall'art. 3 sono da ritenersi vincolate e quindi soggette alla tutela dell'amministrazione, l'obbligo di dare l'immediata comunicazione ai competenti uffici tributari delle violazioni che comportano la decadenza dalle agevolazioni compete agli uffici che devono controllare l'impiego delle erogazioni e di tale obbligo si raccomanda il tempestivo adempimento, atteso che dal ricevimento della comunicazione della violazione agli uffici finanziari cominciano a decorrere i termini per il pagamento da parte del contribuente agevolato dell'imposta e dei relativi accessori.

#### Art. 4 – *Esclusione dall'attivo ereditario ai fini dell'imposta di successione.*

L'art. 4 prevede che l'erede debba presentare all'amministrazione per i beni culturali l'inventario dei beni (che la norma elenca al primo comma) che ritenga non debbano essere compresi nell'asse ereditario. L'inventario, che deve contenere la descrizione particolareggiata dei beni con ogni notizia intorno alla loro identificazione, deve essere presentato alla soprintendenza nel cui territorio si è aperta la successione. Può avvenire che nella successione cadano beni che rientrano nella competenza di soprintendenze diverse e poiché l'organo periferico del ministero dovrà attestare, per ogni singolo bene compreso nell'inventario, l'esistenza delle caratteristiche previste dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089, e 30 settembre 1963, n. 1409, dovrà essere cura dell'erede presentare l'inventario alla soprintendenza ritenuta competente, la quale qualora nell'inventario siano compresi beni di competenza di altra soprintendenza, inviterà

l'erede a stralciare tali beni dall'inventario ed a presentare lo stralcio (o gli stralci) alla soprintendenza (o alle soprintendenze) competente per materia.

Per i manoscritti, gli incunaboli, gli autografi, i carteggi e i libri è competente a provvedere agli adempimenti sopra riportati l'ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali che si avvarrà dell'opera degli istituti centrali e delle biblioteche pubbliche dipendenti.

Le attestazioni così ottenute dovranno, a cura dell'erede, essere presentate al competente ufficio del registro all'atto della presentazione della dichiarazione di successione. Contro le attestazioni o le certificazioni è ammesso ricorso al Ministero per i beni culturali il quale decide, sentito il competente comitato di settore del consiglio nazionale per i beni culturali e ambientali.

Per quanto riguarda beni immobili di interesse storico artistico, militare, architettonico, e monumentale che possano cadere in successione, la norma concede la riduzione del cinquanta per cento della imposta di successione, purché questi immobili abbiano le caratteristiche previste dalla legge 1° giugno 1939, n. 1089. Ciò comporta due ipotesi: 1) l'immobile al momento dell'apertura della successione è già vincolato ed allora basterà che l'erede produca il decreto di vincolo; 2) l'immobile al momento dell'apertura della successione, pur avendo le caratteristiche previste dalla legge di tutela, non è vincolato ed allora l'accertamento positivo comporta per il soprintendente l'obbligo di iniziare immediatamente l'iter per la sottoposizione del bene al vincolo (art. 4, comma 12). Ma l'esistenza del vincolo o l'accertamento positivo delle caratteristiche previste dalla legge di tutela non sono di per sé sufficienti ad ottenere la riduzione di imposta, ma occorrerà anche che siano stati osservati gli obblighi di conservazione e protezione dei beni caduti in successione e ciò anche se il bene non è vincolato, non conciliandosi il disinteresse e l'incuria

del proprietario con la concessione da parte dello Stato di un beneficio tributario relativamente allo stesso bene. Al riguardo la competente soprintendenza dovrà rilasciare apposita certificazione.

Anche la norma in esame prevede ipotesi di decadenza dal beneficio fiscale facendo carico alla amministrazione e quindi ai suoi uffici di dare immediata comunicazione all'ufficio del registro delle violazioni, che a norma di legge comportano la decadenza.

#### Art. 5 – Riduzione dell'aliquota dell'imposta di registro.

L'art. 5 prevede la riduzione dell'aliquota dell'imposta di registro.

Detta agevolazione non comporta particolare attività per gli uffici dell'amministrazione per i beni culturali, in quanto per conseguire l'agevolazione, se trattasi di beni già vincolati, è sufficiente che nell'atto di acquisto vengano indicati gli estremi del vincolo stesso. Solo se si tratta di beni non ancora assoggettati al vincolo, chi voglia beneficiare della agevolazione deve procurarsi una attestazione da rilasciarsi dalla competente soprintendenza da cui risulta che è in corso la procedura di sottoposizione del bene al vincolo. Sarà cura del soprintendente comunicare poi al competente ufficio del registro quegli avvenimenti presi in considerazione dal legislatore (art. 5, ultimo comma) per la decadenza dell'agevolazione fiscale.

#### Articoli 6 e 7 – Pagamento dell'imposta di successione e dell'imposta diretta mediante cessione di beni culturali.

Gli articoli 6 e 7 introducono nel nostro sistema tributario il principio del pagamento dell'imposta di successione e dell'imposta diretta mediante cessione di beni culturali.

I beni culturali che possono essere ceduti allo Stato a scomputo totale o parziale delle imposte di successione e ipotecarie,

catastali e dirette e relativi interessi, sono tutti quelli indicati negli articoli 1, 2 e 5 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, nonché gli archivi e i singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico a norma dell'art. 36 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, nonché le opere di autori viventi o la cui esecuzione risalga anche ad epoca inferiore al cinquantennio e di cui lo Stato sia interessato all'acquisizione.

I beni indicati negli articoli 1, 2 e 5 della legge n. 1089 del 1939 non è necessario che siano stati anche vincolati, dovendo l'amministrazione per i beni culturali attestare comunque per ogni singolo bene l'esistenza delle caratteristiche che rendono quel bene passibile di tutela (quindi l'interesse artistico storico, archeologico, etnografico, etc.) e l'interesse dello Stato ad acquistarlo.

Le norme consentono che vengano ceduti in pagamento sia beni rientranti nella prescrizione della legge n. 1089 del 1939, o della legge n. 1409 del 1963, sia opere di autori viventi o la cui esecuzione risalga ad epoca inferiore al cinquantennio.

Il proponente deve presentare la proposta di cessione, per i beni d'interesse artistico storico o archivistico alle soprintendenze competenti per materia e per i beni librari all'ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali; detti organi ricevuta la proposta provvedono anzitutto ad informare gli enti pubblici territoriali (regione, provincia o comune) nella cui circoscrizione trovansi i beni culturali offerti in cessione per acquisirne il parere.

Una volta ottenuto il parere, o decorso il termine fissato senza che il parere sia pervenuto (trattasi di parere non obbligatorio), le soprintendenze istruiranno la proposta (per i beni librari come si è visto la proposta è presentata direttamente all'ufficio centrale che istruirà la pratica) documentando per ogni singolo bene l'esistenza delle caratteristiche previste dalla vigente legislazione di tutela, e la trasmetteranno al competente ufficio centrale, il

quale, se trattasi di opere di autori viventi o la cui esecuzione risalga ad epoca inferiore al cinquantennio, dovrà sottoporre la proposta al competente comitato di settore del Consiglio nazionale per i beni culturali, che dovrà esprimersi sull'interesse dello Stato all'acquisizione del bene.

Se la proposta di cessione non viene accolta, l'ufficio centrale predispone un decreto che, a firma del ministro per i beni culturali e ambientali di concerto con il ministro delle finanze, respinge la proposta con congrua motivazione. Il decreto è trasmesso alla soprintendenza che ne dà comunicazione al proponente e all'ufficio finanziario competente; a detto incombenza per i beni librari provvede l'ufficio centrale.

Se la proposta di cessione è meritevole di accoglimento, l'ufficio centrale ne investe l'apposita commissione prevista dal quarto comma dell'art. 6 e dell'art. 7 che stabilirà le condizioni e il valore della cessione dopo di che predisporrà il decreto che a firma del ministro per i beni culturali di concerto il ministro delle finanze contiene l'accettazione della proposta alle condizioni e al valore determinato dalla commissione.

Il decreto ministeriale da emanarsi entro sei mesi dalla data di presentazione della proposta di cessione va quindi trasmesso al soprintendente che ne curerà la notificazione al proponente; a detto incombenza per i beni librari provvederà l'ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali.

L'ultimo comma dell'art. 6 e dell'art. 7 prevedono l'emanazione, con decreto del Presidente della Repubblica su proposta del ministro delle finanze di concerto con il ministro per i beni culturali e ambientali, di norme regolamentari per l'esecuzione delle disposizioni agevolative.

Ciò ovviamente non significa che in attesa delle norme regolamentari, le disposizioni legislative non debbano trovare applicazione, per cui, in attesa di tali norme

gli uffici di questo ministero si atterranno alle disposizioni della presente circolare.

*Il ministro:* SCOTTI

*Publicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 96 dell'8 aprile 1983.*

#### DISPOSIZIONI E COMUNICATI

##### MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI

**COSTITUZIONE DEL COMITATO NAZIONALE PER LE MANIFESTAZIONI CULTURALI CONNESSE AL QUINTO CENTENARIO DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA.**

Con decreto del Presidente della Repubblica 12 ottobre 1982, registrato alla Corte dei conti l'11 dicembre 1982, registro n. 35 Beni culturali, foglio n. 40, sulla proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il ministro per i beni culturali e ambientali, per celebrare il quinto centenario della scoperta dell'America è stato costituito un comitato nazionale, con il compito di promuovere ed attuare iniziative e manifestazioni culturali atte a far meglio conoscere la figura e l'opera di Cristoforo Colombo e l'ambiente culturale italiano in cui maturò il disegno dell'impresa, nonché i caratteri della civiltà derivante dalla scoperta dell'America.

*Publicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 96 dell'8 aprile 1983.*

#### LEGISLAZIONE REGIONALE

##### REGIONE PUGLIA

Legge regionale 24 novembre 1982, n. 34.

**CONTRIBUTI AI FINI DEL MIGLIORAMENTO DEL PATRIMONIO DEGLI ARCHIVI DEGLI ENTI LOCALI E/O DI INTERESSE LOCALE.**

*Publicata nel suppl. al Bollettino ufficiale della Regione n. 118 del 3 dicembre 1982.*

Il Consiglio regionale  
ha approvato  
Il Commissario del governo  
ha apposto il visto  
Il Presidente della Giunta regionale  
promulga

la seguente legge:

#### Art. 1.

Nel rispetto della vigente normativa statale, la Regione, al fine di favorire un migliore funzionamento degli archivi storici degli enti locali e/o di interesse locale, depositari di un patrimonio storico-locale di fondamentale importanza per la Regione, interviene con finanziamenti secondo le norme seguenti.

#### Art. 2.

I beneficiari dei contributi dovranno assicurare l'uso pubblico dei loro archivi, l'adeguamento dei loro servizi agli standard tecnici prescritti dalla legislazione statale vigente.

#### Art. 3.

I privati proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo di archivi storici dichiarati, a norma dell'art. 36 del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, di «notevole interesse storico» dalla sovrintendenza archivistica per la Puglia, per poter beneficiare dei contributi di cui all'art. 7 della presente legge, devono chiedere il riconoscimento di «interesse locale» ai sensi della legge regionale n. 58 del 4 dicembre 1981.

#### Art. 4.

Le domande di contributo devono essere presentate da parte degli interessati all'as-

essorato regionale alla cultura entro il 30 marzo di ciascun anno.

Alla domanda devono essere allegati:

a) un piano organico delle iniziative che si intendono adottare, con relativo piano finanziario;

b) consistenza del materiale di archivio;

c) una relazione sullo stato dell'archivio, i locali destinati ad accoglierlo e il personale disponibile o occorrente;

d) il rendiconto dei contributi precedentemente riscossi;

e) la documentazione comprovante quanto previsto dall'art. 3 della presente legge.

Gli enti locali faranno tenere anche la deliberazione, esecutiva ai sensi di legge, con la quale si determina di procedere all'esecuzione di lavori e/o all'acquisizione di beni.

#### Art. 5.

I contributi di cui al precedente articolo sono concessi in ordine a:

a) istituzione e funzionamento degli archivi previsti dalla presente legge;

b) coordinamento dei programmi di riordinamento e di inventariazione dei loro archivi storici;

c) formazione di uno schedario archivistico regionale;

d) istituzione e incremento di una microfilmatura di documenti di interesse regionale anche per l'attuazione di quanto previsto dalla legge 4 gennaio 1968, n. 15 e decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 19 settembre 1974;

e) realizzazione, anche in concorso con altri enti, di iniziative dirette a promuovere la conoscenza del patrimonio documentario pugliese nell'ambito nazionale e internazionale;

f) acquisto di documenti di interesse pugliese a stampa e calcografici di carattere

archivistico storico e iconografico da destinare agli archivi interessati;

g) organizzazione di mostre di materiale storico e iconografico nell'ambito degli archivi;

h) formazione e aggiornamento del personale degli archivi storici, privilegiando gli addetti agli archivi di cui alla presente legge.

#### Art. 6.

La giunta regionale, su proposta dell'assessore alla cultura, sentita la competente commissione consiliare, redige un piano di intervento finanziario per l'attuazione delle iniziative di cui al precedente art. 5.

Nella redazione del piano verrà assunto quale criterio di priorità la funzionalità dell'archivio, per cui il piano stesso va redatto tenendo conto delle necessità in opere edilizie e relativa manutenzione, quindi acquisto di attrezzature, sistemazione del materiale storico.

Per le attività di formazione e aggiornamento e per le particolari attività di indagine e di ricerca scientifica, la Regione promuove rapporti di collaborazione con le Università, gli enti locali, gli enti pubblici specializzati e, in particolare, con l'amministrazione archivistica statale.

#### Art. 7.

I contributi per opere edilizie possono essere concessi esclusivamente ad opere di cui, all'atto dell'approvazione del piano medesimo, sia documentata l'esistenza di un progetto esecutivo regolarmente approvato.

Il presidente della giunta regionale o l'assessore competente, se delegato, provvede, con proprio decreto, alla erogazione del 60% dei contributi previsti nel piano. La restante quota verrà erogata su presen-

tazione da parte degli interessati di idonea documentazione sulle spese già effettuate.

L'ente beneficiario è tenuto alla rendicontazione finale.

I contributi a favore di archivi storici degli enti di interesse locale non possono essere superiori all'80% della spesa ritenuta ammissibile.

#### Art. 8.

Presso la biblioteca comunale di ciascun comune sono depositati gli inventari di tutti gli archivi degli enti di cui all'art. 2 esistenti nell'ambito comunale, mentre nelle biblioteche provinciali di Bari, Brindisi, Foggia e Lecce e nella biblioteca civica di Taranto sono depositati gli inventari degli archivi storici di tutti gli enti di cui all'art. 2 esistenti in ciascuna provincia.

Presso il competente ufficio dell'assessorato regionale sono depositati gli inventari di tutti gli archivi storici degli enti della Regione di cui all'art. 2.

#### Art. 9.

Per il conseguimento delle finalità della presente legge, al cap. 13110 del bilancio finanziario 1982 viene iscritto lo stanziamento di L. 200.000.000 sia in termini di competenza che di cassa e si provvede mediante la seguente variazione al bilancio:

#### PARTE II SPESA

##### Variazioni in aumento:

Cap. 13110. –  
Spese per gli archivi storici (art. 47 del decreto del Presidente della Repubblica 616/1977) . . . . . 200.000.000 200.000.000

##### Variazione in diminuzione:

Cap. 16202. –  
Fondo per il finanziamento di spese correnti derivanti da leggi regionali in corso di adozione . . . . 200.000.000 200.000.000  
Per gli anni successivi si provvederà con apposito stanziamento di bilancio.

La presente legge è dichiarata urgente ai sensi e per gli effetti del combinato disposto degli articoli 127 della Costituzione e 60 dello statuto ed entrerà in vigore il giorno stesso della sua pubblicazione nel Bollettino ufficiale della Regione.

La presente legge sarà pubblicata nel Bollettino ufficiale della Regione. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della regione Puglia.

Bari, addì 24 novembre 1982

#### QUARTA

*Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 47 del 17 febbraio 1983.*

#### REGIONE MARCHE

Legge regionale 26 gennaio 1983, n. 6.

NORME PER IL FUNZIONAMENTO DEL CENTRO REGIONALE PER I BENI CULTURALI.

*Omissis...*

#### Titolo II

#### FUNZIONI

#### Art. 4.

Per l'espletamento di attività tecnico-scientifiche previste dalla legge regionale 30 dicembre 1974, n. 53, il centro regionale

per i beni culturali si articola in tre uffici.:

- a) ufficio biblioteche e archivi;
- b) ufficio musei, pinacoteche, gallerie, beni architettonici e beni d'arte contemporanea;
- c) ufficio beni cine-audiovisivi, documentazione, mostre e convegni.

#### Art. 5.

Compete all'ufficio archivi e biblioteche l'espletamento delle attività tecnico-scientifiche previste in materia dalla legge regionale 30 dicembre 1974, n. 53.

In particolare l'ufficio:

a) svolge attività di ricerca e promuove il censimento in materia di biblioteche, archivi storici e beni librari;

b) predispone e aggiorna l'inventariazione e la catalogazione del patrimonio bibliografico, assicura consulenza e coordinamento bibliografico e catalografico metodologicamente omologato, in collegamento con l'Istituto centrale per il catalogo unico delle biblioteche italiane e in collaborazione con le amministrazioni locali;

c) promuove in collaborazione con gli enti locali la costituzione dei sistemi bibliotecari territoriali e urbani e ne coordina il funzionamento;

d) attua interventi di tutela, salvaguardia, conservazione e valorizzazione del patrimonio librario e manoscritto, esercita un'azione di controllo e di vigilanza sul mercato antiquario e coordina le procedure di restauro del materiale raro e di pregio;

e) promuove e coordina la formazione, la qualificazione e l'aggiornamento del personale tecnico-scientifico per le biblioteche e gli archivi storici in collaborazione con il servizio formazione professionale, problemi di lavoro e industria.

*Omissis...*

*Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale n. 61 del 3 marzo 1983.*

#### REGIONE TRENINO-ALTO ADIGE PROVINCIA DI TRENTO

Legge provinciale 29 aprile 1983, n. 12.

NUOVO ORDINAMENTO DEI SERVIZI E DEL PERSONALE DELLA PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO.

*Omissis...*

#### Allegato C

#### SERVIZI DEI DIPARTIMENTI

*Omissis...*

#### 23 – SERVIZIO BENI CULTURALI

Il servizio provvede alla trattazione degli affari in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare nonché in materia di toponomastica.

Provvede in particolare all'individuazione e alla catalogazione dei beni di interesse storico ed artistico, curandone l'assoggettamento a tutela. Provvede alle relative autorizzazioni nonché alle certificazioni anche ai fini fiscali e ai fini delle disposizioni in materia di commercio di cose storiche ed artistiche.

Provvede in materia di archivi e cura l'istituzione e la gestione del dizionario toponomastico trentino nonché la formazione del catalogo unico delle biblioteche.

Provvede allo studio, alla conservazione, al restauro e alla valorizzazione delle cose di interesse storico artistico (beni architettonici, beni artistici, beni librari e archivistici, beni archeologici compresa l'esecuzione di scavi e ricerche). Cura l'organizzazione e la gestione di appositi laboratori di restauro, promuovendo la diffusione della conoscenza delle tecniche di conservazione e del restauro anche al fine

della formazione di operatori tecnici nella materia.

Vigila sul patrimonio librario antico curandone la conservazione, lo studio, la relativa informazione, nonché la catalogazione.

Gestisce il Museo provinciale d'arte, provvedendo alla raccolta delle cose di interesse storico artistico promuovendone la custodia e il pubblico godimento attra-

verso mostre ed iniziative culturali, nonché attività didattiche e di ricerca richieste dalle scuole di ogni ordine e grado.

*Omissis...*

*Pubblicata sul Supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 176 del 29 giugno 1983.*

## *Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani*

### PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- I. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo del Principato. Inventario sommario*, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxxii-290, L. 5.000.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, I, Roma 1951 (ristampa xerografica 1966), pp. xxix-413, L. 5.000.
- III. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *R. Cancelleria di Sicilia. Inventario sommario (secc. XIII-XIX)*, Roma 1950, pp. lxxxiv-76, tavv. 2 (esaurito).
- IV. ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, pp. xxxii-243 (esaurito).
- V. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1951, pp. xxiii-308, tavv. 5 (esaurito).
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1951, pp. 296, tavv. 3 (esaurito).
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, a cura di JOLE MAZZOLENI, Napoli 1951, pp. xxii-343 (esaurito).
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI MASSA, *Inventario sommario dell'archivio di stato*, Roma 1952, pp. xii-131 (esaurito).
- IX. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Consiglio generale del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxiv-156 (esaurito).
- X. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio del Concistoro del comune di Siena. Inventario*, Roma 1952, pp. xxviii-526, tav. 1 (esaurito).
- XI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, I, 2ª edizione, Roma 1967, pp. l-303 (esaurito).
- XII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio della Biccherna del Comune di Siena. Inventario*, Roma 1953, pp. xxxii-234, tav. 1 (esaurito).
- XIII. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Archivio segreto estense. Sezione « Casa e Stato »*. *Inventario*, Roma 1953, pp. li-318, tavv. genealogiche 7 (esaurito).
- XIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivi privati. Inventario sommario*, II, 2ª edizione, Roma 1967, pp. xi-291, L. 4.000.
- XV. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Gli uffici economici e finanziari del comune dal XII al XV secolo. I. Procuratori del comune - Difensori dell'Avere - Tesoreria e Contraltatore di tesoreria. Inventario*, Roma 1954, pp. xlvi-202 (esaurito).

- XVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del comune dal 1530 al 1796. Catalogo-inventario*, Roma 1954, pp. xviii-327, tavv. 16 (esaurito).
- XVII. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, I, Roma 1954, pp. xviii-578 (esaurito).
- XVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, II, Roma 1955, pp. viii-547 (esaurito).
- XIX. ANTONIO PANELLA, *Scritti archivistici*, Roma 1955, pp. xxxi-321, L. 2.200.
- XX. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio della S. Congregazione del Buon Governo (1592-1847). Inventario*, Roma 1956, pp. clxxvi-471 (esaurito).
- XXI. ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, *Archivio storico del comune di Perugia. Inventario*, Roma 1956, pp. xlii-474, tavv. 20, L. 4.000.
- XXII. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte I, Roma 1956, pp. xxiii-251 (esaurito).
- XXIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Le sale della mostra e il museo delle tavolette dipinte. Catalogo*, Roma 1956, pp. xviii-163, tavv. 42, L. 4.000.
- XXIV. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Vita mercantile italiana. Rassegna dei documenti degli archivi di stato d'Italia (in occasione del III Congresso internazionale degli archivi; Firenze, 25-29 settembre 1956)*, Roma 1956, pp. xix-117, tavv. 32 (esaurito).
- XXV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., I (secc. X-XII), Roma 1956, pp. 351, tavv. 11, L. 4.000.
- XXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio di Balia. Inventario*, Roma 1957, pp. lxxxviii-479, tav. I (esaurito).
- XXVII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., II (1200-1249), Roma 1957, pp. 298, tavv. 10, L. 4.000.
- XXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, III, Roma 1957, pp. 558 (esaurito).
- XXIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., III (1250-1299), Roma 1957, pp. 299, tavv. 15, L. 4.000.
- XXX. SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi dell'Umbria*, Roma 1957, pp. 202, tavv. 27, L. 2.500.
- XXXI. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Dispacci degli Ambasciatori al Senato. Indice*, Roma 1959, pp. xvi-409 (esaurito).
- XXXII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., IV (sec. XIV), Roma 1958, pp. 607, tavv. 24, L. 5.000.
- XXXIII. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., V (secc. XV-XVI), Roma 1958, pp. 617, tavv. 24, L. 5.000.

- XXXIV. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VI (secc. XVII-XX), Roma 1958, pp. 439, tavv. 19, L. 5.000.
- XXXV. JOSEPH ALEXANDER VON HÜBNER, *La Monarchia austriaca dopo Villafranca (Résumé de l'an 1859 dal Journal, XIV)*, a cura di MARIA CESSI DRUDI, Roma 1959, pp. vii-184 (esaurito).
- XXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Le Insignia degli Anziani del Comune dal 1530 al 1796. Appendice araldica*, Roma 1960, pp. xii-281 (esaurito).
- XXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, I, Roma 1960, pp. lxxxvi-319, tavv. 3 (esaurito).
- XXXVIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Scala. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xi-199, tavv. 3, L. 5.000.
- XXXIX. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, I, Roma 1961, pp. xxviii-284, L. 3.000.
- XL. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, *Serie di Nizza e della Savoia. Inventario*, II, Roma 1962, pp. xcix-511 (esaurito).
- XLI. ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Cartolari notarili genovesi (1-149). Inventario*, I, parte II, Roma 1961, pp. 254 (esaurito).
- XLII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 26° (1257, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1961, pp. xlix (esaurito).
- XLIII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, I, Roma 1961, pp. lvi-303, tavv. 22, L. 5.000.
- XLIV. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, II, a cura di AMELIA GENTILE, Roma 1972, pp. xiii-377, tavv. 21 (esaurito).
- XLV. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, I. Lombardia, Province parmensi, Province modenesi. Inventario*, Roma 1961, pp. xxvii-390, L. 4.000.
- XLVI. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, II. Romagne, Province dell'Emilia. Inventario*, Roma 1961, pp. xiii-377, L. 4.000.
- XLVII. *Gli archivi dei Governi provvisori e straordinari, 1859-1861, III. Toscana, Umbria e Marche. Inventario*, Roma 1962, pp. xii-481, L. 4.000.
- XLVIII. ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA, *Riformazioni e provvigioni del Comune di Bologna dal 1248 al 1400. Inventario*, Roma 1961, pp. xlvi-383, L. 5.000.
- XLIX. ABBAZIA DI MONTEVERGINE, *Regesto delle pergamene*, a cura di GIOVANNI MONGELLI O.S.B., VII. *Indice generale*, Roma 1962, pp. 387, tavv. 12, L. 5.000.
- L. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio mediceo avanti il Principato. Inventario*, IV, Roma 1963, pp. 498 (esaurito).
- LI. ARCHIVIO DI STATO DI LIVORNO, *Guida-inventario dell'archivio di stato*, II, Roma 1963, pp. vi-185 (esaurito).

- LII. ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, *Regesto del carteggio privato dei principi Elisa e Felice Baciocchi (1803-1814)*, a cura di DOMENICO CORSI, Roma 1963, pp. xli-301, tav. 1 (esaurito).
- LIII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 27° (1258, primo semestre)*, a cura di UBALDO MORANDI, Roma 1963, pp. xlviii-237, L. 4.000.
- LIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, I (aula III: capsule I-VII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1964, pp. lxx-312, tavv. 12 (esaurito).
- LV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Aspetti della Riforma cattolica e del Concilio di Trento. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1964, pp. viii-278, tavv. 32, L. 2.000.
- LVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, II (aula III: capsule VIII-XXIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1965, pp. lxiv-352, tavv. 10 (esaurito).
- LVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 28° (1258, secondo semestre)*, a cura di SANDRO DE' COLLI, Roma 1965, pp. xlili-179 (esaurito).
- LVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, III (aula II: capsule I-VII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte I: secc. XI-XV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1966, pp. xix-454, tavv. 10 (esaurito).
- LIX. ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Copialettere e corrispondenza gonzghesca da Mantova e Paesi (28 novembre 1340-24 dicembre 1401). Indice*, Roma 1969, pp. 343, L. 5.000.
- LX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, IV (aula II: capsule VIII-XII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte II: sec. XVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1968, pp. x-381, tavv. 8 (esaurito).
- LXI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Ragguagli borrominiani. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1968 (ristampa 1980), pp. 368, tavv. 48.
- LXII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866, I. Inventari*, Roma 1968, pp. xxiv-405, L. 5.000.
- LXIII. *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova, 1866, II. Documenti*, Roma 1968, pp. 436, L. 5.000.
- LXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, V (aula II: capsule XIII-XVII). Fondo di S. Spirito del Morrone (parte III: secc. XVII-XVIII - Schede di professione: secc. XV-XVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1969, pp. x-403, tavv. 12 (esaurito).
- LXV. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER L'EMILIA-ROMAGNA, *L'archivio storico del comune di Santarcangelo di Romagna. Inventario*, a cura di GIUSEPPE RABOTTI, Roma 1969, pp. 265, L. 3.000.
- LXVI. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Regia Camera della Sommaria. I conti delle Università (1524-1807). Inventario*, a cura di DORA MUSTO, Roma 1969, pp. 248, tavv. 4, L. 3.000.

- LXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libro dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Reg. 29° (1259, primo semestre)*, a cura di SONIA FINESCHI, Roma 1969, pp. xxxvii-144, L. 4.000.
- LXVIII. *Archivi di « Giustizia e Libertà » (1915-1945). Inventario*, a cura di COSTANZO CASUCCI, Roma 1969, pp. xix-259, tavv. 7 (esaurito).
- LXIX. RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma 1970, pp. xxvii-457, tavv. 16 (esaurito).
- LXX. *L'archivio arcivescovile di Siena. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1970, pp. xxvii-400, tavv. 4, L. 5.000.
- LXXI. ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Gli archivi del IV corpo d'esercito e di Roma capitale. Inventario*, a cura di RAOUL GUÈZE e ANTONIO PAPA, Roma 1970, pp. xxiv-277 (esaurito).
- LXXII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza del re per Roma e le province romane. Inventario*, a cura di CARLA LODOLINI TUPPUTI, Roma 1972, pp. xviii-425, L. 4.000.
- LXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario, I*, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1970, pp. 669, tavv. 4, L. 5.400.
- LXXIV. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, VI (aula II: capsule XVIII-XXVII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1971, pp. lx-393, tavv. 10, L. 4.000.
- LXXV. FAUSTO NICOLINI, *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, raccolti da BENEDETTO NICOLINI, Roma 1971, pp. xx-382, L. 3.000.
- LXXVI. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Archivi del governo francese nel dipartimento dell'Ombro. Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1971, pp. 227, tav. 1, L. 1.500.
- LXXVII. ARNALDO D'ADDARIO, *Aspetti della Controriforma a Firenze*, Roma 1972, pp. xii-669, tavv. 25 (esaurito).
- LXXVIII. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, VII (aula II: capsule XXVIII-XLI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1972, pp. xxvi-492, tavv. 12, L. 3.500.
- LXXIX. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, VIII (aula II: capsule XLII-LVI)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI, Roma 1973, pp. lxxxviii-380, tavv. 10, L. 3.700.
- LXXX. *L'archivio di Aldobrando Medici Tornaquinci, conservato presso l'Istituto storico della Resistenza in Toscana. Inventario*, a cura di ROSALIA MANNO, Roma 1973, pp. xxxv-181, L. 2.500.
- LXXXI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, IX (aula II: capsule LVII-LXVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1974, pp. xxxii-600, tavv. 12, L. 8.150.
- LXXXII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario, II*, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 696, tavv. 7, L. 15.450.

- LXXXIII. ARCHIVIO DI STATO DI FOGGIA, *L'archivio del Tavoliere di Puglia. Inventario*, III, a cura di PASQUALE DI CICCIO e DORA MUSTO, Roma 1975, pp. 562, tavv. 4, L. 12.950.
- LXXXIV. GIAN GIACOMO MUSSO, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'archivio di stato di Genova (secc. XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di MARIA SILVIA JACOPINO, Roma 1975, pp. 291, L. 7.250.
- LXXXV. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Fonti per la storia artistica romana al tempo di Clemente VIII*, a cura di ANNA MARIA CORBO, Roma 1975, pp. 267, L. 6.100.
- LXXXVI. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, X (aula II: capsule LXIX-LXXV)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1975, pp. xxxii-364, tavv. 12 (esaurito).
- LXXXVII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *L'archivio notarile (1221-1862). Inventario*, a cura di GIULIANO CATONI e SONIA FINESCHI, Roma 1975, pp. 435, L. 9.050.
- LXXXVIII. DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Guida delle fonti per la storia dell'America latina esistenti in Italia*, I, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1976, pp. xv-405, L. 7.650.
- LXXXIX-XC. *Radio Londra, 1940-1945. Inventario delle trasmissioni per l'Italia*, a cura di MAURA PICCIALUTI CAPRIOLI, Roma 1976, voll. 2, pp. cxxxvi-862, L. 26.500.
- XCI. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di MARIA AUGUSTA TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, pp. xiv-739, tavv. 9, L. 17.500.
- XCII. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Guida-inventario dell'Archivio di Stato*, III, Roma 1977, pp. viii-167, L. 4.850.
- XCIII. ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, a cura di PIETRO BURGARELLA e GRAZIA FALLICO, Roma 1977, pp. 292, L. 9.000.
- XCIV. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Filippo Brunelleschi, l'uomo e l'artista. Mostra documentaria. Catalogo* a cura di PAOLA BENIGNI. Firenze 1977, pp. 119, tavv. 8 (esaurito).
- XCv. ABBAZIA DI MONTECASSINO, *I registi dell'archivio, XI (aula II: capsule LXXVI-LXXXVIII)*, a cura di TOMMASO LECCISOTTI e FAUSTINO AVAGLIANO, Roma 1977, pp. lxxii-614, tavv. 4 (esaurito).
- XCVI. *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato (Savona, 1178-1188)*, a cura di LAURA BALLETO, GIORGIO CENCETTI, GIANFRANCO ORLANDELLI, BIANCA MARIA PISONI AGNOLI, Roma 1978, I, pp. cxix-189, II, pp. xii-587 (voll. 2 in uno), L. 17.800.
- XCvII. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio privato Tocco di Montemitto. Inventario*, a cura di ANTONIO ALLOCATI, Roma 1978, pp. 473, L. 7.000.

FONTI E SUSSIDI

- I. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *La depositaria del Concilio di Trento, I, Il registro di Antonio Manelli (1545-1549)*, a cura di EDVIGE ALEANDRI BARLETTA, Roma 1970, pp. xii-437, L. 5.500.
- II. ARCHIVIO DI STATO DI SIENA, *Libri dell'entrata e dell'uscita del comune di Siena detti della Biccherna. Registro 30° (1529, secondo semestre)*, a cura di GIULIANO CATONI, Roma 1970, pp. xl-169, L. 4.000.
- III. MARIO MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma 1973, pp. xiii-579 (esaurito).
- IV. GUIDO PAMPALONI, *Firenze al tempo di Dante. Documenti sull'urbanistica fiorentina*, premessa di NICCOLO' RODOLICO, Roma 1973, pp. xxxviii-222, L. 4.320.
- V. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Il primo Liber curiae della Procurazione reale di Sardegna (1413-1425)*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1974, pp. xi-260, L. 8.000.
- VI. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Il primo registro della Tesoreria di Ascoli (20 agosto 1426-30 aprile 1427)*, a cura di MARIA CRISTOFARI MANCIA, Roma 1974, pp. xiii-191, tavv. 7, L. 5.950.
- VII. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Le Liber Officialium de Martin V*, publié par FRANÇOIS-CHARLES UGINET, Roma 1975, pp. xi-177, L. 6.400.
- VIII. ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479)*, I, *Gli anni 1323-1396*, a cura di GABRIELLA OLLA REPETTO, Roma 1975, pp. 185, L. 6.350.

Dal 1983 le pubblicazioni degli Archivi di Stato sono articolate nelle seguenti collane: «Strumenti», che continua la numerazione della soppressa collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato»; «Fonti», che continua la numerazione della soppressa collana «Fonti e sussidi»; «Saggi» e «Sussidi» (nuove collane) e «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», ciascuna con autonoma numerazione.

STRUMENTI

- IC. *Guida agli Archivi della Resistenza*, a cura della Commissione Archivi - Biblioteca dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, coordinatore GAETANO GRASSI, Roma 1983, pp. 974, L. 39.100.

SAGGI

1. *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, a cura dell'Ufficio centrale per i Beni archivistici e della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, Roma 1983, voll. 3, L. 25.500.

QUADERNI DELLA «RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO»

1. Signoria, Dieci di Balìa, Otto di Pratica, Legazioni e commissarie, missive e responsive. *Inventario sommario*, a cura di MARCELLO DEL PIAZZO, Roma 1960, pp. 83 (esaurito).
2. *L'archivio del dipartimento della Stura nell'archivio di stato di Cuneo (1799-1814)*. *Inventario*, a cura di GIOVANNI FORNASERI, Roma 1960, pp. 133 (esaurito).
3. SALVATORE CARBONE, *Gli archivi francesi*, Roma 1960, pp. 128 (esaurito).
4. ARNALDO D'ADDARIO, *L'organizzazione archivistica italiana al 1960*, Roma 1960, pp. 79, L. 500.
5. ELIO CALIFANO, *La fotocoproduzione dei documenti e il servizio microfilm negli archivi di stato italiani*, Roma 1960, pp. 80 (esaurito).
6. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER IL LAZIO, L'UMBRIA E LE MARCHE, *Gli archivi storici dei comuni delle Marche*, a cura di ELIO LODOLINI, Roma 1960, pp. 129 (esaurito).
7. G. COSTAMAGNA-M. MAIRA-L. SAGINATI, *Saggi di manuali e cartolari notarili genovesi (secoli XIII e XIV)*. (*La triplice redazione dell'«instrumentum» genovese*), Roma 1960, pp. 107 (esaurito).
8. LEONARDO MAZZOLDI, *L'archivio dei Gonzaga di Castiglione delle Stiviere*, Roma 1961, pp. 103 (esaurito).
9. ARMANDO LODOLINI, *Il cinquantenario del regolamento 2 ottobre 1911, n. 1163, per gli archivi di stato*, Roma 1961, pp. 81 (esaurito).
10. ANTONINO LOMBARDO, *Guida alle fonti relative alla Sicilia esistenti negli archivi di stato per il periodo 1816-1860*, Roma 1961, pp. 54 (esaurito).
11. BRUNO CASINI, *L'archivio del dipartimento del Mediterraneo nell'archivio di stato di Livorno*, Roma 1961, pp. 98 (esaurito).
12. BRUNO CASINI, *L'archivio del Governatore ed Auditore di Livorno (1550-1838)*, Roma 1962, pp. 182 (esaurito).
13. VIRGILIO GIORDANO, *Il diritto archivistico preunitario in Sicilia e nel Meridione d'Italia*, Roma 1962, pp. 220 (esaurito).
14. CATELLO SALVATI, *L'Azienda e le altre Segreterie di stato durante il primo periodo borbonico (1734-1806)*, Roma 1962, pp. 125 (esaurito).
15. GIUSEPPE PLESSI, *Lo stemmario Alidosi nell'archivio di stato di Bologna. Indice-Inventario*, Roma 1962, pp. 71 (esaurito).
16. GIOVANNI MONGELLI, *L'archivio dell'Abbazia di Montevergine*, Roma 1962, pp. 183, L. 1.000.
17. UBALDO MORANDI, *I giurisdicenti dell'antico stato senese*, Roma 1962, pp. 78, Lire 1.000.
18. RAFFAELE DE FELICE, *Guida per il servizio amministrativo contabile negli archivi di stato*, Roma 1962, pp. 106, L. 1.000.
19. BENEDETTO BENEDINI, *Il carteggio della Signoria di Firenze e dei Medici coi Gonzaga*, Roma 1962, pp. 43, L. 1.000.
20. GIUSEPPE RASPINI, *L'archivio vescovile di Fiesole*, Roma 1962, pp. 192, L. 1.000.
21. SALVATORE CARBONE, *Provveditori e Sopraprovveditori alla Sanità della Repubblica di Venezia. Carteggio coi rappresentanti diplomatici e consolari veneti all'estero e con uffici di Sanità esteri corrispondenti*. *Inventario*, Roma 1962, pp. 92, L. 1.000.

22. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA, *Gli archivi storici dei comuni della Toscana*, a cura di GIULIO PRUNAI, Roma 1963, pp. 389, L. 1.000.
23. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Portovenere*. *Inventario*, Roma 1962, pp. 41 (esaurito).
24. RENATO PERRELLA, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma 1963, pp. 207 (esaurito).
25. FRANCESCO PERICOLI, *Titoli nobiliari pontifici riconosciuti in Italia*, Roma 1963, pp. 75, L. 1.000.
26. FAUSTO MANCINI, *Le carte di Andrea Costa conservate nella biblioteca comunale di Imola*, Roma 1964, pp. 267, L. 1.000.
27. ANNA MARIA CORBO, *L'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma e l'archivio dell'Abbazia di S. Giovanni in Venere*. *Inventario*, Roma 1964, pp. LXXIV-234, L. 1.000.
28. DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Roma 1964, pp. 115, tavv. 8, L. 1.000.
29. BRUNO CASINI, *Archivio della Comunità di Livorno*, Roma 1964, pp. 89, L. 1.000.
30. ORAZIO CURCURUTO, *Archivio dell'Intendenza di Catania (1818-1860)*. *Inventario*, Roma 1964, pp. 86, L. 1.000.
31. PIETRO D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interuo. Biografie (1861-1869)*, Roma 1964, pp. 249, L. 1.000.
32. PASQUALE DI CICCIO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia (1789-1865)*, Roma 1964, pp. 128, tavv. 8, L. 1.000.
33. CATELLO SALVATI, *L'Archivio notarile di Benevento, 1401-1860. (Origini-formazione-consistenza)*, Roma 1964, pp. 137, L. 1.000.
34. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il carteggio «Medici-Este» dal secolo XV al 1531. Regesti delle lettere conservate negli archivi di stato di Firenze e Modena*, Roma 1964, pp. 156, L. 1.000.
35. DANILO VENERUSO, *L'archivio storico del comune di Monterosso a Mare*, Roma 1967, pp. 86, L. 1.500.
36. ELIO LODOLINI, *Problemi e soluzioni per la creazione di un archivio di stato (Ancona)*, Roma 1968, pp. 177, tavv. 9, L. 2.000.
37. ARNALDO D'ADDARIO, *Gli archivi del Regno dei Paesi Bassi*, Roma 1968, pp. 139, tavv. 4, L. 2.000.
38. ETTORE FALCONI, *Documenti di interesse italiano nella Repubblica popolare polacca. Premessa per una ricerca e un censimento archivistici*, Roma 1969, pp. 140, L. 2.000.
39. MARCELLO DEL PIAZZO, *Il protocollo del carteggio della signoria di Firenze (1459-1468)*, Roma 1969, pp. 273, L. 2.000.
40. GIOVANNI ZARRILLI, *La serie «Nàpoles» delle «Secretarias provinciales», nell'archivio di Simancas. Documenti miscellanei*, Roma 1969, pp. 167, L. 2.000.
41. RAOUL GUÈZE, *Note sugli archivi di stato della Grecia*, Roma 1970, pp. 107, Lire 2.700.
42. SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA, *Atti del convegno per i primi trent'anni della Sovrintendenza (Positano, 5 gennaio 1970)*, Roma 1973, pp. 115, L. 1.500.
43. SALVATORE CARBONE, *Note introduttive ai dispacci al Senato dei rappresentanti diplomatici veneti. Serie: Costantinopoli, Firenze, Inghilterra, Pietroburgo*, Roma 1974, pp. 94, L. 1.490.

*Le pubblicazioni degli archivi di stato italiani*

44. ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *L'archivio del Commissariato generale per le ferrovie pontificie*, a cura di PIETRO NEGRI, Roma 1976, pp. 86, L. 2.185.
45. ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Collegio dei X poi XX Savi del corpo del Senato. Inventario*, a cura di GIORGIO TAMBA, Roma 1977, pp. 78, L. 2.300.
46. LUCIO LUME, *L'archivio storico di Dubrovnik. Con repertorio di documenti sulle relazioni della repubblica di Ragusa con le città marchigiane*, Roma 1977, pp. 181, (esaurito).
47. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Una fonte per lo studio della popolazione del Regno di Napoli: la numerazione dei fuochi del 1732*, a cura di MARIA ROSARIA BARBAGALLO DE DIVITIIS, Roma 1977, pp. 93, L. 2.950.
48. PETER RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, traduzione di SANDRO D'ANDREAMATTEO, prefazione di ISIDORO SOFFIETTI, Roma 1977, pp. 156, L. 5.500.
49. ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Inventario dell'Archivio privato della famiglia Caracciolo di Torchiarolo*, a cura di DOMENICA MASSAFRA PORCARO, Roma 1978, pp. xxii-182, L. 4.500.
50. ELVIRA GENCARELLI, *Gli Archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, Roma 1979, pp. viii-240, L. 8.000.
51. GIAMPAOLO TOGNETTI, *Criteri per la trascrizione di testi medievali latini e italiani*, Roma 1982, pp. 66, L. 1.600.

ALTRE PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

- MINISTERO DELL'INTERNO. DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE. UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di stato al 1952*, 2ª ediz., Roma 1954, pp. vii-750 (esaurito).
- MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, pp. 426 (ristampa 1982).
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, VII, *Archivi gentilizi*, a cura di GIORGIO TORI, ARNALDO D'ADDARIO, ANTONIO ROMITI. Prefazione di VITO TIRELLI, Lucca 1980, pp. xix-747, L. 29.500.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, I (A-E), Roma 1981, pp. 1040, L. 12.500; II (F-M), Roma 1983, pp. 1088.
- MINISTERO PER I BENI CULTURALI ED AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI - UFFICIO CENTRALE PER I BENI LIBRARI E GLI ISTITUTI CULTURALI, *Garibaldi nella documentazione degli Archivi di Stato e delle Biblioteche statali*. Mostra storico-documentaria, a cura dell'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma 1982, pp. xxxii-285.
- GIACOMO C. BASCAPE'-MARCELLO DEL PIAZZO, con la cooperazione di LUIGI BORGIA, *Insegne e simboli - Araldica pubblica e privata, medievale e moderna*, Roma 1983, pp. 1064, L. 81.000.

*Finito di stampare  
negli stabilimenti di Arti Grafiche  
Fratelli Palombi Editori  
Roma, via dei Gracchi, 181-185  
Marzo 1984*

PROF. RENATO GRISPO, direttore responsabile  
Registrata presso il Tribunale di Roma con decreto n. 5895 del 23 luglio 1957.